STUDII FILOSOFICI

DI

N. TOMMASEO.

VOLUME SECONDO.

VENEZIA,
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.
M DCCC XL.

PARTE TERZA.

FILOSOFIA MORALE.

CAPO I.

I.

DEL DESIDERIO.

Il desiderio affretta e crea l'avvenire.

L'umana piccolezza e reità dipende dalla sproporzion dell'affetto. Ogni cosa in sè merita considerazione ed amore: nel troppo sta 'l male.

Frenate la volontà quel tanto, e non più, che valga a far pronto l'ingegno.

Quanto men gli uomini han di bisogno d'un bene, tanto sono nell'imaginarlo più ardenti, e nel perseguirlo più vili.

Se gli uomini conoscessero intimamente la cosa che bramano, la bramerebbero meno.

L'ombra del bene par sempre più grande del bene solido.

Nel bene bramato l'errante crede raccolto tutto il ben che gli manca.

Badate se gl'incomodi che durerete per godere un bene, sieno o no più gravi di que'che si durano per non lo godere.

Tutti i desiderii riduconsi alla pace del cuore: ma questa pace l'uomo desidera senza conoscerla: se la conoscesse, non occorrerebbe desiderarla, l'avrebbe già.

La distanza imaginaria che l'uomo pone fra sè e il proprio fine, quant'è più imaginaria tant'è più difficile a superare.

C'è de'beni che tormentano bramati, e più tormenterebbero conseguiti.

È più grave il rammarico del disinganno che la dolcezza dell'illusione; e giova che sia. Perchè se l'uomo non ostante si frequenti disinganni s'illude, che sarebbe se questi fossero men penosi?

Il disingannarsi richiede sovente più forza di fantasia che l'illudersi.

II.

MORALITÀ DELLE AZIONI.

La prima impressione che in noi fanno le cose esterne è innocente: la colpa viene dal non saperla rivolgere al bene al quale dalla natura è indiritta.

Non c'è atto indifferente: e se alcuni a noi paion tali, ciò viene dall'ignoranza e spensieratezza dell'uomo. Più egli avanza in sapere e in virtù, più si fa chiaro e cresce il merito e il demerito de' suoi atti.

La religione colla potenza delle intenzioni concorre a rendere meritorii e efficaci gli atti di più lieve momento.

La direzione è quella che dà merito o demerito alle azioni e agli affetti. L'uomo può amare una donna, un cane, la patria, il genere umano; gli è tutto amore. L'uomo può vantarsi d'infilare in una cruna i chicchi di miglio, di mangiar sei capponi, di trafiggere un uomo nel cuore a primo colpo: gli è tutto amor proprio.

L'origine, l'atto della passione, non si conoscono bene: resta a conoscerla da' suoi effetti, insieme sommati, ch'è quanto a dire: per definire la mia passione, io dovrò attendere ch'ella passi.

Il fine d'un'azione è talvolta più oscuro a chi la fa, che a chi la patisce.

Le involontarie conseguenze degli atti di deliberata volontà sono materie d'una nuova scienza.

Non è atto di virtù affatto sgombro d'umane affezioni: ma basta l'intenzione del cuore.

Cercare un fine in tutte le azioni degli uomini, non è del saggio.

L'uomo talvolta opera o per cieco istinto dell'amor proprio, o per abitudine fatta natura.

La moralità de' desiderii è varia in ciascun'anima umana: ma da questo non segue che norma comune non possa esser posta a giudicarli, dirigerli, unificarli.

Anco alla morale si può applicar l'aritmetica: ma quel che falsifica calcoli tali, gli è l'applicarli a certe cose e non a cert'altre.

Più s'alzerà l'umano pensiero, e più cresceranno i pericoli e i meriti dell'umana volontà. La quale, cadendo da maggiore altezza, trarrà più dannosa ruina.

CAPO II.

I.

DEL PIACERE.

Il vero ben essere non ha sensazioni piacevoli: è tutto un sentimento piacevole.

Il piacere non è già dolore cessato: ma il dolore ci dispone a que' movimenti de' quali esce il piacere; ci scuote.

Il fortunato non gusta i piaceri, perchè non sa meditarli. E il piacere non è tale se non vi si pensa. Or del riflettere è maestro il dolore.

L'intensità, non la varietà, fa i piaceri. Questa nuoce a quella.

I piaceri passati ci appariscono più vivi in memoria che in atto non furono: perchè le noie d'allora, presenti, occupavano l'anima quasi tutta di sè; e non lasciavan agio a meditare i compensi.

Quando il piacere non leva l'animo al fine al qual è destinato; diventa dolore.

Tra il piacere e il dolore è sempre un vuoto: che si chiama noia.

La noia è tristezza senz'amore.

Ogni stato o sentimento noioso è un richiamo a Dio.

Chi s'arrabatta per fuggire la noia, l'avrà sempre alle spalle. Chi nel diletto stesso cerca l'occasione d'adempire un dovere, colui non s'annoia mai.

Altri piaceri seccano lo spirito annoiando; altri disseccano l'animo inaridendo.

I piaceri per lo più son dipinti; toccansi, non s'abbracciano nè si gustano.

II.

PIACERE E DOLORE.

Più si contorce l'uomo nel ridere che nel piangere. Il pianto par cosa più naturale assai.

Nessuna cosa è più trista dell'allegrezza sguaiata.

I beni inopinati non tanto fanno piacere quanto i mali inopinati dolore.

Il piacere è più spesso cagione di guai che il dolore.

Il piacere è più facile a cogliersi del dolore: ed è perciò che tanti trovaoo il dolore cercando il piacere. Perchè cercano.

Il dolore è più vario e più ispiratore e più innovator della gioia.

Più facile a simnlare è il dolore che non sia l'allegrezza; più facile dissimulare questa che quello.

Un'anima, per corrotta e addolorata che sia, è più sensibile al bene che al male.

Al piacere fate contrappeso nella lontana idea del dolore. Così non cadrete. E così spiego io in Virgilio: *temere i dolci amori.*

Sia nella vostra gioia una vena di tristezza, nella tristezza una vena di gioia.

Sotto la nobile malinconia si nasconde talvolta o ignobile o meritato dolore.

III.

SCIENZA DEL DOLORE.

L'esperienza del dolore non dà la scienza del dolore: la qual viene dalla virtù.

Patire non è punto merito; ma soffrire, cioè portare il patimento, andare innanzi con quello.

I buoni presentono il bene nel patimento; i tristi sentono dalla vita esalare il fetor della morte. È differenza tra loro come tra usignuolo e avoltoio.

L'nmana società è congegnata in modo che sempre del male esca un bene più grande. Però nella vista del male non ci fermiamo sospirosi: ma procacciamo come trarre da quello idee con affetti, utilità con virtù. Il male stesso ci sia rivelatore de' secreti di Dio.

D'ogni giornata passata senza dolori grandi bisogna ringraziare Iddio come di grazia ottenuta.

I mali che non hai, considera come altrettanti beni; e sarai lieto.

La sventura altrui è all'iofelice conforto non perch' e' goda de' mali altrui, ma perch' egli apprende così lo stato ordinario dell'uomo quaggiù.

Non potete voi dire: sono contento? Dite: *mi contento:* e finitela.

Meditar sul dolore passato e sull'avvenire fa men aspro il presente; meditare sui presenti può risparmiar gli avvenire.

Non bisogna tanto pensare al mal che si fugge, quanto al male in cui s'entra per fuggir quello.

Facciamo come il soldato che piglia la pioggia sopra sè, ma difende l'acciarino del suo fucile: salviamo dalla fredda acqua l'affetto; del rimanente sia che può.

CAPO III.

I.

CONDIZIONI DELLA VIRTU'.

L'esagerazione è tanto comune nel mondo, che la vera virtù e il vero ingegno che non n'usino, paion sospetti.

Non basta conoscere e amare il vero ed il giusto; bisogna saperlo dire e operare: chi non pecca nell'opinione, può peccare ne' modi.

Disonesto avevano gli antichi in senso d'eccessivo, perchè nell'eccesso è sempre del male.

Come un lume che fa troppa fiaccola, fa poi troppa moccolaia, così tutti gli sforzi del corpo e dell'ingegno e dell'animo.

C'è varii modi di fare il bene: chi ve n'addita un solo, è od impostore o imbecille o matto; sovente un miscuglio de' tre.

Conviene alcuna volta rimettere della manifestazione esteriore della virtù per serbarne vie più potente l'intimo spirito.

Quand'anche il saggio potesse (e non può) tenersi in tutto fuori degli esempi del comune degli uomini, non dovrebbe, per non far credere altrui cosa quasi impossibile la virtù.

Virtù non disinvolta è odiata e sprezzata dal mondo; disinvolta, è calunniata o invidiata.

II.

NORME DI VIRTU'.

Sapientia prima stultitia caruisse: i pregi negativi non son cosa da poco.

Quella parte di virtù che consiste nel non fare, non è la più facile.

Virtù negativa vi frutterà molte utilità positive, e molte virtù positive ecciterà.

Sollecitudine vince velocità: agilità vince forza.

Taluni per non perdere il tempo, perdono i mezzi di spenderlo fruttuosamente.

La virtù è sempre desta e sempre tranquilla: il vizio ha convulsioni, poi letargo e sogni affannosi; e si crede di vegliare perchè sogna.

Il metodo è l'unica via che ci accosti alla felicità sulla terra.

L'uom senza metodo è infelice, perchè, fatto irregolare il periodo delle sensazioni, le azioni diventano sregolate.

Non tanto le forze dell'animo, non tanto la solidità de' principii, quanto l'abitudine fa parere, ed essere veramente fermo l'animo nostro.

La varietà delle stagioni s'avvicenda sì spesso per abituare l'nomo a rompere la soverchia uniformità della vita; per accrescere coll'attenzione e con gl'incomodi i piaceri di lui.

Il dovere non s'adempie se non facendo più del dovere.

Que' che insegnano la virtù con precetti, sono come que' Veneziani che a chi domanda la via, rispondono: *sempre diritto*. Sempre diritto: ma si svolta ogni dodici passi. A conoscere tale dirittura ci vuole una guida.

III.

AGEVOLEZZE DELLA VIRTU'.

Ciascun uomo ha modi d'essere virtuoso. A chi mel negasse io risponderei: questo avviso che da me ti viene, può, se tu'l voglia, essere il più possente de' mezzi.

All'anime nobili la perfezione è dovere; alle basse il dovere è lusso.

Tutte le virtù consistono nel rinunziare a una parte dell'amor proprio. Gli è vero che questa rinunzia torna al fine in vantaggio: ma la virtù sta appunto nell'anteporre la speranza e l'imaginazione dell'avvenire al desiderio e alla tentazion del presente.

Simulare la virtù è più difficile ch'esercitarla.

Le virtù sono più feconde di molto delle passioni: una vera virtù trae con sè tutte le altre; una sola passione non può mai trarle tutte.

Mai la virtù nuoce all'uomo; gli nuoce o la propria imprudenza o l'imperfezione del bene.

Fortezza posta lungo un torrente, n'è meglio difesa: campagna lungo un torrente, è in pericolo. Per trarre profitto da ogni cosa bisogna sapersi collocar bene in alto: per ricevere rinforzi da ogni parte, bisogna esser forte.

La temperanza è cagione ed effetto di forza.

Nel molto negare a sè stesso, è molto godere.

Il virtuoso di tutto approfitta; gli è il vero padrone degli uomini e delle cose.

Trarre dal male il bene è prova di forza.

IV.

DELL'IMPERFETTA VIRTÙ.

L'esperienza del fare il bene non sempre insegna fuggire il male.

Gli uomini fanno del male più che non credono; del bene più che non dicono.

Chi troppo severamente intende a compiere certi doveri, n'omette altri; e d'ometterli si crede quasi in diritto, e per soverchia bontà divien reo. Costoro in una parte rigidi, in altra indulgenti, sono agli altri ingiustamente severi, e si credono in debito di forzare altrui all'adempimento del dovere; e della virtù fanno un aguzzino, e della vita una carcere. L'uomo all'incontro che, in sè raccolto, pon mente a tutti insieme i doveri proprii, e all'ordine loro, non ha nè voglia nè tempo d'essere intollerante e importuno.

Quando vedete un uomo conservare il suo difetto in tutte le condizioni della vita privata e pubblica, compatitelo. L'educazione, l'abitudine, il temperamento, qualche disgrazia, qualche buona qualità dell'animo suo, posson esserne la cagione.

Temete il bene: maschera spesso di male. Dico in voi stessi.

Le piccole virtù son mezzane talvolta a grandi difetti.

L'uomo grande, se la virtù nol sostenta, in molti passi della vita, è più abietto e inesperto del comune degli uomini.

L'uomo è ora uccello che vola sul verde altissimo, ora serpente che striscia.

Gli è quasi fatale all' uomo che le parole gli sieno discordi dell'opere. Quale sarà così santo che possa eseguir quanto crede? Quale così depravato che lodare quant'opera? e aggiungere l'errore allo scandalo?

Non ogni discordanza tra l' opera e le parole può dirsi ipocrisia: che tutti a questo modo gli uomini sarebbero ipocriti. Ma chi si pretende incolpabile, quegli è ipocrita.

Gli sguardi di certi zelanti impostori vorrebbero trovare il male che cercano; e nol trovano, e ne stizziscono: e così lo creano.

Se il più degli uomini non esercita la vera virtù, vuolsi dunque un continuo miracolo di provvidenza per conservarne al mondo l'idea.

CAPO IV.

I.

CORSO DELLE PASSIONI.

Giudicare le cose dagli effetti che sono all'essenza delle cose medesime più vicini, applicato alla morale privata e pubblica potrebbe forse giovare i progressi della scienza e del cuore.

Il cuore umano è per lo più dai filosofi considerato o troppo in astratto, e non messo quasi a prova con la varietà delle cose; in certe, a dir quasi, posture particolari; e da questo riguardamento si traggono regole generali sulla natura delle passioni. E perciò forse un trattato profondo delle passioni, sgombro di teorie inutili, ancor non uscì: eppure questo trattato ha sì stretto legame colla politica! E aiuterebbe i progressi della scienza religiosa nel cuore degli uomini.

Le passioni sono un'escrescenza della virtù.

Dagli affetti soffocati anzichè governati, nascono le passioni.

Una facoltà dell'anima soggiogata dalla passione arma l' uomo contro sè stesso.

Le passioni crescono talvolta più per imaginazione che per affetto.

Certe passioni paiono nascenti, e ruggono; altre paiono prepotenti, e sono decrepite.

La passione è com'acqua, che più s'allarga e più perde del fondo.

Le passioni di cui più ci vantiamo esenti, son quelle o che più sentiamo o che più corriam risico di sentire.

Le passioni, diminuito sovr'esse l'impero dell' imaginazione, e muoiono o diventano vizii.

Il vizio ha sempre de' lucidi intervalli; gli è una serie di scosse.

Fidarsi alle altrui passioni è il maggior de' pericoli.

II.

LE PASSIONI INGEGNOSE.

Le passioni dove più gioca la riflessione, son le più ree.

Non domanda già Dio: come peccasti? domanda: perchè? Il bene ha un perchè: il male, o nessuno o troppi.

In secolo corrotto l'applicazione che si fa de'principii naturali è distruggitrice degli stessi principii.

Mezzo illecito a fine buono è sempre funesto, non foss'altro perchè ci tenta a trescare col male.

Molti fanno quel che dice Cicerone: condiscono i lor difetti naturali con grande studio e artifizio.

In morale più che in letteratura si abusa de' sinonimi.

Raro è che l'uomo giunga col mezzo dell'ingegno a correggere il cuore.

L'ingegno è superficie; la virtù, solido.

Quando l'uomo s'accorge che potrebbe far meglio, allora s'ostina talvolta a far peggio.

Chi s'ingegna con astuzia alleggerire a sè il peso de' doveri, o prima o poi deve sopportarlo raddoppiato. E il pur tollerare quel che egli ricusava, per la dissuetudine gli parrà peso doppio.

Se quella forza che si spende nel male s'occupasse in fare il bene, felici noi.

Nelle colpe commesse senz'abbadare, questo non ci abbadare è la colpa più rea.

III.

CONSEGUENZE DEL MALE.

Portate l'uomo alle ultime conseguenze del suo sistema, della sua intrapresa; vedrete che non le ha prevedute, e spesso che le detesta.

Certi uomini son parodia a sè medesimi.

Il reo con l'opere sue per lo più s'accusa tanto, che al buono non resta che il dover di scusarlo.

Molti si lasciano dalla passione portare al danno e allo scorno: e allora ne incolpano non la cagione vera ma l'occasione ultima.

Certuni si pentono più del mal esito della colpa che non della colpa.

Molte volte nell'atto stesso che l'uomo fa il male, gli comincia la pena.

L'indizio del peccato è sovente la pena sua più crudele.

La maggior colpa e pena e vergogna de' tristi è dover, per fare il male, vestire le spoglie della virtù; dover fare la fatica del parer buoni senz'essere; dover sostenere due battaglie ad un tempo, la malagevolezza del bene, e il rimorso.

Le tentazioni moltiplicate all'errante gli sono insieme pena del vizio, e, s'e' vuole, occasione continua di merito.

L'idropico è l'imagine dell'uom reo. L'idropico ha smania vera di bere; e se beve, sta peggio. Rendere poco meno che necessario il male, è l'ultima pena del male; l'ultima colpa dell'uomo, gli è il credere èssa colpa necessaria.

Iddio ci pose intorno tanti vincoli e delle cose sensibili e della nostra ignoranza, affinchè la virtù di quivi acquistasse più libertà. Se l'uom leggesse ne' cuori altrui e ne'casi avvenire, e nelle cause delle cose, vedrebbe l'utilità necessaria della virtù, i necessarii danni del vizio. Sarebbe assai minor merito essere buono.

Que' che portan la pena del male fatto sono i più disprezzati dal mondo, e sono forse i men lontani dal bene.

IV.

CONTAGIO DEL MALE.

A pochi è lecito cercare il vizio per curarlo. Amate il reo, nol cercate. Ma nè tampoco fuggirlo.

Molti sono rei per non essere inurbani.

Altro è soffrire e rispettare i falli altrui, altro è farsene mezzani e complici.

L'uomo serve più spesso alle altrui cupidità che alle proprie.

Assicurare altrui il godimento del male è più reo che non congoderne.

Più velenoso d'ogni odio è l'esempio del male.

Camminando per istrade di fango, non s'ha tempo nè voglia d'alzar gli occhi al cielo.

Non è cosa più misera nè più ambita dell'imitazione del male.

Si portano i vizii alla città, come le bestie al mercato.

Portare in campagna gli usi di città, gli è come mettere un orinale accanto a una rosa.

Le villeggiature di certi ricchi sono un oltraggio fatto alla natura nel suo medesimo grembo.

Tra l'uomo che s'ubbriaca in una taverna, e colui che all'ombra d'un albero, il primo è quasi sempre il più abietto.

La delicatezza nel male, il buon gusto nel sudicio, quello è il pessimo.

Togliete le inutilità, toglierete i vizii.

Allontanare l'idea del pericolo, in fatto di morale, non è sempre allontanare il pericolo stesso. Nè ciò che s'ignora, si può cansare.

Gli uomini vogliono in proprio il possesso de' beni e de' meriti; e non pongono in comune che la corruzione e i dolori.

V.

DEL PENTIMENTO.

Le ferite dell'anima, basta sentirne profondo il dolore per averne rimedio.

Il rimorso è la più chiara prova dell'umana perfettibilità.

Il pentimento è dissoluzione rigenerante.

Taluni si mostrano pentiti d'aver fatta azione buona; ma in cuore non sóno.

Può essere innanzi a Dio più meritoria l'annegazione d'uno scellerato, che il sacrifizio d'un buono il quale avrà avuto a combattere meno.

Un convertito è maggior gaudio in cielo che novantanove giusti, perchè 'l bene ch'esce del male è bene più grande.

Quel che più commove un'anima errante, è la memoria de' puri piaceri della vita passata.

Le anime naturalmente buone ma deboli, non apprendono se non per lunga serie di mali, che la virtù non solo è dovere ma bisogno.

Riprensione importuna o irrita il colpevole o lo fa disperare.

Qualche parte, qualche germe di merito, in ogni uomo, quantunque disprezzabile, è sempre. La virtù vera, cioè modesta, sa scoprirlo, e sa trovar parole da esprimerlo.

Certi moralisti amano predicare non tanto per dire il vero quanto per montare in pulpito.

Per fare il moralista con garbo convien trarre la norma de' mali altrui e de' rimedii dai proprii difetti.

Più facile la perseveranza nella virtù che nel vizio.

Igea morale, patologia morale: tema di due libri, e più.

CAPO V.

I.

AMMIRAZIONE.

Amore con ammirazione, ecco la fonte della religione, della poesia, della scienza, della società, d'ogni cosa.

Desiderare, considerare, da *sidus:* ogni brama, ogni meditazione di que' vecchi mirava in alto.

Ammirazione senz'amore è stupida; amore senz'ammirazione è tutto di sè.

Ammirazione è degli affetti il più innocente; perchè se l'ammira-

tore rado ha la forza di fare, ha la volontà di parlare; e il suo parlare giova in ciò che stimola gli altri a fare.

L'ammirazione, più degno è l'oggetto suo, a più risica di diventar matta se non si freni.

I piccoli spesso si maravigliano, rado ammirano.

Quel che a taluni pare rispetto, è sospetto; quello che ammirazione, è curiosità.

L'ammirazione talvolta partorisce disprezzo.

Stima è principio d'ammirazione, d'amore e di gioia; disprezzo è non-amore con principio d'odio e di tristezza.

Emulazione è ammirazione temperata dal desiderio d'uguagliare, con gioia e speranza.

La gloria è ammirazione con amore.

II.

NATURA AFFETTIVA DELL'ANIMA UMANA.

L'uomo odia ed ama. Se talvolta par non sentire nè odio nè amore, ciò viene da' legami sociali che intorpidiscono il cuore, o dalle frodi dell'amor proprio.

Ogni sentimento buono è sentimento d'amore; a ogni sentimento buono corrisponde un'idea sublime.

Anco chi piange di rabbia, ha misto l'amore alla collera. L'uomo non tanto odia il male quant'ama il bene.

Non è cuore sì vile che possa odiare con tanta intensità con quanta un'anima gentile ama.

Ciascun uomo, per freddo che sia, toccato in certi modi e luoghi, s'infiamma.

Un cane abbaia: e il suo padrone pur l'ama, mentre che lo straniero ne infastidisce. Ogni cosa ha il suo lato amabile; giudicarne dal primo aspetto è imprudenza.

Le passioni debbono starsi chete: ma bonaccia non è gelo.

La passione patisce, l'affetto fa.

Coll'età i buoni affetti si fanno più teneri, i tristi più cornei.

L'uomo tant'è amato quant'ama; se non da'presenti, da'posteri. Se il numero de'rimanti è poco, supplisce l'intensità dell'amore.

Possono gli uomini in certe cose convenire mentalmente, e essere dissenzienti col cuore. Accordarsi non basta: e' convien concordare.

III.

AFFETTO BUONO.

Grazia senza forza non regge; grazia senz'affetto non è grazia vera.

Gli affetti senza virtù son bizzarri, e somigliano sovente a pazzia.

Non si sentono a fondo se non gli affetti buoni. A chi dice il contrario, non credete: in così dire e'si confessa indegno di fede.

Quanto appura gli affetti, gli avviva; quanto li insudicia, li fa smuorire.

Pare che il senso profondo di certi affetti sia destinato a coloro che un tempo di lor vita furono erranti; sia perchè allora i contrapposti risaltino all'occhio vie più, sia che la natura così si vendichi delle ingiurie che le sono portate; sia che senza questi sublimi aiuti l'uom reo non potrebbe nè vivere nella colpa nè tornare a virtù.

Più si conoscono le cose, e più s'impara a non dare importanza a una sola. Il savio ha dilezioni più che predilezioni.

Cercate il buono nel cattivo, il cattivo nel buono; quello senz'amore, questo senz'odio.

L'amore e la cognizione degli uomini fanno vie meglio amare e conoscere la natura.

Riguardate la natura tutta come un simbolo d'amore e di fede.

Non ogni ragionamento, ma il ragionamento orgoglioso, fredda l'affetto.

Dal non avere cattivo cuore all'averlo buono, ci corre.

Ad uomo intelligente ed amante, nel sonno stesso gli organi si compongono a pensiero non triviale e a non vile amore.

All'intelletto e all'imaginazione l'affetto è moderatore e stimolo insieme.

L'affetto è docile. Animo docile è delicato ed ardente.

IV.

AFFETTO GUASTO.

C'è chi odia il minor male, e ama il maggiore; e non sono i più cattivi degli uomini.

La colpa dell'uomo e la pena si è l'amore snodato di varietà.

Affetto abusato è fiume straripato; oltre al nuocere, e' perde profondità e limpidezza.

L'amore allargato all'eccesso confina coll'odio.

Gli sciocchi e i vili non amano.

Certa gente hann'anima senza cuore.

Prudenza senz'amore è penosa e punita stoltezza.

Orgoglio, interesse, incredulità, non son altro che disamore.

Quando crediamo essere amati da tutti, allora cominciamo a diventare nemici di noi medesimi.

La ricchezza soffoca l'amore come fa l'acqua il naufrago.

A molti l'idea dell'amore, dell'amicizia, del merito, della gloria, si confondono coll'idea del danaro. Diresti che l'anima di costoro sia un'anima di metallo.

I non avari d'argento sono sovente avari d'amore.

Taluni ambiscono d'essere amati per far dispetto a coloro ch'egli odiano.

CAPO VI.

I.

DELL'AMICIZIA VERA.

L'arte di farsi amare e stimare, è l'arte di ben conoscere il fine non delle azioni altrui ma delle proprie.

Quanto l'uom toglie a sè per donare ad altri, tant'altri a sè torrà per rendere a lui. Se non che gli altri con quel che a sè tolgono, gli danno il meglio: l'amore e l'onore.

Particeps ego sum omnium custodientium mandata tua. In quanto il mio fratello fa il bene, io consento con lui: or nessuno è che non faccia alcun bene; dunque in alcuna cosa io debbo consentire con tutti.

Non si possono amare pienamente se non quelli che in tutte le azioni hanno un fine comune, e questo non l'hanno se non l'anime oneste.

L'amicizia è più invincibile dell'amore.

Il primo incontro di due anime deve stringerle insieme e farle soavemente riposare l'una nell'altra. Senza volere, senza sapere, e'debbono abbattersi nelle medesime idee, nelle medesime parole talvolta.

Chi più fugge le amistanze, più gode l'amicizia.

Solo chi sa contentarsi d'una sola amicizia, può meritarne parecchie.

Non tutte le offerte dell'amicizia sono accettabili. Meno s'accetta, e più l'amicizia è profonda, perchè più alta.

Se volete conservare gli amici, non abondate in consigli.

Due amici che tentano romperla, son come due mani d'un corpo stesso che tentano troncarsi a vicenda.

Pochi nomi ci restan d'amici, perchè l'amicizia vera non fa pompa di sè.

II.

AMICIZIA APPARENTE.

A chi non v'ama, non ne domandate il perchè; domandatelo piuttosto a voi stesso.

Le antipatie sente chi sente le simpatie.

Spesso la simpatia, più che moto di natura, è effetto della immaginazione, del caso. Se ciò non fosse, gl'incanti delle simpatie non sarebbero tanto bene dileguati dal tempo.

Le antipatie vengono men da natura che dall'amor proprio e dall'educazione e dagli abiti.

Non vi fidate alle somiglianze apparenti: l'uniformità di certe inclinazioni appare più notabile in nature dissimili.

Le antipatie, a volerle vincere fuor di tempo, talvolta crescono.

Taluni fanno mostra d'amare gli uomini virtuosi appunto perchè non amano la virtù.

Chi si tiene da molto e chi dappoco, non ha veri amici.

Gli amici volgari son come gl'infermi che vanno a'bagni; ci restano finchè la stagione è ridente.

Se credete che gli uomini per l'utile loro avranno più cura di voi che non ne abbiate voi stesso, sbagliate.

Dall'utile o dal piacere che date alle persone, potete fare misura del loro affetto: e questo dico anche de' buoni.

Per giudicare un amico aspettate d'essergli più a carico che a vantaggio ad onore o a diletto.

CAPO VII.

I.

CORSO DELL'AMORE.

L'amore, e tutti gli affetti che lo circondano prima di soffocarlo, sono la febbre della virtù.

Determinare l'idea dell'amore gli è come determinare il senso del caldo e del freddo, che in sè è indefinibile, negli effetti suoi relativo.

Il più delle volte l'amore non nasce se non perchè si crede già nato in chi siam per amare.

In taluni l'amore va dal corpo all'anima, in altri dall'anima al corpo.

In amore, e in ogni commercio della vita, l'eccesso della diffidenza non viene che dopo un eccesso di buona fede.

Gelosia è ammirazione con tristezza, desiderio con odio.

Quelli che meno han diritto, dovere, bisogno d'esser gelosi, son più degli altri.

L'amore è medico, cioè carnefice di sè stesso.

In amore, quando si sente il male, o gli è immedicabile, o gli è guarito.

Cert'amore o durerebbe eterno o non comincerebbe mai se non amassimo prima di conoscere l'oggetto che amiamo.

L'amore finito può diventare passione; affetto, non mai. Se affetto ritorna, segno è che non era finito.

II.

CONDIZIONI DELL'AMORE.

L'amore non giudica nè pregiudica.

Il più amabile è chi non sa d'essere amato.

Gli atti, le parole meno avvertite, dicono più.

Intendersi dicevano i vecchi Italiani per amare: e intendersi accenna a intensione, a intenzione, a intendimento. Se ne intendevano i vecchi Italiani d'amore.

Chi non riceve l'amore docilmente, non lo può nè intendere nè dipingere.

L'amore è spesso in ragione inversa dell'amabilità.

Quando tra il cielo e un fiore lontano non è oggetto intermedio, par che quel fiore sia un ornamento del cielo.

Le bugie tanto più facilmente son credute in amore quanto le sono più inverisimili.

La carità, come l'amore, si manifestano più col tacere che col parlare. Il tacere costa più e dice più.

Favilla sotto cinigia dura più. La modestia conserva l'amore.

In amore chi arde, non ardisce; chi ardisce, non arde.

Molti distinguono amore da rispetto; perchè pochi amano.

Quando il difetto della persona amata vi move a pietà rispettosa, e timida e tenera, allora l'amore dice davvero.

L'amore in cui punto di timore non entri, amore non è.

Chi sa, l'amore profano nelle anime pure, o purificate, quante imagini gentili e religiose ispirò?

Converrebbe poter desiderare a tutti quel bene che si desidera a persona amata d'amore, e desiderarlo con la medesima ardenza.

III.

AMORE IGNOBILE.

L'orgoglio misto all'amore crea le contraddizioni che fanno tanto varia questa passione sì semplice nel fine e ne' mezzi.

L'amore che comincia dal giudicare, finisce con calcolare.

Taluni lasciano l'amicizia ai ragazzi, l'amore ai collegiali, ai gonzi la sincerità, la fede alle donne; e si stimano gente avveduta, e anche onesta.

V'è degli amori uguali agli odii, o almeno simili negli effetti. Questo provano senza volerlo, i versi di Virgilio: *Torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam; Florentem cytisum sequitur lasciva capella; Te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas.*

La vita di certuni è continovo suicidio.

L'uomo non s'innamora mai d'una parte sola del corpo: prova della spiritualità.

La carne è giumento che, strapazzato, scalcia per non andare; accarezzato, scalcia per ruzzare.

Dare a' sensi troppa importanza, e dir loro poi: combatteteli, è un farsi tentatore.

Convien dire che l'abitudine sia potente, se può far tollerabile la vita a' galanti.

Perduta la forza, la bellezza ci resta. Non n'abusiamo a spossarci vie più e dell'ingegno e dell'animo.

Le più disamabili cose si son dette a proposito d'amore, e a proposito di virtù le più ree.

IV.

AMORE DELLA DONNA.

La donna, anche semplice, s'accorge quasi sempre dell'amore dell'uomo prima che se n'accorga egli stesso.

Quanti segreti dell'amore in questi due versi! *Malo me Galatea petit, lasciva puella, Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.* Nota la forza del *petit*, che non si potrebbe tradurre; il modesto senso di *lasciva*, senso che qui non è punto indecente come nella lingua nostra spesso: notisi il vezzo di quelle idee campestri commiste all'amore, *malo, salices:* notisi come a Dameta che in questo canto fa la parte dell'amante modesto, tocchi un'amica sveglia, che lo mette sulla via dell'allegre scoperte.

Difficile trovare donna ch'abbia ingannati gli uomini, nè sia mai stata ingannata.

Quasi tutte le donne che non ebbero l'esperienza dell'amore, a qualunque occupazione si dieno, portan seco un fervore, una smania che in certi istanti somiglia alla disperazione.

La donna ha bisogno e dovere d'essere amata. Colpa dell'uomo se tale la sceglie e la fa, che amarla costantemente o non possa o non sappia.

La donna è coll'uomo quel che lo zero co'numeri.

La donna educa e rinforza l'uomo, moderandolo: se tende a eccitarlo, lo fiacca.

La donna è cosa rimpastabile in infinito.

L'uomo dappoco è donna tradotta in prosa.

Nell'amore delle donne l'amor proprio ha men parte che nell'amore degli uomini.

Se amore lasciasse segni, si vedrebbero nelle donne più che negli uomini.

Gli uomini per amore s'ammazzano: le donne muoiono. Più lungo, più forte, più pio sacrifizio.

V.

LA BELLEZZA.

Quel che rende pericoloso il conversare con donna bella, gli è che nel volto di lei ogni moto par moto d'amore.

Il più terribile della bellezza, è vedere quella beata armonia delle forme dall'amore turbata, e dire con umile gioia fra sè: questo profondo e quieto mare e sereno si commove allo spirito mio.

La donna alla donna è stampatello; l'uomo alla donna è cifera.

Perchè la donna ha dovere e diritto di farsi amabile all'uomo ch'è o sarà suo, ha pur dovere e diritto di parer bella se bella è, ad ogni modo, di non parer dispiacente: dunque d'ornarsi quanto a bella si conviene, cioè poco; o quanto a non bella, cioè pochissimo.

Può la donna non pensare alla bellezza propria: credersi brutta non può.

C'è un bello che avventa, e poi allenta l'amore: e'è un brutto che, più pensato, più piace.

V'è la bellezza che scuote, v'è quella che commove, v'è quella che appaga. A me la seconda.

La bellezza sta nella fronte: la donna parigina non ha fronte.

Più bello il raggio della luna tra le foglie verdeggianti d' autunno. La malinconia in donna giovane commove più.

Le belle più che le brutte han talvolta cipiglio feroce.

La donna non è mai tanto bella quanto nell'alzar gli occhi al cielo.

Nel più delle nobili la vecchiaia è ributtante; nel più delle contadine è serena come una seconda gioventù. Per il povero la vecchiezza è l'età del riposo e delle speranze.

Bella donna sfacciata non è mai tanto sfacciata quanto brutta sfacciata.

Le Italiane hanno visi e volti: le Francesi, visetti, musini: altre hanno facce.

VI.

UN PO' DI MALE DELLE DONNE.

A certe donne il pudore è un precetto del Galateo.

Di cert'altre il pudore è timidezza, o timore.

D'altre il pudore è rimorso più che innocenza.

Il cupido pudore di donna scaltra sa mescere col rimprovero la lusinga, che allora ha potenza tremenda.

Se si potessero raccogliere insieme i desiderii di certe donne oneste, e' parrebbero più romanzeschi di que'd'una sciupata.

Guardate l'occhio, tuttochè ardente e bello, di femmina lussuriosa: vi si vede per entro una ruota che lo aggira, un fumo di desiderii che lo infosca, uno spirito di crassa malizia che n' esce.

Donna ignuda stucca: la donna francese è spesso ignuda.

L'inverecondia ha bisogno di formole che la velino: l'impudicizia ha di bisogno di certa decenza ch'è ignota al pudore.

Quando donna ti dice parole o fa atti che non vuole saputi da altri, diffida di lei o di te.

Certe donne parlando di sè ai loro amanti, non dicono la pura verità se non qualche volta senza saperlo.

Le civette e i pedanti affettano la naturalezza. Vanno da Siena a Firenze passando per le Baleari.

Voi state ammirando tra' fiori un'acqua che scende gorgogliando dolcemente; ed ecco un tonfo: gli è un rospo che ci si tuffa.

Certe donne si credono sensibili perchè fanno sentire.

Uomo che si crede aver che fare con donna d'animo verginale, e trova altro, è come viaggiatore che si crede errare in selva intatta, e trova a un tratto i pinoli tinti di rosso e un'insegna d'osteria.

VII.

SEGUITA.

L'orgoglio della bellezza piuttosto che l'ebrietà dell'amore, fa dimenticare alle donne le traversie della domestica vita.

La donna che non vuole avere i difetti delle donne, segno talvolta che n'ha di maggiori.

Donna superba è donna ch'ha ricevuto o ch'aspetta grandi umiliazioni.

Donna che troppo s'abbiglia, è come capitano assediato che fortifica le muraglie per aprire con più vantaggio le porte.

Il lusso non è alla donna diritto perchè dovere non è; non diritto le stomachevoli nudità, nè le mode schiave, perchè doveri non sono.

La donna co' suoi desiderii di vita agiata è seduttrice a sè stessa, già prima venduta che compra.

Certe donne affrontano il disprezzo e soffron l'amore.

Agli uomini egregii, in pena de' lor segreti difetti, Iddio manda un'amicizia o un amor disuguale.

Certe amanti e mogli degli uomini celebri con la prosaica lor vita li appestano fin dopo morte.

Nel troppo bene e nel troppo male che dicesi delle donne, non c'è sovente di vero altro che la debolezza degli uomini.

VIII.

IL MATRIMONIO.

Il matrimonio è come la morte: pochi ci arrivano preparati.

Più tenera, più forte parola d'amore di quelle che dice Adamo ad Eva, lingua umana non ha. La santità, l'indissolubilità, la dolcezza dell'amore, è quivi recata alle origini dell'umano consorzio. Qual contratto sociale! che possente uguaglianza!

L'avviso di fuggire in Egitto viene a Giuseppe il marito, non a Maria, ch'è pur madre. L'uomo comanda ma per ministrare.

In mezzo alle sconcezze delle favole pagane, non si legge commesso dalla moglie di Giove un adulterio: anzi è noto il *nubem pro Junone*.

Il non s'avvedere Giocasta, in tant' anni, ch' Edipo ha i piedi bucati, è favola che dimostra più che storicamente la coniugale castità di que' tempi. Gli antichi pagani avevano le mogli, le schiave e le cortigiane. Taluni adesso cercano nella moglie la cortigiana e la schiava: e poi la vogliono pura ed alta.

L'amor coniugale è in molti, piuttosto che amore, affezione di stima, bisogno di abitudine, o più sovente compiacenza che viene all'amor proprio dai comodi della domestica vita.

L'amor di famiglia è in certuni egoismo.

Il matrimonio non fredda l'amore se non in quanto fredda l'imaginazione. Quindi i letterati, ch'hanno l'imaginazione sveglia, quando si maritano davvero, son buoni mariti.

C'è della gente che dicono: mia moglie è morta, come se dicessero: bello stellato!

Un cane abbandonato sulla via, che cerca guaiolando il padrone, muove a pietà: e una povera donna abbandonata, una moglie tradita!

In paese dove molti gli adulterii, molte anco le inezie.

Pregate da Dio moglie che vi sia maternamente sorella.

CAPO VIII.

I.

SENSIBILITÀ.

La sensibilità spesse volte è più nella fantasia che nel cuore.

C'è degli uomini e delle donne sensibili: e pur senz'affetto. Costoro vivono male, e fanno del male.

Spesso coloro che son detti egoisti, son meno egoisti degli uomini e delle donne sensibili.

L'ozio è il padre de' vizii: ma la sensibilità è la figlia sua più diletta.

Molti confondono, in materia d'affetti, il tenero col molle. Mollezza è sovente durezza.

Altr'è sentirsi mosso o sommosso; altr' è commosso. I patetici confondono il sentimento colla sensibilità, i frenetici col risentimento.

Le anime fonde hanno l'affetto; le leggere senton gli affetti.

Talvolta i più affettuosi sono men facilmente affezionabili.

Ogni soave affetto è severo.

Anima troppo tenera e troppo dura corrompe gli affetti nobili e i delicati; come pronunzia troppo ruvida o troppo molle disforma le voci.

Ciò che accarezza l'affetto, l'addormenta.

Ispiratemi la gioia che fa pensare e fa piangere.

II.

COMPASSIONE.

Compassione è amore con desiderio di giovare, e con tristezza.

Havvi una compassione importuna, tutta di sè.

Pietà sovente è un affetto della fantasia che richiama i proprii mali passati, e così s'investe de'mali altrui. Però son talvolta compassionevoli anche gl'iniqui.

Molti infelici, in altrui non compiangono altra infelicità che la propria.

Gli uomini crudeli si credon pietosi quando piangono sopra sè stessi.

Da un atto di compassione non giudicate dell'uomo: tutti sentono la compassione, pochi l'ascoltano.

Difficile partecipare con l'animo al dolore altrui.

Se non istimi l' uomo che tu compiangi, la tua compassione è inumana.

L'uomo sa meglio l'arte del dar dolore che del dar piacere a sè stesso e ad altrui.

Consolare i dolori altrui gli è il migliore conforto de'proprii.

Più merito è nel compatire i difetti che nel compiangere le sventure.

III.

DEL SOCCORRERE ALLE SVENTURE.

Taloni corteggiano la sventura perchè sperano seminare in terreno non ingrato.

Chi assiste spettatore freddo al danno altrui, è più incanto che crudele.

I lamenti degli infelici, a certa gente paiono contrassegni di bene stare.

Attenuare la fede nella grandezza altrui è men colpa che attenuare la fede nella sventura.

La compassione è più sacra cosa dell'ammirazione.

Chi consiglia quando trattasi d'aiutare, è più crudele e superbo che non si pensa.

Molti scusano la crudeltà co'difetti dell'infelice a cui negano aiuto.

I traviamenti altrui non ci danno diritto d'oltraggiar la sventura.

L'uomo abbandona l'uomo più per ispensieratezza che per crudeltà.

L'uomo abbandonato da tutti comincia ad accorgersi ch'egli primo ha tradito e abbandonato sè stesso.

Pensi l'ingiusto, ne'momenti del dolore, al dolore ch'egli ha cagionato agli oppressi.

CAPO IX.

I.

SPERANZA.

Speranza è desiderio con gioia.

La speranza buona è creata dall'umiltà: per questo è virtù.

L'aspettazione è tormento; la speranza è piacere: perchè nell'aspettazione è certezza materiale e dubbio secreto, nella speranza è sicurezza di fede.

Il fiore fa più allegria che il frutto: la speranza è più lieta e più spiritual cosa del godimento.

Il gialleggiar delle foglie d'autunno nel crepuscolo della sera è simile alla speranza languida dell'infelice.

» Speriamo quanto ci piace; ma quanto ci avviene sopportiamo ».
Sentenza pagana. Troppo sperare fa più difficile il ben soffrire.

Non so qual sia più fecondo d'inganni; la speranza o il timore.

Più gli animi sono ignobili, e più la speranza si mescola col timore a movere la volontà.

I più son traditi dall'avidità propria piuttosto che dalla malizia altrui. Questa s'è servita di quella.

II.

SOSPETTO.

La fidanza meglio giudica gli uomini che la diffidenza.

Avvelenatore d'ogni grandezza, d'ogni gioia, è il sospetto.

Il sospetto, dopo l'amore, è il figlio più prediletto dell'imaginazione.

Il sospetto, quando non è fondato nella realità, la crea.

Chi diffida d'altrui, troppo fida in sè stesso.

Il sospetto ben più che la malvagità suole aver parte nel male che gli uomini a vicenda si fanno. Temon d'essere prevenuti.

Molte sono le fosse aperte sotto i piè di chi mira in alto. Si guardi egli non tanto dagli errori di lassù quanto dai lacciuoli da basso.

Diffidate di chi v'ha ingannato: non lo crediate però incorreggibile; molto meno intrattabile.

Il più tormento dell'uomo onesto è dover dubitare dell'altrui onestà.

L'ultimo della perversione è il non credere alla virtù.

Quanto più le persone sono sicure, e tanto più dovete diffidar delle cose.

Diffida sopra ogni cosa della tua diffidenza.

III.

PAURA.

Timore è odio con tristezza.

Timore è figlio d'ignoranza.

Il timore de' pericoli è dei pericoli tutti il maggiore.

Qual fa più male nel mondo? l'incostanza o il timore?

C'è gente al mondo si timida che gli atti dell'altrui timidità li fanno tremare.

Anco la paura ha le sue frodi: i conigli scavano sempre.

Il vile è perfido: chi trema, vacilla.

Tutte le passioni disordinate combattono col timore: quest'è la lor pena.

Il sospetto succede spesso alla paura; mostro della paura peggiore.

IV.

DEL CORAGGIO.

Coraggio è desiderio operoso, senza tristezza e senz'ammirazione.

Affrontare il male è già un togliergli lunghezza ed empito.

Il vero valore è in ragione inversa delle dimostrazioni esterne di sdegno e di rabbia.

Taluni pongono la fortezza nel vantare fortezza.

Taluni coprono la servilità con la maschera dell'ardimento, e minacciano per paura.

Molti si stimano coraggiosi o sacri perchè sono impuniti.

Molti si vantano del far paura: e anche in falso se ne vantano.

Basta mostrare il viso per far mutare linguaggio a certi nemici. L'ira loro e il coraggio dipendono da una vostra voltata di spalle.

L'uomo teme sovente il male ch'e'non ha; e quel ch'egli ha, tien per nulla. Così la paura fa le veci del coraggio, e allevia il dolore.

Non è cosa, per piccola che appaia, la quale non turbi minimamente, almeno per un istante, il più sicuro uomo del mondo. Chi dice di non si turbare di nulla, mente.

Il timore è naturale all'ignoranza dell'uomo: bada ch'e'non trascenda i confini della stessa ignoranza: perchè siccome v'ha un'ignoranza colpevole, così v'ha un timore colpevole.

Quando l'uomo pensa alla infinita Bontà, non avendo qui luogo ignoranza, non dee aver lungo timore.

I progressi della civiltà consistono nel liberare gli uomini dal giogo del timore.

V.

INERZIA E VILTÀ.

Gran parte di que'che si dicono galantuomini, amano i proprii comodi più che i malvagi non amino le lor passioni.

Chi pensa troppo a' suoi comodi, è un'anima fredda: e l'anime fredde non possono dirsi oneste.

Uomo che non fa il bene è forse più reo di chi fa insieme del bene e del male.

L'inerzia è più sovente cagion di rovina, che l'abusata attività; la quale ha il suo rimedio, il suo confine in sè stessa.

Se aspettate che gli uomini s' astengano dal soddisfare alle loro voglie pur per soddisfare alle vostre, morrete gridando contro l'umana malvagità.

Pilato è l'ideale degli uomini deboli: lavarsi le mani, ed intingere; condannare ed assolvere; minacciare ed essere minacciato; interrogare e non aspettar la risposta; scrivere e non saper che, e non curar di correggere, e coglier nel segno credendo d'avere sbagliato.

Abbandonato è sovente l'uomo che s'abbandona.

Nè fuggire nè affrontare il pericolo.

Il cessar del pericolo a molti pare suprema felicità: questa stessa opinione può ricondurlo.

Se il vile corresse contro i nemici con la rapidità che li fugge, li spaventerebbe.

Non v'è uomo più coraggioso del vile nel dir villania all'uomo oppresso.

I vili temono non tanto il male seguito da pena quanto il male non coronato da premio. Quest'è di certa gente il pudore, questo il rimorso.

Il vile che a tutti si prostra per suoi fini, si mostra di tutti minore. Ogni moto di certi insetti, a lui è un cenno di Giove. E perch'egli considera non l'insetto ma il suo movimento, e perchè il numero di questi è infinito, il vile si volge or qua or là, sempre incerto, e timido che il suo timore non paia. L'uomo virtuoso all'incontro nulla teme, non perde la vista in minime cose; guarda all'umanità come a una sola persona. Questa nol può odiare; ned egli lei, perch'odierebbe sè stesso.

Ai timidi parere audace, agli audaci timido, è sovente necessità dell'uom saggio.

CAPO X.

I.

IRA E IMPAZIENZA.

L'ira è tristezza con principio d'odio.

Lo sdegno sovente è desiderio deluso.

La pazienza c'insegna a portare non solo con forza ma con grazia il peso della vita: la pazienza è bellezza.

Il male ch'altri soffrono da' malvagi o dagli stolti, ci sia ragione di più per non ci lamentare fuor di tempo ed invano.

Mal fa chi comincia a dolersi prima di conoscere con che gente abbia a fare.

A molti dispiace non tanto il torto ricevuto quanto la viltà di colui che lo fece.

C'è de' torti comuni a tutti gli uomini, de' quali chi primo si lagna, ha ragione.

Se nello sdegno del male da altri commesso non entra dolore, egli è sdegno seminatore di scandali.

Nel cedere è talvolta più coraggio e virtù che a resistere.

Vuoi sapere se un uomo sia virtuoso davvero? guarda s'egli è mansueto co' tristi.

Non sempre chi s'arrabbia ha torto: il vile non va in collera mai.

Gli uomini sono poco pazienti e troppo sofferenti.

II.

DEL DISPREZZO.

Coloro a cui più dispiace l'umiliazione, più godono della altrui.

La non curanza è principal fomite d'odio.

Più facile all'odiatore dimenticare l'odiato, che al disprezzato il disprezzatore.

Chi disprezza, teme più che non pensi.

Il disprezzatore è quasi sempre più vile del disprezzato.

Molti il disprezzo altrui fa sprezzanti.

Spesso chi è sprezzato, si dice invidiato; e più spesso chi è invidioso si dice anima disdegnosa ed altera.

Quando si finge di disprezzar la virtù, allora gli è l'ultimo grado della menzogna.

Chi teme il disprezzo è sprezzato, chi nol cura è sprezzabile.

Quello che ne' men buoni è odio e disprezzo, ne' buoni è disistima dolorosa, mista di dolce-amara pietà e condoglianza.

L'ingegno ch'altri spende in attribuire a sè il merito altrui, voi spendete in comunicare altrui 'l vostro: e tutti vi diranno ingegnoso.

Molte ire non sono che orgoglio, molti sdegni ambizione.

III.

AMBIZIONE.

Chi bada soltanto a non essere superato da altri, per questo, non fuss'altro, resterà indietro a molti.

L'uomo che nelle opere dell'ingegno o del volere non tende che a superare l'altr'uomo, non ha l'idea nè del bello nè dell'onesto.

Chi vuol signoreggiare sempre, dimostra con ciò la propria piccolezza. Il sole copre della sua luce le stelle; ma cede la notte.

Chi non sa cedere nelle minime cose, dovrà poi vergognosamente piegare nelle più gravi.

Non insuperbite de' segni di rispetto che vi vengono offerti: rispetto non sempre è stima.

Prima di pigliare per voi gli onori che paiono a voi fatti, guardatevi dentro, guardatevi intorno.

Spesso i superbi dall'orgoglio loro son costretti a convivere con persone de' quali pur l'aspetto li umilia.

L'amor proprio regolato dalla virtù rispetta l'amor proprio altrui, non l'adula.

La gloria e l'amore si compone di piccole umiliazioni.

Gli ambiziosi vanno più sicuri che i superbi: perch'hanno più sangue freddo.

L'ambizione dà tregua all'altre passioni: non le spegne però.

L'amor della gloria tronca i misfatti che vengono dall'ambizione,

la quale è viltà mascherata. Ma poi l'amor della gloria altri mali crea non minori; o li suppone, perchè di quelli si nutre.

La vera grandezza ha di molti rivali perchè pochi la sentono.

IV.

VANITÀ.

Chi si vanta de' proprii pregi, è più degno di pietà che d'invidia.

I vanti fanno venire a galla i difetti.

Se mai fosse lecito vantarsi, converrebbe aspettare passato il pericolo: ma quando mai son passati i pericoli?

L'orgoglio fa tacere, la vanità fa parlare.

La soddisfazione di sempre fare e dire a suo modo è di tutte la più malaccorta.

Modestia e costanza stan bene insieme. I leggeri son vani.

Chi è più contento di sè, è men d'altrui; e a vicenda. Qual più felice?

Chi giunge o per virtù o per orgoglio o per trista evidenza a disprezzare alcune qualità del proprio spirito o della persona, non può però mai lasciare la speranza d'essere stimato od amato da altrui. Questa è la più larga fonte del ridicolo sociale.

Quando l'uomo comincia a parere a sè stesso degno d'amore e di stima, allora appunto comincia esserne indegno.

Gli uomini di testa piccola, la ingrandiscono enfiando le gote.

Imagine, per bella che sia, mostruosamente ingrandita da specchio concavo, è brutta.

V.

MATTIE DELL'ORGOGLIO.

Il sole obliquo fa l'ombre maggiori. Le teste false adombrano più.

Molti giudicano sè stessi dall'ombra che danno.

Nessuno dovrebbe vantarsi del dolore altrui: e pure questo è il più comune argomento di compiacenza e di lode.

L'orgoglio toglie a' pregi il lor fiore: la delicatezza.

L'orgoglio è morbo stupefaciente.

L'orgoglio chiude l'uomo in sè; l'adulazione, e anco la stolta ammirazione altrui, lo chiudono a chiavistello.

L'orgoglio mura l'intelletto che, assediato dalla verità, muor di fame.

L'orgoglioso non cresce perchè si raggomitola troppo in sè.

L'amor proprio battuto dice più verità che palpato.

Certuni si lascerebbero prima tagliare la mano che perdere un guanto.

Gli uomini si affaticano tanto per parere da più che non sono: non è maraviglia s'eccitano la cupidigia e l'invidia de' tristi.

VI.

MALI DI CUI L'ORGOGLIO È CAUSA ED EFFETTO.

L'*io* umano può quasi dividersi in due, l'amante e l'amato: l'uomo ama la parte divina di sè; ma, corrotto, confonde alla divina l'umana.

L'amor proprio è delle umane passioni o padre o figlio; come padre, egli è fonte di tutti i vizii; come figlio, nasce da tale o tal vizio particolare. Per esempio, dall'avarizia si figlia l'ambizione del molto danaro; dalla lussuria il vanto de' più squisiti piaceri.

La passione è figliuola e nemica all'orgoglio. Da questa lotta dell'orgoglio seco stesso nascono i più frequenti pentimenti dell'anima umana.

I vizii d'orgoglio impicciolisсono l'uomo in ragione contraria delle apparenze; i difetti d'amore lo fanno parer più piccolo ch'e' non sia. L'amore avvilisce, se unito all'orgoglio.

Lussuria è figlia d'orgoglio, madre d'avarizia.

Nell'estrema bassezza è più frequente l'orgoglio.

Il suicidio è un eccesso dell'amore di sè.

Taluni stimano altrui perchè pieni di sè.

La superbia è de' vizii il più frequentemente punito, e il più difficilmente sanabile.

VII.

VERGOGNA ORGOGLIOSA.

La vergogna è tristezza con orgoglio umiliato.

Non v'è millanteria più misera di quella che tien dietro al tristo successo; ed è forse la più frequente.

Guai a chi non si vergognasse di sè? La vergogna è il primo bene che si trae della colpa e la prima medicina del male: ma se abusata, diventa male grave essa stessa. Quindi la *trista vergogna*, la vergogna orgogliosa.

Chi rovescia in altrui la sua colpa, anco se innocente, ha taccia di debole.

Certuni arrossiscono del vizio in tanto solo in quanto il loro orgoglio n'è offeso.

L'uomo conosce sè stesso, ma nel momento della passione o dell'errore dimentica chi egli è.

In molti confessare i proprii difetti è più orgoglio che umiltà. Lo fanno per prevenire e quasi rintuzzare l'altrui maldicenza. Nondimeno io prescelgo questo all'orgoglio di chi de' proprii difetti si fanno un onore.

L'uomo conosce i proprii difetti: ma vuol parere altro da quel ch'egli è; però sembra talvolta che non conosca punto sè stesso.

L'uomo per non emendare i proprii difetti, s'ingegna di dissimularli a sè, di sconoscersi.

Taluni affettano d'esser brutti, cioè originali, per parere men brutti. Il simile nello stile.

Molti de' mori amano vestir di bianco. È difetto della natura umana la smania di far risaltare i proprii difetti.

I piccoli fanno più pompa della lor piccolezza che della grandezza i grandi.

Non i difetti o le sventure rendono l'uomo ridicolo o dispregevole, ma la smania di coprir quelli e da queste spacciarsi lesto.

Taluni credono difetti i pregi ch'egli hanno, e s'ingegnano d'espiarli aggravando i difetti lor veri, e convertendoli in vizii.

L'uomo non è ma' ridicolo quando si mostra qual è.

VIII.

UMILTA.

Più l'uomo si perfeziona, e più vede le imperfezioni proprie. L'umiltà è la verace conoscenza dell'uomo. Il *nosce te ipsum* non era che un emblema di questa divina virtù.

Chi guarda fiso fuor di sè le cose corporee, aggrava l'egoismo; chi le morali, lo vince.

Per meglio alzare la testa convien chinarla talvolta.

Quando l'uomo si sente umiliato e sgannato, e diffida di sè, allora gli par retrocedere; e va più innanzi che mai.

La grandezza umilia, non abbatte.

L'amor proprio impiccolisce ogni idea: l'annegazione è l'arte del sublime.

Il modesto è più sicuro di sè che non sia l'orgoglioso.

CAPO XI.

I.

CURIOSITÀ, SCHERNO.

La curiosità è sovente il più possente, perchè 'l meno temuto dei tentatori.

La curiosità è incomoda come la tosse.

Chi più non curante de' curiosi?

Chi guarda senza dispiacere le umane stoltezze è vile e maligno.

Derisione è gioia mista con tristezza; odio piccolo d'altrui, amor grande di sè.

I tristi, e i deboli, e i vani (sovente più accaniti de' tristi), comminciano dal ridere del bene che loro non va; visto il riso impotente, calunniano.

Qual sarebbe la desolazione delle anime piccole se non trovassero nelle grandi qualche vizio da maledire, qualche difetto da deridere, qualche virtù da abusare?

Il più degli scherni viene da rabbia, da paura o da rimorso.

Gli uomini odiano sovente più chi li perseguita con parole che non se co'fatti.

Lo scherno non fiacca se non gli spiriti che ne son degni.

II.

MALDICENZA.

Il più maldicente è il più debole.

La maldicenza dell'uomo è misura de'suoi difetti.

Più d'un maldicente si crede virtuoso e ingegnoso per non altra ragione se non perch'egli è maldicente.

L'uomo non è mai tanto ingegnosamente sciocco quanto allorchè dice male d'altrui.

Gli uomini amano generalizzare i biasimi, decimare le lodi.

Maledire per vezzo è difetto talvolta comune alla ragione e al torto, al vizio e alla virtù.

Giudicare della virtù gli è come giudicar dell'ingegno. Pochi i giudici competenti, ma molti prendono la via più sicura; condannano sempre.

Laddove molti hanno il torto, di colui che l'ha meno si sparla più.

Per non essere calunniato giova talvolta o pare che giovi farsi accusatore o accusabile. Ma guai chi si lascia ire a tale apparenza.

Taluni tacciono d'altri acciocchè sia taciuto di loro.

Se cercherete i pregi negli altri, i difetti in voi stesso, gli altri impareranno a cercare i pregi vostri e i proprii difetti.

A chi dice: *il tale poteva meglio*; si può rispondere: *poteva peggio.*

III.

MALIGNITÀ, INVIDIA.

Molti cercano non il buono nel cattivo ma il cattivo nel buono.

L'abito de'giudizii temerarii è comune sovente ai buoni e a'malvagi.

Invidia è ammirazione repressa da odio e tristezza.

Odio senza coraggio è prossimo a invidia.

Chi desidera il bene altrui, non sa che quel ch'ad altri è bene, a lui potrebb'essere infamia e sventura.

Invidit stultus Amyntas. L'invidia è grave reità perchè grande stoltezza.

Il bene che l'uomo sa certo non potere avere, non iovidia.

Si grida più volentieri contro que' falli che non si posson commettere.

L'indegnazione che dicesi onestà è talvolta rabbia paurosa.

L'invidia collo scoprire il male serve talvolta alla manifestazione del vero.

Riguardiamo i detrattori e i nemici come venticelli che refrigerano, come esercizio che commove le fibre e le tien più deste al diletto.

Se non avessimo chi prende gratuito la cura d'avvisarci de' nostri difetti, dovremmo a ciò pagare qualcuno per non iscordarcene.

CAPO XII.

I.

ODIO, INIMICIZIA.

Molti uomini son come que' fanciulli che aizzano i cani tra loro per chiasso.

L'arte d'odiare è più difficile che quella d'amare.

Non odiare nè i nemici dell'amico tuo nè gli amici del tuo nemico.

S'altri ci odia, impariamo a renderci degni d'amore: allora le apparenze dell'odio altrui si dilegueranno a' nostri occhi come i terrori del sogno dall'uomo che si desta e che guarda.

Se volete conciliare due uomini o due parti, non parlate mai per primo a colui ch'ha più torto.

Coloro che più hanno accattate le inimicizie, più se ne lagnano.

I più de' nemici fanno di tutto per fare l'apologia l'un dell'altro.

Certi nemici a forza d'odio si rendono innocui.

Per distruggere i nemici vuolsi più sforzo che per profittarne.

Vincitore non generoso è già presso ad essere vinto.

Se un nemico ti cede, pensa ch'e' lo faccia per rimorso, per virtù, per prudenza, per altre ragioni segrete, non per mero timore: non è illusione più pericolosa di questa.

I monumenti della vittoria fanno sovente la vittoria colpevole, e partoriscono la vendetta.

II.

DELL'INGIURIARE E DEL CONTENDERE.

Là dove le ingiurie son grossolane, c'è meno calunnia.

Le ingiurie tra scherzose, amorevoli e ostili, son le più dure.

L'insulto è, come il colore, non in chi lo fa, ma in chi lo riceve.

Le piccole sventure, i piccoli scandali, le piccole offese non turbano l'esercizio delle facoltà se non a chi l'abbia notabilmente e colpevolmente turbato.

Molte difese aggravano l'offesa, molti rimedii la malattia, molte scuse il fallo.

Prima di contendere guardatevi dattorno e alle spalle.

Azzuffarsi co' piccini torna sempre in danno ai più forti. Schiacciarli è, per lo meno, insudiciarsi.

Poche cose abbassano tanto l'uomo quanto il discendere a disuguale contesa.

Nelle contese de' forti anco i minori acquistano quasi il diritto di dir l'animo loro: nuova ragione per non mai contendere.

Non cominciare la rissa, è poca virtù; ma lasciarla a mezzo, e vicino alla vittoria, e sentendosi dietro dir vile, gli è il massimo della forza.

Le contese durano di molto quando la viltà va congiunta coll' impotenza.

III.

DELL' OFFENDERE.

L'ingiustizia può far del bene agl' ingiuriati: non però chi l'adopra, fa bene.

Chi crede non potere aver bene senza far male ad altrui, è più stolto che reo.

Molti, perchè fanno il male con l'aiuto del più forte, si credono poterlo fare da sè.

Di due che s'intoppano per via, l'urtatore sovente stizzisce più dell' urtato.

Molti s' avventano per mordere, e non vorrebbero esser pure grattati.

Sovente l'offensore, del resistere all'offeso, grida come d'orditogli tradimento.

Il traditore che voleva finirvi, lo sentirete dolersi che gli avete mancato d'urbanità.

La cosa che l'offensore sovente meno s'aspetta è che l'offeso si dolga. Perdonerebbe quasi più facilmente il resistere: ma lagnarsi?

L'uomo intento ad offendere oon sa difendersi.

Far del male al suo simile è facil cosa: il duro sta nello sbrigarsi delle cooseguenze del male fatto.

L'offesa è dardo iovisibile che corre volando rimbalzato da mille bande, finchè non torni nel petto di chi l'ha vibrato.

Il mal che si fa è reso, non tanto per vendetta quanto per istioto d'imitazione, non viocibile senza molta virtù.

L'ingiustizia è, a chi la fa, più indigesta che non a chi la riceve.

Nessuno più pronto a provocare del debole.

Chi tira a nuocere, da ultimo è sempre il più debole.

Mettere i buoni alla disperazione è cosa crudele; i tristi mal accorta.

Gl'ingiusti talvolta vi differiscono il danno perchè sperano farlo maggiore.

IV.

DELLA VENDETTA.

È più amaro patir la vendetta d'offesa fatta che non sia dolce l'offeodere.

La memoria dell'ultimo oltraggio fa dimenticar tutti gli altri; anzi li rende cari se servono a giustificare e affrettar la vendetta.

I deboli e gli erranti credono lecita l'ingiustizia verso l'iogiusto.

La vendetta giustifica l'offensore.

Temete la vendetta ancor più dell'offesa.

Quando a falsa cagione s'imputa il male, e contro quella s'infuria; la vendetta allora doppiamente nuoce.

Perchè la vendetta fosse lecita mai, converrebbe poter provare che l'ingiuria ch'io ricevo da altr'nomo non è una pena mandatami da Dio per altri miei falli.

Amere' io che altri si vendicassero di tutti i torti da me ricevuti?

Pensiamo alla catena di guai che da ciò seguirebbero, e perderemo ogni volontà di vendetta.

Non armate dell'ira vostra gli sciocchi: o non faranno quel che voi chiederete, o faranno il contrario. Ma i malvagi allora esultano più quando trovano uno scemo che si faccia ministro delle loro vendette.

Vendicarsi del forte avvilito, è viltà ed è pericolo. Pericolo talvolta più grave ch'ad assalirlo potente.

Il potente si vendica più crudelmente delle piccole offese che delle grandi.

CAPO XIII.

I.

L' AVARIZIA.

Come nel corpo la più eletta parte de' cibi s'accoglie per volgersi in sangue, così in certi uomini il fiore delle potenze dell'anima si muta in danaro.

I pensieri dell'avaro sono pesanti e lividi come il metallo ch'egli ama; gli altrui danni sono a lui necessarii.

L'arte del togliere è più difficile che quella del dare; e a tanti piace più.

L'uomo avvezzo a trovar l'utile proprio nell'altrui danno non può con tutta cura operare le utilità dei fratelli.

Coloro stessi che con buon fine tendono a ricchezza, raro è che insieme con la ricchezza non acquistin la forza e la volontà di mal fare.

Chi non gode la ricchezza, l'ha tutta nell'abaco: dorme su un letto di zeri.

L'uomo ricco è un amministratore de' poveri. Ecco perchè sia più facile ch'entri un cammello per la cruna d'un ago che un ricco nel regno de' cieli.

Chi limita soverchio i proprii bisogni, gli accresce.

Chi vuole augumentare, perde: in tanto ch'e' pensa a conservare, non bada ad accrescere.

Gli avari vincono il vizio che li tormenta, più spesso per soddisfare a un altro vizio che per fare atto buono.

I più risparmiano per non saper come spendere. Insegnate i modi di fare il beoe: e avrete inestimabilmente scemati i vizii umani.

Il secolo è avido più che avaro.

II.

IL DANARO.

Quando gli uomini nel danaro trovarono un modo sicuro per soddisfare tutti i lor desiderii, ai mali che dapprima si commettevano per il conseguimento del fine, s'aggiunser quelli che potevano condurre al conseguimento del mezzo.

I più credono che senza danaro nè anche la virtù si possa esercitare nel mondo.

Havvi delle nazioni tanto ricche che posson pagare anche gli atti di virtù: intendo di quelli che diconsi premii di virtù; o piuttosto gastighi. Gli uomini virtuosi saranno simili a quel soldato di Lucullo: *ibit eo quo vis qui zonam perdidit.*

Se il danaro non è il meglio modo d'acquistare la sapienza, non può esser nemmeno di propagarla.

La moneta, siccome segno del prezzo di tutte le cose, tutte ce le fa passare dinanzi rapidamente, e produce quella confusione negli animi che suol produrre negli occhi la vista d'un corpo celeremente rotato.

I doviziosi e i potenti, del vero bene dimentichi, e accarezzanti le superfluità della vita, cominciano dar prezzo ad oggetti che valore non hanno; ond'avviene ch'essendo tutte le cose umane per natural corso tendenti a equilibrio, smodatamente cresciuto il valor d'un oggetto, gli altri ben tosto nella medesima proporzione si sforzano di salire: ed ecco un moto quasi di convulsione non tanto nel commercio degli uomini quanto nello spirito loro; ecco nuovi bisogni creati, aperte nuove vie di miseria.

Con persone avvezze a computare ogni cosa in danaro, non v'accostate se non quando siate sicuro ch'e' non possano ridurre in danaro la pace vostra o la fama.

La frode è l'avvelenatrice dell'umano intelletto.

Non sono spergiuri quelli soltanto che giurano falso con le solenni parole che tutti sanno; ma quanti ne' discorsi o nelle opere intromettono le cose religiose o le morali, e se ne servono alle lor cupidigie.

Quelli che trafficano sul proprio disonore sono men rei di quelli che sulle altrui necessità o debolezze.

L'aritmetica è a molti grammatica e teologia.

Se non si mette una sbarra all'avarizia, gli zeri inonderanno la terra.

CAPO XIV.

I.

IL POVERO.

A chi scende una piaggia scoscesa, il pur vederla rammenta l'ambascia del salire. Così l'infelice. La stessa felicità gli è memoria di dolore.

L'uomo decaduto dal primo stato, pensi a questo da sè; non ne parli con altri; massime con coloro che ne l'hanno deposto.

Questo è destino perpetuo degli infelici, che le loro virtù sieno o sconosciute o dissimulate o compresse o punite; i lor difetti aggravati dalla calunnia, ripetitrice instancabile delle proprie bassezze.

Si pretende nella sventura medesima trovar la colpa, radice della sventura; si vuol trasformare l'effetto in causa: e quella parte di vero ch'è in tale pregiudizio, dà pretesto alle più contraddittorie accuse.

Così giudicano delle intere nazioni le ambizioni non solo coetanee, ma, che è più doloroso, la storia stessa, pronta più che non crede a piaggiare i felici.

Vae victis! Queste parole che raccolgono la lezione d'interi volumi di storia, son l'eterna divisa di tutti i nepoti, di tutti gl'imitatori di Brenno.

Il ricco talvolta aggiunge alla corruzione la trivialità; il povero rende, con la corruzione, la trivialità più schifosa.

L'abiettezza sta nel modo di chiedere, non nella necessità d'ottenere.

Temono che, dato pane ai mendichi, sia tolta dal mondo l'elemosina. Ma l'elemosina del pensiero e del cuore?

Il danaro del ricco serve sovente a umiliare il povero ed a corromperlo.

Se il male altrui potess'essere all'anime oneste conforto del loro, la servitù de'potenti e la villania de'letterati sarebbero conforto grande alla povertà e all'ignoranza.

Cercar d'avere men che si possa bisogno d'altrui, è carità vers'altrui; è un far meno pesare sovr'essi la nostra vita.

La necessità di non aver sempre necessità del superfluo è la più provvida delle sventure.

Prima di desiderare più di quello che s'ha, converrebbe pensare a trar più profitto che si possa da quello che già si possiede.

Per me la natura ha fatto le sue maraviglie; per me l'arte le sue: no pel ricco, che n'ha le noie senza i piaceri.

II.

IL RICCO.

L'oro è letame: gettato sul campo, feconda; giacente, ammorba: e il vizio vi si grufola dentro.

Il terreno molle è fangoso; la felicità è lutulenta.

Si pensi che morbidezza è affine a morbo.

Non siamo epicorei per noi stessi; stoici contro d'altrui.

Il lusso fa tributarii a sè gli elementi ed i climi per profanare con l'arte e impiccolir la natura.

Doloroso a pensare come l'uomo renda inseparabili dal decoro e dalla felicità della vita propria le droghe del nuovo mondo.

È egli più comune credere che il superfluo sia necessario, o il necessario superfluo?

L'abondanza è prossima a povertà.

Ditemi dove la virtù è più probabile, i pregiudizii men crudeli, il senso naturale più sano, meno amari i disinganni, men gravi i pericoli, il tradimento a scoprirsi più facile; la virtù stessa meno fucata, meno spossata, più salda? Nel ricco o nel povero?

Il ricco corrotto non vede sè stesso, perchè le vesti ornate lo coprono; non vede gli altri, che le tende di seta gliel tolgono.

III.

I FORTUNATI.

Ognuno si crede che le grazie straordinarie del cielo e degli uomini sieno serbate a lui: tanto l'uomo è cortese a sè stesso.

Al vedere uno sui trampoli, tutti lo guardano. L'uomo bada all'illusione anche quando conosca d'essere illuso.

Gli uomini odiano nel fratello fin quasi la probabilità della sventura.

La lieta fortuna tuttochè meritata, è sospetta ai miseri; la miseria tuttochè immeritata, è sospetta ai fortunati: chi più lontano dal vero?

Certi fortunati ispiran disprezzo; certi sfortunati diffidenza: quale infelicità più terribile?

Il vento secca la mota più presto che il sole. La sventura meglio che la prosperità purifica l'uomo.

Il grande talvolta si serve del piccolo come lo scrittor della penna; senz'avergli obbligazione, e gettandolo via da sè quand'è inutile.

Il Cielo vendica la sventura de'buoni con la prosperità de'malvagi.

Il felice ha troppo tempo e modi di pensare a sè; il misero ha bisogno, per sollievo, di spandere il proprio cuore in altrui.

La prosperità aggrava in più guise il pericolo; coll'attirare l'invidia e la cupidigia, coll'addormentare la fortezza e la previdenza, coll'attaccare l'anima al bene che si possede quasi a condizione necessaria di felicità.

Spesso si guadagna più a perdere che a guadagnare.

Diffidare della buona ventura insegna la natura stessa alle anime non corrotte e non fatue. Il piacere ha quasi un contrapposto nella lontana idea del dolore. Onde Virgilio: *Amores metuet dulces.*

Molti si credono ingranditi e non son che gonfiati.

Il calore è necessario a vivere: pur chi ne abusa, muore. Così d'ogni bene.

IV.

VANTAGGI DELLA SVENTURA.

La sventura raccoglie e rinforza lo spirito; la prosperità lo dissipa e fa svaporare.

Chi non fu mai sventurato, non conosce sè stesso nè gli altri.

Non v'è dolore che non risparmi un dolore.

La debolezza di cui molti si lagnano è talvolta la validissima delle difese.

Antigone fa bella e lacrimabile del verginale suo velo la canizie contaminata d'Edippo. La sventura fa sacra, espiando, la colpa.

Il salcio piangente si china, e in questo è la sua principale bellez-

za. E ben fu chiamato piangente. Il dolore rende l'uomo umile e amabile altrui.

Le imperfezioni nostre ci son date a strumento di bene. Il sonno, l'infermità, il dolore, la debolezza de'sensi, gli errori che vengon da essa, son tutte vie a meglio conoscere il vero dal paragone di quel che siamo con quello ch'esser potremmo. Il non essere sempre sicuri del vero e del bene ci invita a badar meglio, a riesaminare, a pregare; ci fa più lieti quando il bene, quando il vero è trovato; e men superbi.

Le croci reggono noi più che noi le croci.

Il dolore è varietà: ci toglie all'uniformità, all'unità ci conduce.

I malvagi, per trionfare del giusto, non gli dovrebbero invidiare altro bene che la sventura.

La porta, il premio, il segnale della virtù è la sventura.

V.

LA SVENTURA ABUSATA.

I mali tutti son prenonziati all'uomo in tempo, e più volte; ma e'non vuole ascoltare, non osa cercare, non sa rammentare gli annunzii tristi: per questo il male gli giunge non aspettato.

La sventura è sempre in ragion dell'orgoglio.

Quando il dolore non è guardato come punizione, piuttosto che torne la causa, si cerca lottar cogli effetti.

Taluni si credono grandi perchè si son messi in angustia.

Molti si fabbricano l'infelicità come una casa, soprapponendo pietra a pietra, e stringendole con cemento: poi si lamentan d'Iddio.

Saper la cagione delle sventure è sovente sventura più dolorosa.

Oh se il tempo che si perde nel questionare sopra la sventura si spendesse nell' evitarla e nel ripararla!

Molti abusano della sventura per diventare peggiori. Se ciò non fosse non si lagnerebbero tanto amaramente.

Noi non ci lamentiamo de'nostri mali, e non iscusiamo i difetti nostri, che per aggravarli.

Que' ripari dalle sventure che paiono più sicuri, le rendon più rade, ma talor anco più irreparabili.

Siccome è sovente imprudenza desiderare l'accrescimento del bene, così talvolta è imprudenza desiderare che il dolore scemi.

Que'che paiono più sventurati, sono sovente innamorati della propria sventura.

La sventura in mano di molti è laccio da prendere ora i compassionevoli, ora i crudeli.

I più di quelli che professano la sventura, usano tanto la preghiera e il lamento, che non sai quando parlino per apprensione, quando per abito quasi meccanico, quando per vero dolore. Ma c'è modo di non essere nè crudeli nè canzonati.

CAPO XV.

I.

IL BENEFIZIO VIRTUOSO.

Più facile fare agli altri quel ch'uno vorrebbe fatto a sè, del non fare quel ch'uno non vorrebbe a sè fatto. Ove si tratti di bene, il più è sempre più facile e più dolce del meno.

Volete ch'altri prenda parte ai vostri dolori? comunicate con essi i vostri piaceri.

La vera discretezza sta nel ripetere da noi medesimi il sommo, dagli altri il minimo.

La mezza carità fa volentieri e con vanto le cose che non richieggono pazienza. Ma la pazienza è la prova della carità vera e intera.

Non è umanità vera senz'umiltà.

Se l'uomo credendosi immeritevole di partecipare ad opera buona, riconoscesse come benefizio del cielo il potere concessogli di far bene altrui; non sarebbero tanti gli ingrati.

Molti fanno il bene non già di proposito, ma a proposito d'altra cosa; e non sono de'meu benefici.

Non raccogliete i frutti del benefizio col bacchio ma con la mano.

L'ingratitudine de'beneficati non vi faccia pentito del benefizio; ma v'insegni a farlo un'altra volta con meno speranze e con più avvedimento.

Se dài retta agli uomini, non diranno mai che tu abbi fatto abbastanza. Ma questa loro ingiustizia giova a rammentarci i nostri doveri.

Dubiti di due chi t'ha giovato? Quel che meno ti ripete: ho gio-

vato. Dubiti di due chi t'ha nociuto? Chi più ti ripete: non t'ho nociuto.

II.

IL BENEFIZIO IGNOBILE.

Molti fanno del bene; anco i tristi: ma fare il bene è men facile assai.

Molti credono indivisibile dalla beneficenza l'umiliazione altrui.

Disprezzare chi tu benefichi è il sommo della viltà; è un rendere quasi legittima l'ingratitudine.

Nel beneficare c'è un'affettata modestia più pesante della ostentazione stessa.

Le promesse costano poco; e pure anco di queste certi uomini si mostrano avari. Avarizia pietosa, che risparmia molte speranze ingannatrici.

Alcuni fanno del bene perchè non veggono come dire di no.

Altri fanno il bene perch'altri non gli faccia del male. La costor beneficenza è paura.

La venalità, l'avarizia, la torta opinione che gli uomini concepirono della magnificenza corrompe gli stessi benefizii, rendendo inseparabile da quelli l'idea del danaro.

Taluni beneficano per isperanza, per riguardo o motivo simile; da costoro aspettatevi del male ove manchi un di que'mediatori che vi conciliano il benefizio.

Beneficare in danaro è sovente un opprimere, un irritare, un corrompere.

L'uomo più si vanta delle beneficenze dov'ebbe men parte la sua volontà.

Molti rammentano i benefizii fatti, ma non dicono il modo come gli han fatti; le intenzioni, le parole, gli atti: non dicono il male maggiore ch'hanno recato a tanti altri.

V'è certe mazze che a portarle, stracciano più che non reggano.

Nell'ospitalità entran due cose; cordialità e vanità. Non tutta la gente ospitale è affettuosa.

III.

LA GRATITUDINE.

La riconoscenza componesi di due gradi di gioia, uno d'amore, due di desiderio di rendere il bene fatto.

Il benefattore si libera da un dovere; il beneficato contrae de' doveri. Ecco perchè il benefizio è men difficile della gratitudine.

Gli uomini nell'atto che godono un bene, sovente s'ingegnano di negare il merito di colui cui lo debbono.

La gratitudine è virtù più de' miseri che dei fortunati.

Come volete che gli uomini sien grati a un vostro benefizio se quel che voi date spontanei, i più di loro son tali che ve lo strapperebbero con forza o con frode?

L'uomo che vi deve qualcosa è più irritabile d'un nemico; perchè si sente minore di voi.

Fate a' beneficati un torto o vero o apparente che sia: vedrete quanto pochi di loro serberanno memoria del benefizio.

Quando l'uomo v'offre una cosa, delle cinque le tre conchiudete ch'egli non ne ha di bisogno. Non siategliene però men grato.

Siate grati anco alle offerte non disinteressate; altrimenti poche occasioni avrete d'esercitare la gratitudine.

Siate riconoscenti a chi vi serve, riconoscenti di cuore: e chi vi serve, sarà grato a voi.

Taluni sono sconoscenti senza saperlo, perchè del benefizio han concepita un'idea men alta di quella che gira pel capo al benefattore.

Il benefattore è più sovente crudele o mal accorto, che il beneficato non sia sconoscente.

La misura della gratitudine al mondo è sempre tanta quant'è il benefizio: se in un beneficato scarseggia, in altri soprabbonda.

CAPO XVI.

I.

L' URBANITÀ.

L'urbanità piace perchè ci rende soffribili i vizii e le virtù.

Gli uomini potrebbero essere felici se sapessero barattare. Ma vogliono in quella vece spendere la moneta dell'etichetta: e falliscono e fanno fallire.

L'etichetta è nel commercio del mondo una moneta che rappresenta tutti i valori, e non ne ha sovente nessuno.

Plebe che imita l'urbanità de' ricchi è di tutte vilissima.

Siccome in bella stampa si legge più volentieri, così valent'uomo di maniere ornate più garba.

Chi nel mondo vuol parere quel ch'è, non meno e non più, vien tacciato insieme di bassezza e d'orgoglio.

L'opinione è il più amato de' tiranni.

Il merito degli uomini in società si giudica non tanto dall'utile quanto dal piacere che il loro commercio ci porge.

Nel mondo gli aridi sono i meno seccanti.

Gli uomini di mondo sono canzonatori canzonabili.

II.

LA VITA DEL MONDO.

Certa società che si chiama colta, è composta di mezzi sciocchi, di mezzi ingegnosi, di mezzi cattivi.

Si ride di chi non sa essere cattivo con franchezza o con fortuna.

Molti si credono uomini di mondo perchè 'l mondo li soffre.

Se vedete un più potente di voi compiacersi nelle vostre facezie, pensate ch'egli ride di tutt'altro che del vostro ingegno.

Più noioso un dotto fra somari che un somaro fra dotti.

La freddezza dall'uomo d'ingegno mostrata nella società, non sempre è timidità, può essere indifferenza.

Lasciate le sentenze generali ai libri, e non le portate tra gli uomini.

La loquacità è vana, la taciturnità sovente orgogliosa.

Dire in modo chiaro le cose spiacevoli, e nulla d'inutilmente spiacevole; è difficile alquanto.

Più cose in società convien disimparare che imparare: ed è più difficile il primo.

III.

LA SOLITUDINE E LA FREQUENZA.

Anima fresca in mondo appassito è come mirto tra piante sfrondate nel verno.

Anima gentile mal collocata nel mondo è rosaio che sporge sopra un chiassuolo.

Certe anime si struggono tra gli uomini come una zolla di zucchero in bocca di vecchia sdentata.

Que' leggeri urti che all'amor proprio dell'uomo non può non dare a quando a quando la più esercitata gentilezza, quegli urti che l'uomo di mondo dissimula per non mostrare il suo lato debole, e sa vendicarsene senza eccedere nè toccare sul vivo, quegli urti il buon letterato li prende a petto, s'arriccia tutto per ribatterli, vuol ricattarsi d'una puntura con una ferita; e oltre a quel di ragazzo si acquista il titolo di maligno. Male dà egli a conoscere sè medesimo: e peggio s'avvezza a conoscere altrui.

Le consolazioni dei disprezzati dal mondo sono recondite come la vita loro; e però men turbate.

Siccome pianta abbandonata ne' monti talvolta s'abbarbica profonda, così l'uomo negletto, se forte, mette frutti ammirabili di virtù e di sapienza.

L'uomo solingo è com'albero piantato sul pendio del poggio, che par voglia cadere, ma le radici ha confitte come nel piano, e scende con esse libero e sale; e dà luogo al sentiero tortuoso che s'apre tra lui e gli alberi soprastanti, e il sentiero ombreggia di lieta frescura; e sotto i suoi rami l'erbe non tocche crescono più rigogliose.

M'esiglia chi mi toglie agio di vegliare sopra me stesso.

La società meglio si gode e si conosce a guardarla dall'alto che a starci in mezzo.

La nave corre sulle acque senza riceverle in sè; che riceverle e perire è tutt'uno. Così vive il savio nel mondo.

Riguardando il sole per un abbaino, non s'apprende mai a sostenere la luce del pieno meriggio. La solitudine è il porto, no'l nido dell'esperienza.

L'uomo cerca talvolta la solitudine più per fuggire che per trovar sè medesimo. La vista di certi oggetti sociali lo farebbero rientrare troppo amaramente in sè stesso.

Folle chi per essere un istante abbagliato dai raggi del sole chiudesse gli occhi in perpetuo dicendo: abbastanza vidi. Folle chi per aver ricevuto noia o dolore dal sociale commercio, l'abbandona disperatamente.

IV.

DEL POSTO CHE L'UOMO TIENE NEL MONDO.

L'uomo non falla quasi mai vocazione. Cattivo poeta sarebbe pessimo ciabattino.

La professione dell'uomo dice l'animo suo talvolta per la ragion de' contrarii.

Vi sentite da molto? Non mutate condizione, e parrete dappiù.

Diffidate di chiunque aspira a bene che non gli è necessario.

Più grande è l'oggetto, e in più largo spazio sente i proprii confini. La più alta dignità è più soggetta della men alta.

Voler farsi centro, mentre che siam tutti nati per volgerci attorno a un centro: ecco il male. Applicare a sè il sistema tolemaico.

C'è più imbecilli tra' dotti che tra gl'ignoranti: più villanie si commettono in città che in campagna: più barbarismi si dicono nell'accademia che nel mercato: più atti di barbarie si fanno in gente incivilita che in barbara.

Molti per risarcire l'onore pattuiscono il proprio disonore.

Uomo da nulla sovente, pur per trovarsi testimone o strumento a un tumulto, si crede qualcuno.

Nobile ch'ami i popolani, ha fama e gloria a buon patto.

Patrocinio sovente è latrocinio.

I più degli uomini sono come le piante, non ridotti a coltura e a bellezza se non per servire ai fini altrui.

Nella vita gli uomini navigano a diversi porti; il vento che giova a me, nuoce ad altri. Non per questo dobbiamo urtarci, e far naufragare chi non ha colpa se il vento non ci è favorevole.

I men utili spesso pretendono d'essere più rispettati.

V.

DEI MEZZI E DEL FINE.

Determinare chiaramente a sè stesso quel ch'uno vuole, è la prima condizione, e delle men facili, di buon successo.

Nulla più noioso dell'andarsene senza saper dove, e nulla più comune tra gli uomini. Quindi la noia regina del mondo.

Lunga cura posta a buon fine non può non essere fruttuosa.

L'altezza del fine ispira non solo chi sel propone ma e chi gli contrasta.

Uno scopo principale, molti accessorii; ecco le condizioni de' grandi successi.

Chi può, prima o dopo, manifestare e gli atti proprii e le intenzioni che lo guidò, quegli è probo.

Le cose delle quali non avete esperienza, ancorchè vi paiano facili, non le tentate se non per fine di vera utilità, mai per gioco.

Tutti i mezzi umani son piccoli; ma tutti insieme possono essere nobilitati dal fine.

Gli uomini più sovente sbagliano nel fine che ne' mezzi.

Se gli uomini prevedessero l'esito delle cose, non congratulerebbero a sè quasi mai se non delle sventure.

Se i mezzi complicati, giudicate che misero il fine o reo.

Siate tenace del fine, ma non de' mezzi. Sarete docile così, ma non fragile.

Badare a ogni cosa, rovina le umane faccende.

Gli uomini s'appigliano talvolta al partito migliore, perchè 'l peggiore è occupato.

Prima di prendere una deliberazione, pensate ai mali che ne conseguono più che a' beni.

E nel mondo corporeo e nel morale la risolutezza è gran parte della forza.

Non abbandonate mai quello intorno a che avete lungamente operato. Purchè non reo, qualch'utile ne potrete trar sempre.

Molti si credono aver finito delle cose la fine; e finiscono appena il principio.

Gli uomini spesso cominciano di là dove andrebbe finito; onde Dio li punisce con farli finire là dove potevano aver cominciato.

CAPO XVII.

I.

DEL DIRE IL VERO.

La bugia, per da nulla che appaia, è una macchia che bisogna espiarla.

C'è degli uomini a' quali la menzogna pare più necessaria, più nobile, più ingegnosa della verità.

Certi uomini, quando si tratta di nuocere, credon subito alla bugia: quando di giovare, nemmeno la verità.

Chi mentisce, forse non lo farà per tradire; ma uomo tale è capace di qualsisia tradimento.

Onestà non può essere senza sincerità. Ma dond'è che nel mondo tanti sono gli onesti, e sì pochi i sinceri?

Più bugie diconsi in conversazione scelta d'un'ora, che in un dì di mercato.

Difficile distinguere timidità da doppiezza. Alcune fanciulle son più doppie che le maritate, perchè più timide.

Chi non sa dire la verità, o non è degno, la dice più difficile a credere della menzogna.

Per non dare una mentita, badate di non mentire al sentimento vostro.

Taluni sono bugiardi e impostori senza saperlo.

Non dire tutto quel ch'uno sente è spesso generosa virtù. Ma così qui come altrove, il merito si misura dal fine.

Non sempre si deve parlare tutto quel che si pensa, ma sempre come si pensa.

Non è necessario sempre dire tutta la verità; necessario è sempre trovarsi disposto a dirla.

Tacere il vero senza viltà è più difficile talvolta che dirlo.

II.

DEL LUSINGARE.

Non crediate alle cerimonie nè de' buoni nè de' cattivi: questi le fanno per insidia o per ischerno, quelli per atto di virtù, per compassione o per debolezza.

L'indulgenza è talvolta una specie d'adulazione forse più disprezzata.

Ogni attrito è principio di lacerazione o di consumamento: ogni carezza è attrito.

Chi tutti soffre, nessuno stima.

Cortesia senza benevolenza sincera, è uno scherno.

Chi troppo bada a sè, non può badare all'opinione nè all'umore di chi lo circonda; e per troppo lusingare gli uni, risica d'offendere gli altri.

Gli uomini che meno lusingano e men vanno a genio, nelle necessità sono più docilmente ascoltati. Questo che Cicerone dice del popolo, è vero di quasi tutti.

Que' segni di predilezione o di stima che nella società si danno e ricevonsi con la medesima disinvoltura appunto perchè non se ne apprezza il valore; que' segni l'inesperto degli usi, li piglia per buona moneta, e si trova imbrogliato a ricambiarli di cuore.

Nulla più stomachevole delle carezze d'uomo maligno; e nulla più comune nel mondo.

Non è cosa più vile d'un vecchio che adula le passioni de' giovani.

Al veder uno che vi si accosta, nè crediate alla prima, nè sospettate di lui. E' può essere un nemico vile, un invidioso impotente, può essere uno che per debolezza vi segue e vi tradirà per debolezza; può altresì essere un cercatore de' proprii piaceri, un annoiato che va a voi come il bambolo ad un balocco, e il briaco a un bicchiere di vino.

Gli uomini che fin dal primo v'offrono tutto quel che bramate; temeteli.

Alle promesse fatte nel pericolo non va creduto.

Molti che si vergognerebbero della menzogna nel chiedere, mentiscono nel promettere. E anche questa è viltà.

III.

DEL LODARE.

L'amore è più facilmente simulabile della stima, non dico il rispetto: dico la stima vera.

Le lodi interessate fanno più male al lodatore che bene; quand'anco il lodato non se n'accorga sull'atto. Soverchio lodare altrui è biasimare sè stesso.

Le lodi talvolta paiono al lodato più ironiche che al lodatore.

Lode data a' presenti in tono di maraviglia, è perfida o sciocca.

Chi ti loda e ti tace il vero, ti sprezza.

Temi più la lode che il biasimo. Chi biasima, ha sempre qualche ragione; chi loda, può non n'avere veruna. E, l'avesse, non apparterrebbe al lodato decidere.

Chi sente prurito d'esser lodato, ha gran voglia d'essere burlato davvero.

Gli uomini amano esser lodati in quello ch'è il minore lor pregio. Onde i vili adulano i difetti, e piacciono.

Le lodi date alle qualità più estrinseche son quasi sempre un'insidia.

L'adulatore del più forte non sa non essere insultatore del debole. Nella viltà è sempre audacia, nell'audacia viltà.

L'adulatore, chiudendo perfidia e viltà sotto maschera di stoltezza, si fa a tre doppi spregevole.

Molti seguaci ed amici e lodatori son come gli epiteti, che invece d'accrescere, scemano forza al sostantivo, se sostantivo è.

Chi ama, non loda; venera, non accarezza: teme fare o dir troppo o troppo poco.

Le lodi date ad indegni, sono accuse involontarie, perchè nel modo dell'esprimerle è sempre il falso.

Lodare uomo indegno non è maggior fallo ma più pericoloso del vituperare uomo degno.

Certi rimproveri accarezzano, certi biasimi adulano.

Molti con la parola palpano, col pensiero feriscono.

Certuni ti lodano per consolarti d'un dolore ch'eglino stessi t'avranno o preparato o permesso.

IV.

DEL CONSIGLIARE.

Molti consiglieri e aiutatori e amici e nemici somigliano a que' ragazzi che si baloccano in mezzo alla strada, e cacciandovisi tra' piedi vi trattengono quand'avete più fretta.

Tal ch'affetta senno senile, è decrepito.

I consigli che si danno al vizio punito, è difficile non somiglin troppo a' rimproveri.

L'incitamento senza l'esempio talvolta fa gl'incitati ricalcitrare.

Al più de'consigliatori il non essere ascoltati duol più del non essere uditi.

Molti desiderano ch'altri abbia male, pur perchè il loro vaticinio s'avveri, o perch'altri del non avere ascoltato il loro consiglio abbia pena. Quell'amor proprio che prima li mosse a suggerire il bene, gl'incita a volere il male.

Chi si mette a cônsigliare o a riprendere quando dovrebbe soccorrere, è sciocco ancor più che crudele.

Date il consiglio a tempo, e ne darete pochi.

Non mettete il piede in casa altrui se non quando l'utilità che siete per recarvi sia evidentemente più grande di quella che volete ritrarne.

Que'che danno troppi avvisi al prossimo, quando ne ricevon uno per sè, escono quasi del mondo.

Chi vuol disingannare è stimato il pessimo degli ingannatori.

Il consiglio dell'uomo retto è preghiera, perchè l'altrui bene è anch'il suo.

CAPO XVIII.

I.

I FURBI.

Il titolo di doppio è in società men terribile che quel di semplice.

La necessità imaginata d'essere furbo è ad uomo non pravo la massima delle angosce.

Non è furbo chi s'avvede del bene o del male altrui; furbo è chi tace il bene o il male quando dovrebbe parlarlo, o dice e fa parere l'opposto.

Il furbo non è che un vile perseverante.

L'anima dell'astuto è come la serpe; liscia, lucida, lubrica, fredda.

Gli accorti credono tanto all'altrui dabbenaggine che non si saprebbe dire da qual banda la dabbenaggine sia maggiore.

Molti si tengono più avveduti di voi perchè voi non degnate far mostra d'avvedervi de' loro miseri avvedimenti.

Si vince con la semplicità la doppiezza.

La doppiezza è da ultimo semplicità, scempiezza, scempiaggine, secondo che meno o più rea.

Par sovente malizia e senno quel ch'è dabbenaggine od imprudenza.

Duplicità scempiata: ecco la colpa e la scusa della gente del mondo.

L'astuzia è cosa volgare; l'accorgimento assennato ed onesto è più raro del senno e dell'onestà.

Non v'è cosa che faccia cadere in tante contraddizioni quanto il voler sempre mostrare sagacità.

La doppiezza vi può salvare una volta; infamare, più d'una.

L'astuzia dell'uomo di mondo è un'astuzia sistematica, cioè la più semplice di tutte le astuzie.

I furbi credono poter tenersi in altezza con le medesime arti per cui son saliti. E per questo rovinano.

L'uomo nutrito d'arte si crea per così dire un basso orizzonte di piccole astuzie; e più là, nulla vede. I suoi modi sono a un dipresso i medesimi sempre. L'uomo ignudo d'ogni arte, posto al cimento, ha accorgimenti, per così dire, pindarici.

Chi vede solo un lato dell'essere, e chi tutti i lati, è leale; chi alcuni, doppio.

L'uomo semplice tien l'occhio all'uno; il corrotto al molteplice; il provetto nel bene dal molteplice trae nuove norme di più forte unità; il consumato nel male ondeggia tra la moltiplicità e l'unità.

II.

I BIRBANTI.

A taluni la coscienza, sempre tenuta nel fodero, arrugginisce.

Gli uomini grandemente buoni o profondamente tristi non parlano mai della tristizia altrui; quelli per indulgenza, questi per modestia.

Il tristo che non sa quel che si fare di male, che si balocca ed aspetta; è gentilissimo.

Havvi un'ipocrisia che fa parere gli uomini più corrotti, più maligni, più vili che non siano nell'anima; che aguzza l'ingegno e la lingua al male, che tormenta sè stessa per parer disprezzabile, che vuol trarre l'onor suo dall'infamia.

Se potessimo penetrare nell'intimo di certe anime, interrogare i luoghi testimoni di memorabili avvenimenti, se levarci da terra e contemplare dall'alto la ruota corrente dell'umane vicende, morremmo d'angoscia.

Spesso i più rei sono quelli che più parlano di diritto.

Non è cosa più instabile del malvagio e nell'amore e nell'odio.

La mercatura, dice Cicerone, se frutta poco, è vile; se di molto, onorata. Il simile taluni dicono della furfanteria.

Quando vedete che il malvagio è infelice in quella parte dell'esser suo che più era nocente, allora potete sperarlo mutato.

Non dell'esser colpevoli arrossiscono taluni, ma dell'essere gratuitamente colpevoli.

Taluni emendano le buone azioni con più zelo che non altri le ree.

I malvagi sovente pagano il fio delle colpe loro col diventar progettisti.

III.

DEL GIUDICARE I BIRBANTI.

Molti si credono conoscere gli uomini quando conoscono le lor colpe. E le cause? Che spesso vuol dire le scuse.

I più cattivi non son sempre quelli che fan più rumore.

Più reo chi consiglia che chi fa: e sovente il silenzio, l'esempio consigliano.

Temete d'uomo che sempre vi dice: io sono un uomo onesto; io la penso così, e non potrei altrimenti: io sono immutabile.

La malvagità degli uomini giova in quanto ci fa esperti a conoscerla in altri, e a discernerne i germi in noi stessi.

Certi uomini, certe donne, e certe cose, non se ne può dire nè bene nè male senza perderci.

V'è de' tristi de' quali non bisogna nemmeno parlare; ve n'è di cui non si parla mai abbastanza.

Giova talvolta rispondere ai malvagi per meglio convincerli.

Fate conoscere i tristi ambigui, toglieteli dalle tenebre: essi ne goderanno, e si manifesteranno da sè.

Nel giudicare altrui, pensar sempre esserci qualcosa più spregevole di quello che noi crediamo spregevolissimo: e così compatire ogni male; ma senza volerlo giustificare.

IV.

DEI BIRBANTI IN SOCIETÀ.

Chi troppo facilmente acconsente a' patti che voi gli fate, è più cattivo che semplice.

Non credere all'altrui falsità; questa nel commercio de' buoni co' tristi è l'arte più di tutte penosa.

Non è da pretendere che uomo cattivo o stolto con tutti, sia con voi savio e buono.

Non vi fidate alla discordia de' tristi: si ricongiungeranno per nuocervi.

Il più comodo alleato de' tristi è la piangolosa inerzia de' buoni.

Quand'hai avuta la disgrazia di far lega con un tristo, la meglio per liberarsene, gli è non pensare a' servigi che tu gli hai fatti.

Molti de' vizii in certe società son puniti come il furto in Isparta.

Difficile che i buoni in compagnia de' malvagi non immalvagiscano, e che si faccian migliori in compagnia de' buoni i malvagi. Ma necessario.

A una fonte pura s'abbeverano e agnelli e lupi: ma i lupi non la corrompono col bere di quella.

I tristi che appartengono a una dottrina, nulla provano contro la bontà intrinseca sua.

V.

SEMPLICITÀ DE' BIRBANTI.

Dirittura di mente non è mai senza rettitudine d'animo. Il tristo ha sempre o dell'imbecille o del matto.

L'uomo che si vanta di non fare il male è un cattivo ipocrita o un malvagio sciocco.

I frodolenti che si vantano de' piccoli loro trionfi sono i più stolidi de' bricconi.

Noi dovremmo ringraziare i bricconi delle scappate che fanno. E' si avelano.

Col cercare o coll'imaginare compagni crede il reo alleviare o la colpa o la pena: e le aggrava.

Il malvagio è più credulo alla malvagità degli uomini che il buono alla bontà.

Chi cerca al mal fare uno strumento in altrui, s'aguzza sovente il ferro che lo trafigga.

Non crediate che chi serve alle vostre ingiustizie lo faccia per puro amore dei maligni e del male.

Degli strumenti ch'adopera il malvagio per premiare gli altrui misfatti, si serve la giustizia infallibile per punire i suoi.

Il malvagio pensa talvolta piuttosto al trionfo e a' trofei che alla preda, e così dà tempo alla pena che lo raggiunga.

Se i tristi non fossero tanto semplici da pigliarsela con più tristi di loro, i buoni non avrebbero scampo.

Il reo si lusinga nella indefinita lontananza della pena: e appunto ciò gliel accelera, gliel aggrava.

VI.

DEL NON CALUNNIARE I BIRBANTI.

L'uomo in società è quasi sempre creduto o migliore o peggiore del vero.

Gli uomini sono pervertiti ben più che perversi.

Azione buona che venga da uomo corrotto o da principio falso; azione cattiva che venga da uomo buono o da principio almeno in parte vero, son difficilissime a giudicare. Dio solo è scrutatore di tali secreti.

Molti credono cosa lecita e santa calunniare i cattivi.

Molti rei sono innocui; qualche innocente fa, senza sapersela, del mal grande.

I sordi con persone nuove aguzzano l'udito e ci sentono meglio: i viziosi con persone nuove ambiscono talvolta mostrarsi migliori; e sono.

I tristi vorrebbero essere amati da' buoni, e per questo sovente vestono le apparenze della virtù. Vorrebbero essere amati, e non amano. Si sentono dunque indegni d'amore; e di questo premio ambito disperano; e però odiano i buoni da' quali pur vorrebbero essere amati. L'odio loro è amore impotente.

L'uomo più reo, nel punire i rei, ne reca a ragione la loro reità: tanta forza ha la virtù nella conservazione di società buona o trista.

C'è de' momenti che la virtù è invocata dagli stessi malvagi: allora gli è il punto di fare del bene davvero.

CAPO XIX.

I.

L'ANIMO.

Non è facil cosa darsi a conoscere a tempo.

Studii l'uomo sè stesso in quanto somiglia agli altri uomini non in quanto ne differisce.

Non sempre si giudican gli uomini colla propria esperienza, ma troppo sovente coll'imaginazione.

Nelle cose morali, ad argomentare dall'analogia, spesso s'erra.

Il carattere degli uomini in società è carattere calligrafico; elegante ma facile ad essere falsificato.

Per conoscere gli uomini convien coglierli in que' frangenti a' quali l'anima loro non si sentiva preparata.

Difficile antivenire le intenzioni altrui senza far arrossire.

Uno può essere buono nella linea delle cose ordinarie: ma si cangino le sue circostanze; s'obblighi a fare quel che non fece, ad omettere quel che faceva; s'egli in queste vicende conserva il proprio carattere fermo, ecco l'uomo.

E gli alti animi e i bassi, hann' alti e bassi pensieri: se non che ai bassi animi i bassi pensieri vengono primi.

Volete voi conoscere le intenzioni d'un uomo? Badate s'e'pensa a unire gli altri uomini o a disunire.

Per discernere i veri buoni, metteteli insieme. Se non s'accordano, la virtù loro è apparenza.

Due uomini soli non si possono conoscere l'un l'altro: ci vuole un terzo per farli conoscer bene.

II.

LE APPARENZE.

Nel medesimo corpo avete forma, odore, colore, e altre tali qualità, che non sono esso corpo. Così la virtù. I segni di lei non sono lei stessa.

Certe citazioni e certe opere pie, fanno parere gli uomini dotti e buoni a buon mercato.

Nell'anima umana son suoli, come nella terra, vulcanici, nettunici, commisti, distinti.

Uomo valentissimo in certa condizione di cose, in altre è peggio che debole: pare tristo.

Spesso gli uomini sono assaliti nel lato contrario al lor lato debole: e questa specie d'assalto giova a mantenerli ne' lor pregiudizii, e ad ingannare la moltitudine intorno al merito loro.

Sotto alla leggerezza, all'imbecillità, all'ignoranza, si trova talvolta un fondo di malizia o di senno o di dolore, che fa tremare di riverenza e di paura.

L'uomo stimato per le qualità sue nocevoli può essere buono; ma

allora egli è tanto più sventurato perchè diventa strumento dell'odio altrui.

Le persone anfibie che bazzicano in luoghi e con uomini d'opposta natura, fanno e soffrono il male rassegnatamente.

L'uomo che vi par dubbio, se di questo suo stato dubbio non approfitta nè ad utile nè a vanità, e se ci dura, non diffidate di lui.

Basta al vizio talvolta un'apparenza di virtù per essere stimato, basta alla virtù una dramma di vizio per essere disprezzata.

Nel più degli uomini son più le buone qualità ch'e' non vogliono avere e non sanno, di quelle che e' vogliono e sanno.

L'uomo s'inganna più a giudicar male dell'uomo che bene.

III.

LE PAROLE.

Siccome non si può dalla voce giudicare il viso della persona, così dalle parole i fatti.

Una parola può compendiare una vita.

Ascoltate un uomo parlarvi tre volte a tre settimane d'intervallo; raffrontate, e potrete conoscerlo in parte.

Le persone che molto vi parlano dell'ingenuità, del candore altrui, non sono ingenue nè candide.

Chi sa tacere è più pericoloso di chi sa parlare.

Chi dopo detta una parola efficace, la vuol commentare, si mostra indegno di dirla.

Loquacità continova significa più sciocchezza cattiva che sciocchezza imbecille.

Molti uomini e donne sono quali dicono di non essere.

L'uomo arrossisce di parere dammeno di quello ch'egli è: onde parlando di molto, e non potendo operar come parla, piuttosto tralascia d'operare.

Molti uomini sono un'esclamazione o un'ironia bipede e implume.

Non giudicate l'uomo da sole le parole, nè da sole le opere.

Se volete accordarvi, operate; se disunirvi, parlate.

CAPO XX.

I.

INDIZII ESTERNI DELL'ANIMO. — STRUTTURA.

Un cenno può esprimere una vita, mutare una vita.

L'uomo non può leggere se non nella fronte e nel cuore e nelle parole altrui la spiegazione di sè.

C'è degli uomini che risvegliano per prima l'idea d'una cosa.

Cercare come la medesima fisonomia varii da maschio a femmina.

Il maggior numero de'grandi uomini, è tra que'di mezzana statura. I grandi uomini e piccoli patiscono piccolezze di molte. Ma tra i piccoli e i lunghi, meglio quelli.

Tra'grassi scegliete i men bassi di statura, come i più schietti.

Persona piccola, voce grossa: uomo schietto.

II.

SPALLE, MANI, PIEDI.

Grosso nelle spalle, grossolano nell'anima, anche se buono.

Collo corto e grosso, affetto poco.

Ingegno de'gobbi, angoloso e falso.

Fra gli sciancati i più, non buoni.

Nel modo di tenere le mani e le braccia si mostra l'anima.

Pugna serrate, mani lente, o conserte in modo non naturale: anima o pensiero disavvenente.

Ripetizione frequente del medesimo atto, o stupidezza o manía.

I movimenti del corpo se non sieno inconvenienti, hanno in sè tutta la ragione di sè.

Dal passo più che dal portamento di persona veduta alle spalle si può giudicare l'età.

Et tota incessu patuit dea. Divino. Il camminare dice più della fisonomia; se non che nelle donne e questa e quello son testimoni infedeli.

Tra i non sinceri son più ch'hanno il piè piccino che grosso.

III.

CAPO, CAPELLI, FRONTE.

Movere lezioso del capo e sorridere: gente pretensionosa e piccosa.

Ondeggiare del capo in donna, segno di finzione o di stoltizia o di bramosia.

Donna o fanciulla a capo alto, pericolosa, non perchè cattiva ma perchè se non vana, scapata, e difficile al pentimento.

Donna ch'alza troppo o troppo abbassa il viso, temerla.

Viso supino, se non ingentilito dall'affetto, è sensualissimo.

Capo languidamente chino: donna affettuosa, e che sa tacere e le gioie e i guai dell'affetto.

Capo chino, e labbroni: caponaggine.

I pizzi invece di farli convergere, fateli scendere giù dritti verso la gola, avrete faccia diversa.

Capigliera lunga ad arte; uomo più vano che molle.

Capelli biondicci, amori lessi: più imbrunano, e più l'amore si fa serio.

Nella fronte è l'ingegno, l'anima, l'amore, le più spiritnali doti della bellezza.

Fronte sformatamente grande a proporzione del viso; ingegno non ampio nè profondo.

Fronte non piana, anima non serena.

Fronte bernoccoluta; anime dure al bello.

Grinze per la fronte traverse, poco pensiero.

Fronte corrugata fuor di ragione, segno di pensieri o non buoni o non dominati.

Donna accipigliata, più amabile che se arridente.

IV.

OCCHI.

Occhi piccoli e luccicanti in viso piccolo; uomo pettegolo.

Solchi diagonali sotto gli occhi, leggiadri; trasversali, spiacevoli, indizio di vizii più che di passioni.

Viso grasso, occhi in fuori; bontà più che ingegno.

Viso feroce, occhi mansueti; fidatevi.

Occhi fieri, sorriso piacevole; diffidate.

Occhi incavati e vivi, con pallore; viso potente.

Occhi chini, e d'improvviso levati; possenti.

L'abbassare degli occhi è sempre eloquente in donna anche perduta.

Occhi bassi in parlando, dicono o finzione od orgoglio.

Derisore che osserva a occhi bassi, uomo vile.

Con chi abbassa il capo e alza gli occhi per guardarvi fiso, guardate a quel che vi dite.

Chi parlandoti, leva gli occhi in alto senza guardarti mai, uomo falso, o agitato.

Secondo la differenza degli occhi, il medesimo sentimento dice tutt'altro.

Uomo e donna che si somiglian negli occhi, s'aman eglino più? Qual somiglianza corporea fa più tenace l'amore?

V.

LINEAMENTI.

Faccia raccolta, fa ridere; allungata, fa pietà.

Guance rilevate, spengono il fuoco e abbuiano il linguaggio degli occhi.

Faccia d'uomo ritondetta, rosata e rugiadosa; ingegno ritondetto, rosato e rugiadoso.

Viso gentile, corpo sottile, come lo stelo d'un fiore; donna fragile e buona.

Viso bianco, bocca larghetta, gote pienotte; buona donna.

I visi regolari esprimono più de' visi bizzarri.

I lineamenti in donna, più delicati e più docili alle impressioni dell'affetto, non esprimono chiaramente le qualità abituali se non nelle brutte.

La pace de' lineamenti è primo indizio di grandezza: chi fa lezii, sberleffi, girate ch'è poca cosa, perchè sente poco.

Indagare quali relazioni abbia il colore del viso con lo stato del corpo e dell'animo.

Il mento talvolta dice l'animo.

Mento piccolo, indizio d'affetto; mento lungo e piano, freddezza:

lungo e rientrante, perspicacia e fermezza; fossette al mento, grazia del corpo più che dell' anima.

VI.

NASO.

Il naso simboleggia il corpo; la bocca, l' anima.

La civiltà può di molto sui nasi. In campagna non v'è da trovare que' nasi bischenchi, bistorti, bislacchi, bisbetici, che contristano le città.

Le linee dal naso alla bocca decidono dell'amabilità.

Pieghe dal naso agli angoli della bocca, e naso ritto, fisonomia imperfetta.

Bazza e naso lungo; bontà.

Naso lungo, bocca larga, viso secco; uomo buono.

Naso stringato; furbacchiuoleria malignuccia.

Naso piccolo, labbra fine, ma un po' sporgenti; furbacchiuoleria leggiadretta e schietta.

Naso che s' inchina a baciare la bocca; ingegno poco.

Naso e faccia grossa; donna avveduta, ma buona.

Stabaccare a presine, e a bocchino pari, atto o abito di canzonatore.

Occhi cerulei, naso lungo: donna non buona.

Naso bello, dice sovente anima brutta.

VII.

BOCCA.

Nella forma e negli atti della bocca è tutta l' anima.

Troppa distanza dagli occhi alla bocca, fisonomia spaventosa.

Viso piatto, con guance non magre, e bocca non piccola, femmina sensuale.

Bocca pari, malignità; labbra rientrate, bontà.

Chi parlando di cose tenere torce le labbra, non buono.

Bocca pari, persona che par serena ed è cupa.

I troppo composti moti della bocca, danno più a sospettare che i troppo incomposti.

Ogni moto soverchio della bocca dice pensieri disavvenenti.

Chi nell'osservare mostra i denti, più sincero che ingegnoso.
Chi tiene la bocca spesso aperta, non è cattiv'uomo.
Chi fa giocare la lingua, persona sensuale.
Osservare se chi ha le labbra grosse abbia l'anima delicata.
Labbro superiore con fossettina nel mezzo; anima piccola.
Labbro rovesciato, uomo non pessimo.
Labbro sporgente, o arroganza o sbadataggine.
Chi ha il labbro superiore ritto, cuor buono, ma ingegno poco.

VIII.

SORRISO, VOCE.

Dalla maniera di ghignare, sogghignare, sghignazzare, ridicchiare, riducchiare, sorridere, ridere sotto sotto, arridere, sganasciarsi, sbellicarsi, scoppiare, crepar dalle risa; si conosce l'uomo.

Quelle che sorridono senza ghigno son bocche d'artisti.

Chi non sa tenere il riso, forse migliore di chi non sa tenere il pianto.

Chi si scrolla nel ridere, poca mente.

Chi ridendo si scrolla senza molto strepito, e tiene il capo basso, macchione.

Bocca che non sorride, bocca di tristo; che sorride troppo e spesso, di vile.

Chi sorride sempre, è più sciocco che tristo.

Qual è più bugiardo? La parola o il silenzio? Il sorriso.

Non giudicate della persona se non dopo sentito come pronunzia.

Voce sottile e piana e in gola; uomini pacifici, ma da evitare.

Bruno livido, voce velata; uomo dappoco, ma non senz'ingegno.

De' non sinceri, i più hanno e fanno il vocino.

Voce sottile, e che fin nella gioia sa come di lagrime; anima nata a vincer d'amore.

Le donne pure, bene oltre negli anni, fanno ad ora ad ora sentir nella voce un accento di possente soavità che ferisce l'anima.

I.

FRAMMENTI D' UN TRATTATO DI FILOSOFIA PRATICA.

L'Hobbes pose a fondamento di giustizia l'utile: e se non avesse inteso quell'utile al quale si fa tutrice e vendicatrice e da ultimo nemica la forza, avrebbe colto nel vero. Il Cudworth pone a principio di giustizia il vero medesimo: e certamente, il retto amore di sè non si può soddisfare nel falso, perchè 'l falso è nulla; e chiunque ama il falso, tende alla distruzion di sè stesso: e i rimorsi, i terrori del colpevole non son che amore del falso, nell'atto medesimo che si sente l'odiata vittoria del vero. Ma la giustizia è quella verità ch' è sentita dall'uomo, che riguarda le relazioni sue co' fratelli, e ch'egli ama in quanto la crede conducevole all'esercizio delle proprie facoltà: non è la verità in generale. Sano è il principio del Cudworth, non però bene determinato: e fa della morale una scienza teorica, converte l'uomo in puro intelletto.

Da ciò non segue che la giustizia sia cosa relativa. L'uomo ama il vero in quanto lo stima conforme alla propria natura; ma la sua natura è temperata col vero in essenziale armonia. L'anima non può amare il falso come falso; ma solo per quella parte di vero che sempre in esso è. Se la parte è tanto piccola che non basti a riempiere l'amor suo, l'uomo allora è infelice; e se nella infelicità sua persiste, è colpevole. La morale e la giustizia non son dunque cosa relativa all'umano intendimento: ma l'intendimento e il cuore dell'uomo col principio morale hanno un'intrinseca relazione, che dai pregiudizii e dagli errori non si origina ma si turba.

Creare, per la conoscenza del male e del bene, un sesto senso, sarebbe prodigalità se i filosofi potessero creare altra cosa che un nome. E molti dei loro sistemi sono vocaboli: e lo Stefano, il Forcellini, il Johnson, l'Adelung, le accademie di Parigi e della Crusca, sono il dio Pane d'infiniti sistemi.

Ho detto male, creare un nome: il filosofo non è da tanto. Egli trova un'idea vecchia, le applica un nome che la non aveva prima, ma che in qualche dizionario pur giaceva: ed eccolo creatore. Trova un nome strano, o composto di due nomi noti, l'applica a un'idea nuova perchè falsa: ed eccolo creatore. Il sesto senso non è che l'accoppia-

mento di due parole antichissime; e vuol dire, a tradurlo in lingua di noi mortali, o: il sentimento del bene e del male è nel corpo, o: il senso del parassito e del lussurioso è nell'anima. Già la ricca fantasia degli uomini dotti aveva fatto del piacere venereo un sesto senso, un sesto senso del tatto de' pipistrelli. Ma il bene, il giusto, il dovere, sono ben più che un senso, ben più che un sentimento, son bisogni inseparabili dalla intera natura dell'uomo.

Epicuro poneva il bene nel piacere, il piacere nell'assenza del dolore, dolore sia dello spirito sia del corpo. Ma chi si contenta di fuggire il dolore, lo troverà sempre in poppa alla nave, in groppa al cavallo. Moltissimo conviene ambire per molto ottenere. E la tranquillità dell'uomo privo di cure non è nè felicità nè giustizia.

La Stoa negava esser male ciò che vizio non fosse; e giocava di nomi. Ma vantava l'uomo perfetto, e perfettibile con sole le proprie forze; l'amore di sè convertiva in amor proprio: e in ciò differiva dal cristianesimo; differenza tant' alta quanta dal cielo alla terra. I peripatetici conciliavano tutti i beni del corpo e dello spirito; ma non li ordinavano secondo l'intimo lor valore, non distinguevano i beni apparenti dai veri. Appoggiato al senso comune era il sistema loro; però migliore degli altri: ma rimaneva sistema senza farsi regola della vita. Se questo non fosse, Aristotele non avrebbe predicata la naturale inuguaglianza degli uomini; nè distinto il servo dal libero, come Alessandro distingueva Aristotele da Bucefalo. Ma io giurerei che Alessandro amasse più Bucefalo che Aristotele.

. . . .

. . . .

. . . .

Dall'amore che l'uomo deve anco all'essere suo corporeo, seguono il dovere e il diritto di serbarsi sano, ch'è quanto dire e mondo, e temperante, ed esercitato al lavoro.

L'edilità dunque è di naturale diritto: di naturale diritto le cure tutte che riguardano la sanità e la bellezza de' corpi. Là dove sono pranzi magnifici, ivi è tirannide di molti sui molti, e indigestioni non solo di cibi ma e di diritti. Là dove la noia concilia i sonni, e i sonni non ristorano il corpo, sempre spossato e non mai faticante; quivi i corpi son languidi, e languidi gl'intelletti; quivi è buon seme per fruttificare schiavi, e per ingrassare tiranni.

La fatica rende soave il riposo: e del dovere d'esercitarle esce

chiaro il diritto di ristorare le forze. Le feste sono insieme debito religioso e civile diritto. Non ne conosce l'utilità chi non sente i piaceri della fatica. Ma le feste, già più non considerate da molti come dovere, cessarono per costoro d'essere vantaggioso diritto. Si affaticano la domenica e si riposano nel lunedì, perch'ogni legge dell'ordine è rotta a costoro, ogni consuetudine inettamente violata: e poichè nell'ordine e nelle consuetudini la felicità privata consiste e la pubblica, dallo spostarsi degli uomini e delle cose nasce in gran parte l'inquietudine che li divora.

Gli esercizii delle membra sono doveri: aiutano all'agilità ed alla forza; aiutano il tatto a discernere i corpi e le qualità loro, l'occhio e l'orecchio a ben giudicare i colori, le forme, le armonie, le distanze, la bellezza, e le verità delle quali è divino simbolo la bellezza. Onde le arti belle e le meccaniche, i viaggi, i passeggi, gli spettacoli, sono perfezionamenti delle facoltà corporali, e diritti del cittadino, che per altra ragione qualsiasi non li abbia perduti. Le arti belle segnatamente coll'esercizio che apprestano insieme ai sensi, all'intelletto ed all'anima, chiaramente dimostrano la lor negata importanza. L'uomo che le ami, ha in quelle un mezzo potente di meglio amare sè stesso: popolo che le disprezzi, o le tratti com'opera servile, o la frantenda, o ne abusi, è popolo o barbaro o schiavo.

. . . .

. . . .

. . . .

È dovere esercitar l'intelletto in qualche operosa indagine, e più nella sincera osservazione di sè, radice e frutto d'amore. La vigilanza dell'anima sopra i più fugaci pensieri, non è tiranna minuzia d'ascetici: è dover di natura, è consegnenza dell'amore di sè. Ogni giudizio, ogni concetto, ogn'imagine sta non dissolubilmente congiunta con altre innumerabili e imagini e giudizii e concetti; e altre innumerabili ne promove. Ogni verità, per menoma che sia, porta frutto, com'ogni errore, ogni verità è un mondo, ogni errore un abisso. Chi le singole cose a dispregiare s'avvezza, non cura le grandi; e non intende e non vede, e si fa stupido e trasognato. Un licenzioso pensiero, una parola od inetta o maligna o ingannatrice o adulatrice o codarda, macchia l'animo e lo ammala. Un cenno, un silenzio, uno sguardo, una catena di tenui sentimenti, più rapida a svolgersi del baleno; son via a mille affetti gentili, a mille beati pensieri. E però l'abitudine è condizione necessaria a

virtù; però il riguardare in sè stesso acuisce a mirabili visioni la mente. Niente è piccolo di ciò che all'uomo eppartiene. L'uomo, per la continua esercitazione fatto signor di sè stesso, stimola e frena ogni moto dell'anima, si comprende, si tiene: fermo nell'ondeggiar delle cose, nella perturbazione sereno, domina, siccome la propria, le altrui volontà; profeta de'cuori, legge ne'timori e nelle speranze de'fratelli; e le queta e le infiamma.

Dal dovere di porre in esercizio l'ingegno segue il diritto che ciascun uomo possiede, di non essere nelle intellettuali facoltà disturbato o corrotto. Quindi il diritto dell'educazione buona, sacrosanto, e sì conculcato. Ogni stoltezza che nell'anima giovanetta, per incuria dell'insegnatore, s'insinui, è colpa: ogni menzogna è delitto. Gli anni miseramente perduti in istudii inutili, e da ultimo perniciosi (perchè l'inutile non è mai senza danno), gridano a Dio contro i precettori caparbii e contro i boriosi pedanti.

. . . .

Se difficile è dominare la mente, che precipitosa non corra a non pensati giudizii, difficilissimo è, il cuore. E qui lo studio di sè medesimo si fa più sottile; qui l'avvicendarsi e il confondersi degli affetti abbaglia la veduta dell'animo, e fa cieco talvolta l'amore di sè. Ma chi s'attiene alla massima di non mai credersi perfetto, sempre perfettibile, certo non erra. Questo è il principio del cristianesimo; questo il principio nobilitator della specie, e liberatore del mondo.

E cotesta perfettibilità si distende alle menome cose, perchè, ripetiamo, le menome cose si fanno e cagione ed effetto e simbolo delle grandissime: di menome cose si compone la vita; a quel modo che in brevi note conchiudonsi gli elementi i quali esprimono l'interminabile varietà dell'umano pensiero. Siccome l'amor di sè trova luogo in ogni fuggevole affetto, in ogni delicatissima significazione d'affetto trova luogo il dovere: quindi sorgono i diritti e gli uffizii della civil compagnia, che il mondo schiavo e tiranno ha profanati col titolo di creanza, convenienza, decoro, urbanità, gentilezza.

In questi uffizii ha la morale suo dominio: e là dove questi sono menzogna, i doveri più gravi anch'essi diventano o un nome od un gioco.

Io ho dovere di manifestare altrui stima, affetto, riverenza, secondo il grado, l'età, la familiarità, secondo i meriti segnatamente: e quest'ultima è tra le norme la meno seguita. Lo debbo, perchè esercitare l'affetto con ogni uomo, e massime co'meritevoli, è perfezionamento del-

l'essere mio: ma non debbo mentire l'affetto, cosa ingiuriosa e nocevole altrui. La misura del mio dovere è misura dell'altrui diritto giustissima.

Misurando i sociali uffizii dal dovere, non già dal diritto, se ne riconosce viemeglio la nobiltà. Nessun atto di spregio o di disamore a veruno uomo è diritto, perchè a nessun uomo è dovere. Il più forte o il più ricco s'inganna dicendo: io posso in ogni cosa dimostrarmi maggiore di quelli che mi strisciano intorno. Ma la sua coscienza non potrà mai piegarsi ad insegnargli che deve.

Difficile esercizio dell'amore di sè e de'fratelli, gli è non mai dire inutilmente, non mai dannosamente nascondere, non mai per ragione nessuna, falsare il vero. Quel tanto di vero ch'è debito mio svelare, io di svelare ho diritto: quel tanto, altri ha diritto d'udirlo, e ha dovere. Il debito mio è misurato dalla seguente massima: » Se quel vero tacessi, lascerei d'esercitare con altrui utilità la mia intellettuale o morale potenza ». Di qui consegue che il dovere e il diritto di palesare la verità, in larghissimi termini si dilatano. Qualunque volta la verità, più che giovare, non noccia, sia per la forma del dirla, sia per le circostanze nelle quali vien detta, sia per lo scopo a cui la manifestazione di lei dal parlante è rivolta, io debbo e posso la verità dire e ripetere in mille forme.

Dire intera l'utile verità, e nulla più; dirla nel debito modo, non è facil cosa. In questa missione altissima, o si compia nelle orecchie fidate dell'amico, o ne'crocchi gai, o nelle cittadine adunanze, o dai rostri della stampa, non è facil cosa esercitare in modo confacente all'amore di sè le proprie facoltà. Qui verrebbero inopportuni gli accorgimenti di quella miserabile astuzia ch'è unico vanto di molti. I più furbi, vale a dire i meglio ammaestrati a falsare l'affetto proprio per deludere altrui, sono, in questo gioco, i più stolti: l'intera franchezza, se prudenza la moderi, è unico accorgimento, e terribile: per essa l'uomo dimostra d'amare e stimare altrui, di stimare sè stesso; fugge contraddizioni, e mentite, e diffidenze, e confusioni d'ogni maniera, dure e vilissime: s'ama insomma.

Sempre l'amore è sincero. Amore e menzogna, val come dire, essere e non essere. L'amore vero è pieno di spirito di prudenza: chi ama, indovina la verità, e la ritrova: conosce gli uomini, perch'intende il loro linguaggio. Chi ama, è creditore di tutti, perchè ha già compiuto il dover proprio; ha negoziata la sua moneta, l'ha cambiata in diritto.

Tutti insomma gli uffizii sociali si conchiudono in questo: che l'uomo si pasca e si disseti e campi d'amore; e il giorno in amore non ispeso, reputi perduto, e meritevole di condanna; e le virtù, dell'amore sorelle e ministre, tenga care siccome bisogni dolcissimi dell'essere proprio, e solletico della vita. La voluttà ch'altri pone solamente in donna o in danaro o in titoli o in trastulli, od in noie cortigiane, erudite, egli a tutti gli oggetti, a tutte le facoltà la dilati. E trovi nello esercitar l'amore quella soddisfazione ch'altri cerca nel lasciarlo dormente: e sarà più nobile soddisfazione di quella che il conte Alfieri trovava nel farsi spartanamente grattare da'suoi servitori, quando la romana o laconica libertà gli dava fuori, conformata in bolle pruriginose, dal nobile corpo.

Ad esercitar l'amore ogni studio umano dev'essere principalmente indiritto. Giovano a ciò gli spettacoli, degnamente contemplati e partecipati, del dolore altrui, della gioia, della riconoscenza: giova e beneficare ed essere beneficati (e i più forti anch'essi e i più grandi sono di benefizio più che di riconoscenza capaci): giova essere difesi, e difendere: giova conoscere pochi a fondo, e con pochi convivere, ma con varii conversare di quando in quando; varii di condizione, d'età, d'opinioni, d'ingegno, di virtù, d'umore, di patria: e gli uomini collocare, o considerar collocati in varie posture, sì che le leggi generali della natura umana nella varietà de'casi più chiare si manifestino; e il contemplante in tanti specchi diversi meglio conosca sè stesso, più degnamente impari a esercitar le potenze sue. Lo studio stesso del male è grandemente a ciò conducevole, quando l'anima non ne sia tentata per illusioni, u per antorità irretita, o avvilita per frequente consuetudine o per lungo e troppo forte spettacolo ottusa. Al qual fine non è necessario nè cercare il male nè procacciarlo a gran cura. Gl'Iloti (e son troppi) s'inebriano, infelici, da sè. Noi medesimi (e parlo de' più virtuosi) siam sovente iloti a noi stessi, a noi stessi e spettacolo e scuola.

. . . .
. . . .

Per degnamente esercitare l'amore di noi, dalle cose dette consegue, giovar grandemente il diffondere in altrui quant'abbiamo più puro e più nobile nella propria natura. L'uomo che intende a fare gli altri affezionati suoi, non può, se corrotto non sia, non intendere ad ingentilire sè stesso: e per tal modo il desiderio della concordia conduce a perfezionamento instancabile ed incessante.

Dall'innato desiderio d'aver ne'fratelli altrettanti specchi dell'anima propria, consegue il dovere di mostrarsi loro men disamabile che la propria natura e le opinioni o l'educazione concedano. Questi son limiti insuperabili dell'amabilità; nè può l'uomo varcarli senza snaturarsi, e tradir l'amore di sè: ma l'espandere in ogni non isconvenevole modo l'abondanza dell'anima affettuosa, il conciliarsi l'altrui benevolenza evitando ogni cosa che inutilmente li offenda, è di spirito bennato dovere insieme ed istinto.

Quindi il dovere d'immedesimarsi alle pène e alle gioie de'fratelli tutti, che tutti hanno con noi somiglianza di natura; sicchè amarli è un amare noi stessi. Quindi il dovere dell'associarsi, e, per necessaria illazione, dell'associarsi il diritto; e questa libertà, dall'amore di sè non solamente permessa, ma con imperio dolcissimo comandata. Quindi ancora la comune uguaglianza, non già de' meriti o degli uffizii o delle pène o de'premii, ma sì dell'amore, che può tutte, al dir del poeta, le umane disuguaglianze adeguare.

Al qual amore il cristianesimo aggiunse forza veramente divina; e questa forza gli viene da un mistero che all'umana superbia pare duro, dico l'incarnazione del Verbo. Perchè la divinità in tal modo associatasi alla natura nostra, la nobilitò tutta quanta; e tutti fece, più che prima non fossero, degni d'Iddio; e c'insegnò a rispettare in ogni umana creatura Iddio stesso, e più, nelle più dispregevoli agli occhi del mondo oppressore, e nelle più derelitte. La qual divina uguaglianza è tutti i giorni dal mistero eucaristico, a dir così, rinfrescata; perchè il corpo e il sangue del Redentore a noi congiungendosi, rinnova il patto immortale dell' uomo con Dio, e fa tutti coloro che ne partecipano con dignità, liberati insieme e liberatori.

. . . .

Ma dalle altezze religiose scendendo al piano ragionamento incominciato, vedremo che in questo continuo ed infinitamente variato commercio d'opere buone e d'affetti, consiste la felicità della vita. Il ben fare diventa doppio amore di sè, e perch' esercita le facoltà nostre, e perchè invita al ricambio i fratelli. Per la ragion de' contrarii il mal fare è doppio contagio. Se al colpevole sembra talvolta il mal fatto riuscire impunito, o la pena sta nell'intimo essere suo, e l'amor di sè ne' secreti penetrali dell'anima n'è ferito; o lo raggiunge in mille forme visibili trasformata. Non è pena solamente la carcere od il patibolo, che tra le vendette sono le più materiali, e però men tremende: pena è il

timore dell'infamia, il terror de' nemici, degli amici il sospetto; pena ogni casual dolore del corpo o dell'animo, che richiami al pensiero l'antica reità; pena gl'inganni ricevuti, i tradimenti, le ingiustizie che, provocate da altra parte che dall'offeso, gli cadono in collo: pena l'allontanarsi o il perire o lo illanguidirsi delle cose più caramente amate; le illusioni della giovinezza che fuggono; le noie che nutrono il rimorso e ne fanno le veci; la morte che giunge o improvvisa come carnefice inaspettato, o lenta, lontana, moltiplicantesi in ogni notte, in ogni pensiero della sgannata e disperata vecchiaia.

Per amor di sè deve l'uomo esser pietoso agli altrui come a' proprii dolori: pietoso d' opera, di parola, di consolazione in una speranza comune; di condoglianza, rarissimo benefizio, ed unico vero. Perchè gli altri talvolta non sono nel potere dell'uomo: ma chi è che non possa amare? Or amore e dolore, non sono il medesimo? È schiavo volontario chiunque nega a sè stesso la libertà del dolore.

. . . .
. . . .

Or quale sarà delle ricchezze l'uso legittimo e a natura conforme? Le corporee, essendo le men nobili tra le umane facoltà, i beni all'uso del corpo destinati dovrebbero essere pochi sì nelle case del povero come del ricco, e nella reggia e nel chiostro.

All'ingegno più lauti cibi s'addicono, e culto ben più delicato: e il danaro speso in educazione, in biblioteche, in istituzioni utili alla diffusione del vero, in monumenti i quali aggiungano un qualche anello all'aurea catena della bellezza che stringe in soave nodo le anime umane, sono spesi a buon dritto, perciò che un dover nobilissimo li fa sacri.

Quale della beneficenza sarà la distribuzione più consentanea ai principii del giusto? Prima quella che mira a rimedio de' più forti bisogni. Prima dunque di tutto la vita, perchè la vita è condizione all'esercizio di tutte le umane facoltà. Prima che al cibo più lauto, al vestire più mondo, al più agiato soggiorno, provvediamo all'educazione della mente e dell'animo: ma prima che all'educazione, pensiamo alla salubrità, alla sicurezza, alle necessità che cagionano, non soddisfatte, la morte. E qui noterò cosa che pare alle sopraddette in alcun lato contraddire: ma le dilucida piuttosto e conferma. La ricchezza, siccome material bene, sembra dalla natura delle cose più propriamente destinata a soddisfazione de' materiali bisogni che d'altri; e ai materiali soddisfacendo, viene per indiretta

via ad eccitare l'affetto, ad aggiungere vigore nuovo agli esercizii dell'ingegno. Ma chi del danaro fa strumento immediato e principale al perfezionamento degl'ingegni e degli animi altrui, rado ottiene l'intento. Quindi l'inconvenienza de' premii pecuniarii promessi ad opere spirituali: quindi i mecenati, genia tolerabile solo allora che le arti si vengono corrompendo; quindi lo strazio che, immischiandovisi, fa della religione, il danaro.

Ma la beneficenza adoprando, non dico come gratuita, e spesso o insultatrice o corruttrice elemosina, bensì come alimento d'industria, come alleviamento agli urgenti dolori; gli affetti e i pensieri che per tal commercio d'amore si vengono commutando, fanno comprendere quanto spiritual cosa siano, non abusati, i bisogni stessi delle corporee facoltà.

Ma poichè la ricchezza, com'io dicevo, soddisfà più direttamente ai bisogni della men nobile parte dell'uomo, ciò dimostra quanto sieno men alti i diritti dalla ricchezza vegnenti, degli originati dalla virtù e dall'ingegno. Men alti diritti, perchè men alti doveri . . . . .

. . . .

E questa scienza ci porge una desiderabile norma per governare le relazioni dell'ente ragionevole con gl'irragionevoli e con gl'inanimati; relazioni alla scienza morale e civile importanti assai più che i giureconsulti non pensino. Non senza ragione tanta moltitudine d'immensi e di minutissimi oggetti a noi uomicciuoli ministrò la natura; non senza ragione sì largo ci fece scorrere un fiume d'utilità e di bellezza per dissetarvici, e specchiarvici, e tergerci: perchè la natura è insieme appagatrice e rivelatrice e purificatrice de' cuori.

Ciascun degli oggetti che circondano l'uomo può essere grande aiuto all'esercizio delle sue facoltà; può educargli i sensi, ampliargli il pensiero, ingentilirgli l'affetto. Ma perchè ciò sia, delle cose sensibili conviene usare a solida utilità, non a vacuo piacere, il quale corrompe e le membra e lo spirito; conviene usarne con parsimonia: sì che al viver nostro, e a quel de' fratelli, e a quel de' posteri se si può, ne rimanga e ne abondi: conviene con queste norme l'economia privata e la pubblica giudicare.

Poi, quanto all'ingegno, debbono le cose sensibili esercitarlo tutte variamente e soavemente, e senza che la contemplazione dell'una dall'altre tutte disvii: e le principali più che le altre, o quelle che, secondo le condizioni nostre, vengono ad essere principali. Non può l'uomo per mero capriccio guastar de' corpi l'integrità o la bellezza, che sono

esercizio dell'amore e della mente dolcissimo: ma può guastarla quando, senza danno dell'amore, alla mente ne venga più degno esercizio. Sono lecite le ispezioni anatomiche di donna morta; non è lecito per rea voluttà contaminare o porre a pericolo d'essere contaminata bellezza di donna. Lasciando i mali che dall'abusato amore conseguono, questo ne segue, e non piccolo: che corrompe o risica di corrompere il più fecondo soggetto che in terra sia di contemplazioni gentili e d'imagini consolatrici.

Così del cuore. Ogni grande, ogni menomo oggetto, e gl'insoliti e i comunissimi, e i mostruosi e quelli che più paion degni della luce degli angeli, tutti debbono essere all'uomo consiglieri d'amore; una foglia che cade e una cometa che appare, l'alga e la quercia, un oceano e una gocciola, una caverna e lo spazio de' cieli raggianti, una sposa e una tomba; le bellezze passate, presenti e avvenire; ogni piacere, ogni dolore, deve far desta ad amore l'anima pellegrina, e incuorarla a sempre più nobile volo. Così si sente la vita; e si fa germe di visioni immortali questo breve sogno terreno.

Aperta in tal modo continova ed intima corrispondenza tra l'uomo e tutti insieme e tutti per singolo gli oggetti reali e possibili dell'universo; le sue facoltà ne ricevono interminato incremento. Ogni cosa lo educa a gentilezza e a virtù; l'amore di sè, in tanto afflusso d' amori circonfusi, quasi corpo d' ogni parte ugualmente circondato dall'aria, compisce più libero i suoi movimenti. La mente innamorata vagheggia, e si confonde alle cose; e di verità e di bellezza s'inebria. Ogni colore, ogni suono, son rivi per cui l'anima s'empie d'amore, e fa letizia di sè. Tutto ha vita e favella: e la gran mole dall'amore agitata, in mille mondi novelli si ricompone, e l'anima contemplante ricrea. I miei fratelli meco collocati in quest' ampio teatro, mi paiono doppiamente cari, sì perch'io comunico la mia gioia con essi, sì perch'io gli educo a degnamente goderla. Ha le sue gioie allora la stessa sventura, perchè mi scuote, e m'è più forte avviso a pensar cose nuove, a sperarle, a riflettermi sovra me stesso, a torre via dall'animo mio tutto ciò che può fare più acuto o più continuo il dolore. Finattanto che gli uomini non s'intenderanno fra loro; finchè non sapranno con la muta natura conversare siccome con amica fidata, e conoscere la bellezza eterna che si nasconde sotto i varii colori di questo splendido velo; e' non sapranno conversare civilmente nel mondo, società non avranno.

Di qui si conosce che la scienza della solitudine e l'amore di lei

sono condizioni al costituirsi di vera società necessarie. Gli uomini debbono saper vivere soli, e soli associarsi all'armonia delle cose. Chi fugge la solitudine, fugge sè stesso: è uomo ammalato nell'intimo essere suo. La solitudine ci educa e ci mantiene l'individualità collo stoglierci dall'egoismo: perchè gli uomini sociabilissimi sono i più disamorati. Il perpetuo strepito della società istupidisce come il perpetuo silenzio della solitudine; e più. Io mi fiderei più ad uomo che da quarant'anni non avesse parlato agli uomini, che non d'uomo il quale da quarant'anni non abbia mai parlato a sè stesso.

. . . .

I sinceri lamenti de' buoni e le andaci maldicenze de' tristi par che cospirino a inserire nel cuore degli uomini retti questo pregindizio che nelle realtà della vita è la noia e il dolore, e che l'allegrezza, e quella quasi pienezza di bene che a noi non è tanto quanto si crede, inconcessa, ci vengono dalla regione de' sogni. Sarebbe pur tempo di fare men torto a noi stessi, e d'apprendere questa verità consolatrice; che il potere della virtù sovra un'anima, anche traviata, è ineffabile; che i beni della vita sono più grandi incomparabilmente de' mali; che v'ha sulla terra chi sa gustar quelli perchè sa questi soffrire; che solo l'orgoglio è illusione quaggiù. No, non son tutte amare le realtà della vita: e questa umanità misera, oppressa e dalle altrui e dalle proprie sciagure, offre ancora qualche spettacolo degno della contemplazione del saggio, dell'ammirazione del tristo, e del più alto encomio che alla virtù possa serbare la terra, le lacrime, io dico, e la gioia del giusto. Nelle città dove s'apre un teatro, così fatti spettacoli non sono, io 'l so, nè frequenti nè noti. E perciò appunto, la virtù sulle scene è una favola, la verità una menzogna, romanzo la felicità; e solo il vizio è probabile, e la mattia sola della passione è reale. Oh se a soli gli uomini di mondo e a' filosofi toccasse il diritto di giudicare l'umanità, s'e' dovessero giudicarla da sè medesimi, quale abisso di stoltezza e d'orgoglio sarebbe il cuore dell'uomo!

. . . .

Quella sventurata che a sì lunghi sorsi aveva bevuto nel calice del non lecito amore, quasi ansiosa di vederne il fondo; ora non le ne rimon più che la feccia. Quell'altra che allo sposo portava in dono un'anima verginale, quasi fiore cresciuto d'aure tranquille e di soli temperati, si trova rimpetto un'anima avvizzita, sfruttata da vizii senza passione, da desiderii senz' affetto. Tale è già tropp' innanzi nella vita interiore, e rincontra un uomo che non la può nè comprendere nè conoscere; e varcheranno i lunghi anni come due pellegrini che parlano lingua diversa, e battono una via interminabile in silenzio, senza guardarsi in viso, senza riposar mai. Tal altra se ne va al sacrifizio vittima coronata di fiori di cui non sente l'olezzo: se ne va senza conoscere nè colui che dev'essere l'uomo dell'anima sua, nè uomo alcuno, nè sè stessa: se ne va bisognosa di chi le apra al bello l'anima in sè raccolta, di chi le insegni ad amare e a soffrir con pace; e nol rinviene, e passa come in letargo l'aurora dalla fresca gioventù: quando a un tratto il sole comincia a dardeggiar lume e fuoco dall'alto; e il suo cuore si desta ardente di non intesi desiderii, smanioso nell'innocenza, sitibondo di vita; ed eccolo, alla prim' acqua che trovi, sia stagnante ed impura, accostare le labbra anelanti, e col pensiero sorbirla; e, posto giù ogni pudore, tuffarvisi la sventurata, e commettere a indegni lavacri quella sì candida e sì custodita bellezza.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

II.

FRAMMENTO D' UN CAPITOLO SULL'URBANITA'.

... Il codice dell' urbanità è in varie parti collegato al codice dell'amore; havvi però varie parti ancora in cui questi due codici pugnano a vicenda. Ella è pur la ridicola cosa vedere certi galanti novizii, legati dalle doppie catene dell'urbanità e dell' amore, tremar di violare ora l'uno ora l'altro de' due gran codici; e intanto gonfiarsi di desiderii, e coi desiderii alimentar le speranze.

Ma le vere dolcezze ineffabili dell' amore, quella modesta e libera insieme voluttà inebriante che prorompe dall' anima, e che nell' anima si riversa; quella sicura sincerità che t'apre il cuor senza velo; quella semplice ritrosia che ti rende l'artifizio della sociale modestia nauseante; quell' amoroso languore che si dipinge sul volto, che aggiunge grazia ad ogni atto; quel profondo senso della propria dignità che fa un' anima bella inorridire alla imagine della viltà ed esultare di gioia all' aspetto del bene; quelle espansioni improvvise dell' interno irresistibile affetto; ecco ciò che il codice dell' urbanità non insegna.

... Conoscere gli uomini insegna a vivere urbanamente con essi. Se tu non conosci l'indole della persona a cui parli, non saprai se l'offendi o lo solletichi: una parola imprudente, un cenno di nessun significato saranno a lui fiera ingiuria. All'incontro se tu conosci le consuetudini della sua vita, i suoi meriti, i desiderii, le opinioni; un inchino, un inchiesta, una risposta ingegnosa ti farà trovar grazia negli occhi suoi: tu sarai non pure urbanamente ma leggiadramente gentile.

Ora se tu aspetterai di conoscere la persona dalle opere sue, farai tardo mercato delle tue grazie. Quanto alle parole, ognun sa che le parole in società son moneta sovente o falsa o di dubbio valore. Che dunque riman di sicuro a conoscere gli uomini? Che riman di sicuro? Gli occhi, il volto, la fronte, il riso, il gesto ed il passo. Studia in codesto libro della natura i cui caratteri nè il malvagio nè il vile non può nè cancellar nè mutare; e conoscerai molto gli uomini, le donne un poco. Paragonate, fratelli, le parole coi gesti, la lingua del labbro con la lingua degli occhi, i lineamenti del viso con que' mutamenti che non si possono nè prevenire nè evitare: insomma leggete l'anima nel corpo, poichè la sociale urbanità vi nega leggere l'anima nello spirito. L'uomo che vuol simularvi sè stesso e una verità ch' egli sente, contraddice co'

gesti e con gli occhi a quel che suona la lingua. Le donne in ciò soglio-no essere ingannatrici più fortunate. Ma perchè? Perchè prima d'osservarle, noi le ammiriamo; perchè vogliam che le sieno quel che non sono; perchè non aspiriam che alla sorte d'essere impunemente ingannati.

... La noia è lo scoglio a cui l'urbanità, con l'amore insieme, si frangono. Tanto l'umana natura è nemica della noia, che gli uomini e le donne gentili, per non sentir mai d'annoiarsi, s'annoiano sempre.

Se non che certa specie di noia che alle donne proviene dall'avere intorno a sè di quegli enti a cui l'amore fa dimenticare persino d'essere semoventi, è tra tutte le noie la meno intollerabile. Quel vedere ardere al lume de'suoi begli occhi la vittima, quel mirarsi dinanzi il trofeo delle proprie vittorie, è troppo dolce solletico, e merita essere anche a peso di noia comperato.

Un de'primi doveri della sociale urbanità, uno de'meriti principali, è saper dare alle cose non già l'intrinseco valore ma il prezzo corrente; non far pompa di nulla, neppur di menzogna, nè pure d'inezia; prevenire le intenzioni altrui senza far arrossire; reggersi insomma nelle parole, negli sguardi, negli atti con quell'agilità ch'è più rara della destrezza. Chi non ha tali doni, lasci il gran mondo, e ravvolgasi nella feccia della sciocchezza sociale ove tutto è sofferto, niente stimato.

Quello che nella società presente è di buono, si è appunto che le qualità negative prevalgono alle positive; che l'essere inetto è il primo passo all'essere amabile; e che l'uomo, per quanto sia vuoto, leggero e imbecille, ha diritto a sperare il consorzio d'uomini più leggieri, più vuoti e più imbecilli di sè. Aggiungi il merito della persona, e quello talvolta della ricchezza e del grado, ch'è fonte di mille eccezioni alle leggi del Galateo: eccezioni pericolose a dirsi, ad intendersi non difficili.

Gli argomenti (e ognun sel vede) de'discorsi, non sono sempre, a dir vero, rimedio valevole contro la convulsione degli sbadigli. Il Petrarca dice gli specchi della sua bella fabbricati sulle acque di Lete; le donne di quasi tutti i galanti dovrebber dire lo stesso. Paion costoro simili a quegli organetti monotoni che, menati pel manico, fanno le quattro lor noiosissime sonate; poi tornano a rimontarsi e a far le quattro noiosissime sonate da capo.

Letterato che crede cosa deliziosa o necessaria vivere nella società, fausti augurii non porge della qualità del su' ingegno. Non che l'in-

gegno sia sempre in ragione inversa della amabilità: nulla vieta che l'uomo stesso possa essere insieme scrittore barbaro e parlatore selvaggio. Pure la sacra fiaccola della mente par che nell'aere gravato dagli aliti della società impallidisca e si restringa, a dir quasi, in sè stessa. Oltracciò, tutto che sa di straordinario è ridicolo in mezzo al mondo: onde se pur la non si ebbe dalla natura, conviene almeno saper affettare la mediocrità ed emularla.

Urbanità e noia, noia ed urbanità, figlie entrambe del commercio sociale. Come distruggere l'una senza offendere l'altra? Il modo è facile. — Sapientemente annoiarsi. — Io nol dico per me; dico per tutti i beatissimi che non sanno fuggire il mondo e non sanno goderne. La frivolezza non à già nell'indole dei discorsi; ogni frivolo argomento può farsi importante e utilissimo: è nella persona di chi li tiene. Cominciate a pensare meno vilmente; e, se potete, ragionate allora per quattr'ore continue sul nuovo ballo, ch'io ve ne do la licenza.

Ma come mai annoiarsi sapientemente delle ciance insipienti ed insipide di coloro che ti circondano? — Ponendo mente non al discorso ma a colui che lo fa; alle intenzioni di lui, se pur n'ha; e se non ha intenzioni costui, al modo con cui viene accolto il discorso da que'che lo ascoltano. Se tu verrai a conoscere le intenzioni vere che movono le parole degli uomini, se verrai a spiegar la ragione perchè più d'attenzione essi prestino all'un discorso che all'altro; comincerai a conoscere gli altri e te stesso: giunto a tal passo, non temerai della noia. Io dissi che le parole degli uomini in società sono moneta o falsa o di dubbio valore; appunto perchè non conformi alle intenzioni. Ma se con l'esperienza e col tempo, attraverso al velo di ciò che gli uomini cianciano, comincierai a vedere quel ch'e'sentono, tu gli avrai smascherati; e se della tua scienza non vorrai abusare per dominarli, potrai bene usarne per non essere dominato.

Non è uomo di mondo chi nelle opinioni sue non sa essere a tempo indipendente dal mondo. Non già che di questa indipendenza egli debba far pompa; ma e'non dee mai temere quell' interrogazione tremenda agli spiriti servili: *Che dirà il mondo?* Ad ogni passo ch'io fo, dico fra me: *Che non dirà il mondo?* E così prevenuto tutto ciò che il mondo dirà, lascio dire. Quanto agli altri, prima d'imprendere cosa sia pubblica sia privata, dimandino eglino a sè medesimi: che dovrebb'egli dirne il mondo? O piuttosto: Che ne diresti tu stesso se questo medesimo si facesse da altr'uomo? Se la coscienza niente ha da oppor-

re ad interrogazione siffatta, la questione sia sciolta. Il mondo dirà quel che può, quel che sa, quel che vuole; poi dirà quel che dee.

Il più sicuro modo di vivere nella società senz'esserne schiavo, gli è darvisi ben tosto a conoscere non in parole ma in fatti. Tu vedrai come gli uomini che si dicono *insignificanti*, sono o gentilmente sciocchi o gentilmente malvagi. L'uomo che ha dinanzi a' suoi simili liberamente spiegato il proprio carattere, che non teme parere qual è, che non arrossisce di far le parole concordare alle opere ed alle intenzioni, non sarà un uomo amabile, ma sarà bene amato da' buoni e rispettato da tutti. Insomma la società ti conosca qual sei: se tu temi questo riscontro, sei uno sciocco od un vile.

Uom che fa professione di sempre dire la verità, sarebbe così strano ed irriverente come donna che in mezzo a splendido crocchio si presentasse discinta. A coloro il cui fondo è ben noto, le cui parole si sappia non essere mero suono di voci, a costor soli è concesso dire il vero talvolta, talvolta omettere il formolario delle cerimonie; insomma essere rispettabili senza dovere di mostrarsi gentili. Dico *talvolta*, poichè la mediocrità è il fondamento dell'edifizio sociale, è il surrogato della naturale uguaglianza; e, a lungo andare, cotesto sacro termine della mediocrità non si passa impunemente.

Al primo entrare nel mondo, l'uomo ornato di senno sufficiente e non povero, è circondato ben tosto da molti cui se egli non chiama amici, gli profferiranno da sè questo titolo. Come apprezzar questi amici? Se ti tacciono il vero, segno che t' odiano. E vale a dire? Il men gentile di coloro, probabilmente sarà il men cattivo.

La grand'arte di vivere onestamente nel mondo, è dire il vero senz'offendere alcuno, tacere il vero senza viltà, e conservar la saggezza e la costanza di non mai dire il falso. Dico saggezza e costanza: poichè la menzogna pare oggimai così necessaria in società come l'arte del nuoto nel mare; nè men franchezza ci vuole che avvedimento per non mai meritare il vile titolo di bugiardo. Gli uomini tacitamente si gloriano dell'essere reputati accorti nell'ingannare altrui: ma io credo che più sia necessario d'accorgimento per non ingannare. Il furbo non è che un vile perseverante.

Veritas risum parit, almeno a' dì nostri, più che *odium*. Se il vero fa ridere, dovrem dunque tacerlo? Quando il dire ciò che tu senti non giova a nessuno, dirlo è sciocchezza; ma quando la tua voce è un suffragio della virtù, quando tacendo fai credere di pensare ciò che

non pensi e pensare non déi, parla allora, e a qualsia costo. Gli uomini rideranno: che fa? La tranquillità e la costanza estingue il riso dei vili come un razzo di fanciulli che muore nell'acqua.

Il forte sta in non offendere alcuno, dicendo il vero: ciò par quasi impossibile, ma non è. Il vero offende perchè l'uom che lo dice non ama il vero medesimo tanto quant'ama sè stesso; non tanto teme dir troppo quanto dir poco; non vuole innalzare altrui fino a sè ma deprimere gli altri per elevare sè stesso.

Fra queste ciance non credasi ch'io abbia dimenticate le donne. Quand'io dissi agli uomini di sapientemente annoiarsi, ho perorata la causa delle donne; perchè se non è la noia che faccia fuggire gli animali ragionevoli dalla conversazione del sesso gentile, che sarà mai? Il sospetto o è tardo figlio della certezza, o è poc'acqua aggiunta a gran fiamma. Sola la noia toglie alle donne i proseliti: se tu non t'annoi di donna che non sia Barce o Bauci, già sei vicino ad amarla; se senti di non poterla amare, t'annoi: la noia non è la causa del disamore ma il sintomo.

Quand'io dissi che l'uomo dee saper essere a tempo dai giudizii del mondo indipendente, ho parlato a quelle donne che temono in quel che non dovrebbero i giudizii del mondo; e in quel che dovrebbero non li temono. Io non saprei dir meglio, e non posso dir più.

Quando dissi che il farsi conoscere è agli uomini la via più diretta di farsi rispettare, m'intesi che questa medesima fosse alle donne la via più diretta di farsi amare. Sola l'ingenuità c'innamora. Quelle belle creature ma ambigue, che non sai se tu debba collocare tra i genii buoni o tra' rei, desteranno l'ammirazione, e fors'anche il breve furor dell'amore: ma l'affetto dell'amore è nell'anima. Le belle donne non coprono sempre nè le mani di guanti nè il viso d'un velo.

Tant'è vero che solo il candore dell'anima c'innamora, che chi non l'ha, lo finge almeno; e se il sesso gentile non vuol essere amato alla schiava, convien che tormenti sè stesso per simulare ciò che sarebbe pur dolce provare davvero. So che a tutte le donne non gioverebbe darsi conoscere quali sono; or bene: sieno quali vorrebbero darsi a conoscere.

Quand'io dissi che il men gentile è verisimilmente il più vero amico, io volli dire alle donne gentili: non giudicate del legno dalla vernice: la vernice ne conserva talora la bellezza; ma ne asconde talor le magagne. Le donne che amano troppo essere corteggiate, non vogliono essere amate.

Quand' io dissi agli uomini finalmente: dite il vero utile senz' offendere, e tacete l'inutile verità; volli dire alle donne: parlate quando vi par di potere insieme dire il vero e piacere. Allora di necessità parlerete poco, parlerete bene. Bella donna (dice Menandro) non ha mestier di parlare: il suo silenzio è facondo; e la persuasione sulle chiuse sue labbra si asside.

Le donne sospinge nel gran mondo non tanto l'amore del divertimento quanto il bisogno d'essere vagheggiate. L'abitudine a poco a poco diventa necessità; ed è perciò ch'esse seguitano a strascinarsi nel mondo, benchè certissime di non ottenere quello perchè c'entrarono; appunto come, dopo una pugna navale, le salme deformate de'morti eroi, tra i rottami delle navi e tra le vestigia della vittoria, galleggiano ancora.

Alle donne di cui col poeta può dirsi: *da questa via è passato l'amore,* io non dirò: ritiratevi. Il consiglio sarebbe tardo ed inutile. A quella che s'apre nel puro mattino della bellezza dirò: che cercate voi nel gran mondo? Voi non ne avete bisogno: ovunque siate, l'ammirazione e l'amore vi seguiranno. Quanto dalla calca più lungi, tanto parrete più bella: l'invidia e la gelosia di bellezze o più perfette o più vivaci o più fresche di voi non v'empierà l'anima di veleno, non condurravvi alla viltà di nascondere sotto gentili sembianze un cuore ebro d'astio e di vendetta. Una donna amabile nel gran mondo non apprende che l'arte d'odiare e d'essere disprezzata. Che se l'apparizione improvvisa di bellezza migliore, se le improvvise ingiurie dell'età la facessero cadere di grazia negli occhi di chi la circonda, ella sarebbe simile ad uom divenuto povero in un tratto, che non rinviene più amici nel mondo: l'unica via di non essere interamente sprezzata, sarebbe rendersi interamente sprezzabile.

Pensiero d'orrore e di pietà! La bellezza, questo raggio celeste che asconde nel suo candore tutti i colori del bene, fatta bersaglio alla sciocchezza impudente, alla invidiosa calunnia; fonte a sè di sospetti, di rancori, di misere pretensioni, e di più miseri desiderii! Quel viso sì dolce, quegli occhi sì belli, quell'ineffabil pallore, non avranno essi dunque alcun significato per me? Non potrò io credere a sì eloquente linguaggio?

Questo (diranno, e a ragione, le donne gentili) non pare un capitolo trattante dell'urbanità. Per non contraddire al mio titolo, faccio una breve distinzione, ma importante, qui presso alla fine.

Di due gran classi è composta la società: d'occupati, e d'oziosi:

il medesimo uomo, secondo le ore varie del giorno, appartiene or all'una ora all'altra. E sono due uomini interamente diversi. Che ciò sia vero dicalo chiunque sia d'essi; paragoni sè medesimo occupato a sè medesimo ozioso, e troverà tutt'altr'uomo. Altra mente, altro cuore, fin altra fisonomia. Quale è di queste due classi la più gentile? L'oziosa. Agli uomini occupati può, è vero, la simulazione giovare: ma eglino non han tempo d'abbellirla coi vezzi dell'inezia, di farne un'arte; e, se potessero, nol dovrebbero, perciocchè una simulazione metodica, ch'è quanto a dire melensa, non gioverebbe ai lor fini.

Ecco perchè noi leggiamo società fiorentissime di cultura, di ricchezza e di gloria, ma nella cui lingua il vocabolo *complimento* non avrebbe potuto esser tradotto, perchè que'buoni uomini non ne avevan l'idea. Il complimento è, com'indica la voce stessa, il complemento del vuoto sociale, il conforto del piccolo, l'ostracismo del grande; una moneta di convenzione che mostra la povertà nazionale, una maschera comoda, un giocolino di fanciulli barbati. L'anima nell'ozio si fiacca, come corpo d'elasticità risoluto; si perde come nel nulla: e quest'agonia è così tormentosa che l'inezia stessa diviene un conforto. Quanto il vuoto è maggiore, tanto più necessario il rimedio: quindi è che le donne richieggono più cerimonie, e a buon dritto. Perchè il condannarle a starsene lì con le mani in mano, ch'è ciò che dicesi *conversazione* (quasi *versare* non indichi idea d'azione e di movimento), il condannarle a supplizio sì barbaro, merita bene un generoso compenso.

Gli estremi si combaciano: l'ozio ch'è il padre della gentilezza, è padre insieme e compagno della barbarie. Il galante, e il selvaggio che le lunghe ore del dì siede immoto senza saper che pensare, son presi dal medesimo male. Havvi un divario però; che il selvaggio è assai meno stupido del galante, e men di lui miserabile.

Se il fine ultimo della società non è l'ozio, il pregio vero della società non è dunque la volgar gentilezza. L'urbanità dell'uomo utile a sè stesso e ad altrui, cioè dell'uomo occupato, questa è dunque la vera.

L'urbanità vostra sia tale che non offenda i diritti, che a'desiderii non si contrapponga di fronte: e sarete senza frivolezza gentile.

Quand'io dico: rispettate nel sociale consorzio i diritti ch'altri possede alla vostra stima e affezione; tentate soddisfare agli altrui desiderii, e, se ciò non v'è lecito o non possibile, almeno non vi ci opponete di colpo; io credo dir tutto. Questa è urbanità proficua, perchè i veri piaceri ch'agli altri fate, vi saranno almen qualche volta resi;

necessaria, perch'è necessario che voi rispettiate l'altrui proprietà e l'altrui fama, i quali beni talvolta sonn intrinsecamente collegati con quella specie di pubblica stima che consiste negli esterni atti d'affezione e di riverenza.

Havvi ancora nna specie d'urbanità ch'è collegata con doveri più sacri. La soggezione e la gratitndine chieggono pnr qualch'esterna dimostrazione; nè si diranno già complimenti quegli atti co'quali a'suoi maggiori l'uomo attesta la propria obbedienza e la stima, o il beneficato al beuefattor corrisponde. E pure osserverai spesse volte che gli uomini, della snperfluità delle inette cerimonie osservantissimi, ove queste divengan dovere, ne son più ch'altr'uomo ignoranti ed avari. Quello stnlido civettone ch'è con le donne si nfficioso e galante, dimenticherà di bnon gradn il rispetto che deve a'maggiori di sè, la canizie e la sventura dileggerà crudelmente; se gli avvenga di più non abbisognare dell'npera o del patrocinio d'nn magistrato, non solamente si mostrerà sollecito d'obbliarlo, ma di sprezzarlo ancora in palese; gli scherzi di donna gentile, anco insolenti, vilmente sopporterà, perchè segni di confidenza ed esordii d'intrinsichezza; ma un affettuoso consiglio, un cenno della persona ch'egli odia senza temere, saranno con villano improperio vendicati. Insomma l'uom vile è urbano laddove l'urbanità è inezia o vizio; è villano laddove l'urbanità è gentilezza d'animo vera, è dovere, virtù . . . .

. . . .

. . . .

PARTE QUARTA.

FILOSOFIA CIVILE.

CAPO I.

I.

IL DOVERE E IL DIRITTO.

Diritto da sensibile venne a significato morale: giustizia da morale a sensibile. In tempi buoni i vocaboli fanno il primo giro, in non buoni l'altro.

Più sono i derivati di *dovere* che di *diritto;* come idea più frequente a cadere e più necessaria.

Dovere e giustizia portano seco le idee di convenienza e misura.

Il diritto è la relazione che corre tra' doveri di persone diverse.

Misura al diritto è l'attitudine.

Gli uomini del diritto cercano sempre i fatti, come se i fatti separati dagli affetti fossero altro che ingannatrice apparenza, come se un affetto non sia frutto e radice di fatti innumerabili; come se a portar rettamente giudizio d'un solo fatto civile non bisognasse portar giudizio sulla natura e l'avvolgimento d'innumerabili affetti.

Il diritto ripudia l'amore come debolezza di fantasia, come inezia aborrente dalla severità della scienza; si fonda sul timore.

Il diritto ai più è soma o ciondolo.

La parola *diritto* nelle mani di cert' uomini che molto sanno è un'antica moneta, che, a cambiarla chi non ci ha pratica, si risolve in dovere.

Insegnando a ciascun uomo rimettere del proprio diritto, si guarentisce la mutua franchigia.

Gli è dover mio allentare del mio diritto per iscemarne i pericoli, le noie, le insidie, per conciliarmi l'amore, per saper vivere in isfera più angusta se mai necessità mi costringa.

Più la civiltà procede; e più il dovere s'immedesima al diritto, all'amore, al piacere: è aggrandito, non morto.

Il bisogno non è diritto se non quando le intenzioni ed i mezzi siano innocenti.

La parola *bisogno*, è traduzione materiale di dovere.

La forza nelle società depravate è diritto; nessuno l'ha mai chiamata dovere.

Il dovere è la formola algebrica dell'utile.

Il dovere è sentimento insieme e nozione, il diritto è o nozione o passione.

Massimo dei doveri è rispettare il proprio diritto.

Il volgo de' riformatori si crede innovare distruggendo, negando, cincischiando, alleviando i doveri. E tutti i possenti ordinatori di società, di religioni, di scienze nuove, edificarono, affermarono, sopraggiunsero a quel ch'era già; e per alleggerire i pesi incomodi, accrebbero la santità dei doveri. Mosè, Gesù Cristo, non distruggono, aggiungono: Licurgo, Pitagora, Socrate, i fondatori de' più fecondi ordini religiosi, non si pensano di alleggerire la gravità del dovere, ma di trarne conseguenze nuove, e d'accrescerne la dignità.

II.

LA LEGGE INTERNA E L'ESTERNA.

Le obbligazioni delicate son le più forti: e sola la sanzione morale n'è vindice.

La stretta giustizia, separata dall'equità, non distribuisce le facoltà, ma le parte: ora le facoltà più care e più alte, son cose indivisibili: o a tutti o a nessuno.

La legge non persuade: dunque, di per sè sola, impotente.

Il premio è arcana cosa ed intima, e inaccessibile ai calcoli della fredda ragione.

La pena, per giusta che fosse, diventerebbe tiranna se supponesse spenta ogni moralità nell'animo incurabile dell'uom reo.

I più misurano la colpa non dalla perversità ma dal danno: perciò le pene ne' governi non buoni sono spesso arbitrarie.

Le colpe che vengono dalla mente fredda son più degne di pena che quelle che dal cuore ardente, sebbene men gravi d'effetti rei.

L'abuso dell'intelletto è più da punire là dove la parte danneg-

giata è per forze o d'ingegno o di corpo o d'animo più inuguale. Ma chi queste proporzioni potrà calcolare?

La legge civile è alla morale eccezione talvolta più che illustrazione o conferma.

La vera giustizia ha più eccezioni che regole.

Le leggi civili non debbono aver gli occhi indietro: ma l'equità richiederebbe talvolta gli avessero.

Molti nello eluder la legge fanno inganno a sè stessi.

Ne' tempi guasti quando si giunge a eludere il magistrato, si crede poter eludere la coscienza.

Render più facile il bene che il male, è d'ogni istituzione buona scopo ed effetto.

Fintanto che studieremo soli gli uomini e sole le cose, il cuore dell'uomo nè lo spirito delle leggi non ci sarà mai cognito bene.

CAPO II.

I.

DEL GOVERNARE.

Politica è la sapienza dell'educare le nazioni: in che si comprende e il difendere, e il reggere, e il contenere, e l'ammaestrare, e il premiare, e l'ispirare, e il fondar consuetudini, senza le quali la legge è nulla.

Governa gli uomini chi mostra un volere più fermo del loro.

Chi comanda, e non raccomanda, non sarà bene ubbidito.

Non si può reggere senza dirigere, erigere, sorreggere, correggere, porgere.

La politica è scienza di proporzioni, non già d'equazioni.

Il politico deve sapere sperimentare in piccolo, pensare in grande.

Varietà nelle cose materiali è necessaria alla vera spirituale unità.

Cogliere l'occasione: ecco in che sta la virtù, la politica, l'arte.

Il popolo non si domina con le ragioni nè con la forza, ma con l'abitudine.

Una grazia inaspettata può più sull'animo de' sudditi, che cento ottenute, perchè chieste.

Determinare e non restringere, definire e non limitare; quest'è, nell'uso d'ogni autorità civile e morale e letteraria, il difficile.

II.

DEL CORPO SOCIALE.

Che cosa è lo spirito d'un governo? Nessuno lo può definire, pochi sentirlo. E di tali pochi, que' che sanno second'esso operare, soli quelli al governare son atti. Da tutte le circostanze passate, presenti, future d'un popolo, esce quello spirito che diciamo, come ispirazione ineffabile. Quando gli è passato, allora la storia lo indovina, se può.

Siccome è negativa l'idea di Dio, così anche l'idea di tutte le cose che a Dio si avvicinano in perfezione, tiene del negativo. Ed essendo la felicità complessiva del genere umano una delle più grandi idee che ascenda in mente d'uomo, dovrà da'filosofi e da'politici questa felicità ricercarsi piuttosto dove non è che dov'è; cioè dovranno allontanarsi tutte le idee false che, in apparenza all'idea della felicità conducevoli, le sono in sostanza contrarie. Notati gli errori teorici della politica, e gli errori pratici del governo, e mostrato il modo di cansar quelli e questi, l'umana felicità ne procede di conseguenza.

Ogni ente, o sociale o altro, non dev'essere trattato da sè, ma come parte d'un tutto. Dalle sue relazioni col tutto convien giudicarne l'importanza; e dall'essere o no in congruenza con l'altre parti, il buono e il malo suo stato. Omettere quest'avvertenza, in politica e in ogni cosa, è cagione di tutti i mali.

Non c'è membro inutile in una società; basta solo saper profittarne: la negligenza di quest'arte fa sì ch'anco gli utili diventan peggio che inutili, diventan dannosi.

Delle inutili cose più delle apparentemente utili profitta chi sa.

Ciascuna foglia riceve e rende qualcosa alla natura: così l'uomo nella società.

Molti riformatori pensano a guarire una parte sola del corpo ammalato: la quale allora sente più forte il male del corpo intero.

I mali della società, come quelli del corpo umano, non guariscono ad uno ad uno. A tutti insieme è men difficile trovare o rimedio o lenimento.

Anco i mali disperati convien curare sino all'ultimo, come se disperati non fossero; ch'è, non foss'altro, esercizio di virtù. Specialmente i mali dell'anima, ed i politici.

Il medico che vi cura, spera troppo; quegli che non vi cura, trop-

po minaccia. E son così tutti coloro che nel rimediare ai mali altrui pensano all'utile proprio.

Molte e bellissime medicine si posson proporre per la guarigione dell'ammalato ch'è morto.

Gran parte della chirurgia consisterà un giorno non nel tagliare le membra guaste ma nel prevenire la corruzione.

Il rinnovatore dello stato è come un medico che, guarito il male, deve lasciare al corpo esercitare le proprie funzioni. Corpo ch'ha sempre di bisogno del medico, o gli è sempre infermo, o sta sempre sull'infermare.

Chi dice che tutti gli stati hanno infanzia, gioventù, vecchiaia, decrepitezza, volesse ad esempi provare la cosa, forse che si troverebbe impacciato. La decrepitezza politica è talvolta un ringiovanimento morale.

III.

DEL GIUDICARE LE NAZIONI.

Nazione è armonia d'uomini.

Non giudicate mai in lontananza nè i corpi nè gli uomini nè le nazioni.

Per giudicare una nazione guardate gli studii ch'ella coltiva.

I vanti delle nazioni crescono quando la gloria scema.

I popoli buoni son serii.

Popolo che tratta sul serio cose ridicole, metterà poi 'n ridicolo le cose serie.

Le nazioni che più amano, son le più grandi.

Nazione che più s'attiene alle prese abitudini, è più affettuosa.

Popolo ch'esagera non è gran cosa.

Chi veramente ama la patria, in qualunque stato di lei può giovarle. L'amore è fecondo; e la virtù vera è sole benefico agli uomini lor malgrado.

L'amore di patria non porta il dover d'adorare tutt'i compatrioti.

Giova conoscere come gli stranieri giudichino di noi; l'ingiustizia loro stessa può esserci scuola.

IV.

GLI UOMINI STRAORDINARII.

I primi e gli ultimi a fare cose straordinarie son sempre sospetti.

La fama di cert'uomini non onora tanto il lor nome quanto disonora la nazione ch'ha degnato ammirarli.

Non v'è società, per trista che sia, che non trovi chi stimi desiderabile l'esserne capo, e risponder per essa in faccia agli uomini e a Dio.

Quando un uomo vale troppo più degli altri; segno di decadenza.

Quello stato è più felice dove non sono uomini straordinarii. Laddove questi sorgono, sorgono imitatori, rubatori, invidiosi; sorgono gl'imitatori delle più materiali apparenze del bello e del bene, che sole son facili ad imitare.

Non è necessario che tutti i cittadini facciano cose straordinarie; ma che nessuno, invitato, rifiuti di farle.

Certe virtù sono non tanto degli uomini quanto de' tempi; hanno, per dir così, la loro stagione. Nascono anche d'inverno le rose; ma chieggon più cura.

E grandi e piccoli l'occasione opportuna fa più grandi: ma i piccoli paiono, i grandi diventano.

Certi uomini, considerati nel luogo e nel tempo in cui vissero e vivono, sono più grandi de' grandi.

Gli uomini migliori di secolo che sta per finire, son come il verde invernale di vecchie piante circondate da nuovi germogli che spuntano di primavera.

Sarebbe soggetto di discorso importante cercare se la celebrità tenne dietro alla virtù; se i meriti de' popoli men noti siano più o meno grandi de' meriti de' più famosi.

Gli uomini che poterono molto sul secolo, crebbero fuori del vortice nel quale il secolo s'avvolgeva. Quando c'entrarono affatto, perdettero potenza.

Non i grand'uomini fanno il secolo, ma il secolo quelli. E non è costor piccolo onore nè leggier fatica, del secolo già fatto, attenuare i mali, ai beni aintare.

Volete essere stimato grande? procurate moltiplicare intorno a voi le grandezze.

V.

SBAGLI.

Governo che teme la religione, sarà forzato a conculcarla; governo che la sprezza, sarà condotto a temerla.

Credere che l'unione di due poteri crei forza, è sovente inganno.

Il furbo conserva delle vecchie cose i nomi e i simulacri, le cose muta.

Il conquistatore che, togliendo ai popoli la nazionalità, sapesse rispettare tutti i diritti individui, alla stessa originalità gioverebbe col tempo.

Nelle cose o sociali o politiche i furbi moltiplicano le cerimonie, gli sciocchi le affettano.

Nel teatro del mondo, come nell'antica commedia, sono divisi gli uffizii della virtù: chi parla, non agisce; chi agisce non parla.

Molti campano d'anacronismo.

Certuni, dopo rovinate le cose altrui e le proprie, si mettono a disputarne.

Gli uomini se la pigliano sempre con le cause prossime de' lor mali; come il cane che morde la pietra.

Taluni credono che quel ch'è avvenuto una volta non possa seguir la seconda; e quel ch'è seguito la seconda, debba sempre seguitare così.

L'uso imperfetto è abuso.

Chi imprende cose i cui effetti vuol vedere in breve maturi; rade volte farà cosa grande.

VI.

MAL MORALE CAUSA DEL MALE POLITICO.

Patrimonio esprime la parte materiale, matrimonio la spirituale ed intima.

Senza famiglia non doveri altamente sentiti, non meritati diritti.

Perchè non sentiamo la famiglia, non sentiamo la patria, non sentiamo noi stessi; è morto il sentimento di nazione, perchè istupidita la coscienza d'uomo.

Il male in società si presenta talvolta mascherato di modo che i

buoni stessi debbono rispettarlo nelle apparenze, e usare con esso le formole della virtù; per non eccitare scandalo, e non parere calunniatori.

In popolo buono i vizii, anche superbi, sono affogati dal biasimo pubblico: in popolo guasto, il parlacchiare de' vizii correnti ne sparge il contagio. E perisce il pudore.

Il servo del male è tiranno del bene.

Primo diritto della donna gli è l'essere amata. Senza tante ambagi insegnava l'Apostolo: « uomini, amate le mogli vostre, e non vogliate loro essere amari ». L'amarezza della donna condisce di fiele e di lacrime il calice della vita. E molte sono le amarezze della donna: e i falli suoi me l'attestano.

Molti mali commette il forte senz'avvedersene. La colpa sua massima è non curar d'avvedersene.

Gli uomini patiscono non tanto per il male che fanno quanto per quello che lasciano fare.

Prova mirabile della provvidenza agli occhi miei son gl'indugi che Dio pone opportuni alla precipitanza delle opere umane, quasi staffe a carrozza che va per declivio.

Ogni buon vino ha la sua fondata: rimescolare il vaso per levarla via, non è spediente comodo. Così negli stati.

Interesse ai Latini valeva differire. Ci pensino que' che vorrebbero la società fondata sugl'interessi, come chiamano, materiali.

I troppi elementi di civiltà nuociono quanto i pochi.

La verità dev'essere come la luce: non entrare di forza negli occhi chiusi; ma quando le si chiudono le finestre, penetrare per gli spiragli.

Il mondo è composto di consideranti, di desideranti, e di assiderati.

Quando un ordine qualsisia di cittadini sente la speranza, il bisogno, il dovere di perfezionarsi, allora lo stato è grande.

CAPO III.

I.

I TUMULTI.

Molte discrepanze letterarie e politiche meglio si chiamerebbero discrepitanze.

Agli uomini di parti diverse potete giovare, piacere no.

Sono in quasi ogni uomo certe qualità che lo possono rendere autorevole a persone di parte diversa: e' farà bene ad usarne non già per ingannarli o per salvare vilmente sè stesso, ma per giovare alle parti nemiche, e a tutti.

Urtar di fronte i desiderii altrui, e tener loro sempre dietro, è colpa del pari inutile.

Quando tra i varii ordini dello stato è gara, quel che mira a difendersi, vince; quel che ad offendere, ha vittorie infauste e crudeli.

Nulla più stolto, nulla più frequente delle ingiustizie inutili.

La forza è parca, la debolezza è prodiga.

La debolezza si crede forte perchè invisibile.

Accusare è come ammazzare: e per l'uno e per l'altro vogliونsi ragioni e doveri possenti.

Dopo una vittoria riportata dalla opinione pubblica, domandate chi n'abbia il merito: i giornalisti, gli scrittori, tutti gli uomini che parlano, diranno: siamo noi.

Gli effetti del male cadono talvolta sui buoni, acciocchè il nuovo male che segue al primo, apparisca vie più aborrevole, e l'infamia gli sia pena.

Gli stati mal governati sono come una barca male ancorata, che si muove e non va.

E gli uomini e i governi per la contraddizione vengono migliorando: ma non ogni contraddizione può tanto; quella bensì ch' ha fondamento nel vero. L'altra può irritare, distruggere; migliorare non può.

Il Rousseau dava alla rivoluzione francese le teorie ed il linguaggio altero; il Voltaire i sentimenti cupidi e vili: nel proprio seno di lei erano i germi della distruzione sua.

II.

LE GUERRE.

Che cos'è quest'istinto militare nell'uomo non fiaccato da' vizii? Non tanto un istinto di distruzione quanto d'amor proprio, ch'ama sentir la sua forza, e se ne compiace più forse in potenza che in atto.

Tema d'un libro: storia della guerra in tutte le nazioni, considerata in rispetto alla morale.

I trattati che si fanno a guerra aperta, rado sono sinceri.

Se volete vincere sicuramente, non cantate il trionfo di nessuna vittoria.

Sovente dal dì del trionfo comincia la ruina d'un popolo.

L'insulto del vincitore è indizio di debolezza, e però mal augurio.

Fiume inondante par più potente di fiume tranquillo. Ma potenza abusata è impotenza.

I monumenti della vittoria possono rendere la vittoria colpevole, d'innocente ch'ell'era.

Della pace con dignità (bene degli stati supremo), Cicerone numera i fondamenti: la religione, gli auspicii (il culto, e la concordia delle cose religiose con le civili), la potestà de' magistrati, l'autorità del senato (la forza aristocratica viene seconda), le usanze de' maggiori, i giudizii, la giurisdizione, la fede, le provincie, gli alleati, l'onorato reggimento, la milizia, l'erario.

Qual fece più danno, e qual più bene alle nazioni: la conquista o il commercio?

La sicurezza politica induce talvolta non curanza; la noncuranza poi è negligente di sè stessa e d'altrui, e quindi crudele.

Anco la fiaccola della guerra può accendere il santo lume del vero.

CAPO IV.

I.

CREMATISTICA MORALE.

La scienza economica è tanto acerba che non ha per anco saputo acconciamente definire il soggetto suo, la ricchezza: nè ha accumulato intorno a sè fatti assai, nè i raccolti ha saputi ordinare, e considerarli ne' loro varissimi aspetti.

Dond'è mai che siccome tutti sufficientemente distinguono il giusto dall'ingiusto, non possono con egual chiarezza discernere l'utile dal nocivo? Questo fatto di per sè solo varrebbe a distruggere il sistema del Bentham. L'utile vero è più difficile a conoscere dell'onesto: e questa è la più corta via per giungere a quello. La morale è il calcolo algebrico dell'economia.

Quando comincia guerra aperta fra gli utili privati e i pubblici, non c'è più patria.

L' utile nelle società corrotte si separa non pur dal dovere ma e dal diletto.

L'utilità toglie alle idee non solamente del bene ma del piacere l'universalità loro. Ogni cosa divien soggettivo. Il Kant doveva nascere nel diciottesimo secolo, nè poteva prima.

La scienza economica riceverebbe mirabile ingrandimento e splendore se riducesse a valore morale i prezzi tutti delle materiali cose.

Gli economisti non hanno forse ne' lor calcoli abbastanza abbracciato il valore morale che aggiunge il desiderio umano a certi oggetti, valore notabile per la quantità de' nuovi bisogni che quel desiderio appagato risveglia, e per la sempre decrescente copia dei mezzi che a soddisfarli lo stato economico della società somministra.

La moneta destinata a rappresentare certi valori permutabili, venne col tempo a essere considerata come il valore unico; non rappresentazione ma misura e dei piaceri e del ben essere e della felicità.

L'abito di calcolare ogni valore in danaro, rende infedele e falsa la stessa rappresentazione non de' valori soltanto ma e de' prezzi. La vera idea del valore è il soddisfacimento de' reali bisogni.

Dall' imporre alle cose un prezzo maggiore di quel ch'esse meritano, nascono le arti inutili, ovvero di lusso, le quali si suddividono e crescono colla corruzione de' popoli.

E se i bisogni fittizii vengono in contrasto co' veri, l'opinione con la natura, la materia con lo spirito; nella bilancia di molti vince il peggiore: il fiato d'una cantatrice val più dell'educazione d'un figlio; il fumo d'un pranzo più che le lagrime di mille infelici; il pudor d'una donna meno d'un abito.

Si vuol vivere alla giornata: ogni avvedutezza si pone nell'economia; e dell'economia non si conosce che la parte più gretta, il risparmio.

Quando le materiali ricchezze aintano al perfezionamento della intelligenza e dell'amore, allora la società è nel suo crescere.

Più cresce il poter dell'uomo sulle cose, e più cresce il poter delle cose sull'uomo. Finch'è vita, è battaglia.

II.

CREMATISTICA NON DISUMANA.

Nella vita pubblica, così come nella privata, non si pon mai a computo il tempo. Per non ne spendere assai del necessario, talvolta se ne spende inutilmente infinito.

I consumatori in uno stato non giovano in quanto sono consumatori, ma in quanto la consumazione fann' utile a tutte le parti dello stato: appunto come non il mangiare di molto è sanità, ma il ben digerire. C' è una consumazione simile a consunzione.

Ogni consumazione che aiuta a produzione d'opere più utili, è buona. E a vicenda.

Se invece di distinguere il commercio d' introduzione e il commercio d'estrazione, si fosse distinto il commercio fatto col mezzo e per conto di navi e d'uomini della nazione, o d'esteri; molte questioni d'economia pubblica si sarebbero schiarite alquanto.

Commercio comprende l'industria agraria e l'artigiana; la rendita del possidente e il vitto del cittadino; tutti insomma i bisogni e i vantaggi della sociale famiglia.

Il prezzo dell'opera umana non è tanto cresciuto da compensare il crescimento de' prezzi delle tante cose che con l'opera umana si comprano.

Certi usi nuovi diffusi in quella parte di plebe che sta tra il popolo e il volgo, accrescendo i bisogni fittizii, affrettano il tempo che la plebe stessa è stimolata a pensare al miglior soddisfacimento de' veri.

Lodare il lusso che non conduce a moralità, è farsi ruffiano.

La ricchezza vera, calcolata non in danaro ma in reale godimento ed in morale ben essere, è molto minore di quel che i numeri arabici paiano significare.

Alla distribuzione inuguale delle ricchezze è contrappeso la distribuzione inuguale delle virtù.

Gli uomini potrebbero esser felici se pensassero che non tutti desiderano le cose medesime : onde potrebbero spesso reciprocamente accomodarsi.

I membri nella società più utili non hanno il tempo d'essere i più graditi.

Chi ha bisogno di meno, produce più. Dal sozzo letame l'albero trae le sue dolci frutta.

Chi custodisce, non è men prezioso di chi produce.

La questione posta dal Malthus è sciocca più che crudele. Costui pensa al pericolo di morire di freddo, quand'ha in casa l'incendio. Per saziare il povero e' vuole castrarlo.

L'economia politica, come la religione, come la conoscenza delle patrie leggi, dovrebb'essere, almeno negli ultimi risultamenti, la scienza di ciascun cittadino. Nè in essa, nè in altre scienze parecchie, dovrebbe farsi distinzione tanto forte quant'ora si fa, tra iniziati e profani.

CAPO V.

I.

PROGRESSI MATERIALI.

Quando la scienza delle cose naturali ci avrà dimostrati (quant' è possibile) i secreti della generazione, della fisiologia, della frenologia, della meteorologia, del magnetico e della luce, di quante cose hanno potere sull'uomo; noi potrem dominare la natura per modo da riparare i danni e accrescere i vantaggi delle razze, de' climi, dell'educazione; da mutare col tempo i climi stessi, e, in parte, lo stato del globo nostro.

Gioverebbe cercare se là dove tutti e tre i regni della natura son più possenti, anco la razza umana si svolga con più ricche facoltà.

Osservando attentamente per molte generazioni quali figliuoli nascano da quali genitori e progenitori; verrebbesi a determinare le leggi della generazione e a vaticinarne gli esiti in probabile modo.

L'uso de' nuovi cibi rinnova l'umanità.

Le navi piccole posson co' remi; le grandi han le vele più larghe: tutto è proporzionato nel mondo.

I beni redati dalle generazioni precedenti son sempre più grandi de' mali.

In ogni menomo fenomeno è quella provvidenza che modera l'universo. Da un accidente qualsiasi può l'uomo salire alle leggi eterne e necessarie: ed allora la società sarà grande quando le grandi cose diri-

geranno le piccole; e le piccole si conosceranno indissolubilmente congiunte alle grandi.

Gli enti, i fatti, i falli, son gradi per cui l'umanità sale anche quando teme o spera discendere.

Il senso del vero e il senso del bello son le due ale della civiltà. Vuolionsi entrambe a volare.

Il progresso di chi s'avanza perchè non ha nè equilibrio nè appoggio, è progresso che può condurre a rovina.

L'immutabilità del fine è la sola possibile all'uomo. Quella de' mezzi serve talvolta a coprir l'incostanza.

II.

PROGRESSI SPIRITUALI.

Il nostro è tempo di desiderii impotenti od audaci; ma attestanti natura che si desta dal sonno.

L'adulto sente più pienamente o più profondamente del fanciullo, e l'uomo del giovane; non più, nè meglio, se non rade volte.

Perfettibilità non altro significa che docilità.

Due sorte di progressi si danno: mantenere la tradizione ampliandola; e cercare il bene a caso, e per metodo di eliminazione, assaggiando l'esperienza del male. Ma perchè i mali sono innumerabili e l'esperienza loro alquanto lunga, meglio attenersi alla prima via.

Le cause subite nulla possono se non preparate da cause lente ma continovamente operanti.

L'indugio del bene è sovente preparazione e promessa di beni più grandi.

La sapienza e la giustizia sempre sotto un novello aspetto si presentano agli uomini; e col mutare de' luoghi e de' tempi nella loro costanza si rinnovellano; e non che ricevere da chi le apprezza nobiltà e luce, la dànno.

La scesa è agevole: ma più si scende, e più l'orizzonte si restringe; difficile la salita, ma cresce in ampiezza.

Ogni discesa è preparazione ad ascesa.

Come nel poggiare de' monti a ogni salita succede una scesa, ma minore; e la seguente salita porta più alto, sì che le valli tra mezzo non

vietano che pur si salga; così nel corso dalla civiltà, i regressi si fanno minori, più lunghi e più concitati i progressi.

I giorni della civiltà saranno più lunghi e sereni; le notti men tarde e men fredde; ma il sole non starà mai.

Anche facendo il male, l'umanità va innanzi, ma con più dolore e con men libertà.

Ogni nuova scoperta crea vizii nuovi e nuove virtù; ma virtù più che vizii, per futile e profana che sia.

La sintesi e l'amore creano.

La stampa è il cannone; la parola, arme bianca.

La regolare associazione delle idee prepara l'associazione degli uomini.

Le idee coll'andare de'secoli si raccolgono in piccolo spazio e si fanno germi di nuove idee. Le generazioni umane son lenti che condensano la luce e la fanno convergere a un punto.

CAPO VI.

I.

DIGNITÀ DELLA STORIA.

Nella via morale e commerciale e letteraria e politica, giova di tanto in tanto voltarsi indietro.

Chi pensa all'avvenire senza guardare al passato, è uno stolto.

Se l'un secolo potesse rompere tutti i vincoli che lo raggiungono ai precedenti secoli, cadrebbe nel nulla.

Le origini de'fatti, le quali contengono le ragioni de'fatti, siano a tutte le disquisizioni politiche fondamento.

Nella storia talvolta quelle che paiono cause, sono appena occasioni.

Da solo raffrontare i tempi de'grandi fatti, escono lezioni morali e civili senza numero.

Tema d'un libro: convenienza de'luoghi con gli avvenimenti storici de'quali e'furono testimoni.

La storia è la voce di Dio che parla col linguaggio de'fatti: è la memoria, cioè la vita del genere umano. I cui generi sono la biografia,

la storia delle famiglie, delle società, de' municipii, delle città, delle provincie, de' regni, delle nazioni, dell'umanità, della chiesa, delle scienze e delle arti, a una a una, di tutte insieme, dello spirito umano. Le forme sono la cronaca, gli annali, la critica storica, la discussione erudita, la storia pittrice, la sentenziatrice, la passionata, l'imparziale, quella che va per particolari, quella che pe' generali; la filosofia della storia.

Ciascun fatto dipende da molte verità generali.

La statistica prepara alla storia e alla politica gli elementi del giudicare e le norme del fare.

Le considerazioni generali fecondano i fatti, e sono scintille a' pensieri.

La natura è allegoria; la storia è parabola.

Sola la verità storica dà varietà alle creazioni poetiche: senz' essa è sempre l'individuo che parla. Per verità storica intendo ogni sorta di tradizione creduta.

Sprezzata la verità storica, di necessità si cade nell'imitazione de' vecchi.

La storia municipale convenientemente narrata, destando la curiosità di ciascun cittadino, preparerebbe l'intelligenza e l'amore della storia patria tutta quanta.

Anco le minute questioni del luogo ove nacque, onde deriva un uomo illustre per virtù o per ingegno, giovano, se non boria municipale ma affetto del vero la muova. Se accertate non fossero tali circostanze, ondeggeremmo in un mar di dubbiezze: nessuna tradizione sicura; nessun fatto avverato; la storia non sarebbe più scienza.

Ogni città dovrebbe avere i suoi annali divisi in quattro parti: morale, politica, letteraria, tecnologica; le buone, le triste azioni, le scoperte, ogni cosa. Da questi annali la provincia trarrebbe i suoi; quindi la nazione intera, per decennii, per secoli.

II.

DELLO SCRIVER LA STORIA.

Lo storico deve saper razzolare la verità sparsa tra il falso, indovinare la bontà nascosa nel male, narrare il brutto e il disparato con forme di schietta bellezza. Lo storico deve aver anima da fare il bene che loda, da evitare il male che biasima; autorità e forza di mente, di vita,

di parola da premiar quello e questo punire. Lo storico deve avere più senno de' personaggi che narra; perch'egli deve averlo e per gli altri e per sè. La musa storica sta in quell'altezza dove la scienza si bacia con l'arte. Però gli storici nascono tanto rari, e son come l'eco de' grandi fatti, la voce de' popoli grandi. Fra tutte le nazioni l'Italia è di storie più ricca; dunque più grande.

Laddove grandi storici, ivi sono o possono essere grandi politici.

Non s'apprende l'arte del ben narrare in popolo che non sa l'arte del bene operare.

Tre criterii lo storico deve congiungere in uno: giudicare i fatti secondo le norme della morale cristiana, secondo le intenzioni e i pregiudizii dell'uomo che ne fu parte, secondo gli effetti immediati e i lontani.

Il buono storico ha la sua credenza, sistema non ha: il mediocre ed il falso ha sistemi senza opinioni, ingegno e non coscienza; sentenzia senza sentire.

In fatto di storia e d'altro, sentenziare non è giudicare. Meglio giudica chi meno sentenzia; perchè aiuta altrui a giudicare da sè.

Commentare le proprie opinioni è smania odierna degli storici, e fin de' poeti, tediosissima.

La storia può guastare i fatti, pur coll'ordine del narrarli, pur coll'improprietà dello stile.

Narrare un fatto in modo che persuada, par facile: facile sì, quanto l'arte della pittura.

La storia è quadro, canto, giudizio.

Tant'alta idea della santità della storia mi sta nell'animo, che per narrare i fatti di dieci anni, appena crederei sufficienti dieci anni di studio.

III.

DI ALCUNI STORICI.

Anco la lettura de' libri può essere esperienza, se si scelgano i libri più pratici, specialmente gli storici, se i libri degli uomini che scrissero quello che fecero; se le narrazioni e le osservazioni altrui si raffrontino con l'esperienza propria.

I giudizii che gli uomini del tempo han portati sui fatti di cui furono testimoni, son degni di considerazione anche quando non colgono il vero.

I popoli ch'hanno una ricca letteratura, traggono a questo mondo, per certo tempo, dall'infamia stessa un titolo di gloria.

La grazia di Cesare non è leggiadra come ne'Greci, ma schietta e grave come d'uomo operoso.

La padovanità di Livio è non nelle frasi soltanto, è nel numero.

Cicerone non era forse atto a scrivere storia. L'avvocato non sa giudicare.

Tacito è oscuro per la insufficienza della parola all'idea; Livio per le ambagi del costrutto: l'uno perchè pensa troppo; l'altro perchè poco.

I pregi e i difetti di Tacito vengono in buona parte dalla nobiltà del suo sangue.

Il Guicciardini sa l'arte della parola, non quella del periodo; e tante parole accumula, perchè della potenza d'esse par che diffidi come della fede degli uomini.

Il Botta ha istinto di storico, non senno di storico.

APOLLODORO.

Le tradizioni mitologiche della Grecia e del Lazio furono sino ad ora trattate o come materia di gelida erudizione o come soggetto di poesia rimbambita: ma il sentiero aperto dal Vico, e ch'egli non tanto per forza di ragionamenti quanto d'indovinamenti e di verisimili fantasie filosofiche, primo battè, fu lasciato senz'orma. Non si pensò ad ordinare que'monumenti dispersi, a raffrontare le greche e le romane tradizioni con ciò che ne resta della credenza e della storia de' popoli d'Oriente e del Settentrione, a dedurne senza mania di sistema quelle conseguenze morali, politiche e religiose, le quali diventano presso che infallibili, póstane a base una costante analogia, e certi assiomi eterni che sorgono dalla osservazione degli uomini e delle cose. E se taluno fece prova di così grandi lavori, l'effetto ne venne frustrato in gran parte, perchè piuttosto che dedurre il sistema da tutto l'aggregato dei fatti vollesi piegare i fatti al modello di un sistema antecedentemente formato; e la smania di trovare, per tutto, il principio che si cercava, fece, ora innocentemente ora no, travisare le cose e interpretarle a capriccio. E sebbene gli studii della erudizione incomincino a prendere direzione più ferma; non è il tempo ancora di raccogliere le varie membra della tradizione in un corpo: nè ciò si potrà se non s'aprano certe strade maestre, che volgano tutti i passi a meta comune in quest'antica ed oscura selva. Quindi è che la erudizione non potrà chiamarsi col nome di scienza, se non s'illumini con la meditazione de'principii ideologici da cui dipende lo studio delle lingue recenti ed antiche. Ma condotta la cosa a quel punto che noi diciamo, avverrà che le sparse reliquie dell' antichità, deposte quasi in solenne monumento, darannosi l'una con l'altra splendore e lo rifletteranno sui tempi avvenire. Vedrassi allora come quelle verità ch' or sostengonsi con una piccola serie di ragionamenti accessibili a pochi, e dai più fra que'pochi messe in dubbio, le verità, dich' io, filosofiche e morali e politiche, dal testimonio de' popoli e dall'indelebile suggello de' fatti vengano ognora più confermate: si vedrà che tutta la scienza umana mette ad un fine; e gl' intelletti concorreranno esultando alla partecipazione della sublime unità.

Se la Biblioteca d'Apollodoro ci fosse rimasa intera, potrebbesi di lì trarre ricca materia al lavoro che noi diciamo: ma, presa qual è, può giovare al detto fine non poco.

La soggezione non forzata non trepida ma riverente e di buon

grado conosciuta necessaria, ad un Ente a cui recar le vicende della vita che serbano un ordine fisso e da umana volontà non dipendono, è dolce. Se non che, turbata l'armonia degli affetti, l'uomo non trova più l'equilibrio dell'anima in sè, si riversa sugli oggetti di fuori; brama troppo, e il bramare soverchio lo strascina al timore. Di questo veleno s'imbee tutto l'uomo; lo spande sugli oggetti, e li annera. Quella unità ch'e' sentiva in tutte le cose, non gli è ormai più sensibile. Serbando ancor viva l'idea di una causa superiore, e' la vede per tutto; ma fatto corporeo nelle sue imaginazioni, la moltiplica secondo gli oggetti. Chi disse che il timore ha creato gli Dei, disse vero senz'avvedersene. Il giusto non conosceva che un Dio perchè lo riveriva e l'amava: l'iniquo gli ha moltiplicati perchè lo temeva.

Ad ogni nuovo errore della volontà, nuovi errori dell'intelletto: a ogni nuova passione nuovi bisogni; ai bisogni la necessità d'un ainto superno: quindi novelle divinità: le nazioni crescono, si lontanano i tempi, le tradizioni si turbano, le fantasie si raffermano nell'errore, la politica abusa della superstizione: i bisogni del cuore che figliano i misfatti e le divinità, trasmutano in divinità a poco a poco i misfatti; lo spirito s'affigge alla terra: e mentre la superstizione obbediente all'intimo senso, venera ancora un potente e ne trema, l'umana filosofia che non tocca coi sensi la ragion di quel tremito, sorge e grida con ischernevole autorità: non è Dio. Al superstizioso timore sottentra la cieca licenza: la depravazione non cessa finchè non si costituisca la legge della reverenza ch'è legge d'amore. Son già due mil'anni ch'ella fu promulgata nel mondo: e ogni qual volta il terrore vi s'immischiò, gli uomini si corruppero, si ribellarono, vennero a dire co'fatti che Dio non è.

Singolare, come l'ordine delle vicende religiose si trovi, quant'era possibile, rinnovellato nelle politiche. La volontaria sommessione generata dal merito prevalente diè luogo alle prime signorie: ma siffatta sommessione doveva durare ben poco. Cominciati violare i diritti altrui, fu necessaria la pena; fu instituita la forza pubblica; il terrore a poco a poco successe all'amore. Così gli eccessi de'sudditi diedero agli imperanti occasione d'esercitare la forza: così il vero tiranno d'un popolo è sempre in origine il popolo stesso.

Ma l'ambizione spingeva gl'imperanti all'abuso: le resistenze vinte accrescevan l'orgoglio; le sopite il sospetto che è più malfattore dell'odio. Il maggiore si pose a lottare contro il soggetto, come contro nemico: domato che l'ebbe, volle ritrarne quanti più frutti poteva; lo

trattò come cosa. L'impero che Dio diede all'uomo sopra la terra, egli lo esercitò sopra l'uomo: si pensò che gli stati fruttassero come armenti: la tirannide si diffuse nei minori ordini della società, che divenne un mercato d'animali ragionevoli. Chi proponesse il problema: *in quante idee, in quante leggi, in quanti costumi l'uomo sia stato considerato come cosa:* offrirebbe argomento di meditazioni dolorosissime.

L'abuso della forza produsse il solito effetto: gli animi illanguiditi ripresero nella oppressione lo scatto perduto: dall'eccesso della viltà si passò nell'eccesso della licenza, e si disse: *che diritti ha quest' uomo d'attaccarci al suo giogo?* L'inesperto orgoglio della corruzione rispose: *nessuno: l'uomo è libero.* Questa parola li parve vendicare d'ogni passata abbiezione: qual senso ell'avesse, nessuno sapea definirlo; i pochi che 'l prevedevano in confuso, non erano sì malaccorti da volerlo annunziare. Questa libertà senza scopo era una voragine che ingoiava i diritti più sacri, que' diritti che si volevano rivendicare.

L'unica via di piegare al meglio è il tornare a quella sommessione d'affetto, che dicevamo. Fu chi disse la teoria dei diritti più dignitosa che la teoria de' doveri. Io non veggo come più dignitosa, se nel fine è la stessa: salvo ch'è men sicura ne'mezzi. Gli abusi del potere non vengono che dopo gli abusi della libertà: dove questi non si correggano, quelli si potran forse sopire per poco ma per provocarli vie più fieramente.

Non potevam separare la genesi delle novità religiose dalle politiche, poichè sono sì strettamente annodate. Il libro d'Apollodoro, tutti i libri di storia, tutti i libri che trattano di politica o di morale, ci mostrano senza saperlo, e con lo stesso silenzio, questo vincolo indissolubile. E sarebbe argomento, comecchè delibato da alcuni, ancor nuovo, il cercare con quali regole e in qual proporzione le vicende religiose ebber forza sulle politiche; e viceversa. In tale disquisizione converrebbe lasciare intatti i teoremi che la storia non ha sciolti ancora, e non parlare di popoli il cui destino non è peranche fermato.

Le verità e gli errori or fanno battaglia insieme apertissima, or pugnano sordamente senza che gli uomini e le nazioni se ne avveggano, ora per istrana infelicità de' popoli si collegano insieme, e paiono con forze opposte voler sospingere l'uomo a un medesimo fine. Ma allora avviene quel che veggiamo ne' corpi, che tratti in due direzioni contrarie, ne vanno per una di mezzo: e la via, se le forze son pari, è la

media; se no, s'attien più all'una parte od all'altra secondo che l'una delle due forze prevale. E siccome nell'uomo individuo non havvi moto della volontà nè azione dell'intelletto che cada a vuoto, ma tutte operano sopra ciascuno, e ciascuna su tutte; così nella gran persona sociale non havvi errore, non verità di ragionamento o di fatto, che si perda nel vuoto: ogni verità ed ogni errore è germe deposto nel sen della terra, che pullula nel tempo suo, che fruttifica, e o nutrisce o avvelena. Secondo la forza de' tempi e degli uomini, questo germe è più o men lento a mettere: spesse volte il mal seme non ha nè stagione nè possa di sbocciare, ha ben possa di nuocere al crescimento del buono. Coteste due forze opposte che tirano l'uomo, cotesti effetti complessi di cause diverse, cotesti periodi dello svolgersi di germi chi sa da quanto tempo nascosi?, sarebbero argomento a profondo trattato. Gli storici, i politici, i filosofi, secondo le inclinazioni dell'animo loro, si compiacciono di riguardar nella storia de' popoli o il bene e la verità sola o il male solo e l'errore; l'operare dell'uno sull'altro, la lotta, la prevalenza, è argomento che chiede troppa esattezza d'osservazioni, troppa imparzialità. Ma se a questo non mirano le nostre indagini, ogni collezione di fatti è una mole indigesta, ogni conseguenza che se ne trae è monca e falsa: poichè la verità stessa, sorretta da imperfetti argomenti, è madre d'errori. Se nell'errore si cercasse quel germe d'abusata verità che ci è sempre; se nella verità si cercasse quel reale o possibile appicco all'errore che ci è troppo spesso; gli uomini sarebbero declamatori meno sicuri de' proprii beni, e men superbi disprezzatori del mal presente o passato. In questo lato guardata la storia de' tempi favolosi e de' popoli primi, offrirebbe osservazioni notabili.

E perchè il corso degli errori religiosi è così collegato con quel de' politici che sarebbe dannosa stoltezza volernelo separare, osserveremo come ciò che avvenne nell'origine del politeismo, si rinnovi in alcuni di que' politici errori che afflissero ed affliggeranno le genti.

Quella unità del proprio ente, ch'è specchio della grande unità di cui siamo l'imagine, non potendo contemplar l'universo che in sè, non può amarvi se non quel principio d'unità senza il quale non è percezione perspicua. Ma quando l'anima, o per la soverchia attenzione agli oggetti esteriori o per l'inquietudine interna, comincia a rifuggire dal proprio sentimento, l'amore dell'unità a poco a poco s'affievolisce: la moltiplicità delle idee che consegue alla civiltà, domanda certe grandi distinzioni di piccole cose che sminuzzano sempre più l'operazion del-

la mente. Facile allora che queste distinzioni si prendano com' enti realmente distinti; che invece di recare ogni cosa al sentimento, l'anima rapporti e il sentimento e ogni cosa a certe categorie che non son altro ch' un aiuto al pensiero. Fuori di quelle categorie non si vede più vero nè bello nè utile: non si pensa che una parte quantunque importante non può far la vece del tutto: si cerca il bene nell'oggetto immediato che lo dà, non nell'intima causa che lo genera; si loda anche il male, purchè paia produttore di un bene; si abbandona ogni cosa per tener dietro a ciò ch'ebbe la forza d' occupare la nostra debolezza; gli uffizii, gli affetti, le cure si suddividono; ciascun ordine d'uomini non pensa che al suo ramo ed a sè; le arti, le scienze, le lettere innalzano l'una contro l'altra un gran muro di divisione: e mentrechè in apparenza la società cammina con ordine irreprensibile, la parzialità, la dubbietà, la discordia, l'errore la traggono a tanto più terribile quanto men sentita ruina. E siccome (per ritornare al principio della comparazione) siccome ad ogni bisogno fu destinata una propria divinità, e quindi avvenne che l'un nume all'altro dovesse trovarsi contrario, onde fu posto il cielo stesso in discordia; così nella società certi bisogni morali, politici, intellettuali occuparono cert' ordine d' uomini unicamente, e lo fecero a tutti gli altri inimico.

Ma questi errori e peccati che traggono le genti a ruina, servono a fondare nuovi corpi più grandi, e preparare quella universale unità ch'è bisogno di tutta la terra. Dalla unità prima e semplice la qual pare impossibile a conservarsi fuorchè nello stato pastorale, la società naturalmente passa alla vita agricoltrice che dà moto alle arti, suddivide gli uffizii, accresce i bisogni, svolge le menti. Le menti ingannate da prima, erranti dipoi, per ogni specie di sperimenti e sistemi, ritornano all' ultimo stanche al principio ricreatore d' unità, senza cui non è pace. Il sommo incivilimento, così come il nullo, mette al semplice: se non che la semplicità che risulta dall'esperimento di troppe fra le umane cose, è uno stato quasi divino, a cui i pochi grandi, cioè virtuosi, aggiungono sempre, a cui le nazioni s'appressano con lento sforzo e penoso.

I contrarii si toccano; onde dall' uno all'altro si passa leggermente: se questo non fosse, l' umana debolezza non potrebbe persistere neppur nel male. La smania del suddividere, sminuzzare, e quasi dilaniare le cose, doveva portar di necessità nel contrario pericolo di confonderne alcune essenzialmente distinte. E siccome nel politeismo le idee del potere buono e del malvagio nel genere stesso furono attaccate sovente a

una stessa divinità; così nella politica, nella morale e nella letteratura si commescolarono elementi irreconciliabili. E di vero l'attenzione ha bisogno di certi capi sommi a cui ridurre la scienza e la pratica: ora, perduto il vero centro, non resta che raccozzare alla ventura principii in apparenza conformi, e farne un tutto alla meglio.

Per non parlare che degli errori politici, il prurito di tutto ridurre a certe leggi arbitrarie dedotte dalle circostanze in cui s'è trovato l'autor del sistema, è troppo comune. Ella è giusta osservazione dell'Haller, che i sistemi politici tengono ordinariamente dell'indole de' tempi in cui furono imaginati: e basta ciò solo a mostrarne il difetto. Che le teorie debbansi dedorre da' fatti, è principio infallibile: ma che un genere solo di fatti basti a formare teoria, questo molti mostran di credere, e forse senza confessarlo a sè stessi. Errore sì chiaro, che sarebbe riprovato negli affari minimi della vita, non è sentito nei più rilevanti: tanto è vero che l'uomo nelle più gravi cose trova quasi diletto a lasciarsi ingannare.

Un degli errori in cui cade leggermente un facitor di sistema politico, si è confondere i tempi, credere che tutti i popoli, e specialmente gli antichi, si trovassero nelle circostanze medesime che i moderni, per modo che a questi convengano i vincoli o le franchigie che si convenivano a quelli; credere una bontà prevalente alla nostra in età di cui poco si conosce, e quel poco è, come sempre, misto di bene e di male; credere che per condurre a perfezione la specie umana bisogni farla camminare all' indietro.

Platone, con quell'amabile semplicità che accompagna la filosofia del sentimento, filosofia composta d'esperienza e d'ispirazione, insegnava troppi secoli fa, che *siccome l'uffizio del pollice non è quello dell'indice*, così nel governo domestico sono altre leggi rettrici che nel municipale; e via discorrendo. Ora il progresso delle società mostra chiaro come il governo primo fosse per necessità di natura così domestico, che un legame più largo avrebbe spezzati anche i vincoli naturali; come certa spezie d'egoismo innocente che rifiutasse certa comunicazion cogli estranei, fosse e nell'ordine angusto di quella politica e nel grand'ordine della universal providenza. Questo egoismo domestico diventò municipale col crescere delle famiglie in città; diventò nazionale col formarsi de' regni: nè altro era l'amor patrio de' Romani e de' Greci. Il Rousseau lo credeva necessario alla felicità dello stato: ma quella religione che ricreò la politica dimostrando tutti gli uomini uguali in faccia a Dio, par c' insegni altrimenti.

Non si scambino i tempi, siccome fanno molti di que' che dicono professare teorie in tutto opposte alle teorie di Gian Giacopo: non si creda perfezionare il mondo addietrandolo. La cieca ammirazione è così pedantesca in politica come in letteratura, e conduce a dissomigliare in tutto da quelli che si bramava imitare.

A mostrar tutt' insieme come l'istinto di unizzare alla meglio le cose sia invincibile in noi, e come il bene passato non sia modello ma piuttosto apparecchio al bene avvenire, noterem brevemente il cammino che fecero le opinioni religiose sulla terra e ne' tempi. Alterata la tradizione pura degli avi, le genti divise come di suolo così di costume e di fede, serbarono le reliquie lacere dell'antica credenza. La Grecia per la bellezza del clima trasse a sè abitatori e viandanti da tutte le terre; e que' che non attrasse, cercò ne' suoi viaggi di commercio, nelle belliche imprese, nelle spedizioni di sue colonie, ne'filosofici pellegrinaggi: tutte quasi le tradizioni de'popoli varii lasciarono in lei qualche cosa del suo: quindi in Grecia quella massa di mitologie fra sè pugnanti. L'impero di Roma assorbì la greca grandezza, e tolse almen per erudizione e per contatto le sue opinioni, i suoi numi. Ridotta gran parte del mondo d'allora a quella terribile unità di tirannide, le opinioni religiose e filosofiche si commescolarono sempre più, le credenze de' varii popoli si raccostarono: in quella confusione erano i germi delle grandi verità dalla prima tradizione commesse all' infida memoria da' popoli. Venne il cristianesimo a svolger que' germi, a ordinar quell' incondito miscuglio; e la facilità con la quale e' si sparse fra tutte le genti, deesi in parte, cred' io, a certe conformità che le vecchie tradizioni d'ogni terra serbavano con la nuova legge di speranza e d'amore. Così nella Grecia fu come un sacro deposito delle credenze di tutta quasi la terra. Con questa avvertenza considerati i monumenti di quel popolo, e il libro d'Apollodoro, presentano considerazioni importanti.

IL VICO.

Perchè feconda sia, deve omai la critica volgersi all'avvenire e al passato. Il presente per sè solo è meschino, mesto, impotente: ma se il passato lo illustri, e a degno avvenire lo volga, ingrandisce in un subito, e si confonde coll'immensità delle cose.

Miglior consiglio dunque che andar compendiando, esaltando, biasimando le opere de' viventi, si è guardare in nuovi aspetti le antiche; le sparse idee de' pochi grandi raccogliere, con applicazioni nuove ampliarle; consolare cogli esempi, con gli esempi ispirare. Questo faremo noi toccando di G. B. Vico: e perchè tutte le idee di quel lirico ingegno ordinare, confermare, e trarne tutte le conseguenze che spontanee ne scendono è cosa impossibile, un solo opuscolo sceglieremo, quel che tratta dell'unico principio e fine dell' universo diritto.

Dico che trarre da un vero fecondo tutte le conseguenze che spontanee ne scendono, è impossibile cosa: e il Vico stesso lo vide là dove affermò: » dalle dottrine di lui innumerabili cose, e vere e nuove, conseguirebbero, che nè egli poteva sospettare, non che prevedere (1) ». Le quali cose gli uomini del suo tempo, anco i più valenti, non par che vedessero: ond'egli, vivente, ebbe de' libri suoi o contraddizioni importune, o fredde lodi, lodi peggiori della censura, perchè di gente che frantende, e trivialmente interpretando le cose insolite, le fa con la lode stessa parer triviali. Della quale sventura (dico sventura non dell'autore ma di chi lo conosce) è parte in colpa lo stile del Vico, intralciato, e talvolta incerto; e il poco metodo, e la troppa varietà delle cose ch'egli voleva in un medesimo trattato, e sovente in una medesima proposizione abbracciare, come se i leggitori dovessero avere la vista della mente più larga dell'autore stesso, il quale non avrà certamente in un solo pensiero trovate e dilucidate quelle idee ch' e' vorrebbe in un solo periodo condensare. Che se il vero è, come dice egli stesso, la conformità della mente con l'ordine delle cose (2); non solo nell'additar le cose, ma nell'avviare la mente per l'ordine loro, consiste la degna esposizione del vero.

Poi, essere frantesi è sventura quasi comune a coloro che in tempo di disgregate e minute idee, o, come lo chiaman ora, d'analisi, ven-

(1) Ed. Ferrari, pag. 4.
(2) Pag. 14.

gono ad avvicinare le cose lontane, a raccogliere le disperse, a conciliar le contrarie, si fanno introduttori di sintesi nuova. Ora il Vico intendeva nella *Scienza nuova* unificare la teologia con la storia, la storia con la mitologia, la filologia con la giurisprudenza, la giurisprudenza con la metafisica: conciliare l'autorità alla ragione, giacchè *l' autorità non nasce da capriccio, ma è parte di ragione essa stessa:* intendeva cominciare, descrivere, conchiudere un' enciclopedia vera, cioè una disciplina rientrante senza inciampo in sè stesso e universale proprio; intendeva che a tal fine i pensatori tutti *senza studio di setta con unanime diligenza e carità cospirassero.* A lui il vero col bello, il bello era con l'onesto tutt' uno: a lui la mente era *vita dell' anima, la ragione occhio della mente, lume dell' occhio le idee;* delle quali l' infima, così come l'altissima, tutte mettevano a Dio.

Dalla potenza, sapienza, bontà divina, vengono agli uomini le facoltà del conoscere, del volere, del potere (1); e da esse facoltà le due parti del naturale diritto per le quali l' uomo vuole prima essere, poi sapere. E più ardentemente quasi desidera sapere che essere; ed ha intenso diletto quand' apprende alcuna cosa di nuovo, e massime quando ad apprendere pena poco. E però i detti arguti piacciono tanto; e però tanto duole essere ingannati ed errare.

Il sapere immedesimato all' essere, la verità fatta necessaria quanto e più che la vita: questa è sintesi vera. Altra e più potente, e non ancora familiare alla scienza, è il diritto immedesimato al dovere, la legge al libero arbitrio. Ascoltiamo le sue parole: » Abbiam detto che il vero è la ragione della legge, il certo l'autorità della legge. Della giurisdizione, cioè del diritto certo da quella fondato, ecco le cause. I dominii, le libertà, le tutele (*col nome di libertà comprendo anco le obbligazioni*) stanno per diritto naturale, appena le sociali relazioni sieno sufficientemente indicate di fuori. Vuole così la natura dell'umana società, poichè l'intimo delle menti umane, da corpi velate e una dall'altra divise, non si conosce. Or secondo la legge naturale, i detti dominii, libertà, tutele, son contenute dal solo pudore del vero. Ma, questo pudore deposto, innanzi che i reggimenti civili fossero istituiti e le leggi, necessario era i perduti diritti riprendere con la forza, e tenerli con la perpetua adesione del corpo alle cose. Quindi fu nata la potestà civile, appoggiata non al vero della naturale, ma all'incerto; colpa della teme-

(1) C. LXXV.

rità degli uomini e mala fede; la qual potestà, al lor pudore non si fidando, a sè sola serbò la forza (1) ».

La medesimezza della libertà col dovere qui vediamo indicata in una parentesi: tanto poco sapeva il Vico le idee cardinali collocare nel debito luogo, e l'altre a quelle subordinare. E di nuovo (ma in una parentesi ancora) accenna al medesimo. » Tutti i diritti privati a questi tre sommi capi si recano; il dominio, la libertà (*sotto il qual nome abbraccio ogni potestà, ogni obbligazione*), e l'azione da ultimo; le quali azioni sono tutele de' diritti nostri, stabilite e ridotte in formole dalle leggi (2) ».

Il potere al dovere, l'azione è identificata alla formola. In altro luogo le leggi si raffrontano co' costumi: e perchè queste due cose dal volgo degli uomini soglionsi facilmente confondere, il Vico, distinguitore non meno acuto che forte raffrontatore, così le discerne: » E i costumi e le leggi sono interpretazioni del naturale diritto: ma i costumi interpretazione più ferma, perchè co'fatti si provano, e per correre di tempo trapassano in natura: dove le leggi sono interpretazione talvolta migliore e sempre più debole, perchè dettate da mutabile volontà (3) ».

Altrove ancora: » Non è già che nell'essere scritta consista la legge, e la consuetudine nel non essere scritta; ma il comando espresso fa la legge, i costumi taciti fanno la consuetudine; perchè e le spartane eran leggi, e tra le leggi questa, che mai le leggi non fossero scritte: e le consuetudini de' feudi e de' municipii, sebbene stese in iscritto, erano consuetudini tuttavia (4) ».

Ma qui giova distinguere consuetudini da costumi: le prime civili, gli altri più propriamente morali; le prime estrinseche, gli altri intrinsecati nell'umana natura. I costumi correggon le leggi, o le creano, o, che meglio è, le aboliscono o le risparmiano: le consuetudini son talvolta nuovo giogo sovraimposto alla legge; a quella s'attortigliano com' ellera a tronco, e, nel coprirla, la dissugano e spengono. La qual distinzione non è chiaramente espressa dal Vico, ma pure indicata là dove nota che la repubblica veneta in apparenza giudicava secondo le consuetudini, gli e-

(1) C. CXVII.
(2) C. XXXI.
(3) C. CXLIII.
(4) C. CXLVIII.

sempi passati, o come colà dicevano, *il caso seguito*; ma in verità giudicavano secondo giustizia e prudenza: vale a dire ad arbitrio, ch'è quel che Pomponio chiamava *diritto incerto* (1) ».

Dai quali esempi ognun vede la maniera come il Vico espone le sue teorie, qua gettando un motto, poi dimenticandolo, poi ripigliandolo a tutt'altro proposito; insistendo sopra cose note, e con diverso carattere di stampa notandole; le nuove lasciando passare quasi confuse alle vecchie. Lo diresti mal certo delle idee proprie se non le vedessi sotto varie forme ritornare a ogni tratto: lo diresti mal conscio della fecondità loro, a osservare con che deboli autorità filologiche e storiche e' le confermi, se non sentissi l'ingegno del Vico essere di sua natura divinatore, intravvedere anzichè sfondare la verità, e, mi sia lecito l'ardito modo, anzichè palpare, odorarla. Di qui forse il diletto molto che dalla sua lettura riceve chi l'intende o cui pare intenderlo; perchè in quel dire malcerto molte cose indovina, molte più che l'autore forse non vide; e quasi musica dalle parole scompagnata, a varie significazioni le accomoda. Cosa lontana, o vista a un barlume, è in mille forme foggiata dal senso a cui la fantasia viene interprete; e l'indeterminato confondesi all' infinito.

Così quel che nell'alta poesia, nelle stesse filosofiche dottrine si avvera. E nell'ingegno del Vico era poesia non poca, di quella che vede le somme e men palpabili conformità delle cose, che le disparate ristringe in certe unità, che le astrazioni riduce in evidenza d'imagini. E però sulla poesia spesse volte e' ritorna; e a tutte quante le sue dottrine la accoppia. E però vedend'egli che *for* è a' Latini origine insieme di *fas* e di *fabula*, di qui deduce come la legge e la poesia, il diritto e l' imaginazione, il vero e il bello, il vero ed il finto, sieno con sacro vincolo uniti fra loro. E però dice che » siccome agli Egizii i geroglifici, così le favole ai Greci furono i caratteri arcani de' tempi bui, pe' quali i più veggenti consegnavano a' posteri la sapienza delle pubbliche cose (2) ». E siccome l'Allighieri gli esempi mitologici agli storici confondeva non già per istolta credulità ma perchè li guardava come simboli di veri riposti, così il nostro Vico nella mitologia venerava l'origine non solo delle poetiche ma di più autorevoli tradizioni: e se talvolta nell' interpretarne i simboli errò, ciò non toglie la verità del principio da lui sos-

(1) Pag. 84.
(2) C. CLXVIII.

tenuto. Che se non vere, certo più che ingegnose debbon parere le interpretazioni che seguono delle favole antiche. » Cadmo fenicio (perchè nella Fenicia è Tiro, antichissima città marittima), cercante la sorella Europa rapita da Giove, Cadmo per cui l'Asia è significata, viene in Europa, e nella Beozia, antichissima regione di Grecia, fonda Tebe. Didone viene anch' essa di Tiro, e fonda Cartagine in Africa: con che s'accenna che Africani ed Europei d'Asia vennero. I compagni di Cadmo son morsi da un grosso serpe: e qui mi si conceda che il serpe di Cadmo è tutt'uno con l'idra d'Ercole, e l'idra non altro è che la terra, la quale era allora una grande foresta, crescente dall' umore terrestre (ὕδωρ), sì che tagliata, ripullulava; e non col ferro fu forza spegnerla, ma col fuoco. In quello stato incivile, quando incerti erano i padri, nessuna memoria de' maggiori: ma Cadmo uccide il serpente, e i denti di lui nasconde sotterra: son questi i forti che la terra aprono e sottomettono a cultura: perchè i denti del serpe son le curvature dell'aratro, *urva* dette da' Latini, onde *urbes* chiamansi le città. Di que' denti nascono uomini armati; questi son gli ottimi che fondano le prime società; i quali poi combattendo con mutue ferite si uccidono: e queste sono le città degli ottimati, tra sè guerreggianti. E Cadmo trovò primo le lettere. Or ecco la letteratura dagli ottimati trovata, e propria di loro (1) ».

Alle quali interpretazioni, ripeto, se la verità può negarsi, non può nè la novità nè l' acume: nè volgare ingegno era quello che una mitologia civile e dommatica con le sparse reliquie della pagana e poetica mitologia componeva; e alle sue visioni tante vere osservazioni e profonde congiungeva, quasi puntelli di bene archittettato, ma non ben fermo edifizio. A confutare il citato passo converrebbe trattare le origini delle umane società; chiamare a sussidio non sole le greche e le latine favole, alle quali il Vico si tenne contento, ma tutte le tradizioni de'popoli tutti: a che e la dottrina e il tempo mi mancano, e oso dire che il secolo non è peranche maturo. Perchè troppe cose a sapere ci restano; troppe a commentare, troppe a conciliare: e il mondo che pare decrepito, è adolescente tuttavia. Ma una cosa possiamo porre per certa, e assai dimostrata dal processo dell'umana natura: che cotesti ottimati tanto vantati dal Vico non furono mai nè al bene nè al male onnipossenti; che le moltitudini, ne'più miseri tempi dell'umanità, ebbero sempre e credenze e consuetudini, così come vita ed anima proprie; che i pochi

(1) Pag. 107.

grandi in tanto grandi furono, in quanto delle moltitudini le idee, gli affetti, le condizioni, più fedelmente seppero intendere, esprimere, soddisfare: e, secondando, governarle e promovere.

Più solidamente intorno alla religione delle favole ragiona là dove dice: che il latino *jus*, agli antichi *jous*, vien da Giove; e che il primo diritto delle genti fu cosa divina, nato dall' osservazione del cielo, e negli auspicii posto: onde l' acque anch' esse (elemento che alterna l'impero della terra e del firmamento) l'acque divennero sacra cosa. E di qui la prima *religio* delle fonti; la qual voce non viene da *religare*, ma da *relegere*, *accurate legere* (1).

E molto ingegnosamente osserva egli che il diritto stesso di guerra viene dal diritto divino: perocchè » laddove due o più poteri si conoscono inimici, con ciò stesso si affermano uguali, e sentono essere sudditi a Dio; giacchè nessuna uguaglianza può stare senza reggimento, e nessuna giustizia uguagliatrice è senza giustizia governante. Onde la stessa violenza bellica è maestra alle potestà della terra; e le dichiara soggette all' eterna ragione, all' eterna giustizia, al sommo Iddio. Lo comprovano anco le formole con che nel diritto sociale s'indiceva la guerra: *Odi, o Giove; e tu, o Giunone, o Quirino, o Dei tutti celesti*, e *voi terrestri*, e *voi inferni, udite. Io chiamo voi testimoni che questo popolo è ingiusto* ... E così la formola dello stringere o, come dicono, *ferire i patti*; e così la religione del giuramento; e così il naturale diritto a cui si credono in guerra tenuti. In tal modo alle nazioni fu dato dalla divina provvidenza intendere per uso cosa che gli stoici appena con sottili ragionamenti raggiunsero; che il diritto delle genti, massimamente nello stato di guerra, c'insegna: i governi di tutta la terra essere una grande città, nella quale Dio e gli uomini vivono in perpetuo consorzio; società del vero e della ragione, dove Iddio solo comanda, gli uomini sottostanno. E ce ne fa pure avvertiti quella grave formola di deprecazione, nelle guerre frequente: *pe' comuni iddii*; i quali iddii comuni non è la Giunone de' Cartaginesi, non la Venere de' Romani; ma *Jupiter omnibus aequus*, l'Iddio uno e sommo; e, perchè sommo, uno. Per le quali cose tutti i potenti del mondo, che per pravo impulso di corrotta natura aspirano a solitaria autorità, e soli vogliono regnare quaggiù, siano dalle guerre istesse ammaestrati che senza una qualche società sottoposta al governo di Dio, e di

(1) C. CXLIX.

un solo Dio, e'non possono nel loro seggio durare. E così abbiam percorso il divino circolo del diritto: sì che il diritto umano movendosi dal divino per questa, che abbiam finora narrata, successione di cose, al diritto divino, finalmente ritorna, e la società del vero, da Dio incominciata tra gli uomini, in Dio si riposa (1) ».

Qui parmi luogo di recare per intero l'assunto del libro che dalle predette cose è acconciamente illustrato; e ci mostra come lontana da ogni viltà fosse la dottrina politica e da ogni empietà la religiosa del Vico.

» Udirai Carneade disputare, or pro or contro, se giustizia sia nelle cose umane; ed Epicuro, e Niccolò Machiavelli nel *Principe*, e Tommaso Hobbes nel suo *Cittadino*, e Benedetto Spinosa nel *Teologo politico*, e P. Bayle nel *Dizionario*, inculcare che il diritto dall'utile si misura, e serve ai luoghi ed a' tempi; che l'uguaglianza dei diritti è sogno e desiderio de' deboli: ma nel potere, come Tacito dice, *forza grande è grande giustizia*. Di che raccolgono e conchiudono essere dal timore contenuta l'umana società; le leggi essere l'accorgimento del più forte, con cui poter le inesperte moltitudini dominare.

» Ma noi per principio stabiliremo, il diritto essere il vero eterno; e però sempre diritto a tutti, per tutto. E l'eterna scienza dei veri, detta critica del vero (*abbiam qui nel Vico la voce* critica, *altrove la frase* ragione pura, *il superbo titolo del libro del Kant*); l'eterna scienza, detta critica del vero, la metafisica ce la dimostra. Essa sola può dunque dimostrarci il diritto, e toglierci all'infelice arbitrio di dubitare se il giusto sia. Da essa metafisica i principii del diritto dovrebbersi ripetere, e tutti in quelli con costante concordia convenire: essa la regola eterna con cui misurare quant' abbia il diritto romano aggiunto al diritto natural delle genti, quanto detratto. Quindi mi prese vivo desiderio di potere con l'aiuto della metafisica stabilire i principii della giurisprudenza, ove tutte le verità dimostrate convenissero in armonia. Perchè i due grossi tomi testè pubblicati in francese (*il Vico qui tocca la piaga di tutta quasi la scienza francese passata e presente*), che per questa via promettono ampollosamente nel frontispizio volere insegnare la giurisprudenza, offrono un metodo da acconciamente disporre i trovati altrui, che è cosa di memoria, anzichè un metodo da trovare veri nuovi, ch'è uffizio di scienza. Oltrechè formano piuttosto l'uom dot-

(1) C. CLVI.

to di diritto privato, che il filosofo sapiente delle leggi e di civil reggimento.

» Un giorno ch'io svolgevo qua e là la *Città di Dio* d'Agostino, m'abbattei a un passo di Varrone, il dottissimo de'Romani, ove dice che se a lui fosse data potestà di proporre al popolo romano un culto degli Dei, e'lo proporrebbe secondo *formola di natura;* cioè un solo Iddio, incorporeo, infinito; non molti, e sotto simulacri. Il qual passo mi schiarì d'un subito a nuova intelligenza la mente. E vidi che il diritto naturale è la formola, l'idea del vero, il qual ci offre a contemplare il vero Iddio; il vero Iddio, che siccome della vera religione, così della vera giurisprudenza è principio. Adunque la giurisprudenza vera è notizia delle divine e umane cose; e la metafisica insegna la critica della verità, insegna a conoscere l'uomo e Dio. Di qui vidi da ultimo che i principii del diritto dovevansi non dagli scritti o detti de'pagani dedurre, ma dalla vera cognizione dell'umana natura, del vero Dio. Tutti dunque i principii son da Dio. Il lume divino, mercè 'l conoscere, il volere, il potere (triplice elemento dell'umana e divina scienza), il lume divino per tutte le scienze penetra, e tutte tra sè strettamente avvinte, una nell'altra volge; tutte a Dio, lor comune origine, le richiama. Quanto intorno ai principii della scienza umana o divina fu detto o scritto, che coi notati convenga, è vero; se no, falso. Nella notizia delle divine ed umane cose, a questi tre punti riguarderemo: l'origine, il giro, la costanza: movon da Dio, nel lor giro a Dio tendono, in Dio hanno sostanza, fermezza, riposo. Tutte fuori di Dio son ruine ed errori (1)».

Non un teologo pedante, ma il Vico, il filosofo della storia, così ragiona. E più sotto: » L'idea dell'ordine eterno non può essere idea di corpo: idea dunque d'intelligenza. E non è idea d'intelligenza finita, perchè tutti gli uomini e tutte le intelligenze congiunge; adunque l'idea dell'ordine eterno è l'idea d'una mente infinita. Mente infinita è Dio: l'idea dunque dell'ordine eterno dimostra a un tempo tre cose: che Dio è; ch'egli è mente una e infinita; ch'egli è a noi autorità unica de'veri eterni. Per l'idea dell'ordine eterno gli uomini tutti in questi tre eterni veri costantemente convengono: il metafisico, il matematico, l'etico. Or se nell'idea dell'ordine eterno ch'è Dio, sono i principii che dico, chiaro è che da Dio ci vengono d'esse scienze i principii ».

Nella verità matematica il Vico comprendeva tutte le verità che

(1) Proloq., pag. 11, 12, 13.

riguardano i corpi, poichè tutte all'idea del numero si riducono le idee che riguardan lo spazio; e perchè le impressioni corporee che più paiono lontane dalla matematica misura, possonsi recare a quella; ed è matematica nel bello, e calcolo nel sublime.

Dall'essere Dio fonte d'ogni scienza consegue che la prima scienza umana a Dio salse, e scese da Lui. » La sapienza eroica fu insegnata ai migliori dalla natura delle cose; e la stessa osservazione del cielo fu contemplazion delle cose divine. E da quella contemplazione indussero la natura degli dei, quanto credevano spettasse alla provvidenza delle umane cose; e dalla divina provvidenza (sempre ammaestrati dalle cose) dedussero la prudenza del fondare e del reggere gli stati (1) ». Dalla qual verità semplicissima trae il Vico feconda conseguenza, e più ampia che in tutto il discorso del Bossuet non appaia, là dove dice che » la greca coltura sparsa per le genti sotto l'autorità dell'impero romano; e i provinciali editti dei pretori, promulgati nelle provincie allcute, dove non secondo diritto ma piuttosto secondo consuetudini eran trattate le cose, fecero sì che il diritto civile si tramutò in un diritto naturale di popoli inciviliti, ch'è il diritto natural delle genti. Così per senno divino, i diritti nati in terra dal pudore di false religioni, per li violenti diritti de' forti, per le solennità da' men forti celebrate, venivano di nuovo tornando al pudore del vero Iddio, cioè al dettame della coscienza; e i diritti nati tra'popoli dalla contemplazione del cielo, dovevano ricondurre gli uomini alla contemplazione del vero eterno, all'immortale beatitudine. E similmente, intanto che gl'imperatori romani corrompono la libertà con le arcane arti del regno, il divino consiglio adopera che queste arti stesse giovino al vero. Così l'antichissima sapienza de' popoli, dai Romani ricevuta, e dai patrizii rigidamente custodita per gelosia di potere, Augusto doveva, per gelosia di potere altresì, ridurre a più benigna giurisprudenza; e Adriano, l'acerrimo persecutore dei cristiani, l'opera d'Augusto compire, sì che quando Costantino venne a dar pace alla Chiesa, potè comodamente levare le formole tutte... E però l'argomento medesimo col quale Agostino comprova l'opera della divina provvidenza, che gli Ebrei, vinti da' Romani, furono per tutta la terra dispersi, e sempre della propria legge si serbaron tenaci, acciocchè i vaticinii che del Cristo sono ne'libri della vecchia legge, fossero per tutto noti, e dai nemici del nome cristiano le genti avessero

(1) C. CLXXXIV.

iusegnamento; quell'argomento medesimo ci dimostra l'opera della provvidenza di Dio: chè quando Costantino pubblicamente abbracciò la religione di Cristo, l'impero romano il qual reggeva tanta parte di mondo, fosse retto da leggi conformi alla religione di Cristo; e le leggi romane con le mosaiche riguardanti i giudizii amicamente si conciliassero, e con la legge morale de' cristiani convenissero acconciamente ».

Una proposizione in questo passo abbisogna di schiarimento: *che i diritti nacquero dal pudore delle false religioni:* con le quali parole non intende già il Vico che le false religioni potessero essere fondamento al diritto; ma sì che nelle false credenze da quella parte ch'è vera (e sempre c'è) nasceva un diritto, cioè una determinazione della legge naturale, applicata ai luoghi ed a' tempi. In questo aspetto guardate le false religioni, appaiono in alcuna parte utili all'umana famiglia; sempre però men utili della vera: utili in tanto in quanto alla vera s'avvicinano, e preparan gli animi a quella. E sarebbe importante lavoro indagare quanti elementi delle vere tradizioni nelle superstiziose credenze de' popoli si conservassero: come il vero fosse antidoto al falso; come sempre dal vero, non mai dal falso, venisse il bene; come la falsità nelle false credenze mano mano scemasse, e fosse dalle vecchie e dalle nuove verità soverchiata. Vedrebbesi chiaro allora quello che il Vico confusamente adombrava; quali freni alla natura de' popoli fossero nella pagana teologia, quali sproni; e come teologia, giurisprudenza, filosofia, vale a dire fede, scienza e diritto, quasi rami d'un tronco medesimo, vengano insieme vestendosi e spogliandosi di verde, di fiori, di frutta.

Nè il Bossuet disse più notabile sentenza di questa: » La somma sapienza è l'ordine eterno delle cose, nel quale Iddio tutte le regge per semplicissime vie, le quali vie, perchè dall'onnipotenza appianate, sono agevolissime, e, perchè a Dio sommo bene conducenti, son ottime. La semplicità riluce in questo, che una sola legge e crea e governa le cose: l'agevolezza si manifesta nel disporre ad ordine spontaneo esse cose: la bontà nel dare a ciascuna di loro una forza, un amore conservatore dell'essere proprio. E quando pe' vizii della corporea natura, che la dividono, la sminuzzano, la corrompono, le cose individuali non si possono nella loro specie conservare, la divina bontà nei difetti stessi delle cose risplende, e tutti i generi ne conserva. E la sapienza di Dio, in quanto ciascuna cosa pone in atto al suo tempo, chiamasi provvidenza. Vie della provvidenza sono le opportunità, le occasioni, i casi; le op-

portunità vengono secondo desiderio; le occasioni oltre l'umana speranza; i casi oltre l'umano opinare (1) ».

Siccome lo storico dell'umana civiltà così l'apologista della religione cristiana potrebbe delle dottrine del Vico approfittare, le quali egli stesso compendia in queste semplici ma potenti parole: » Abbiam dimostrato i principii della teologia rivelata; abbiam visto da lei derivare la vera dottrina morale, la quale propone a sè il bene eterno; quindi generata la vera dottrina civile, che non per civile equità ma per equità naturale regge gli stati; quindi la vera giurisprudenza, cultrice dell'equo eternamente vero. La religione cristiana tutte queste cose abbraccia, insegna, professa. Adonque la religione cristiana è con umane prove chiarissime dimostrata; e per tanto consenso di cose forza è che il sapiente, per essere uguale a sè, sia cristiano (2) ».

E sapientemente cristiano era il Vico. E le cose ch'e' dice della Trinità, non foss'altro, cel mostrano: » Iddio è un potere, un conoscere, un volere infinito (3). L'uomo è un conoscere, un volere, un potere finito, che all'infinito tende. L'uomo è degli animali il più alto, non in quanto può, non in quanto desidera, ma in quanto conosce. L'onestà è bellezza dell'animo; l'onestà è alla verità congiunta, come il volere alla mente. E siccome l'eterna verità si è la conformità della mente con l'eterno ordine delle cose, così l'onestà naturale è la conformità del volere con l'ordine stesso (4). Nella natura corrotta la volontà presume dominar la ragione. Volontà dominante sulla ragione è cupidigia; ragione servente alla cupidigia è errore; la potenza del volere nemica alla potenza dell'intendere è perturbazione dell'animo, cioè miseria e rimorso. — La mente mossa da virtù nell'investigazione del vero, sì che il vero solo l'acqueti, è prudenza; l'animo che per virtù frena gli appetiti, è temperanza; l'affetto da virtù fatto fermo e franco contro i terrori, è fortezza. Queste tre parti della virtù sono appunto la virtù vera. Perchè nella prudenza è fortezza a cercar con fatica il vero, a non si quetare se non trovatolo; è temperanza, poichè certe cose conviene ignorare, e saperle ignorare è sapienza somma. Nella temperanza è prudenza, perchè non bisogna dalle cose astenerci tanto che noccia (ond'è

(1) C. IX.
(2) C. CCXX.
(3) C. II.
(4) C. XVIII.

divina l'origine della medicina, perchè dettata da questo vero eterno); è fortezza nel non cedere agli impeti del piacere. Nella fermezza da ultimo è prudenza in discernere l'onesto, per lo qual solo convien sostenere fatica: è temperanza nel non abusar la vittoria. Onde nessuna virtù è solitaria; e dov'è una davvero, son tutte; e a virtù separate, dice Agostino, appena conviensi il titolo di virtù (1) ».

Così dalla Trinità toglie il Vico l'ordinamento delle facoltà umane, e da queste la divisione de' vizii e delle virtù. Nell'idea della Trinità ritrova egli la metafisica e la morale, e la giurisprudenza stessa; e commenda il codice delle costituzioni imperiali che dalla Trinità prende gli auspizii, cioè dalla vera cognizione di Dio (2). Le quali cose faranno ridere molti nobili filosofanti pieni di dottrina e di facezie e di gloria; che Dio gli abbia 'n pace.

Intelletto sì forte non poteva al certo dividere le cose umane dalle divine, o, peggio, metterle insieme a battaglia. E appunto perchè religiosa, la sua dottrina è tant'alta. Parrà strano a dire; ma io debbo pur dirlo: che se il Vico non fosse filosofando salito alla Causa suprema, non avrebbe saputo nella storia dell'umanità porre quella distinzione feconda, d'*occasione* da *causa*. Le quali due idee si confondono tuttodì dagli storici e da' politici d'ogni setta; e la mera occasione si considera come causa principale, e sulla causa principale, come su occasionale, si passa leggermente. Dalla scienza delle eterne cose dedusse il Vico il nobile senso della voce *constantia* che spesso ne' suoi libri ricorre. Dalla scienza delle cose divine furono aggiunte sì forti ale a quella divinazione sì spesso fortunata, per cui (men dotto ma più assennato del Niebuhr) viene egli vaticinando il passato.

Dico men dotto: e convien confessare più a lode che a censura di lui, da pochi fatti e o non veri assai o non assai fin allora dimostrati, avere il Vico dedotte le più delle sue dignità: da che riesce più mirabile quella potenza di ridurre a generali supremi le particolari verità ch'è la più nobil dote dell'anima umana. E il debole della sua scienza in questo libro stesso che noi trattiamo si manifesta, come quando il diritto *umano* deriva *ab humandis mortuis* (3), e *stemma* deriva da *stamen*; o quando distingue le proprietà del governo monarchico e delle

(1) C. LI.
(2) C. CCXXI.
(3) C. CLXXXV.

moltitodini e degli ottimati con distinzioni è vero più solide delle poste dal Montesquieu, non però tanto che non diano a vedere come non sia stato da lui sufficiente numero di fatti interrogato a conferma de' suoi pensamenti (1). Potrei moltiplicare gli esempi: ma piacemi piuttosto in contrario indicare come non sempre alla storia romana e' restringesse le sue considerazioni, com' egli a cui sì poco era noto il medio evo, talvolta lo indovinasse. Ascoltiamo quel ch'e' dice de' feudi:

» Da' feudi nacquero consuetodini, non già leggi scritte, perchè furono i feudi introdotti ne' governi regii misti d'ottimati. E l'ordine degli ottimati scemò la potenza dei re. Ai re del resto osservavano ossequio; chè era dell'utile loro che un re fosse, nè altri invadesse il regno e si facesse più grande. Or, poichè i re lo soffersero, e'tramandarono alla loro posterità la custodia delle castella, da sè conservate in soggezione dei re; e sotto questa legge di fedeltà crearono a sè quel diritto che dicesi feudo. Con ciò conviene quello che nelle barbariche storie si narra, che i principi della gente vincitrice, col sommo duce e di consenso di lui partivano le possessioni, dando a lui la più piogue, appunto come le prede belliche in Omero si narrano tra gli eroi divise, che tutte esponevansi in faccia all'esercito, e poi le partivano a sorte e di concordia. E però Achille a Patroclo dice, Criseide essergli toccata in sorte nella division della preda fatta da' figli degli Achei, e grave l'ingiustizia d'Agamennone che, non contento di Criseide, la sua gli tolse; onde tale d'Achille è il dolore, di cui tutta quanta l'Iliade è piena. E nell'Odissea dice che i figli degli Achei a Pallade, Minerva ad Ulisse aggiodicarono le armi d'Achille. Dai quali luoghi d'Omero deduciamo: Minerva essere consultrice degli eroi adonati in consiglio; deduciamo che, ricorrendo simili costumi di violenza, simili forme di diritto si vengono a istituire; e i feodi non essere un nuovo ius delle genti da' barbari introdotto in Europa, come Grozio credeva; ma un diritto antichissimo quant'Omero, dall'omerico in alcuna parte diverso: — i conduttori delle barbare genti somigliare un po'ad Agamennone: codesto dividere le possessioni che i barbari fecero inondando l'Europa, dimostrare assai apertamente che nelle patrie loro il diritto de'patroni e de' clienti era solenne (e Tacito infatti de' Germani lo dice); onde i capi di quelle tribù, ciascuno co'suoi, mossero alla guerra, e ciascuno ebbe de' proprii clienti la guida e'l comando; così come i greci eroi, ciascuno con

(1) C. CXCI.

la propria plebe n'andò sotto Troia, e i famoli sotto il proprio patrono combattevano; sicchè le clientele serbate in patria, fuori generarono i feudi. Onde non sia maraviglia che il diritto de' romani Quiriti io chiami diritto feudale romano, se feudi, della stessa natura che tra noi sono, furono all'età degli eroi. Alla qual cosa confermare è un bellissimo luogo d'Omero, e sì chiaro che non so come gli eruditi lo lasciassero inosservato: là nell'Iliade, dove Agamennone, pe' legati Fenice, Diomede ed Ulisse, prega Achille si plachi, e ai Greci in estremo pericolanti soccorra: e tra' regali che promette, dice sè avere tre figliuole; e qual voglia, gli darà moglie, e per dote sette paesi frequenti di pastori, che l'onoreranno come iddio (ecco l'omaggio), e sotto il suo scettro gli pagheranno tributo (ecco l'opra che pagano ora ai signori i vassalli); e così s'avrà egli moglie senza prezzo pagare. Ora ecco di certo i feudi nostri, i quali se Omero per ispirazione poetica non profetò, non altronde che dalle clientele poteronsi originare. E le clientele ell'è certa cosa e chiara essere stato il diritto dei popoli primitivi, e de' Germani segnatamente: e che Romolo le clientele nella sua città introducesse, tutti dietro a Plutarco l'affermano (1) ».

La giurisprudenza del Vico, puntellata con ragionamenti filosofici e filologici e storici, non è la giurisprudenza de' fori; è cosa non di soli precetti ma di *dimostrazioni*, qual egli appunto voleva che fosse: e per elevarsi ad essa vuolsi l'altezza dell'animo, sostentata, siccom'egli dice, dalla dignità della vita. E' non approva l'adagio d'Ulpiano: *Duro ma scritto*, che al suo dire suona: Certa legge, ma non però vera. Or l'autorità alla ragione non può ripugnare; che allora leggi non sono, ma mostri di leggi. » E così, dic' egli, sarà chiaro e facile a spiegare il detto di Giuliano, che non di tutte le cose da' nostri maggiori istituite si può rendere la ragione. E vale, che nell'autorità cercare la ragion naturale, è cosa importuna... Chi s'attiene al certo delle leggi, è legale pratico: chi al vero, è legista filosofo. Quindi nello interpretar le leggi dobbiamo guardare all'universa ragion delle cose, sebbene in alcuna parte alle leggi essa manchi. Che se in tutto mancasse, allora dalle leggi stesse ci dipartiremmo per forza di più universale diritto. E quando dicono che co' provvedimenti speciali si deroga a' generali, chi rettamente guarda, conosce che le specialità del diritto civile, sono generalità del diritto naturale, più larghe assai de' generali dello stesso civile di-

(1) Pag. 132-134

ritto. Le eccezioni alla legge, che paiono restrizioni di esso diritto civile, sono dichiarazioni e deduzioni feconde del ius naturale; e tutte le formole legali del diritto, su quanto è stabilito, sono restrizioni del diritto naturale, fondatrici di quella tale giustizia ingiusta che alla naturale equità contraddice. Onde quanto il diritto è più universale, e più s'approssima a Dio. E la proprietà de' beni, l'eredità loro, il governo degli stati, sono finzioni in quanto sono incarnate in tale o tale persona; ma come ragioni universali, son generi delle cose: e perchè generali, però verissime. E siccome tutte le verità non son ch'una; e siccome la giustizia governatrice e la uguagliatrice sono una sola giustizia, l'universale; e siccome virtù e giustizia sono il medesimo, la stessa forza del vero, la stessa ragione dell'uomo; similmente il dominio delle cose, la libertà dei diritti proprii e la tutela degli altrui, purchè retti dalla ragione, tengono della divina origine, e non son ch'una cosa; e ciascuna delle tre si con l'altra è connessa che nella proprietà la libertà e la tutela, nella libertà la tutela e'l dominio, nella tutela il dominio e la libertà si contengono. Però chi ha il dominio della cosa, n'è arbitro e tutore contro l'altrui violenza, se vuole: chi è libero, è almen padrone della libertà propria, e può, volendo, difenderla dall'altrui violenza; e chi si fa tutore di persona o di cosa, non può non avere certa libertà di farne suo senno, e certo quasi dominio. Dal dominio, dalla libertà, dalla tutela, son nati i governi tutti, perchè di queste tre cose componesi l'autorità (1) ».

Questa feconda distinzione del civile diritto dalla naturale equità, ritorna frequente, e sempre con nuove considerazioni illustrata. » Capitone, dic'egli in un luogo, fu rigido custode del diritto antico; Labeone, difensore del diritto naturale e del vero. Augusto di buon grado permise che disputassero del diritto, acciocchè lo stabilito diritto de' Romani svanisse in questioni: e così disponeva la provvidenza divina... Labeone molte cose, come Pomponio narra, si studiò d'innovare, e fu primo autore della nuova giurisprudenza che il diritto giudica dall'onesto. Il che diede luogo all'altro errore degli eruditi i quali credettero lui avere introdotto nella sua setta la stoica filosofia. Ma la filosofia del diritto abbiam dimostrato che i Romani dalla sapienza degli ottimati attinsero e conservarono; la qual filosofia, condotta a ciò dalla giurisprudenza stessa, alle dottrine pratiche s'avviava (2) ».

(1) C. LXXXIII all' LXXXVII.
(2) C. CCXII.

» L'antica sapienza diceva le cose soggette a morte, le anime umane immortali; e nell'animo poneva il diritto. Questi principii la giurisprudenza romana abbracciò in quella division delle cose, altre corporee, altre della materia più alte. Così trattata, la giurisprudenza è la cognizione delle divine cose e delle umane. E così si dimostra l'unico principio e l'unico fine dell'universo diritto. Il diritto, cioè il giusto, è dalla giustizia eterna, cioè da Dio, d'ogni legislazione principio: il diritto, cioè la giurisprudenza, è dalla giustizia eterna, cioè da Dio che d'ogni interpretazione legittima è fine. E così dall'unico principio delle cose, la mente, e dai tre suoi elementi, *conoscere*, *volere*, *potere*, che per uno sforzo unico della mente tendono al vero, con l'aiuto del lume divino, cioè dell'invincibile assenso alla verità, deduciamo, l'umanità tutta quanta da Dio essere creata, da Dio governata, a Dio ritornare; e senza Dio nessuna legge in terra, nessun governo, società nessuna; ma solitudine selvatica e sozza e nefaria (1) ».

Così conchiude l'autore il suo breve trattato, del quale in sì lungo discorso non abbiam tocche, non che svolte, pure a mezzo le idee principali. Ma il metodo da noi tenuto nel rannodare le sparse fila del ragionamento, e nel riconoscere sotto forme varie gli stessi principii, potrà non senz'utile essere seguito da giovani leggitori: chè a'più provetti proporre queste deboli illustrazioni sarebbe ancor più vanità che arroganza.

(1) C. CCXXI.

ROMAGNOSI.

Le nom de Romagnosi est moins connu en France qu'en Allemagne, en Angleterre, en Amérique: son admission à l'Institut n'a été qu'un hommage bien tardif rendu à ce vieillard malheureux. Cela tient d'abord à cette modestie nonchalante et presqu'orgueilleuse, dont les savants italiens, sauf certaines exceptions, aiment à donner des exemples; puis, à la nature de son talent, se plaisant a revêtir la science d'une enveloppe austère et rude qui n'est nécessaire ni à sa profondeur ni à sa dignité. Nous nous proposons de la dépouiller de cette enveloppe, de présenter les idées de Romagnosi condensées dans un court espace: et nous espérons que le rapprochement en rendra la vérité plus frappante. Commençons par son premier et plus remarquable ouvrage, dans lequel il se propose de prouver l'existence, de chercher les bases, l'origine, la nature, d'établir les limites et les mesures proportionnelles du droit de punir.

I. L'amour de soi même est le premier de tous nos besoins; c'est de lui que découlent le devoir et le droit (1). Romagnosi pose le principe, mais il ne le démontre pas d'une manière philosophique; dans le cours de l'ouvrage il ne s'attache pas à suivre cette idée du devoir (2), et à en déduire toutes les conséquences, ainsi que d'autres l'ont fait depuis en partant d'autres principes: il faut cependant lui tenir compte de son aperçu.

Il n'est pas de devoir contraire au bien-être (3).

Le droit est la faculté morale appuyée sur la justice, à laquelle faculté répond une obligation dans les autres (4). Il pouvait ajouter: une obligation dans celui même qui est nanti du droit, puisque Romagnosi dit lui-même que le droit n'est que la liberté sujette à une règle. C'est de cette jonction féconde du droit avec le devoir que Romagnosi dériva presque à son insu l'important axiôme: » le droit de conservation n'est pas facultatif, mais il est le résultat d'un devoir (5) ».

II. La communauté de l'origine et du but final, la conformité de con-

(1) Part. III, liv. II, parag. 611, 623, 722.

(2) Au n. 1003, il donne même une idée fausse du devoir, il le confond presque avec la sanction pénale.

(3) Part. III, liv. III, ch. 5.

(4) Part. II, ch. 26.

(5) T. I, pag. 4.

stitution et des qualités essentielles, voilà les bases de l'égalité entre tous les humains. L'exercice inégal des facultés produit les inégalités sociales. Et de même qu'en mathématique, si nous ajoutons à des quantités égales des quantités inégales, ce qui en résulte est nécessairement inégal, de même en droit l'inégalité résultant de l'exercice différent des facultés est aussi incontestable que l'égalité naturelle.

Le droit de conservation entraine le droit de défense; la limite de ce droit est la nécessité: si je puis écarter l'injure, sans nuire à l'offenseur, je le dois. Si même en tuant l'offenseur, je n'éloigne pas l'offense, la défense alors n'est pas nécessaire, puisqu'elle est inutile (1). Pour que je puisse nuire à l'offenseur, il faut que son acte injuste soit la cause de mon mal, directe ou indirecte, mais certaine: il faut que ma défense soit inévitable, et que je l'exerce non pas dans un but de haine mais à fin d'écarter une douleur que je n'ai pas civilement méritée. C'est comme un corps élastique, lequel, étant comprimé, réagit: mais qui, sitôt revenu à son état naturel, ne pousse pas plus loin son essor. Ainsi l'offenseur ne perd pas en entier le droit correspondant à celui de l'offense (2); il le perd en tant que l'autre a besoin de défendre le sien.

L'homme est plus ou moins sujet à l'offense selon les circonstances physiques, intellectuelles, morales de son être: aussi l'éducation progressive de l'homme et de l'humanité doit, d'un côté, tendre à diminuer le nombre des offenses; de l'autre, les rendre moins nuisibles en armant contre elles les forces matérielles et morales des citoyens. La nature tout entière est donc, pour ainsi dire, l'instrument de la *passibilité* humaine: tout ce qui tend à prévenir un danger quelconque, rentre dans la science du bien public. C'est pourquoi l'état social est l'état naturel de l'homme; puisqu'c'est dans cet état que l'homme peut se défendre mieux qu'en tout autre contre les atteintes de la nature et des hommes (3).

III. Puisque la nécessité est la loi unique de la défense, on voit que la société ne peut punir de mort aucun crime que dans le cas où l'impunité entrainerait le coupable ou les autres citoyens à de semblables crimes; les entrainerait, dis-je, bien certainement, non pas d'après de probabilités plus ou moins éloignées. Il faut enfin que la peine soit ici, comme

(1) Par. 42, 338.
(2) Erreur de Filangieri, IV, 29.
(3) Append. à la I part.

toujours, nécessaire (1). Romagnosi suppose ici la possibilité de la nécessité de la peine de mort: mais c'est une supposition tant soit peu gratuite.

IV. Le droit et le devoir de la conservation s'étendent sur les objets nécessaires à cette même conservation: de là le droit de propriété qui est tout-à-fait naturel, lors qu'on n'a pas de moyens meilleurs pour assurer la conservation de son existence (2). L'homme a en outre le droit de librement exercer ses facultés à fin de se procurer les objets nécessaires à son bien-être: de là le droit de liberté.

Certains droits sont aliénables: c'est même un devoir de les céder quand d'autres hommes en ont une nécessité plus urgente. Le pauvre a droit à l'excédent du riche: ce n'est pas là un conflit de droits également respectables; c'est d'un côté la nécessité, de l'autre l'utilité ou le plaisir. Il y a donc un principe naturel qui limite le droit de propriété; Romagnosi l'avait vu bien avant et bien plus philosophiquement que le père Enfantin.

V. Il faut donc avoir égard non seulement à la nature absolue, mais à la proportion des droits entre eux, et même aux différents degrés du même droit pris en lui même.

Dans la première partie l'A. ne parle que de l'homme en état de nature: mais ce que nous avons recueilli, regarde l'homme en général, et se vérifie par conséquent même dans l'état de société, le seul véritable. Imaginer des hommes sauvages s'associant en vertu d'un contrat, c'est tout au plus faire le roman de la science.

De ce que l'homme isolé ne pourrait pas accomplir certains actes, il ne s'ensuit pas que son droit de les accomplir soit arbitraire et factice. Ce serait là l'athéisme du droit. C'est à cet athéisme qu'aboutissent plus ou moins directement les quatre écoles dominantes en Europe; l'école fabuleuse du contrat social, l'école transcendentale de l'*impératif catégorique* qui impose un devoir sans lui donner de raison ni de base: l'école factice, qui part du fait, et qui prétend tout-à-coup changer le fait en droit; enfin l'école pseudo-théologique qui voudrait étayer par le droit divin ses caprices. Bentham, en séparant l'utile du juste, ne voit que l'apparence des choses; il ne s'aperçoit pas que la plus grande utilité est dans l'accomplissement du devoir. Sans doute, la force même

(1) P. I, c. 8. — Part. II, c. 20.
(2) P. I, ch. 10. — P. III, liv. I, ch. 10.

peut être, dans un certain sens, regardée comme le fondement de tout droit : mais comme il y a force et force, il y a de même utilité et utilité. Comment distinguer la vraie de la fausse? Voilà ce que Bentham ne dit pas. S'il avait cherché le *criterium* de l'utile, il aurait vu que c'était le devoir. Certes, Bentham a raison de rejeter le contrat social, qui, après tout, est une pétition de principe, car il suppose l'obligation avant qu'elle soit née : et encore ce principe-là n'arrêterait rien, car tout philosophe pourrait rédiger les articles du contrat à sa guise, puisque l'original, selon toute apparence, en est perdu. Mais l'absurdité d'un contrat social n'entraine pas les conséquences que Bentham voudrait en tirer. S'il entend parler de ce qui est, si tout ce qui s'est fait dans l'ordre social pour atteindre l'utile, est bien, alors il n'y a pas de science, il n'y a pas même d'utilité : mais si l'utile au contraire est par fois non pas ce qui est mais ce qui devrait être, alors le mot *devrait* nous élève à un ordre d'idées supérieur, et nous démontre la futilité des théories *benthamiques*.

VI. Les droits de l'homme en société sont plus étendus que ceux de chaque individu pris à part (1). Les trois lignes qui forment le triangle, par le fait même qu' elles forment le triangle, acquièrent des propriétés nouvelles, qui résultent d'abord de leur nature, puis *de leur agencement en telle forme plutôt qu'en telle autre.*

Dans une société bien réglée on ne soumet pas sa volonté à celle des autres, mais on concourt, pour sa part, à chercher son propre bien dans celui des autres : car telle est la nature des choses : c'est là une nécessité salutaire.

Les conventions sociales peuvent féconder le germe des devoirs et des droits ; elles ne peuvent pas le créer (2) : aussi sont-elles nulles toutes les fois qu'elles contrarient la nature (3). L'union sociale est volontaire, mais les rapports sociaux ne le sont pas : la nature des choses les établit irrévocablement.

VII. Lorsqu'un membre de la société est offensé, la société doit punir l'offense, non pas parceque l'offensé a, par un acte formel, cédé son droit au corps social, mais par ce fait seul qu'il est membre du même corps. La société n'a droit de punir le crime passé qu'en tant qu'il at-

(1) Intr. au droit public, par. 167, 179, 216, 369. Genèse, p. II, ch. 2 ; p. III, liv. I, ch. 6, pag. 222, 256, 369.

(2) Erreur de Rousseau.

(3) P. II, ch. 7, 24, 25.

teint la sécurité de ses membres dans le temps à venir (1). Le châtiment infligé par la personne offensée serait égoïste, excessif: la société châtie avec moins de passion; elle vise au bien public tout en défendant la sécurité de chacun.

Plus l'état social vous fournit de secours, plus il devient facile pour le méchant de vous apporter des dommages. Il aura, dans cet état de choses, plus de tentations pour vous nuire: vous lui donnerez plus de prise, en ce que vos commodités, en s'augmentant, auront, pour ainsi dire, grandi la surface qui est exposée aux coups ennemis. Le droit pénal n'est que le droit de défense habituelle contre une menace permanente que font peser sur la société la faiblesse et la corruption humaines. L'impunité du crime deviendrait elle-même un attentat, ou, pour mieux dire, une série d'attentats (2).

VIII. La peine doit être non seulement juste, nécessaire, modérée, mais prudente, c'est-à-dire qu'elle ne doit pas provoquer un mal plus grand que celui qu'elle doit éviter. Pour que la peine soit juste, on doit la proportionner à l'intensité et à la nature des causes qui ont poussé le coupable au crime. Et dans quelle proportion doit-on l'infliger? Toujours selon la loi d'une stricte nécessité, qui est le seul fil conducteur dans le labyrinthe de la vie sociale. La peine la plus juste est celle qui réunit le maximum d'efficacité, et le minimum de souffrance. L'efficacité de la peine se règle d'après l'intensité de la douleur qu'elle menace, et d'après l'énergie de l'ame humaine qui doit la braver.

IX. Étudier la nature humaine, distinguer ses lois éternelles des faits fugitifs et changeants, calculer la valeur des circonstances physiques et morales, c'est là la science de la législation criminelle. Combiner, contrebalancer les forces de la volonté afin de prévenir le crime au lieu de le punir, c'est là l'art de bien gouverner. On ne saurait pas guérir la maladie sans en ôter les causes: c'est à quoi peu de savants ont pensé.

X. Le crime étant un acte imputable d'un être sensible, intelligent et libre, tout ce qui tend à rendre l'acte humain plus ou moins imputable, tombe sous le domaine de la science criminelle. Vous en voyez d'ici la difficulté, l'étendue et la beauté.

Puisque le but de la peine est de prévenir le mal, et non pas de le venger, il s'ensuit que l'action de la peine ne doit tourner que con-

(1) C. 11 et 18.
(2) P. II, ch. 19, 22; p. III, liv. I, ch. 4.

tre les motifs qui produisent le crime. Ce qu'il y a de plus délicat dans le droit pénal, c'est d'évalner ce que Romagnosi appelle l'*impulsion crimineuse*, et qu'il distingue de la force des passions en général, qui n'est pas toujours ni tout-à-fait criminelle.

L'ensemble des motifs et des objets qui donnent à notre ame un but et une force d'agir, est ce qu'on appelle intérêt. L'utilité matérielle peut n'être qu'un des motifs de l'acte coupable: ce qu'il faut principalement évaluer c'est la satisfaction que le criminel éprouve ou qu'il a espéré dans cet acte. Et voilà pourquoi cette évaluation est très-difficile, car il y a là un élément tout-à-fait personnel à l'auteur de l'acte illicite (1).

XI. L'homme est, de sa nature, plntôt ami qn'ennemi des antres hommes. Dans tont esprit non corrompu l'utile et le juste, dans la plnpart des cas, se touchent (2). Pour concilier notre bonheur avec celui des autres, il ne faut pas comprimer la force qui nous entraine vers le bonheur; il suffit de la diriger. C'est aussi le rôle des législateurs et des gouvernants. La compression exercée par l'intérêt de tous sur l'intérêt de chacun est déjà nne puissante sauvegarde de l'ordre public. Ainsi la compression de cet air qui nous environne, le rend utile à la respiration des animaux, en fait une limite et un passage pour la lumière et pour les éléments chimiques, un véhicule des vies végétales: donnez à cet air une expansion sans bornes, le tout ne sera qne désordre et dissolution. Dans le monde moral, la nature elle-même met des bornes à la cnpidité humaine; et même dans le nombre très-restreint des crimes possibles, il y en a qn'on ne peut commettre qne dans certaines circonstances peu faciles à être simnltanément rencontrées. Dans l'application des peines il faut tenir compte des instincts da la nature humaine, et s'y fier un peu; il fant aussi distinguer ces instincts des passions factices qui pullulent dans une société corrompue.

XII. Dans le crime, qui est la violation spontanée d'nn devoir social, on comprend et l'acte et l'omission de l'acte (3). Le mot *spontanée*, et le fait même de la peine, sont une réfutation assez éloquente, faite par le sens commun, des doctrines de Broussais et des autres sensualistes.

(1) Intr. à l'ét. du droit pub., par. 199-204.
(2) P. III, liv. II, ch. 5.
(3) Liv. II, ch. 1.

D'autres (1) définissent le crime: une action défendue et punie par la loi. C'est définir en jurisconsulte, et non pas en philosophe.

Il faut distinguer entre l'imputabilité et la responsabilité: la première fait peser sur quelqu'un le mal qu'il a délibérément fait, l'autre exige de lui l'indemnité du mal ou la peine. L'imputabilité n'entraîne pas toujours la responsabilité.

Burlamaqui donne aux gouvernements le droit de punir même l'intention du crime; il ajoute que s'ils ne le font pas, c'est pure tolérance et humanité de leur part (2). C'est là justifier toute sorte de rigueurs tyranniques. Pour punir la pensée, c'est assez de la menace de la peine: la peine est précisément faite pour couper le terrible lien entre la pensée criminelle et l'acte extérieur. Il y a tant de crimes couvés dans la pensée, et pourtant impossibles! Il y en a de très-difficiles: en rencontrant ces difficultés, le sentiment moral, l'inertie naturelle, joints à la menace de la peine, suffisent pour en empêcher la dernière consommation. L'inertie, dans le monde moral aussi bien que dans le physique, est le fondement de cette loi de gradation qui régit les mouvements de tous les êtres. Rappellons-nous que la peine devient un crime, dès qu'elle n'est pas nécessaire.

XIII. Fixer les caractères et les limites du crime, c'est chose essentielle à la liberté. Montesquieu avait fait pareille remarque à propos de la procédure criminelle (3): Romagnosi remonte plus haut. On pourrait très-légalement condamner, d'après une bonne procédure, un homme innocent, si l'on se fesait une fausse idée de la nature du crime: le mal serait encore plus grave que s'il s'agissait d'un abus de forme judiciaire, car il serait plus profond. Si vous me condamnez pour une chose innocente, je ne puis me défendre qu'en aggravant mon prétendu crime, c'est-a-dire en démontrant que ce n'est pas un crime. Ainsi la mesure véritable de la liberté légale, c'est l'appréciation juste de l'action criminelle. La liberté civile en découle aussi; car je ne saurai pas ce qui m'est permis si j'ignore ce qui m'est défendu. La liberté est en raison inverse de l'étendue des lois. Et voilà comment en définissant la nature des actes criminels on résume pour ainsi dire la science et l'art politiques.

(1) Filangieri, liv. IV, p. II, c. 37. *V.* aussi Romagn., pag. 590.
(2) Princ. dr. pol., p. III, ch. 4. — Encyclopédie, art. *Peine*.
(3) XII, 3.

Il faut distinguer l'attentat, du crime échoué (1). Quand même l'attentat aurait été suspendu par un cas fortuit, il est toujours moins coupable devant la loi humaine, que le crime accompli mais qui a manqué son effet: car dans celui-ci la volonté perverse a eu plus de part: le crime qui a échoué, est subjectivement accompli, quoiqu'il ne le soit pas objectivement.

Quelque fois le crime n'est qu'un degré qui conduit à un autre crime: dans ce cas l'attentat est doublement punissable. Quelquefois même le crime prend le masque de la vertu: mais cette circonstance aggravante ne peut être qu'imparfaitement évaluée par la justice humaine.

La gravité du crime doit se juger d'après l'intention, et non d'après le dommage qu'il peut avoir causé. Le sort peut aggraver ou atténuer les effets des actes humains; mais le sort ne doit pas entrer dans les calculs de la science.

Il ne faut pas punir l'attentat d'un crime impossible: la nature fait assez pour en détourner le coupable (2).

Si celui-ci a été arrêté au milieu du crime par des accidents dont il n'était pas le maître, on ne peut pas lui savoir gré d'un mal qu'il n'a pas pu commettre en entier (3). Seulement dans le cas où les accidents fortuits exagéreraient l'effet du crime au delà de l'intention du coupable, ils deviendraient une circonstance atténuante.

Plus le crime consommé présente de chances d'impunité, plus il est facile à cacher, plus on doit punir le simple attentat. Mais si la peine du crime consommé n'est pas suffisante, il ne faut pas exagérer celle du crime essayé.

La proportion entre les différents degrés des actes qui conduisent au crime et l'intensité de la peine, ne doit pécher ni par excès ni par défaut, puisque l'excès, autant que le défaut, en violant les lois de la nécessité, rendrait la menace impuissante.

De la nécessité de punir l'attentat d'un crime qui a beaucoup de chances de rester inconnu, résulte la nécessité de défendre des actes, innocents en eux mêmes, mais qui faciliteraient la consommation du mal. De cette nécessité on peut abuser à tout moment: et c'est là le grand écueil de l'art de gouverner les hommes.

(1) P. IV, liv. I, c. 3.
(2) P. IV, liv. II, c. 2.
(3) Platon, leg. XI.

Il ne suffit pas de la simple possibilité du crime pour défendre l'acte, indifférent en lui même, qui est censé y avoir rapport: il faut une probabilité calculée d'après les lois ordinaires des choses humaines; il faut que le mal qui résulterait de cet acte soit irréparable, ou bien très-difficile à réparer; comme, par exemple, si un homme suspect de maladie contagieuse, violait les lois sanitaires.

XIV. Ce n'est pas la douleur qui fait la puissance de la peine: c'est la probabilité, vivement sentie, de ne pouvoir y échapper. Otez cette probabilité; plus la peine est terrible, plus elle est impuissante.

XV. On peut, au reste, arriver à découvrir le crime sans dégrader la justice, et sans tenter le coupable à des lâchetés qui le rendent encore plus vil qu'il ne l'est. C'est une triste ressource que de flétrir un acte ignoble en se flétrissant soi même.

Autre chose est le pouvoir d'un gouvernement, autre chose est sa puissance réelle (1). La puissance est une force appuyée en grande partie sur la moralité des citoyens, sans laquelle tout pouvoir doit tomber. La force matérielle, elle même, doit agir plus dans l'opinion que dans le fait. La défense et le châtiment ne suffisent jamais pour la sûreté sociale; il faut d'autres moyens, et il y en a trois: la religion, les liens sociaux et l'honneur. Là où ces forces conspirent avec la loi pénale, la puissance qui prévient le crime est à son plus haut degré; alors l'hygiène politique épargne le service de la médecine et de la chirurgie. Là où ces puissances sont en lutte, le corps social est malade.

Le meilleur des gouvernements est celui qui comprend le mieux ces deux grands rôles de tuteur et d'éducateur. La morale démontre la raison de ce que le droit impose ou défend. Toute loi juste est l'expression du droit, de la morale et de la prudence. Justice, vérité, utilité, force, ne sont qu'un: injustice, mensonge, dommage, faiblesse, se suivent.

Toute la politique peut se réduire à cette formule: respecter, et se faire respecter (2).

La civilisation ne consiste pas dans le nombre de certains travaux et dans l'aisance de certains hommes, mais dans une diffusion de la *valeur sociale*, en sorte qu'il y ait le moindre nombre possible d'esclaves

(1) Parag. 1115.
(2) Assunto primo di dir. nat., par. 15.

et de voleurs de tout genre. Romagnosi entend par valeur sociale l'ensemble des facultés inhérentes à chaque citoyen, en vertu desquelles, tout en travaillant pour lui-même, il travaille pour le bien de tous, et il parvient par ce moyen à l'*indépendance civile*. Les économistes ont appliqué ce principe aux arts et aux métiers: mais il faut l'étendre dans une généralité plus féconde. Quand je dis travailler pour les autres, j'y comprends même la postérité: ce n'est pas seulement par un acte de sacrifice généreux, qu'on lui fait du bien, mais par ce seul fait qu'on espère le bien, on influe sur la postérité d'une manière utile. Puis cette utilité est même rendue nécessaire par cette loi de la nature humaine, que Romagnosi appelle la loi de l'espérance, et qui fait que nous ne jouissons presque pas du présent pour chercher dans l'avenir un bien plus indéterminé et plus abondant. Partout où les circonstances physiques ou politiques ne gêneront pas le développement social, les hommes seront naturellement portés à satisfaire leurs besoins d'une manière si riche que l'avenir en ait aussi sa bonne part: et comme le terme de la vie est incertain, il faut de nécéssité semer ce que les enfants recueilleront; car une société ne durerait pas même le cours d'une vie si elle n'était assurée de manière à pouvoir vivre pendant deux à trois siècles.

Dans les sociétés jeunes surtout, on sent une sève surabondante qui circule avec force et qui produit parfois des effets gigantesques. Dans ces époques l'empire des lois doit être difficile et précaire, mais la tendance vers le mieux, irrésistible. C'est du milieu du désordre apparent que l'ordre nouveau paraît éclore, plus vierge et plus pur. De même que dans la vie végétale et dans la vie animale, la *vis vitae* produit la *vis medicatrix naturae*, de même la force est alors le remède contre les abus de la force.

Dans une civilisation véritable l'individu doit sentir vivement le rapport qui le tient au corps social tout entier. Cette sensibilité, en devenant toujours plus étendue et plus délicate, constitue un sens moral public, et amène les hommes à faire par raison ce qu'ils fesaient par instinct et par force.

Si la loi n'avait d'autre sanction que celle de la peine, elle serait impuissante: si sa violation doit amener le châtiment, son accomplissement doit apporter des plaisirs et des avantages.

Il faut regarder les hommes tels qu'ils peuvent être, et les lois telles qu'elles devraient être.

Une loi en général n'est que la relation entre deux ou plusieurs puissances, en vertu de laquelle l'une doit obéir à l'autre (1).

Une loi civile juste est un commandement nécessaire, émané d'une autorité reconnue, obligeant les citoyens à faire ou à omettre telle ou telle chose, dans le but d'obtenir le mieux possible le bien-être de tous (2). La loi juste répond exactement aux sanctions de la religion, de la société et de l'honneur. Le sage est celui qui voit ce qu'il y a de nécessaire dans une loi bonne, et s'y accommode par conscience: il est non pas l'esclave mais le coopérateur de la loi.

XVI. Les causes des crimes peuvent se réduire à quatre: le manque de subsistance, d'éducation, de surveillance, et de justice. Le manque de subsistance implique ou cause le manque d'éducation; et le manque d'éducation rend la surveillance et la justice beaucoup plus difficiles. La première des causes, il faut la combattre par les moyens que la science économique suggère. Si la société ne pourvoyait pas aux besoins de ses membres, elle légitimerait le vol. Un gouvernement qui ne met pas d'empêchement aux entreprises justes ni aux espérances légitimes, qui ne songe à les aider qu'en tant qu'elles en ont besoin et qu'elles le sentent, a fort bien accompli son devoir.

Nous avons dit que le manque d'éducation est une autre cause de crimes. Or l'éducation n'est que la direction pratique des facultés de l'être vivant, pour lui faire contracter certaines habitudes. L'éducation développe et perfectionne: c'est des arts humains le plus varié, le plus important (3). Le gouvernement n'entre pas dans l'éducation pédagogique, casanière, littéraire; il ne s'occupe que de l'éducation sociale. Cette éducation préviendra les crimes, si elle forme des hommes *actifs, respectueux, affectueux*. Les connaissances, les intérêts, les habitudes, tout doit conspirer à ce but. L'éducation sociale ne doit pas endoctriner individuellement les ames; mais elle doit par son action indirecte faire en sorte que tous les intérêts, les connaissances et les actes tendent à ce but. Cette distinction est fort importante. Toute pédagogie immédiate, dans une société tant soit peu développée, est détestable. C'est l'impulsion commune qui vaincra les résistances individuelles, par l'exemple, par l'association, par les habitudes, par la liaison des intérêts, surtout par la force

(1) Tom. I, pag. 582.
(2) Assunto primo, 28, 29, 30.
(3) Intr. st. dir. pub. univ., 69 a 78.

des opinions. Quand même on prendrait l'enfant au berceau et qu'on le façonnerait à la vertu, si la société n'était pas constituée de manière à consolider ses premières habitudes et à les développer, cette influence pédagogique et personnelle n'aboutirait à rien.

XVII. Les deux dernières causes des crimes, c'est le manque de surveillance, et le manque de justice: mais le manque de surveillance est en même temps un manque de justice. Cette surveillance est plus facile, moins coûteuse, et moins étendue qu'on ne pense. En satisfesant les désirs légitimes et constants, en protégeant le développement des facultés humaines, on atteint au but. Ici, comme ailleurs, la société a beaucoup à faire, et le gouvernement assez peu. S'il veut trop gouverner, il gouvernera mal.

L'oisif est en état de guerre contre la société tout entière. On prend des précautions exagérées et inutiles pour le port d'armes, pour le commerce des poisons; et l'oisiveté des citoyens n'effraie pas, autant qu'elle le devrait, des gouvernements éclairés. Il faut d'abord mettre ces gens là dans leur tort; il faut que leur oisiveté soit inexcusable. Faible ou forte, la dépense qu'on doit faire pour employer les gens qui n'ont pas de travail, est aussi nécessaire que celle de l'armée.

XVIII. Pour juger si un acte est indifférent ou non dans le sens politique, il faut examiner les circonstances de l'acte lui même: il faut ne s'abandonner ni aux obstinations idéales du bien ni à l'imagination des possibilités éloignées du mal: il faut s'en tenir aux faits ordinaires.

XIX. La religion est l'ensemble des sentiments et des actions qui résultent de la croyance des rapports existant entre l'homme et les êtres supérieurs (1). Il faut que la religion agisse au dedans de l'homme: et c'est ce que la religion chrétienne fait mieux que toute autre. Elle embrasse toute espèce d'actions, elle les place sous la surveillance de Dieu (2). Rien n'est isolé; tout se tient: il faut que le système religieux embrasse l'ame humaine tout entière pour être efficace: or nul autre ne le fait mieux que le système chrétien. Les actes défendus ou exigés par la loi civile ne sont que les fruits; la religion seule atteint jusqu'à la racine. Il ne s'ensuit pas de là que la loi civile doive s'arroger la puissance religieuse; elle ne ferait que la profaner et la flétrir.

(1) Assunto primo, part. 4.
(2) Genesi, ch. 5, art. 1.

Le mot *tolérance religieuse* est faux et hostile: il fallait dire, respect (1).

La religion n'est que l'éducation par excellence: son effet est de rendre les hommes actifs, respectueux, affectueux.

L'autre sanction puissante pour prévenir le crime, nous l'avons dit, c'est l'honneur (2): la troisième résulte des rapports sociaux. Pour que ces rapports servent à prévenir les crimes, il faut que les distinctions sociales soient accordées au mérite. Un gouvernement qui ne sait pas faire son devoir en récompensant, perd le droit de punir. Il faut que la peine ne soit que le dernier des remèdes: il faut que le crime qu'elle atteint ne soit imputable ni aux institutions, ni à l'administration, ni à des circonstances impérieuses (3).

XX. La première règle qui doit nous guider dans l'application des peines, est celle-ci: chercher non pas ce qui est possible, mais ce qui peut être constaté.

Le dommage causé par le crime ne doit pas être pris pour mesure de la peine; car c'est un effet extérieur qui peut être plus ou moins indépendant ou même indépendant tout-à-fait de la volonté de celui qui a commis l'acte imputable. Quand même le dommage pourrait être imputé à l'intention du coupable, il ne s'ensuivrait pas que la peine dût lui être proportionnée; car, si, avec le *minimum* de la peine, on pouvait obtenir l'effet désiré, le juge devrait s'y tenir. J'ai une terre qui est parfois abimée par un courant d'eau; le dommage qui en résulte, se monte a 100,000 francs: devrais-je-pour détourner ce courant, proportionner la dépense au dommage, et jeter de vive force 100,000 fr., tandis qu'avec 100 fr. peut-être je ferais, si je voulais, ma besogne? Celui que Romagnosi propose est un *criterium* d'autant plus précieux, que l'autre du dommage causé par le crime en maintes occasions ne peut pas s'appliquer: car il y a des crimes ou des transgressions où le dommage n'est pas civilement calculable.

XXI. Les criminalistes confondent quelquefois le dol avec l'impulsion *crimineuse:* or, le dol, en matière criminelle, n'est que l'infraction d'une loi, faite à bon escient. Dans l'idée du dol il n'entre donc

(1) Ass. primo, 36, 37.
(2) Intr. al dir. pub. ar., 199, 201.
(3) Genesi, part. VI, c. 1.

ni le plus ni le moins. Aussi ne pourrait-on jamais le prendre comme la mesure de la peine.

La plus équitable des mesures est, selon Romagnosi, l'*impulsion criminelle*. Celle-ci est en raison composée du désir que le crime inspire, de la nature de l'acte défendu, des moyens de l'accomplir, et de l'espérance de rester impuni. Le législateur, en appliquant cette règle, s'en tient aux lois constantes et universelles de la nature humaine: mais il ne peut descendre aux détails; il lui faut rester toujours dans une généralité qui n'est qu'approximative. Le législateur, par exemple, ne peut pas déterminer les degrés de la force avec laquelle le coupable peut sentir le remords, la terreur, le regret: mais il doit se borner à constater cette espèce de modèle idéal de bien que la nature a mis dans tout homme, si corrompu qu'il puisse être.

Renforcer, raffiner ce sentiment de la conscience, c'est là le plus noble rôle d'un vrai politique. On fonde par là les moeurs, la seule garantie des lois: on institue un tribunal qui distribue à tout moment, et d'une manière infaillible, les peines et les récompenses.

Il y a toujours trop de peines dans une société, si faible ou si pervertie qu'elle soit: toujours la quantité des remèdes dépasse la gravité du mal. Il faut qu'une peine, ainsi que toute autre institution sociale, soit d'une telle importance que, si on la supprimait, il devrait s'ensuivre aussitôt des désordres évidents.

Il faut que le mal menacé par la peine soit en quelque sorte analogue à la satisfaction qu'on obtient du crime. On ne doit pas, par exemple, menacer d'une amende celui qui tuera par vengeance; car le vindicatif paiera gaîment l'amende, et passera outre. La loi du talion qui, appliquée matériellement, est absurde; moralement entendue, et appliquée avec discernement, est la seule règle qu'on puisse adopter.

La quantité de la peine (1) doit être assez forte pour émousser le désir, et pour comprimer cette audace que donne l'espérance de rester impuni.

La distinction qu'on établit entre les crimes *qualifiés* et les crimes *non qualifiés*, en prétendant, comme Filangieri le fait, que les crimes qualifiés renferment autant de crimes divers et distincts, est une théorie subtile dans la forme, mais tyrannique dans ses conséquences.

(1) Par. 1533

Il faut que la peine soit une éducation du coupable, qu'elle lui inspire le respect de la loi, l'amour du travail et du bien.

XXII. On ne peut pas poser la question de l'égalité des peines sans supposer un peuple constitué en société vraiment civile, c'est à dire qui ne soit pas divisée en hommes libres et en esclaves, en serfs et en maîtres. Lorsque la constitution du pacte social est elle-même une iniquité, c'est une dérision que de parler de justice.

Me voilà à la fin de mon résumé. J'en ai retranché les analyses par trop minutieuses, les discussions qui tendent à établir des vérités désormais irréfragablement constatées, et les aperçus qui me paraissaient contestables ou même faux. Il en reste toujours assez pour faire de ce livre un des plus beaux livres de science criminelle que l'Europe possède. Romagnosi reconnait (1) que son traité ne renferme pas une doctrine pratique: ce n'était pas son but. Il conclut en établissant que les caractères d'une doctrine criminelle pratique devraient être la modération, la tolérance, et un génie d'innovation prudente et graduée qui croit n'avoir jamais accompli de tout point son devoir.

(1) Pag. 487.

EDWARDS.

DELLE RAZZE DE' POPOLI.

Quanto più lo spirito umano viene avanzandosi lento nella sublime sua via, più evidenti scopre le relazioni delle verità più lontane, che per molti secoli parvero raccolte in isfera lor propria, e in determinato numero d'applicazioni e d'uffizii. E la scoperta di questi vincoli delle verità tra di loro, osiam quasi dire più desiderabile che la scoperta delle verità stesse: le quali quando non siano convenientemente collocate nell'omai vasto deposito dell'umano sapere, anzichè giovarlo, l'impediscono; e abusate da ingegni cavillosi o loschi, diventan arme contro verità più feconde.

L'opuscolo del signor Edwards viene a indicarci il vincolo, finora non osservato, di due verità in apparenza lontanissime: le somiglianze delle umane fisonomie, e le varietà originarie delle umane famiglie.

I due fratelli Thierry hanno con più forza che i loro antecessori, inculcato sulla distinzione delle razze delle quali si forma un popolo; distinzione con la quale si spiegano molti fatti morali, politici, letterarii, che parevano eccezioni alle leggi dell'umana natura. Il signor Edwards s'accinge a provare che alla scoperta delle varie razze conviventi in un paese, può giovare la determinazione dei caratteri fisiologici, e più specialmente fisiognomici di gran numero d'individui.

II. Incomincia egli dal fare a sè un'obbiezione che gli si converte in valida prova. — Il clima non basta a distruggere nel corso de'secoli ogni vestigio dell'origine prima? — No. Se ci volgiamo agli argomenti di analogia, vediamo le piante per la forza del clima mutato soffrire alterazioni gravi, ma durar sempre riconoscibili anco ad occhio inesperto: vediamo gli animali che nel tramutarsi da zona a zona, variano di colore, di grandezza, di pelo più o meno fine e folto, non tanto di proporzioni o di forme. I succhi s'alterano, la costruttura delle ossa riman la medesima. Le impressioni del clima riescono ancora men potenti sull'uomo, il qual può schermirsene, e quasi pareggiare le differenze con l'arte. Ne abbiam prova nei coloni francesi, inglesi, spagnuoli, abitanti l'America; ne' quali, tranne le accidentali varietà del colore o d'alcune morali disposizioni, si riconosce la razza francese, spagnuola, inglese, sebbene quel clima sia de' più difficili a temperarne le forti influenze. Esempio

più notabile ancora l'abbiamo nella razza giudea. Fra mille persone raccolte, un ebreo quasi certo si riconosce; e ciò in tntte le parti del mondo: e le fisonomie dipinte nella Cena del Vinci, e le scolpite sopra una tomba egizia, dall'autore veduta in Londra, son prette giudee: vale a dire che per tremil'anni la razza s'è conservata.

Ma questa razza, si dirà, dovette per nn singolare destino nel corso di trenta secoli tenersi segregata in modo da non ricevere con la mistura d'altro sangue le mntazioni a cui tutte andaron soggette. — Sì: le misture distruggerebbero ogni vestigio genealogico se non avessero anch'esse più d'un confine; come la distinzione degli ordini sociali, che sono or causa or effetto della distinzion delle razze. Ma quand'anco piena fosse la detta confusione di stirpi, non però ne seguirebbe la distruzione de' tipi delle stirpi primitive. Vediamo nelle generazioni degli animali e degli uomini, laddove si mescolano insieme due tipi, il men numeroso dileguarsi alla quarta, alla quinta, tutt'al più alla duodecima generazione; ma l'un de' due conservarsi. Accoppiate una nera ad nn bianco, e i figli che nasceranno, accoppiate a neri; alla quarta generazione, saran neri tutti: se con bianchi, tutti bianchi. — Ma si dirà: secondo qnesta regola, alcuni tipi debbono essere spariti dal mondo. — Sì: ciò sarebbe se fosse probabile il caso di accoppiamento costante co' tipi della razza prevalente: ma posto anche ciò, rimarrà vero che il tipo ch'ha il minor numero d'individui non potrà mai sopraffare e spegnere quel ch'è maggiore.

E se la proporzione de' dne tipi è uguale, o si tratta di razze diverse, come tra gli animali il cane e il lupo, l'asino ed il cavallo; e n'esce una terza razza bastarda: o di simili; e somigliano interamente o al padre o alla madre. Le esperienze fattene sopra gli animali sono un forte argomento d'analogia che si trova confermato negli uomini ancora. Da che l'autore deduce che i popoli di razza differente, ma non diversissima, anco nel caso impossibile a imaginare, che venissero confondendo il lor sangne a coppia a coppia, e sempre in questa ugual proporzione, non potrebbero impedire che in una parte della generazione novella non si conservasse il marchio primitivo.

Si opporrà che alcune nazioni possono essersi affatto dileguate dalla faccia della terra. Possibile ma rarissimo. I Caraibi, distrntti nelle isole, vivono alla peggio sul continente. Gli antichi Bretoni non son certamente stati annichilati da' Sassoni, a' quali tornava meglio ridurli in schiavitù. La considerazione di questo vantaggio deve impedire lo ster-

minio del popolo vinto: e l'impedì (ch'è tutto dire) a Gengis-Can, invasor della Cbina. Tra i selvaggi dell'America alcune razze sparirono, perchè uomini selvaggi non son capaci nemmeno di schiavitù: l'antico mondo però non conta selvaggi, ma barbari, de' quali parte, soggiogati, migrano in altre terre, parte si assoggettano alla condizione de' servi. E questa non è semplice congettura. Chi direbbe che dopo le tante vicende corse da' popoli nomadi dell'Asia, se ne dovessero trovare i rampolli. Investigando la storia e le lingue de' popoli tartari, ve li han ritrovati.

Altra obbiezione: nessuno può dire quali cambiamenti abbia nelle generazioni prodotti il passare dallo stato selvaggio al civile. — La storia non dà documenti di tali passaggi. I posteri ne vedranno gli effetti nei selvaggi inciviliti d'America; effetti che verisimilmente non contraddiranno punto alle teorie dell'autore. Vediamo infatti in un popolo incivilito tutti quasi uniti i gradi della civiltà, dal pastor nomade al cortigiano letterato: eppure le intellettuali o sociali distinzioni poco detraggono alla uniformità de' caratteri fisiologici.

III. Dalle accennate cose l'autore conchiude: che la mistione delle stirpi prime può dar vita a altre stirpi quasi intermedie, non distrugger le antiche. Quanto alle razze delle più grandi nazioni, l'indagine si fa meno incerta.

Que' nnvoloni di barbari che ne'secoli ferrei calarono sull'Europa, chi non direbbe cb'abbiano oscurato il languido raggio che potrebbe guidarci per le tenebre de' secoli andati, abbian tutte sterpate le razze antiche, e confusele entro allo stagno di sì lunga e pestifera schiavitù? — Non è vero. Que' Visigoti, que' Vandali, quegli Unni, quegli Eruli, quegli Ostrogoti, que'Lombardi, que'Romani, o passano senza lasciar traccia di sè, o co' vinti si confondono in sì debol numero da non potere sulle generazioni novelle prodnrre fisiologico cambiamento. Pochi erano i Franchi soggiogatori de'Galli: con 60,000 uomini Guglielmo domò l'Inghilterra. Havvi poi (e sono le più) havvi conquiste delle quali unico fine è non il distruggere, non l'invadere, ma il dominare: tali quelle de'Romani, tali moltissime delle moderne.

Ma quando le invasioni moltiplicano, quando i vincitori a più riprese calano sul terreno de' vinti, e vi fondano a poco a poco una nazione, vi fanno razza, come i Sassoni in Inghilterra, muta specie. Muta specie, quando la servitù de' tempi antichi e dell'evo medio accumulava sulla terra del vincitore una nazione intera di schiavi, i quali, quan-

d'erano di discendenze differenti, dovevano a differenti generazioni esser ceppo. Possono dunque in una stessa nazione moderna rincontrarsi ne' varii discendenti dalle antiche razze varii tipi.

Or d'un tipo quali i caratteri? — Primi son quelli che riguardan la forma e le proporzioni del capo, i lineamenti del viso. L'uomo si riconosce non alla statura nè alla carnagione nè alla capigliatura, ma alla fisonomia. Questi della statura, della capigliatura, del color della pelle, quando sieno costanti, sono indizii notabili anch'essi, ma non principali.

IV. Ciò posto, l'autore viene alle osservazioni ch'egli sull'argomento ha raccolte in un recente viaggio per la Francia, l'Italia, la Svizzera. — Giunto sulle frontiere della Borgogna e' vi trova un tipo di fisonomie conforme; infino a Châlons quivi un altro diverso: il primo di nuovo, fuori di Châlons per tutta Borgogna, nel Lionese, nel Delfinato, in Savoia fino al Monte Cenisio. Il colorito diverso, le forme similissime: forme del tipo gallico, giacchè l' osservazione fatta intorno all'azione delle straniere conquiste c'insegna che nullo o quasi nullo dev' essere stato in ciò il potere de' dominatori Romani e de' Borgognoni e de' Franchi.

In Italia, mentre che il più de' viaggiatori vanno ne' frammenti d'edifizii e di statue cercando le antiche memorie, egli le trova viventi ne' popoli che la abbelliscono. Nella galleria di Firenze gli vien ravvisato ne' primi imperatori (di puro sangue romano) un'impronta rilevatissima di somiglianza. Corto il diametro verticale, e però il viso largo; il cranio nella sommità alquanto piatto, l'estremità inferiore della gota quasi orizzontale: e però la testa, guardata di fronte, figura quasi un quadrato. (Allungate il capo; e que' medesimi lineamenti daranno tutt'altra fisionomia.) Sopra le orecchie un po' di convesso: fronte bassa, naso aquilino, cioè curvo in alto e in punta diritto, sì che orizzontale ne resta la base. Il dinanzi del mento tondeggia. Questo è il modello di molte fra le statue romane: non di tutte però; che sarebbe troppo pretendere. Ed è questo il modello de' viventi da Perugia e Spoleto, via via fino a Roma. Quivi pure l'antico tipo romano: fin la mediocre statura. E questo par si continui fino alla parte superiore del regno di Napoli: e si stenda al settentrione, non solo dalla parte di Perugia ma di Viterbo, e più là. A Napoli varia.

L'autore non cerca (e crede che nessuno ancora la possa determinare) l'origine della razza toscana: ma certo e' trova nell'una par-

te di questa razza il tipo romano, nell'altra un suo proprio, di cui la testa di Dante gli sembra l'espressione ideale. Testa lunga, e però non larga; alta fronte; naso con la punta all'ingiù e le narici un po'rialzate; mento sporgente all'infuori. Da Radicofani a Firenze, nella galleria, nelle teste di molti illustri Toscani, nell'etrusche sculture, l'autore rinviene il medesimo tipo: a lui par trovarlo e in Bologna e in Ferrara e in Padova, e a Venezia comunissimo; segnatamente ne' ritratti de' dogi.

Nel Milanese, tipo diverso. In una terra (l'autore ne tace il nome) e'riconosce quella forma che aveva destato l'attenzione di lui a Châlons, come diversa dal resto della Borgogna. Egli era infatti nella Gallia cisalpina.

Nel ritorno, passando dalla Svizzera, i primi abitanti ch'e' rincontra nella valle del Rodano, son Germani e d'aspetto e di lingua: nel Vallese cangia col dialetto la fisonomia; ed è la stessa dall'autore veduta in Savoia. In Ginevra e nelle vicinanze, eccoti non pochi individui del medesimo tipo notato a Châlons e nel settentrione d'Italia. Abbiam dunque due razze sul medesimo suolo: i caratteri dell'una, sono: testa più tonda che ovale, fattezze tondeggianti, fronte non ampia, alquanto convessa; occhi grandi, naso dritto, mento tondo, mezzana statura. Dell'altra, testa bislunga, fronte alta e larga, naso ricurvo con narici scoste e rialzate, mento prominente, alta statura. Da questi due tipi accoppiatisi nascono razze intermedie, le quali arieggiano or l'una or l'altra delle generazioni da cui traggono origine.

V. Il Thierry nella *Storia de' Galli* distingue due grandi famiglie, differenti di lingue, d'abitudini e di governo, occupanti la Gallia settentrionale e l'orientale: i Galli, e i Cimbri: i primi più antichi, e in numero assai maggiore. Ora il primo de'due tipi dall'Edwards notati si trova appunto più frequente nella Gallia orientale occupata da quelli che Cesare chiama Galli, dove la settentrionale, nella qual si comprende il Belgio e l'Armorico di Cesare, da'Cimbri: e, questi non avendo mai invasa la parte oriental della Gallia, ne segue che il tipo de'Galli deve in essa trovarsi più puro. Tale infatti il signor Edwards lo trova nella Borgogna, nel Lionese, nel Delfinato, in Savoia; tranne l'eccezione del paesuccio di Châlons. Ma perchè i Cimbri e i Galli vennero poi mescolandosi in una nazione, però congiunti i due tipi, dieder luogo a razze bigeneri. Se non che il più comune rimase sempre il tipo de'Galli; e tale lo riconoscono i signori Desmoulins, e Bory de Saint-Vincent, seb-

bene non avessero in mira lo scopo che alle sue osservazioni proponeva l'antore.

Nel settentrione della Gallia ravvisa chiaro il secondo de' tipi descritti, dall'imboccatura della Somma a quella della Senna: e dimostra esser questo l'antico tipo de' Cimbri; giacchè se fosse de' Borgognoni, non si vedrebbe in Normandia; e se de' Normanni, non in Borgogna. I Normanni infatti, che impossessatisi appena della Neustria, ne assnmono la lingua e i costumi, non eran tali nè di nnmero nè d'animo da distruggere la potenza del seme indigeno nelle generazioni avvenire. Pochissime dunque debbono in Francia rimanere le forme del tipo normanno: e i Francesi viventi sono a un dipresso, conchiude l'autore, l'effigie de' Galli antichissimi.

Il popolo che occupava la Gallia settentrionale, il seme cimbro, occupava inoltre, secondo il signor Thierry, l'Inghilterra: e, malgrado l'opinione de' più che vuole il sangue bretone tutto versato dal ferro de' Sassoni, il signor Edwards riconosce nell'Inghilterra vivente il bretone, il cimbro carattere. Se non che nel principato di Galles, dove il sangue cimbro fu misto a quel de' Galli, i più antichi possessori dell'Inghilterra, quivi il tipo primo cioè quel de' Galli, pare sia più comune.

Gli Elvezii, che il Thierry dice Galli, l'Edwards trova misti co' Cimbri; e lo deduce dal fatto fisiologico: nè sarebbe impossibile forse confermarlo con l'autorità della storia. Quanto all'Italia, ognuo sa che tra le Alpi e gli Appennini predominò il sangue gallo: i Cimbri, dice il signor Thierry, nella Cispadana sempre avversi a' Romani: e così doveva essere, giacchè dall' Etruria non li separavano che gli Appennini. Quindi è probabile che fin da antico se ne stabilisse in mezzo agli Etruschi: e il nostro antore lo deduce dalle imagini degli antichi monnmenti ch'e' trova nell' alta Toscana. Poi sospetta che siccome l'invasione d'Attila spinse tanta popolazione nelle isole poste alla foce del Po, sede de' Cimbri antichi (donde il tipo cimbro-etrusco in Venezia frequentissimo), così di simili quasi straripamenti nelle venete provincie posson essere avvenuti parecchi.

Que' Galli d'alta statura, ch'al dire degli storici, assalirono Roma, dovevano essere Cimbri: e questa dell'alta statura è nota che sempre accompagna le forme della discendenza de' Cimbri. Così si spiega come i Francesi moderni, per lo più di bassa statura, non contraddicano alla tradizione antica, nè alla legge naturale: chè sono di sangue gallo, non cimbro.

VI. Da alcune osservazioni fatte ne' quartieri militari di Milano, l'autore deduce, le famiglie slave avere un tipo comune, in quella guisa che comune è loro la lingua, in varii dialetti distinta. In Ungheria distingue egli la più recente razza slava dagli antichi Maggiarri: vi trova ancor viva la razza oscena degli Unni, e la riconosce nelle descrizioni di Prisco, d'Ammiano, di Jornandes; e la classifica sotto il tipo della razza mongolla, ch'è il tipo di molte nazioni dell'Asia orientale: da che conchiude gli Unni non essere che Mongolli; quando o per qual via discesi in Europa, s'ignora. Così le osservazioni dell'Edwards confermano la congettura del De Guignes; e paiono all'autore tanto sicure da poterne come corollario dedurre che i Maggiarri stessi, calati in Ungheria quattro secoli dopo gli Unni, venivano dal medesimo ceppo.

La scienza delle lingue, la quale ha già cominciato a giovare le indagini etnologiche, è dall'Edwards considerata nell'aspetto suo più fisiologico, in ciò che riguarda la pronunzia: e qui a tutta ragione egli osserva come una nazione può bene adottare lingua non sua, ma non appropriarsene la profferenza, l'accento: onde la mutilazione, l'accrescimento, la trasformazione de'vocaboli, e talora l'origine di lingua novella.

La conformità della pronunzia italiana de' Genovesi, de' Piemontesi, de' Milanesi, de' Bresciani, discendenti de' Galli, con la pronunzia francese, è prova tanto evidente che non è necessario fermarvisi.

Quella piccola quasi reliquia di nazione, ch'è sulle montagne del Vicentino e del Veronese, conosciuta sotto il nome di sette e tredici comuni, che il conte Giovanelli dimostrò essere di razza germanica, tale era supposta dal nostro autore anche prima di leggere la dissertazione dell'erudito trentino.

Tali indagini applicate alle alte famiglie germaniche, ai così detti Iberi, a' Baschi, condurrebbero forse a conseguenze importanti. E già in Egitto è stata osservata la somiglianza de' Copti viventi con le antiche sculture delle razze reali. La razza volgare sembra fosse affatto diversa: ma di ciò mancano sicure notizie. Forse, dice l'autore, alcuni studii più attentamente diretti alle cose della Grecia, condurranno a distinguere le due stirpi, ellenica e pelasga, come si distinguono i Galli da' Cimbri. Pare di certo che nella Morea si ritrovino i modelli spiranti dell'ideale divino, qual si ammira nelle statue più belle: quanto al tipo, se così possiamo chiamarlo, della umanità greca, che in antico era più

comune del primo, tale si conserva tuttora, coi monumenti, con le tradizioni, con le consuetudini, con la lingua. Il signor Edwards però non ardisce affermare che questo secondo sia tipo originario e puro, o non piuttosto uscente della mistione del primo con altro sangue straniero. E qui gli Albanesi a lui si presentano come razza antichissima, forse pelasga, popolatrice della Grecia, della Dalmazia, d'altre terre ancora; mista poi con altre razze, tra le quali anco quella de' Cimbri.

Quanto all'India, la distinzione, notata dal signor Burnouf il figlio, tra le lingue di cotesta contrada, pare si debba col tempo trovare applicabile a novelle stirpi: e la storia infatti ci mostra fin dalle prime memorie due popoli ben distinti e dalla posizione geografica e dal color della pelle. Il sangue de' Persi corre ancora nelle vene de' Guebri: e confrontare le fattezze di queste con le popolazioni abitanti nel medesimo suolo, potrebbe, insieme con lo studio delle lingue, condurre a congetture da divenir fondamento a nuove scoperte. E qui l'Autore osserva come da' lavori del Burnouf risulti l'analogia del sanscrito col greco, e dello zendo (ch'è il sanscrito variato alquanto) con le lingue germaniche. Quindi soggiunge: il tipo dell'ideale greco, sarebb'egli mai originato dall'India? E que' Persiani scolpiti sopra una tomba egizia, che tanto somigliano a' Germani nostri, non sarebbero forse indizio?.. Ma questo non è che sospetto.

E così gli Arabi, popolo che unico fra i più celebrati, rimase indomito e indipendente, e che tanta parte invase di mondo, gli Arabi la cui lingua tanto somiglia a quella d'altre nazioni che tengono nella storia dell'umanità si gran luogo, quanta non offrirebbero materia a meditazioni fisiologiche, filologiche, storiche?

Simili indagini son di natura loro difficili. Ma per trovare una guida basta prender di mira le diversità più evidenti: indizio infallibile di razza diversa. Poi mano mano s'avvezza l'occhio e l'attenzione alle differenze men forti.

VII. Ecco in compendio le ipotesi del signor Edwards. Vediamole confermate, temperate dalle osservazioni del celebre Decandolle.

Egli incomincia da un'osservazione singolare; ed è, che di queste conformità etnologiche di fisonomia, prima de' fisiologi s'era accorto un poeta d'Italia. La rassegna delle truppe crociate nel secondo del Tasso, è quasi il preludio delle ricerche dell' Edwards.

Dalle antiche storie non molto, a dir vero, c'è da raccogliere per ciò che spetta agli elementi onde una nazione è composta; giacchè que-

gli autori descrivevano sì con sufficiente esattezza i costumi e le forme de' popoli novellamente venuti in un paese: ma degli indigeni, come di già noti, poco meno che nulla. Norma forse più sicura è lo studio delle lingue e de' dialetti, fatto però con più cura che non si soglia: notandovi, quanto è possibile, gli elementi della lingua originaria, e distinguendoli da quella quantità di parole o di modi che le commerciali o politiche relazioni possono avervi trasfusa. Anche il confronto delle consuetudini e degli usi sociali e domestici, può essere norma a scoprire le cognazioni de' popoli, specialmente quando siffatte consuetudini nulla abbiano nella natura del clima e del nuovo stato della nazione, che possa aver loro dato nascimento. Il quarto criterio è lo studio fisiologico delle razze.

Cinque sono le razze principali dell' umana progenie: la caucasea o bianca, l'iperborea o bruna, la malese o gialla, l'americana o rossa, la nera; ciascuna suddivisa in altre distinte, sebbene la mistione de' matrimonii ne abbia intorbidata, se così posso dire, la trasparenza. Ma quelle che meno a cotesta mistione parteciparono, gli Ebrei, i Baschi, i Maggiarri, son più facili a riconoscere. Il signor Decandolle in un viaggio per quella parte d'Ungheria ch'è più attigua all'Austria, discerneva con evidenza lo Slavo, il Maggiarro, il Germano, l'Ebreo; quattro razze (senza contare gli Zingari, e i discendenti de' Romani, che occupano parte dell' antica Pannonia) abitanti il medesimo suolo, che pur conservano la nativa fisonomia.

La legge dall'Edwards posta, che dalla unione di due di stirpe diversa nasce stirpe intermedia, dall' unione di due di stirpe simile nascono somiglianti parte al padre e parte alla madre, questa legge importante è conosciuta vera in parte dal Decandolle, ma abbisognante di prove più forti. E qui l' illustre Ginevrino, dalla lunga esperienza propria di tali osservazioni, deduce alcune avvertenze utili a chi vorrà proceder oltre per la via dall' Edwards aperta.

1.° Cercare il tipo nazionale nella campagna piuttosto, dove si conserva più puro: cosa da lui osservata segnatamente in Bretagna. Nelle città commerciali all' incontro, languide se ne rinvengono le vestigia. 2.° Badare di non confondere le conformità fisiologiche con le accidentali analogie d'accento, d' abito, di portamento, le quali vanno bensì studiate da sè quasi conferma delle analogie fisiologiche, non come prove primarie e essenziali. 3.° Far l' occhio alle somiglianze piuttosto che alle diversità: e in questo i naturalisti che ne' loro studii sono av-

vezzi a cercare le analogie più che le differenze, paion più atti de' pittori, i quali cercano nelle fisonomie i lineamenti che le distinguono anzichè quelli che le confondon con altre. A tal fine giova confrontare i grassi e i magri della medesima razza; e vedere che s'abbiano di comune. 4.° Far confronti tra persone della medesima età e del medesimo sesso; chè quivi si trovano più sensibili le somiglianze. 5.° Finalmente giova non conoscer nè troppo nè troppo poco il popolo sopra cui tali osservazioni si fanno: il poco non lascia chiara e costante idea del tipo, il troppo assuefà a notare le differenze degl' individui piuttosto che le conformità della stirpe. Così in una famiglia, quel continuo vedere i figli, i fratelli, avvezza a non riguardare in essi se non quel ch' hanno di proprio; intantochè uno straniero tosto s' avvedrà della loro molta rassomiglianza.

Questa comparazione delle famiglie non è posta a caso. I popoli interi, dice il Decandolle, sono grandi famiglie: e siccome in certe case veggiamo ricrearsi per lunghe generazioni i medesimi pregi o difetti corporali, la medesima forma o struttura, così (in proporzioni più larghe) dev' essere delle nazioni: e ciò specialmente si vede ne' paesi sterili ed appartati, dove non si fece così generale la mistione delle razze; ond' è che nella bassa Bretagna, nell' alto Limosino, ne' luoghi montuosi, la fratellanza di tutte le famiglie abitanti è più facilmente da riconoscere.

E quanto alla dispersione delle antiche tribù, e ad altre migrazioni frequenti, da cui parrebbe dover uscire confusion totale di stirpi e grande alterazione di forme, si noti come legge costante, che tali migrazioni hanno un confine dalla natura segnato; i mari, i monti, le terre deserte o le sterili. Ond'è che i monti Vosgi sono il limite vero delle tribù galle e alemanne: e laddove i monti s'abbassano, quivi le razze si confondono (non però in modo da non le poter più distinguere); e nell' Ardenna la linea che separa l'una lingua dall' altra è l' ultimo spazio di terra non affatto infeconda.

In questo studio però, conchiude il Decandolle, non conviene generalizzare con soverchia sicurezza. Ove trattasi di differenze evidenti, ciò sia pur lecito; ma venendo alle suddivisioni d' una medesima stirpe, conviene andare più lenti.

Per dar poi a conoscere le distinzioni osservate, il modo più fedele è il disegno. Ora che la crescente civiltà tende a tutte permischiare le razze, giova affrettarsi a raccoglierne que' documenti che possono divenire fecondi di storiche verità. Chi, per esempio, prendesse a studia-

re le tante popolazioni che coprono l'impero delle Russie, potrebbe forse scoprire a qualche nazione d'Europa il secreto dell'origine sua. Così le selvagge tribù dell'America, dove l'originaria rassomiglianza è tuttavia fedelissima, gioverebbe darcele meglio a conoscere prima che spariscano perseguitate dalla lenta tirannide d'una civiltà prepotente. Da ultimo chi ci ritraesse i caratteri fisiologici delle nuove generazioni originate dal miscuglio di razze diverse nell'America meridionale ed altrove, ci aiuterebbe forse a sciogliere più d'una questione intorno all'origine prima e alla diffusione de' popoli.

VIII. Fin qui il Decandolle. A queste osservazioni degne della fama e della mente di tant'uomo; aggiunga una lettera allo stesso Decandolle diretta dal dottore Lombard, intorno ai caratteri fisiologici dei popoli della Germania. Due osservazioni importanti in detta lettera rincontriamo; e le noteremo tanto più volentieri che vi troviamo chiaramente esposta l'idea nostra stessa. La prima si è l'insufficienza di tutte le descrizioni stese per via di perifrasi, che troppo somigliano alla pittura che fa l'Ariosto d'Alcina, letta la qual pittura, nessuna imagine determinata rimane della descritta bellezza. La seconda è la necessità di ridurre le indagni fisiologiche alle ispezioni anatomiche; unico modo di condurre la descrizione con metodo scientifico. Ma poichè le collezioni sinora fatte di cranii umani non ebbero questo fine, di raccogliere teschi di varie e simili razze, onde non è tempo ancora di volgere a tanta precisione gli studii, il signor Lombard pensava uno espediente per rendere, in mancanza di disegni, le descrizioni il più che si possa evidenti.

Le varietà principali delle fisonomie riguardano, dic'egli, i contorni del viso, o le dimensioni, o la proporzione delle fattezze. Pare a lui che tali differenze si possano a qualche modo indicare determinando alcune linee: per esempio rappresentando il contorno del viso come un pentagono, la cui prima linea è orizzontale e attraversa la fronte alle radici de' capelli; i due altri lati son verticali, e dalle tempie scendono all'angolo della inferiore mascella; gli ultimi due partendosi obliquamente da cotest'angolo, si vengono a unire nel mento. Il pentagono, segue l'autore, della fisionomia slava è il più regolare: nella prussiana la linea della fronte è lunghissima, e fa con le due verticali angolo retto, sicchè quadrato è il pentagono in alto, e giù finisce con due linee prolungate. Ma la misura e le proporzioni delle fattezze non si possono per via di linee significare, come il risalto delle guance, la conformazione del naso, delle labbra, del mento.

Quanto alle osservazioni osteologiche, da quelle poche che il signor Lombard ha potute fare nel gabinetto di Dresda, dove i cranii sono distinti per ordine di nazioni, pare a lui si possa dedurre che il boemo, il russo, il polacco, han quasi tutti la mascella inferiore più larga (cosa da osservarsi in generale delle razze slave), più voluminosa, e più orizzontale degli altri.

IX. Queste finora tentate sono indagini incerte. Converrà scendere un poco dalle generalità, e ricercare nelle suddivisioni delle schiatte europee l'arcano delle origini loro. Converrà non badare in sul primo a' documenti storici, e non tentar di comprovare con le osservazioni quello che già d'altronde sappiamo o crediam di sapere; poichè la fantasia può in tal caso farci vedere somiglianze o varietà laddove non sono. Alcune idee, per esempio, del Thierry, troppo largamente dal signor Edwards applicate alla storia de'popoli italiani, gli fecero rinvenire il tipo cimbro laddove forse non è: così dicasi dello slavo. Se badiamo alle tante varietà delle stirpi italiane, la mente si smarrisce dapprima; poi più franca rivola a congetture più ardite, e forse non al tutto prive di verità; che qui lo spazio ci manca ad esporre. Certo è intanto, che non unico può chiamarsi il tipo toscano, che il fiorentino differisce dal pisano e dal lucchese, il padovano dal veneto, e così discorrendo. Della diversità del tipo veneto dal cimbro, abbiam prova evidente in Rovereto ed in Trento. Rovereto, tutta veneta e di costumi e di dialetto, e in parte di fisonomia; Trento cimbrica quasi affatto (1). Nella medesima città possono dominare distinti due tipi, l'uno ne'nobili, l'altro nella plebe. Ne abbiamo un esempio nelle città della Dalmazia che son tutte colonie straniere. In alcune generazioni il sangue italiano prevale; in alcune lo slavo.

Scendendo dalle generalità, ci metteremo sulla via di scoperte importanti: potremo ritrovare le sparse vestigia di quelle razze che si stiman perdute. Io direi che nessun tipo delle umane fisonomie siasi nel corso de'secoli devastatori distrutto. Un argomento d'analogia che farà sorridere molti, a taluno forse darà da pensare, in questo credere mi conferma. Tutti sanno che le fattezze dell'avo sono assai volte più

(1) E questo de' dialetti è indizio da non trascurare. Lucca e Pisa, al par di Venezia, danno alla z il suono della s: nel dialetto di Lucca molte parole conservansi comuni col veneziano antichissimo. Cotesti non sono argomenti ma fatti, che destano l'attenzione, e la sostengono.

fedelmente rese nella fisonomia del nipote che non del figliuolo. In alcune case, dopo lungo corso di generazioni sorge improvviso un ritratto fedele dal tipo antichissimo della famiglia. Or quel che osserviamo nella famiglia, non potrebb' egli essere nella specie?

X. Ma quand' anco le dette suddivisioni non ci conducessero a scoperte storiche, gioverebbe segnarle e per più chiarezza, e per porgerè a' fisiologi avvenire argomento d' indagini più varie e più certe. Il Decandolle ha notate alcune delle precauzioni per cui tali indagini abbiano a riuscire a buon fine. Io qui ne soggiuongerò compendiosamente alcune altre, quali le traggo dalla esperienza di qualch' anno d' osservazioni, fatte non già per sistema, ma così per istioto.

1.° Uno de' caratteri più costanti del tipo fisonomico è, secondo me, la misura dell' inferiore mascella, e il risalto delle gote nella parte più prossima agli occhi. In questo secondo indizio la maggiore o minor pinguedine può illudere: ma gli è appunto perciò che nella determinazione de' tipi giova scegliere magri piuttosto che grassi. La varietà del risalto delle guance varia la fisonomia, e dà luogo a notare suddivisioni di razze, laddove, guardando indigrosso, non se ne vedea che una sola. 2.° La forma del naso è segno assai volte incerto; ma il tipo a me risulta più netto dall' osservare la fisonomia in profilo, che non di fronte: ed in fatti anco l' espressione morale delle fattezze suol meglio risaltar dal profilo. 3.° La corrispondenza delle parti fra loro è indizio del quale io non ho potuto metodicamente far uso, siccome ignaro affatto della notomia; ma ne ho sentita più volte la grande importanza. Nè solo delle parti del volto, ma e della testa e di tutta la persona; giacchè tutto in natura è proporzione e armonia: e certa proporzione s' osserva ne' mostri stessi. Studiando anatomicamente le razze, io non dubito che l' osservazione non abbia ad acquistare un grado mirabile di certezza. Se da un membro solo dell' animale sepolto da secoli, i naturalisti moderni argomentano la specie e le proporzioni: or chi sa?.. 4.° Dagli occhi, dalla loro conformazione, guardatura, colore, io non ho dedotto alcun indizio mai, perchè non ho pensato a dedurlo: ma non sarebbe inutile meglio osservare. 5.° Il tipo nelle donne essendo men rilevato, non giova studiarlo, se non nelle brutte e nelle vecchie: perciò ne' bambini non va studiato se non per via di confronto. I' ho trovato una vecchia di campagna, che somigliava per l' appunto all' autore della Divina Commedia. Il tipo infatti di Dante, in certe parti della Toscana comunissimo, ne' vecchi risalta meglio, e dà insieme alla fisonomia l' apparenza

di prematura vecchiezza. 7.° In generale il carattere fisiologico, non giova cercarlo ne' belli: la bellezza è regolarità, uguaglianza, armonia: e un pensatore profondo mi faceva osservare che la bellezza consiste appunto nel raccogliere il più possibile de' lineamenti comuni a tutte le umane fisonomie. Si direbbe che un bell'uomo, una bella donna sia quasi il fiore della umanità depurato da quant' ha di soverchiamente individuale; appartengano non ad una razza ma a tutta la specie. 8.° Non solo nelle campagne ma anco nelle città più commerciali e più mescolate di forestieri si può rinvenire il tipo nazionale: basta cercarlo nelle condizioni più povere, o in quelle case modeste di nobili, che chiamansi *case sorde*. 9.° Molte e costanti osservazioni sul modo che la natura tiene nelle generazioni degl' individui, possono condurre a qualche induzione non fallace intorno alle discendenze de' popoli. 10.° I dialetti, i costumi, le testimonianze storiche non si pongano mai come fondamento delle indagini fisiologiche; ma dopo compite queste, se ne cerchi nella storia correzione e conferma.

E con tutto ciò non si creda potere, per ora almeno, giungere a sufficiente certezza. Havvi delle rassomiglianze imperfette o accidentali: havvene che, bene confrontate alla storia, conducono a conseguenze diverse da quelle che s'aspettavano: havvi infine delle anomalie che paiono inesplicabili, ma che se potessimo penetrare i secreti della generazione, entrerebbero anch' esse sotto la regola generale. Qual tipo più costante che quel degli Ebrei? Eppure tutti ne conosciamo eccezioni evidenti. Qual indizio men dubbio che quello della pronunzia? Eppure in una stessa città noi vediamo certe persone, certe famiglie ereditare od assumere pronunzia dal comune diversa: e conosciamo un mulatto, che ritenendo il colore del padre, prese dalla madre la pronunzia pretta italiana. Le anomalie non infermano, è vero, la regola generale; ma giova porvi attenzione, e, s'è possibile, spiegarne l'arcano.

BIOGRAFIA DEL MICHAUD.

La vita pubblica e privata di coloro che lasciarono di sè fama per opere di mano, d'accorgimento, d'ingegno, per virtù, per misfatti, è il soggetto di questo lavoro; soggetto di qualsisia storia più vasto. La storia ci trasporta nel corso delle nazioni e de' tempi; la biografia ci sofferma a mirare riflessa quasi in chiara onda l'imagine di coloro che con la forza della mente o dell'animo o della spada maturarono i tempi: quella le esterne apparenze dipinge del vizio e della virtù, questa penetra nel silenzio delle pareti domestiche, scende ne' recessi del cuore, e dall'orgoglio de' pravi e dalla modestia de' buoni strappa di forza la verità: quella ammaestra il politico, il filosofo illumina, scuote con lo strepito delle vicende il lettore; questa a tutti gli uomini e di tutte le condizioni offre esempi magnifici ed umili, terribili e consolatori, appressando alla nostr'anima l'anima di coloro da cui la lunghezza de' secoli e il baglior della gloria ci teneva distanti, e facendone ai loro piaceri, alle lacrime, talor anche alla loro grandezza partecipare.

Saggiamente i compilatori restrinsero l'opera a soli i notabili per *opere, azioni, ingegno, virtù, misfatti:* gli uomini dunque che per alcuna delle annunziate cose non emersero dalla mediocrità, dovrebbero essere dalla Biografia universale banditi. Potrebbesi rispondere che più l'opera è vasta, più a' collettori dobbiamo saper grado: ma se la vastità all'esattezza nuocesse? Se i molti nomi togliessero lo spazio debito a' grandi?

Giova fermare pertanto che la biografia, essendo il fior della storia, tutto quanto non è grande e memorabile, da siffatto lavoro dovrebbesi escludere, e lasciare o agli storici municipali o a' bibliografi ovvero alle biografie speciali; che la verità morale insegnata con la allettatrice varietà de' fatti, con gli efficaci esempi della vita comune, con la possente eloquenza de' brevi motti; insegnata ne' varii stati del vivere guerresco e civile, familiare e sociale, letterario e politico; la verità morale dovrebb'essere lo spirito di una ben compilsta biografia.

Ma non negli articoli solamente, nelle particolarità degli articoli ancora, deesi procedere con iscelta. Negli uomini di memoria degni non ogni cosa è memorando del pari. Ben fecero i veneti editori, a cagione d'esempio a rallargare la vita del buon padre Affò: e giova sapere che il padre Affò facea versi cattivi; giova conoscere il suo dizionario della

poesia volgare, non foss'altro perchè a taluno, sentendolo nominare, potrebbe venir voglia di farne un migliore; giova sapere ch'egli ebbe i suoi censori, che non li lasciò senza risposta, sebben lo facesse sotto nome mentito, ma ch'egli *avea l'anima temperata sì dolcemente che poco appresso protestava agli amici suoi di sentirne dispiacere:* tutto ciò saper giova, se così piace: ma le restanti notizie che occupano tre colonne quasi, non giovan forse del pari. Perchè se il buon padre Affò viene a prendere tre colonne, il giureconsulto Afflitto che gli va innanzi, e il generale Affry che gli tien dietro, son degni di prenderne sei.

Per esempio del vero metodo biografico, puossi, al parer nostro, citare l'articolo *Agatocle:* dal quale dovrebbesi però trar fuori lo scipito epigramma d'Ausonio, che dallo scrittore francese dicesi pensiero *benissimo espresso*, e l'enumerazione degli scritti a'quali le geste d'Agatocle dieder soggetto. Guai se dovessimo nella vita d'ogni eroe numerare tutti coloro che di quell'eroe fecero materia a poesia od a romanzo. Nelle particolarità della vita pertanto d'uomini anche celebri, dee il senno del compilatore trascegliere quelle che dieno della vita medesima quasi il filo diritto; quelle principalmente che l'indole interna ritraggano.

Havvi de'fatti nella vita de'sommi, notissimi fatti, e quasi per tradizione diffusi. Sovr'essi fermarsi sarà cura inutile: toccarli basta. Dir che Agesandro con altri due, fu l'artefice del Laocoonte, bastava; senza venire agli elogii, come che brevi. Non già che gli autori d'un libro destinato a correre per ogni mano abbiano a fidar troppo all'erudizione di quelli ch'e'debbono appunto erudire: ma un po'di riguardo alla notorietà de'fatti dovrebbesi avere.

Della storia soggetto sono i popoli, della biografia gl'individui: ma perchè la vita degli uomini notabili è di frequente associata allo stato della nazione in ch'e'vissero; e perchè spesso il destino delle nazioni pende o pare che penda da pochi; chiaro appare come la biografia, senza punto trascendere i limiti a lei prefissi, possa, dipingendo gli uomini, insieme dipingere le nazioni. A cotest'arte di dipingere le nazioni negli uomini, pare che i compilatori della nostra Biografia non mirassero che di rado: di che basti un esempio; la vita d'Erode Agrippa. Che lo stato di Roma d'allora può trovarsi a colori forse nuovi dipinto ne'fatti di questo principe ebreo.

» Agrippa, dice la Biografia, fu educato alla corte d'Augusto, con

Druso figliuol di Tiberio. Per la sua prodigalità, alla morte di Druso, fu costretto tornare in Giudea ». Giuseppe lo storico narra più particolarmente, che Agrippa molto consumò delle sue facoltà in donazioni immoderate ai liberti di Cesare, poichè sperava ne' loro *maneggi*. E dice che a tale era ridotto, che non aveva più che dare a'suoi debitori, che molti erano, e *scampo non gli lasciavano.*

Segue la Biografia che » ritiratosi in un castello dell'Idumea, si sarebbe lasciato morire di fame se Cipria sua moglie, ed alcuni amici, non l'incoravano a vivere ». — Giuseppe dice che Cipria moglie di lui, lo raccomandò ad Erodiade sua sorella, ammogliata ad Erode tetrarca; onde questi chiamò Agrippa a sè, gli assegnò un'annua somma pel vitto, e fecelo edile di Tiberiade: dice che Erode non durò molto in ben fargli, oltrechè quel bene era poco; che in un convito a Tiro, caldo Erode dal vino, gli rinfacciò la inopia sua, e si vantò di mantenerlo egli; che ciò non soffrendo Agrippa, ne venne a Flacco uomo consolare, governator della Siria, col quale aveva già in Roma stretto amicizia; che Flacco l'accolse; che quivi era ancora Aristobulo fratel d'Agrippa, e ad Agrippa nemico; che insorta lite fra que' di Damasco e di Sidone, i Damasceni promisero ad Agrippa gran somma se li giovasse; che Flacco, per avviso di Aristobulo, la venalità d'Agrippa scoperse, e lo cacciò. Segue lo storico dicendo che Agrippa in estrema miseria ne venne a Tolemaide; e non avendo di che vivere, deliberò ritornare in Italia: ma danari mancandogli al viaggio, pregò Marsia liberto suo, di trovargliene; e questi in prestito tolse da altro liberto 17,500 dramme attiche, e gli fece la scritta per 20,000. Agrippa col danaro ne venne ad Antedone: e stava già per salpare quando Erennio Capitone lo seppe, e mandò soldati a ritenerlo, perchè pagasse 300,000 monete d'argento che al fisco di Roma doveva. Promise egli: ma poi la notte nascosamanta fe vela verso Alessandria, e richiese da Alessandro alabarca altre dugentomila monete d'argento. Di tutto ciò, da'biografi neppur motto: ma il più importante, e che lungo sarebbe a ridire, è la dimora d'Agrippa in Roma, i suoi maneggi in corte, le sue intercessioni fra l'imperatore e il senato, delle quali cose la Biografia non tocca nemmeno: e sono essenziali tanto alla vita d'Agrippa quanto alla conoscenza di Roma in quel misero tempo.

Preveggo già la risposta: se a tutte le vite por si dovesse il contorno di tutte le circostanze che accompagnarono i fatti, sarebbe all'opera immensurabile il campo. Rispondo che se dalla biografia si traes-

sero fuori i nomi men chiari, rimarrebbe ben luogo a quelle minute circostanze nelle quali è la vita de' fatti. Che importa egli mai ch'io mi vegga davanti una forma d'uomo indigrosso, senza sapere ov'e' posi, nè che lineamenti egli si abbia? Il fatto non è più conosciuto qual è, ove le circostanze sen tacciano. Dall'aggiunzione di circostanza lievissima, un'azione di per sè piccola diventa sublime; un motto semplicissimo acquista quella efficacia impareggiabile che viene dalla opportunità: non può insomma vantarsi di conoscere la vita d'un uomo chi non conosce quelle particolarità che la distinguono dalla vita d'altr'uomini a lui somiglianti.

Nè deesi, ripeto, temere che questo amore delle particolarità noccia alla brevità necessaria. Havvi moltissimi di cui pochi fatti si sanno, e questi generali troppo; molti di cui non si conoscon che i libri, o un sol fatto degno di nota. Pochi, chi ben mira, coloro la cui vita sia piena d'azioni, e d'azioni in chiara luce alla posterità pervenute: frodare il lettore anco di quelle particolarità che rimangono, gli è un mancare allo scopo di tale lavoro. Chi abbia animo non indegno di prendere a taluno di que' grandi affezione quasi d'amico, e trovare in essi uno specchio fedele se non delle opere proprie, almeno de' desiderii; chi vincendo a ritroso il torrente degli anni, corre per abbracciarsi con quelle venerabili ombre, per fremere e lacrimare con loro; costui dee sentirsi sollecito di conoscere i menomi fatti di que' cui si strinse di riverenza o d'affetto; acciocchè pensando ad essi, sia l'imaginazione da tali circostanze aiutata, e con questi immortali amici venga più franca prendendo dimestichezza.

Altro modo di presentare, coll'indole degli uomini, espressa l'indole della nazione, sarebbe mostrare brevemente gli effetti che da' più memorabili fatti de' sommi vennero a' popoli interi, e talvolta alla posterità più lontana. Dico fatti memorabili; non dico, memorati: perchè spesso avviene che a cause obliate o neglette, o credute dai più nulle, si collegano i più ponderosi avvenimenti: e l'indagar queste nell'indole e nelle azioni degli uomini grandi, è uffizio che dalla storia quasi sempre negletto, pare alla biografia riservato. Come giudicare quanto pernicioso sia stato ed incauto il soverchio d'Abda Persiano che, distruggendo un tempio di maghi, trasse in capo al suo popolo persecuzione che costò tanto sangue, se brevemente non si toccano i casi di quella persecuzione, e non si dimostra la gravezza della causa dalla orribilità degli effetti? (*V.* Orsi, t. XXIII). Come fare stima de' meriti

o delle colpe d'un re, senza conoscere, almeno in somma, gli effetti che sulla nazione produssero le imprese di lui, le leggi, il governo?

E di questa verità, che alla vita degli uomini giova saper congiungere la vita delle nazioni, mostraronsi i francesi biografi persuasi allorchè d'uomini poco nell'universale rinomati, ma duci di grandi, comechè barbare genti, porsero particolareggiata la vita. In mezzo a queste nazioni che barbare diciamo, noi troviam nobili esempi di virtù e di valore, meritevoli almeno di quella ammirazione che alle greche e alle romane virtù quasi per consuetudine portiamo in tributo.

E poichè degli effetti tocchiamo, generati nel mondo dalle azioni degli uomini; e poichè a' letterati grande spazio di questa Biografia si destina; gioverebbe far sì che non sola la vita degli scrittori, e l'arida enumerazion degli scritti, ma gli effetti ancora che le opinioni in quelli esposte produssero, si venisser toccando. Giova così sulla storia delle letterarie follie, innestar quella de' falli politici delle religiose credenze, e de' progressi dello spirito umano.

Ci sia concessa intorno al disegno dell'opera francese una breve osservazione, non inutile affatto. Se fosse stata ad uso degli eruditi quella Biografia compilata, appiè d'ogni articolo si vedrebbero citati i libri da cui le notizie furon tolte, e quelli da cui potrebbonsi torre maggiori. Quantunque in alcuno articolo simili citazioni sieno alla stessa notizia biografica inserte, l'essere ciò fatto assai rado e forse là dove meno occorreva, prova lo scopo dell'opera non essere stato il presentare un enchiridio d'erudizione, ma l'accomunare la storia degli uomini di ricordanza più degni. Pure, poichè breve spazio potevano quelle citazioni occupare, non era male che al fine almen d'ogni tomo, se non al piè d'ogni pagina, si fosse, per ordine d'alfabeto, a ciascun nome illustre sottoposto il novero di que' libri da cui puossene avere notizia. Così potevasi legittimare le proprie narrazioni; così profferire nelle citazioni un compenso a coloro cui maggior copia bisognasse che la biografica brevità non comporti.

Ma tempo è di venire all'edizione veneta di questo grande lavoro. Le apposte aggiunte in quattro classi si possono distribuire. Delle quali alla prima appartengono le vite d'uomini insigni, che i Francesi omisero di necessità, poichè vivi eran quelli all'uscire del tomo sotto il quale cadevano i loro nomi. La seconda è d'assai nomi dalla Biografia parigina obliati, tra' quali alcuno memorabile. Non tutte di pari importanza qui sono le giunte: e poco monta, per esempio, sapere che un

Adami traducesse l'*Uomo* del Pope, e stampasse odi panegiriche a Cesare. Giova, è vero, un poco sapere di questo Adami, che negli ultimi anni di sua vita stava mettendo in tragedia la congiura de' Pazzi. Ma che un Dall' Aglio illustrasse Catullo ed il Grevio, Cicerone e Frontino, e poi scrivesse un capitolo in lode del *Becco a conforto di Menelao;* e che un altro Dall'Aglio mutasse la profession di notaro col mestiere del letterato, e scrivesse libri cattivi, e morisse povero; che un Agosti non venisse in alcuno studio eccellente, ma pure, solita cosa, fosse da molti lodato; non paiono notizie al titolo di questa Biografia rispondenti.

Alla terza serie di giunte s' ascrivano le annotazioni nella Biografia veneta apposte a correzione d' alcuno errore ne' fatti dall' opera originale accennati. Ma in tali correzioni pare a più d'uno che si sarebbe potuta serbare e più pacatezza di mente e più precisione di stile e più gentilezza di modi. Il Malte-Brun accusa i Veneti dell'aver male rimeritati i servigi dell'Adeler: or s'oda con che parole cominci il biografo veneziano a ripulsare l'accusa ... » domanderemo al panegirista dell' Adeler, se pur di verità nelle cose da lui affermate tralucesse *barlume.* Ma siccome delle istituzioni e della storia de' Veneziani si discopre in esse una *meravigliosa ignoranza,* ci ammireremo soltanto che venir si possa in tanta *disperazione d' ogni senno,* da scrivere intorno a materie di cui *nulla si sappia* ». Questo discendere ad improperii che nulla provano fuorchè la debolezza o della causa difesa o dell'animo del difensore, troppo nella nostra Italia è frequente; nè gloria vera l' italiana letteratura avrà presso le estere genti, nè, che più monta, efficacia sulle opinioni del popolo, se, bandite le vituperose gare, l'aspetto del vero e del bello non comporrassi a quella dignità che col tacito contegno stesso mette negli animi opinione di sua potenza, e rispetto.

Nella quarta classe delle giunte venete cadono le notizie bibliografiche; la qual parte con accuratezza vien trattata dal Gamba. Ma meglio avrebbero fatto i Veneti ad inserire nell' articolo degli autori francesi la correzione degli errori o storici o bibliografici che avevano a combattere: che così l'opera non avrebbe preso un aspetto di controversia, discara in tal genere di lavori; così risparmiato sarebbesi mole al libro e al lettore fastidio. E i francesi biografi si sarebbero men recata ad offesa una tacita correzione (purchè saggiamente fatta, e con asterisco notata) che una confutazione aperta, e non sempre, qual potreb b' essere, temperata.

Nè qui pare da omettere che opportunamente avrebber fatto que' di Venezia a fiorire l'edizion loro di brevi giudizii intorno al pregio delle opere noverate: o, se ciò pareva troppo grave, correggere almeno le non giuste o ambigue sentenze della Biografia di Parigi. Nella vita di Adamo da San Vittore, il biografo dice: *parmi les dix vers qu'il avait composés pour son épitaphe, on remarque ceux-ci:*

Unde superbit homo, cujus conceptio culpa,
Nasci poena, labor vita, necesse mori?

Citar questi versi è un peccato di buon gusto; l'aggiungervi l'*on remarque*, cresce il fallo: i Veneziani lo aggravano traducendo: *degni sono di considerazione questi versi.* Similmente il Ginguené, parlando di Meo Abbraciavacca, dice: » I suoi versi scritti in un gergo d'italiano, di francese e di provenzale, contribuirono in que' primi tempi ad *arricchire la lingua toscana* ». La sentenza, se non è male pensata, è mal detta: era prezzo dell'opera rischiararla.

Ma se voluto avessero, come si conveniva, correggere ed ampliare le vite degl'illustri Italiani, forza era rifondere quasi sempre il lavoro. La cura sollecita dal Ginguené posta in notare que' tanti nomi, non dico che fanno onore all'Italia, ma ch'ebbero in Italia onore qualsiasi, più utile sarebbe tornata se indiritta l'avesse ad esponere con più esattezza le notizie de'veri sommi Italiani. E di questa negligenza del Ginguené un solo esempio daremo: la vita di Pietro d'Abano. Di cui dice che andò da prima a studiare la lingua greca a Costantinopoli, o second'altri nell'isole Ionie: e poteva aggiungere quel che più rilevava, ch'e' venne quindi annoverato tra'pochi Italiani che sapesser di greco in quel secolo.

Reputa il Ginguené favoloso ciò che dell'avarizia di Pietro si narra: ma che si narri, non tocca; cioè che Pietro di città non uscisse a medicare che a prezzo di cinquanta fiorini; che Onorio Quarto infermato chiamollo a sè; ch'e'non volle porsi in cammino se prima non gli fosse promessa la somma di quattrocento fiorini per dì. Delle quali esagerazioni qualcosa dee pur credersi vero. Certo è che da tutti i pontefici fu Pietro onorato e stimato *principe della medicina* in quel tempo; e questo almeno poteva il Ginguené mentovare.

Ma ciò che di menzione principalmente era degno, è che Pietro fu primo a diffondere in Italia quella opinione che tanti ebbe seguaci: che

le umane malattie debbonsi credere a' movimenti degli astri congiunte, e dipendenti da quelli.

Il Ginguené dice essere stato Pietro accusato di magia, e oltracciò di non credere a spiriti o demonĵ; le quali due accuse distruggonsi una con l' altra: e la contraddizione doveva dal biografo esser fatta sentire.

Tra gli errori certi di quest'uomo pe' suoi tempi dottissimo, è il seguente, perchè da lui stesso nelle opere sue dichiarato: che le preghiere a Dio fatte quando la luna è congiunta con Giove nella testa del Dragone, sono infallibilmente esaudite. E soggiunge Pietro che in sè n'ha egli la prova, perchè fatta in quel tempo sua prece, molte cose che prima gli erano a intendere difficili, entrarono nella sua testa agevolissimamente. La quale credenza era meno inutile a rapportare, e più certa dell'orrore in che Pietro dicesi avere avuto il latte, sino a dargli fastidio il vedere chi ne mangiasse.

Era finalmente da accennare che non sol di magia ma d'ateismo fu Pietro accusato: e ciò pare confermato dall'abiurazione ch'e' fece de' suoi errori morendo.

C'è forza osservare da ultimo una menda lievissima in sè, ma che a molti potrebbe, appunto per la sua piccolezza, parer più degna di nota: ed è la trasfigurazione d'assai nomi proprii, male voltati dalla lingua francese, che, secondo l'indole sua li trasforma o la peregrinità ne ritiene. Io voglio bene che *Mecene* per *Mecenate* non sia traduzione troppo fedele del francese *Mécène*, ma piuttosto errore di stampa; e così dicasi di *Glabrio* invece di *Glabrione*, di *Adalberon* invece di *Adalberone*, di *Aconce* invece d'*Aconzio*; ma *Ageo* per *Aggeo*, *Achab* per *Acabbo*, *Aaron* per *Aronne* e simili, sono trasmutazioni che fanno cambiar sito al nome, perchè certo è che in una biografia italiana, il nome, a cagione d'esempio, d'*Aggeo* nessuno sospetterà mai che cada sotto le lettere *Age*.

Gli esempi tutti di questa e dell'altre mende notate, abbiam tratti dal primo tomo, acciocch'altri non ci accagionasse d'esser iti cogliendo qua e là i rari difetti per la grand'opera sparsi, e d'averne con troppo maligna accuratezza fatta quasi ghirlanda.

Ciò che sovrattutto ci duole, è che in opera di tanta mole non siasi con espresso e fervente invito invocati i soccorsi di tutti i dotti italiani, e che a tre o quattro letterati di Venezia si sia la cura affidata d'un monumento che all'onor dell'intera nazione potevasi, in molte

parti rinnovellato, in molte ampliato, in molte abbellito, innalzare. A comporre una biografia universale ottanta letterati s' uniscono in Francia; a tradurla, a correggerla, ad ampliarla, nè pure otto in Italia! Si dirà forse: avessimo predicata l'unione, nessuno ci si sarebbe aggiunto adiutore. Non so. Ma foss'anche, non dovevate voi almeno alzare la voce, e desiderar la concordia?

ANCORA DELLA BIOGRAFIA.

Opera che contenga le vite di tutti gli uomini per alcuna qualità notabili, per quanto diligentemente eseguita sia, dee parere degna di censura in moltissime parti. A collocare tante notizie nel debito lume non basta raccoglierle; bisogna ordinarle in modo evidente, e in breve spazio costringerle, che ripugna all'amor proprio degli autori, anco de' più virtuosi. Sì che la difficoltà morale diventa quasi maggiore della materiale; perocchè spesse volte a raccor pochi cenni, e dimostrarne la veracità è necessaria l' indagine di più mesi e la trattazion di più fogli.

Se guardisi da questo lato la Biografia francese, sebbene compilata da uomini quasi tutti nel loro genere celebrati, non può non trovarsi piena d' inesattezze, di superfluità, d' omissioni, d' aridità, da imputarsi alla natura dell'opera stessa. E che perciò? Sarà la Biografia libro indegno di traduzione e lettura? Basta pensare al fine di lei per conoscerne l' uso.

Fuor della scarsa famiglia de' dotti, parlante un linguaggio che il volgo non ebbe la felicità di comprendere pienamente, ma che comprese abbastanza per annoiarsene; disputante di grammatica, d'erudizioni municipali, di rettorica; fuori della famiglia de' dotti è un'altra famiglia che già viene crescendo, la qual vorrebbe pur sapere qualcosa, vorrebbe poter vincere le noie comuni con qualche noia un po' straordinaria e minore; entrare a parte di tante cognizioni che spettano tutti gli uomini, e che non paiono, per diritto di natura, privilegio de' dotti: tanto più che i dotti pensarono a possederle assai più che ad usarle per sè, ed a rivolgerle in sentimenti. Bisognano adunque de' libri anche per codesta seconda famiglia: e la Biografia universale è un di quelli; e verrà dì che l' Italia comincerà a sentire il bisogno di libri anche per una terza famiglia più bassa (1).

(1) Abbiam detto altra volta che il modo di render proficua ai dotti la biografia,

C'è per altro de' pregi ch'è lecito desiderare anco in una biografia, e a' quali la nostra non pare abbia inteso: ma prima di veder quali, diciamo alcuna cosa intorno al metodo di scrivere in generale la storia.

Havvi due metodi storici; l'uno si contenta della esatta esposizione de' fatti senza divertirsi in indagini o conseguenze o applicazioni morali, politiche, filosofiche, archeologiche: l'altro non lascia sfuggir passo notabile che non porti giudizio delle cose narrate. Lo storico allora entra in mezzo all'azione come parlatore collocato più alto degli attori che pone in iscena. La qual figura può avere del magistrale e del pedantesco, del grave e del ridicolo, dell'utile e del noioso. Gli storici più antichi si trovano fuor della schiera de' sentenziatori: narrano e lasciano, le conseguenze a chi sa trarle da sè. Questo metodo suppone un sistema d'idee (grande o piccolo ch'e' sia) ben fermo in quella società d'uomini ai quali lo storico parla; suppone che il semplice modo d'esporre il fatto valga a condorre il lettore la via di quelle verità, o a meglio dire di que' sentimenti, che son come il sugo del vero storico.

Le società greche eran piccole, poche le loro relazioni interiori ed esterne; ma i principii di que' governi, lucidi, aperti, radicati negli animi tutti, eran parte non solo della vita civile ma e della interiore di ciascon cittadino. Le storie greche dovevano dunque esser semplici, e le conseguenze de' fatti essere un sentimento congenito ai fatti stessi. Ma quando i vincoli sociali si raggruppano; quando l'educazione prima non è bene atta ad abbracciar tutto l'uomo, ma lo squarta, a dir quasi, per prendere ora l'uomo corporeo ora l'uomo religioso ora l'uomo morale ora quello della famiglia, or quello della letteratura (che è tott'altr'uomo); quando le lunghe tirannidi e le lunghe guerre e le brevi paci e il corto ben essere, il quale non serve che a ridestare la febbre nel corpo civile già languido, hanno rintuzzato il senso morale della più parte degli uomini, e fattili sordi alla voce del pubblico male, e solo sensibili al proprio; quando certi pregiudizii s'incarni-

sarebbe mostrare le fonti, le più larghe almeno e più pure, da cui le notizie son tratte. Questa biografia di *citazioni* potrebbe formare da sè un prezioso libro. Verrà tempo, io spero, che gli uomini vorranoo sapere ue po' meglio i fatti e i detti de' loro antenati, veramente grandi, ameranno uo po' meno le frivole notizie del dì che le eterne verità, fatte quasi parlacti nelle azioni degli uomini sommi; vorranno insomma biografie *lunghe*, *larghe* e *profonde*. Prepariamole noi; agevoliamole; facciam qualche cosa pe' nostri bisnipoti.

rono negli animi sì che da molti vengono ad essere creduti principii di natura; quando in somma l'attrito di certe idee le ha sformate, l'attrito di certi sentimenti, invece di accenderli, gli ha a così dire polverizzati; allora l'ignuda verità non è sufficiente non dico a scuotere gl'intelletti ma nè pure a farsi intendere bastevolmente: vuolsi allora l'aiuto dello storico che porti al cieco lettore la mano sul fatto, poi gliela riporti sul cuore, e gl'insegni a interrogarlo; vuolsi insomma una storia co' suoi lunghi commenti, con le sue lunghe parentesi, con tutto il corredo d'una morale che in tempi più fausti sarebbe sembrata importuna. Perchè le considerazioni dell'autore s'attraversano, a dirla col Rousseau, tra la mente ed il vero: e forzano il leggitore, anche disposto a pensare da sè, lo forzano a guardare la cosa dal lato che piace allo storico presentarla.

Questo principio ci dà forse la norma del metodo storico da tenersi oggigiorno. Checchè possa parere a taluni dello stato presente delle nostre società, egli è ben certo che alcuni principii di somma utilità son *passati in giudicato*, son fatti elemento della nostra civiltà: e già sarebbe così vano il combatterli come il propugnarli. Le storiche cose che spettano a questi principii, e ne sono ragione, effetto, indizio, anello, dovrebbersi esporre senza dispute, senza sentenze, senza tenerezze, senz'odii. Quella è verità manifesta; il lettore al rincontrarla gode riconoscerla da per sè: e chi volesse condirla di sue dichiarazioni sarebbe così bene accolto, com' uno che presentandoti un vecchio amico venisse a gridarti: *questi è quell' uomo!*..

Le brevi e avvedute chiose, gli epiteti significativi, le parche sentenze, le esclamazioni che sono ridicole se non empiono a così dire un vuoto lasciato dalla ignuda narrazione nell'anima del leggente, tutto questo apparato difficile a bene ammanire e ben collocare, serbisi a quella parte di storia delle cui lezioni gli uomini non hanno ancora profittato abbastanza. Mi si dirà: è la più parte. Io non lo so; ma ripeto che in quella parte qualsiasi, che di teorica è già fatta pratica, e che di pratica è nuovamente e meglio convertita in teoria, quivi ogni sentenziosità dello storico è pedantesca.

Una storia al modo di Tacito non sarebbe, oso dire, molto desiderabile a'giorni nostri. Il vedere e dipingere tutte le cose a un colore, l'annunziar con parole arcane verità alcuna volta comuni; il dire oscuramente in due vocaboli quello che in tre si direbbe chiarissimamente; il trarre da fatti troppo particolari conseguenze generalissime; il con-

fondere quello che è proprio degli uomini in tutti i tempi con quello che pare allo storico unicamente proprio del fatto, l'aver sempre qualcosa da apporre, non sarebbero pregi commendevoli assai. Non voglio dire che questo sia il difetto di Tacito; ma vorrei fare intendere così dolcemente, che c'è delle vie per le quali non può camminare che un grande solo.

Checchè sia del presente, pare a noi poter prenunziare che verrà tempo nel quale le storie si faranno un po' più scrupolose nella indagine e nella scelta de' fatti; che tronche (vale a dire accertate al possibile con lunghi studii) le discussioni erudite, si verrà di netto a quel che più monta; che la erudizione farà di sè mostra non nella minuziosità ma sì nella evidenza e nella rapidità del racconto; che molte saranno forse le note e le citazioni, ma lo stile della storia vibrato, fervente di vita; che ogni città di rilievo avrà la sua, breve, schietta e popolare; che lo spirito di sistema ne sarà a poco a poco sbandito, perchè l'esperienza avrà mostrato a quell'ora, che un solo è il vero sistema, e consiste nel non eccedere in nulla; che nè il male avrà bisogno di molte sentenze per essere odiato, nè il bene di molte esclamazioni per essere conosciuto, nè gli abusi di un saggio principio vorranno esser difesi, nè le conseguenze accidentalmente felici del male recate a scusa del male: che insomma tutti i fatti del medesimo genere non saranno veduti a un modo, non tutte le storie coniate sopra una medesima stampa.

E cotesto quando sarà? Quando l'altr' arti della parola verranno condotte a questa unità che annunziamo; quando all' eloquenza il morale, il religioso, il politico non saranno tre fini distinti; quando la poesia avrà uno scopo; quando le arti sorelle avranno comune con essa il dispregio di quanto non sia altamente vero cioè fortemente morale; quando gli autori saranno premiati, non pagati; gli uomini di lettere amici e non settarii, la filosofia consumata in assiomi, e la morale in affetti. E codesto quando sarà? — Ma la biografia ci richiama.

Il difetto che a noi pare notabile in questa di Francia è certa aridità nello esporre cose importanti per sè o per le false conseguenze che i lettori inesperti ne potrebbono trarre. C'è, ripetiamolo, delle verità che bisogna rimasticare, perchè non si sono ancora converse in succo del corpo sociale; c'è degli equivoci che bisogna discernere; c'è un' ideologia morale e politica che bisogna richiamare a principii. Lo storico e il biografo nol possono fare che con una parola, talvolta con una omissione: ma a questo modo che dico, e possono e debbono. Non

c'è mezzo tanto inefficace al propagamento del vero quanto la smania di voler sempre inculcarlo in modo sentenzioso e prolisso. L'esagerazione e la prolissità son le vie che molti de'moderni predicanti prescelgono a dire le proprie ragioni a coloro che a questi patti non paiono preparati a ascoltarle. Havvi una semplicità tutta piena di fervore, una brevità perspicua, eloquente. Gli uomini vogliono essere posti sulla via della verità, non cacciativi con l'aiuto periodico d'un pugno o d'un calcio: bisogna annunziarla in modo che ad essi paia non tanto d'apprenderla quanto d'indovinarla. Havvi anche, nol nego, una prolissità feconda d'idee, che svolge l'idea medesima con idee sempre nuove, che insegna a non guardare le cose tutte in un lato, ma la cosa medesima in tutti i lati: ma non è questa la prolissità che s'addica alla biografia ed alla storia.

Un altro difetto del libro che ci apre campo a digressioni sì spesse, pare la parzialità che domina in certi luoghi. Il volere che l'uso al par che l'abuso di certe idee sia legittimo, è errore; ma voler che l'abuso sia una cosa stessa con l'uso, accarezzare quelle tradizioni storiche, comechè incerte, che danno de' fatti la interpretazion più maligna, non è virtù. Intendo che in sì difficili argomenti la buona fede stessa non basta a difendersi dalle apparenze della passione: ma quando la buona fede è congiunta alla ferma volontà di mostrarla (volontà ch'è assai rara perchè richiede lunghe indagini e abiurazioni continue di qualche opinion prediletta o di qualche riguardo); raro il caso che il leggitore ci possa cogliere in fallo.

Poichè questo è lo scritto de' desiderii e delle speranze, non lascerò ch'io non ponga due desiderii ancora, che spero aver comuni con altri. Tutto ciò che appartiene alla figura, al tratto d'uomo singolare, è cercato con naturale avidità. I'amerei dunque che a queste minuzie si desse nella biografia maggior luogo: e che i ritratti che ci restano de' più ragguardevoli si presentassero incisi: questa verrebbe, anco a formare una biografia di per sè, non men utile della scritta. Nella fisonomia dell'uomo potrebbesi cercare l'animo suo, la sua vita; da'paragoni potrebbonsi trarre conseguenze forse più certe che finora non paia. Una galleria di tali ritratti varrebbe a'fanciulli ad apprendere senza noia sì la biografia e sì la storia.

Più importante ancora, ripeto, sarebbe raccogliere i detti notabili degli uomini sommi, che son come l'epilogo della vita. Anche negli esagerati o ne'simulati è qualcosa da apprendere; se non altro, la cura che

pone l'uomo a nascondere certe cose, a mostrare cert'altre. Le azioni (strano ma vero) le azioni talvolta sono indizii incerti; nella parola è non so che di potente, di sacro. Oltracciò, un detto solo basta talvolta a dar conto d'un libro: basta a dipingere non solo un uomo ma un secolo.

E gli scrittori? (si dirà). Che faremo di tutti i lor detti? come raccoglierli? come conciliarli? prima di tutto, come prestar loro fede? Qui resta un vuoto da empire nelle biografie letterarie: che, fatte davvero, daranno il sunto di ciò che l'umano ingegno ha tentato finora, daranno i giudizii sinceri di tante fame esaltate o depresse, la norma delle fatiche e dei desiderii avvenire; saranno un trattato pratico d'*educazione letteraria*.

Noova direzione dagli esempi e dalle idee di quegli uomini sommi posson prendere le opere e le idee de'moderni non solo letterati ma educatori e moderatori delle pubbliche cose. Al nostro secolo non manca buon volere nè operosità: manca una sicura, costante, concorde direzione, che tutti gli studii e lavori faccia concorrere ad uno scopo. Se tutto ciò che si pensa, si scrive, s'opera, fosse, piuttostochè a un fine ambizioso o meschino, indirizzato a quel fine che solo è ragionevole; i più deboli sforzi acquisterebbero dignità ed efficacia. Ma il più di quello che si tenta fra noi, tentasi quasi a caso, per soddisfare o ad un misero desiderio di gloria, o ad un istinto confuso di perfettibilità. L'indeterminazione dello scopo trae seco la divisione degl'intelletti, la discordia degli animi; e così quegli studii, quelle istituzioni che dovevano cooperare alla maturazione della civiltà, o ne comprimono lo svolgimento o ne corrompono il germe.

Cotesta direzione, onde meglio dedurla che dagl'insegnamenti di coloro che ci precedettero con onore? Il nostro orgoglio cospira con la naturale pigrizia per rendere l'ammirazione che dobbiamo alle glorie passate, sentimento sterilmente ambizioso, e nocivo ai progressi avvenire. Quest'orgoglio può i mezzi stessi e le ragioni della perfettibilità trasmutare in titoli di degradazione; può comprimere i moti animosi della non mai infingarda speranza. Ammiriamo gli uomini sommi per meglio conoscerli; onoriamoli per imitarli; vantiamoli col non mostrarcene indegni; imitiamoli non contraffacendoli ne'lor difetti ma continuando le opere loro, indovinando quel ch'essi hanno inutilmente desiderato, ponendo in atto quel ch'essi con potente divinazione, hanno, come appena possibile, intravveduto.

Io discorrevo giorni fa con un uomo di raro ingegno, e, nel fiore degli anni, già noto per lavori matematici altamente pregiati, discorrevo della utilità che può trarre non solo la storia scientifica ma la scienza da un più modesto esame di certe idee, di certi cenni, financo di certi errori de' sommi passati: e sentivo con piacere com' egli, per ciò che riguarda alle scienze fisiche, a indagini tali attendesse. Simili indagini gioverebbe tentare in tutte le regioni del sapere, in tutta la storia de' popoli, per non lasciare soffocati dall' arena de' secoli i germi di quelle idee, che, poi presentandosi di nuovo alla mente di qualche uomo sommo, appaiono inaudite scoperte, ed eran già preconoscinte, talor anco chiaramente determinate anni e secoli innanzi. Il vedere, non fuss' altro, quale riuscita facessero in altri tempi, quali espedienti i primi scopritori credessero conducevoli al fine, sarebbe educazione incomparabile, conferma della verità, guarentigia del buon successo. E non solo dallo spirito creatore de' sommi ma dal fortuito o laborioso accozzamento delle idee de' mediocri emergono le idee innovatrici.

Nella vita di Pietro di Poitiers io leggo citato un passo del Lebeuf, che dice: » Perchè molto costava fare scrivere i libri, e l'intaglio non era in uso; sui muri delle scuole v'era delle pelli stese dove stavano rappresentate in forma d'alberi le storie del vecchio Testamento. Pietro di Poitiers è lodato in un *necrologio* per avere inventato tali specie di stampe a uso de' poveri studenti, e averne provvedute le scuole ». — Lo spediente dalla società d'educazione a Parigi, testè proposto per nuovo, di chiamar la pittura a maestra delle verità storiche e morali, è prossima conseguenza di questa idea del dimenticato cancelliere della cattedrale di Parigi. Si pensi ridotta la storia ad alberi genealogici, ad imagini incise; e si dica se più facile, più dilettevol via possa trovarsi all' insegnamento di tanti fatti, per sè superiori alla capacità della intelligenza e della memoria infantile.

Del padre Poncelet troviam citata un' opera che ha per titolo: *Chimica del gusto e dell' odorato, o principii per comporre con poca spesa i liquori da bere e le acque odorose*. E questo titolo risveglia l'idea del molto che negli agi e nella sicurezza del vivere potrebbero le scoperte fisiche e chimiche. I nostri metodi economici, le abitudini domestiche, l'amministrazione stessa (la qual ci sta a cuore) de' nostri interessi, è ben poco cangiata da' tempi della fisica aristotelica a noi: o se in alcune cose è cangiata, non è tanto effetto della diffusione di certe verità naturali, quanto della moda, e di quell' istinto che lentissimamente ci

conduce al meglio o repugnanti od ignari. La prima cura degli scienziati, dopo scoperta una proprietà nuova ne' corpi, una più facil via di servirsene, dovrebb' essere applicarle tosto a' sociali bisogni. E a tutt' altro si pensa: e la causa di quest' inerzia, più che nell' intelletto, è nel cuore.

Così cercando negli esempi degli uomini che furono quanto v' ha di più pratico; e si rende al lor nome il più degno onore che si possa, e imparasi a superarli quasi di necessità, perfezionando que' principii ch' e' potevano sì vaticinare o proporre, ma che solo il tempo può condurre a maturità, e propagare.

Mi si perdoni questo modo strano di dar conto d' un' opera importante: ma dove sovente le omissioni e gli sbagli non si potrebbero notare senza rifare gli articoli. Lo stile della traduzione segue ad essere troppo negletto. E poi che il presente scritto vuol essere tutto idee generali, siaci lecito dire qui all' ultimo come due sono comunemente i difetti de' traduttori, e non parlo de' men valenti: l' uno il tradurre alla lettera modi che nella nostra lingua non hanno evidenza perchè non proprii all' uso di lei: l' altro è voltare con perifrasi certe dizioni che si potrebbero rendere con sola una voce, e talvolta con la francese stessa, senza trascorrere in barbarismi.

SAULI.

DELLA COLONIA DE' GENOVESI IN GALATA.

Non un frammento di storia municipale il signor Sauli sotto quel modesto titolo ci presenta; ma una serie di fatti, de' quali gran parte poterono sull'andamento dell' universale civiltà. Genova e Pisa e Venezia, e la Savoia e la Sicilia e la Spagna, e Costantinopoli e l' isole dell' Egeo e parte dell' Asia; e Italiani e Catalani e Greci e Tartari ed Ottomanni; e trattati di commercio e di guerra, e navali e terrestri battaglie, ed assedii ed assalti ed omicidii e rapine, e democratiche follie e tirannesche viltà, e bontà di principi e virtù ancor più belle di popoli, ed atti di gentile magnanimità e d' avara perfidia, e cambi di merci e di matrimonii e di tradimenti, e glorie immortali e non dimenticabili vituperii, la storia del Sauli comprende: e per bella necessità impóstale dall' ordine de' fatti ci trasporta agevolmente in molta varietà di regioni e di costumi e di rimembranze e d' affetti.

Egli è spettacolo che ad anime italiane non può non ispirare affetti vivissimi questo delle italiane nazioni che trovano angusti i confini posti da' mari e da' monti e occupano, delle arti loro e de' commerci, della lor prodezza e potenza, tanta parte di mondo. Poi, quando le sorti d' Italia cominciano a volgere infauste, quando lo straniero comincia a passeggiare le terre di lei e a seminarle d' odii e di diffidenze insanabili e di vili delitti; sorge allora, quasi a compenso delle umiliazioni presenti e avvenire, un Italiano il cui pensiero è creatore d' un mondo; e questo mondo novello egli dona all' ingrato straniero; e dopo aver supplicato per donarlo, ha in cambio catene.

Siamo trascorsi d' un salto dalla prima all' ultima pagina di questa storia, perchè negli estremi del bene e del male piace al pensiero veder compendiate le vicende intermedie, e si prova un misto sublime d' esaltazione e di abbattimento nel contemplare quasi d' un solo sguardo Giulio Cesare nelle Gallie, Enrico Dandolo in Costantinopoli, Cristoforo Colombo in America, e Napoleone Buonaparte in Egitto.

Ma ripigliando la nostra via, noteremo che alla navigazione e al commercio sono, come causa o com' effetto, associate non poche delle più memorabili rivoluzioni che la storia presenti. La civiltà della Grecia e dell' Italia (se non qual era in origine, almeno qual potè sui destini della civiltà universale) è frutto in gran parte d' orientali colonie:

colonia commerciale è quella Cartagine che pose in necessità la romana grandezza di lanciarsi sul mare, e comprendere nel suo giro immenso conquiste non ambite dapprima, e nemmeno pensate: molto debbono alla navigazione e al commercio le moderne repubbliche: molto la Spagna e l'Olanda e la Svezia e l'Inghilterra e l'America.

Convien dire che nelle commerciali e politiche negoziazioni la genovese repubblica, e la veneta ancora, si diportassero d'ordinario con lodevole e destrezza e equità, se nel corso di quasi cinque secoli ebbero a rinnovare sì onorevoli e proficue convenzioni con l'impero così detto romano. Di che citerò per esempio fra tanti il trattato conchiuso nel 1352 con l'imperatore Cantacuzeno (1): il qual trattato chi volesse confrontare con altro conchiuso nel 1488 *fra l'illustrissimo signore soldano e la eccellentissima repubblica di Firenze* (2); troverebbe che la molto maggior diligenza di quest'ultimo nello specificare i casi dubbi e nel fermare ogni patto con le sue eccezioni, è prova non solo di più esperienza presa nelle cose del commercio ma e di maggior diffidenza. Chè per quanto amore si porti a cert'epoche di civiltà più matura, convien confessare che la lealtà e la franchezza son doti troppo distinte dalla sperimentata prudenza e dal raffinamento dell'intellettuale coltura. Io non oserei dire invero che fosse irragionevole predilezione quella di Martino re d'Aragona che nel 1401 esclude dal commercio de' suoi porti i Lombardi, i Fiorentini, i Lucchesi, e lascia libero l'accesso ai Genovesi, ai Veneti ed a' Pisani (3). Ma a portar qualche luce in tale argomento non bastano nè congetture nè pochi documenti da sè: converrebbe considerare nel suo tutto la storia del commercio europeo. Come separare, a cagion d'esempio, le offese da' Pisani fatte ai fondachi genovesi in Costantinopoli e il trattato di Emanuele col comune di Genova stretto nel 1175, dall'altro dello stesso Emanuele che nel 1176 richiama i Pisani, prima da Costantinopoli espulsi, a patto di rendere loro il mal tolto, e di pagare cinquecento bisanti all'anno per anni quindici al comune di Pisa? (4). Questa notizia ci fa sospettare o che i torti de' Pisani non fossero tanto grandi, o che dure necessità stringessero Emanuele a condizioni sì forti: ci mette insomma sulla via

(1) T. II, pag. 216, docum. 11.
(2) Riccardiana. Cod. 767.
(3) Capmany.
(4) Masi.

d'altre molte indagini e congetture, e ci dimostra che storia compiuta del commercio d'un popolo solo, d'una sola colonia, non si può possedere senz'abbracciare la storia generale del commercio al tempo del qual si prende a trattare. Ma questo circolo vizioso non si rompe, come ognun vede, se non col cominciare, ad imitazione del signor Sauli, da' fatti particolari, che mano mano conducono alle generalità più amene e più ardue.

Tra i fatti che più chiaramente attestano la grandezza genovese e la decadenza dell'impero, son da notare e le non poche famiglie liguri imparentate coi Paleologi, e quella estrema speranza che il vinto e il vincitore il qual presenta la propria rovina, pongono troppo spesso ne' vincoli coniugali. Notabile sopra tutto è il gran dramma dei Catalani in Oriente, che opportunamente innestato dal Sauli alla storia della colonia di Galata, le accresce importanza (1): dramma che, trattato alla larga maniera d'Eschilo e dello Shakspeare, dipingerebbe i due genii dell'Oriente e dell'Occidente che nell'atto di tendersi la mano amica, si sfidano a morte. Questa parte segnatamente del lavoro merita che sia letta; dove tra le relazioni diverse del Moncada e degli storici greci l'autore sa cogliere il più probabile, con senno raro (2).

E non è già che nei fatti della colonia di Galata entrino cacciati a forza tanti altri avvenimenti appartenenti alla storia dell'Europa e dell'Asia. Ogni cosa in questa narrazione è legato con arte; sicchè, quando voi cominciate a dolervi che l'autore esca del tema per amore di digressioni importanti, ed eccolo ritornare al proposito suo, sì che le cose premesse dovete confessar necessarie quasi tutte alla piena intelligenza di ciò che sta per seguire.

Quando si pensa a quanto avrebbe potuto per la civiltà un forte impero e giusto, fondato in tal centro qual è Costantinopoli, non si può non ripetere il detto d'Enea Silvio che predicando troppo tardi ai principi della Germania una novella crociata, affermava non essersi mai in verun tempo fatta perdita più grave di questa (3). Ben più efficaci rimedii erano necessarii a salvare dalla barbarie ottomanna tanta parte di mondo: e questi rimedii l'italiano valore avrebbe potuti apprestare se

(3) *V.* sull'opera del Moncada un art. nel *Globe*, t. VI, pag. 356.

(2) Si vegga segnatamente il passo da pag. 140 a 144; e da 352 a 355.

(3) Il discorso è nel codice 346 della Riccardiana, e nelle lettere di En. Silvio, n. 131.

nelle negoziazioni avvedute e nelle colonie potenti e nelle onorate alleanze egli avesse a sè proposto un fine più nobile delle municipali utilità e delle commerciali franchigie. Ma cotesto era sforzo non dato all' umana natura, che procede per gradi, e a passo lentissimo si strascina nel sentiero del meglio, addolorata ed ansante.

Scosso per lungo divincolarsi il ferreo giogo de' barbari, all' uomo non parve vero sentire la propria individualità e goderne con giovanile intemperanza. Quindi, non che conosciuta la necessità delle grandi associazioni, non che sentito quel vero sì semplice e sì difficile a praticarsi, che nell' utile de' più risiede il vero utile de' pochi e dell' uno; ma fino i vincoli di municipio, fin di famiglia spezzati con baldanzosa licenza, eppur non priva di grandezza e di poesia: quindi le sanguinose guerre, e le fazioni ripullulanti, e gli odii domestici, e le nobilitate vendette, e tutti gli errori e le sventure dell' individuo ebbro di sè. In tale stato non è maraviglia se il sangue versato sui lidi d'Italia s'alzava quasi vapore di guerra a piover vendetta nelle spiagge d'Oriente; se la prima crociata incominciava dalla espugnazione di Zara; se gl' interventi del potere italiano ne' regni stranieri non erano d' ordinario da altro mossi che da misera municipale gelosia; se i cittadini d'una stessa repubblica, distinti col nome di guelfi, per far danno alla contraria parte, congiuravano con lo straniero a rovina della nazionale colonia.

Questo ci conferma due verità degne d'essere meditate: l' una che il commercio, sebbene nutrito e nutritore di libertà, pur col volgere del tempo conduce le disuguaglianze delle condizioni, e prepara un'aristocrazia rovinosa e nemica al popolo, se non sia con ordini sapienti contrappesata: l'altra che la parte popolare, quella che in Italia aveva nome di guelfa, era di sua natura generatrice di discordie e dissolutrice d' ogni associazione, perchè tendente allo svolgersi delle forze individue. Da ciò non segue che il ghibellinesimo superbo, invocatore instancabile dello straniero, fosse più nobile ne'suoi fini: ma quanto agli effetti, non si potrebbe calcolarli se non per via di probabili congetture.

Della forza individua che ne'suoi movimenti assorbe la forza dello stato e ne tiene le veci, cadde più volte al Sauli di toccar nel suo libro: e laddove rammenta le spedizioni navali e guerresche fatte in nome e a titolo de'privati (1); e laddove narra i soccorsi offerti da' pri-

(1) T. I, pag. 246.

vati alla repubblica, tali che dimostravano in una o in poche famiglie ristretta la virtù di perdere o di salvare la patria (1); e laddove espone le cose avvenute dopo l' occupazione di Scio fatta da un cittadino genovese (2); e laddove rammenta il costume della repubblica di pigliar ne' bisogni danaro ad imprestito da' privati, cedendo loro parte delle ragioni o giurisdizioni del comune per via d' un contratto ch' aveva il nome di compera (3). Repubblica in tal modo costituita era una macchina spinta da privati affetti, senza durevole impulso nè fermo scopo. Quindi nella storia del n. A. si frequente lo spettacolo di quelle soperchianti vendette che segnatamente tra Veneti e Genovesi riaccendevano ad ogni tratto l' invidie e l' ire. Quindi un Genovese impiccato da' Veneziani a Corfù (4); quindi saccheggiati da' Veneti i magazzini de' Genovesi in Tolemaide (5); quindi la imprudente provocazione e la vergognosa sconfitta de' Veneziani là sotto Laiazzo (6); quindi Galata vilmente disfatta da Malebranca (7); quindi l' altra sconfitta de' Veneziani nell' acque di Curzola (8); quindi la barbarica crudeltà di Belletto Giustiniani sotto le mura di Costantinopoli (9); quindi (maggior d' ogni danno) l' abito della crudeltà e del tradimento; e spenta fin l' idea di quella educazione politica che con onorata esperienza insegna cercare nell' altrui il proprio bene e decoro.

Che se nelle lotte sostenute contro il declinante e lacero impero, l' anima d' un Italiano insuperbisce del sempre trionfante valor genovese (10), se riconosce nel tanto potere de' cittadini d' Italia sulle cose d' Oriente una vendetta che la forza delle cose prendeva dell' imprudente disegno di Costantino a cui mal riusci di rapire un giorno all' Italia la maestà dell' impero; se gioisce al vedere que' Greci che non seppero difendere e liberare l' Italia già sua, venir poi si spesso, da un pugno d' Italiani, sostenuti valorosamente; non può non si contristare all' ab-

(1) Pag. 284.
(2) Pag. 315.
(3) T. II, pag. 28.
(4) T. I, pag. 48.
(5) Pag. 55.
(6) Pag. 105.
(7) Pag. 110.
(8) Pag. 118.
(9) Pag. 128.
(10) *V.* segnatamente, t. I, pag. 300, 310.

uso che di sì maravigliosa forza facevano que' prodi a proprio danno e ad altrui (1), non compiangere con senso di compassione quasi coetanea » la fatal condizione di quel cadente impero, che non potea fare a meno degli aiuti forestieri, e non sapeva poi comportarne gli effetti » (2).

E frutto insieme e radice di quelle contese gloriose e funeste si era lo stato interno dell' inquieta città, la quale, come scriveva papa Pio Secondo a Paolo Fregoso arcivescovo e duca di Genova: *super omnes Italos novitate gaudens, semper in motu est, nec ullum diu rectorem ducemve patitur* (3). Di cotesta soggezione spontanea de'Genovesi alla ecclesiastica potestà il sapiente pontefice con esemplare equità all' arcivescovo stesso scriveva: *Si potest idem homo et ducis et archiepiscopi personam gerere, sanguinis modo absit effusio, nescimus ... Paternam et omni clementia plenam esse pontificiam administrationem oportet. Multa in saeculari principe ferunt homines, quae abhorrent in ecclesiastico.*

Eppure del non s' affidare al governo assoluto d' un solo, avevano i Genovesi un consiglio eloquente nella obbrobriosa tirannide di Filippo Visconti, dalla quale liberati scrivevano: *Non actiones, non sermo, vix ipsae cogitationes arbitrii nostri fuerunt* (4). Ma la politica quasi costante di tutte le italiane repubbliche era politica di gelosia e di sospetto, e però madre e vittima d' intestina o di straniera tirannide. Quindi temere de' proprii non che degli estranei: quindi all'ammiraglio dell' armata genovese davasi come salutare consiglio: » Tutti quelli che in quest' armata sono soldati, tanto migliori e più fedeli gli arete quanto più gli scosterete da Genova e dalle nostre terre » (5). E seguitando in questa medesima *commissione*, si trova confermata quella verità dolorosa: che unico scopo di tanta prudenza, unico premio di tanti sacrifizii, unico vanto di sì raro valore era agl' Italiani spesso la municipale utilità: alla quale se del resto avessero riguardato con occhio più veggente, non avrebbero così a lungo tergiversato tra la causa dell' impero e quella

(1) *V.* p. es., t. II, pag. 34, 58.

(2) T. I, pag. 20.

(3) Riccard. Cod. 105. Lettera scritta nel febbraio del 1462. Non è tra le stampate di Pio II.

(4) Iv. Cod. 924. Lettera del 27 dicembre 1436.

(5) Cod. 270. Commissione che i Genovesi feciono all' ammiraglio, e capitano, e loro armata. An. 1432.

del barbaro Saraceno che un tempo aveva saccheggiata con audacia memoranda la loro città (1); forse avrebbero salvato dallo sterminio e la stirpe de' Paleologhi e la lor diletta colonia; avrebbero forse col tempo propagata nell'Asia quella civiltà che l'Europa deve in gran parte all' Italia, quella civiltà che dopo esilio sì lungo tanti ostacoli incontra oggidì nelle asiatiche e nelle africane contrade.

Ma politica sì leale e sì previdente era, ripetiamo, non possibile a que' tempi d'inesperta fierezza: e stolto sarebbe chiedere la mite dolcezza del frutto alle non ancor tepid'aure d'aprile. Maravigliamoci piuttosto che in tanta e sì spesso irritata licenza, in tanta imperizia di quelle grandi verità che solo la punta della spada par che possa scolpire in cuore all'umanità sciagurata, l'italiano valore sia le tante volte fiorito in atti di precoce ed equità e gentilezza. E sia lode a que' Genovesi che abborrirono dal rinfrescare nel corpo della infelice Bisanzio le piaghe del Crocefisso che andavano a vendicare contro la men feroce barbarie ottomanna (2). Sia lode a loro, che, » mentre, per aver franchigie e signorie in quelle parti, Venezia disfece un antico imperio, e sulle rovine di esso pensò fondarne un altro poco appropriato ai luoghi e poco stabile, eglino i Genovesi, guidati dal medesimo desiderio, lo condussero ad effetto, procurando invece che la signoria venisse restituita ai principi antichi » (3). Onore alla repubblica che con sottomissioni e gastighi frenava l'ardire della colonia novella contro il già declinante impero e contro Venezia rivale (4). Come non lodare quell' » atto di leale onestà, rara sempre e massimamente in que'tempi, dico il rifiuto dato da' Genovesi agli ambasciatori dei Candioti ribelli alla repubblica veneziana, di riceverli sotto la propria giurisdizione: vincendo per tal modo la tentazione (che doveva essere grandissima, ad una città tutta mercantile, le cui corrispondenze erano al di là dell'arcipelago) di fare acquisto d'un'isola maravigliosamente situata per avvalorarle » (5). Son eglino forse frequenti gli esempi di politica disinteressata, che, ovunque se ne incontri un vestigio, non s'abbiano a venerare con lieto e candido affetto? E gli stranieri che tanto si compiacciono nel ripetere le insensate calunnie dell'italiana perfidia, hann'eglin

(1) Machiavelli, II.
(2) T. I, pag. 35.
(3) Ivi, pag. 65.
(4) Ivi, pag. 91 e 238.
(5) T. II, pag. 52.

forse altrettanti esempi di lealtà da contrapporre alla storia delle razze d'Italia? Non è necessario ricorrere a' secoli andati: leggiamo la pagina che ci sta sotto gli occhi; e, nella sventura, consoliamoci col pensiero di non essere tra tutti i popoli della terra i più perfidi nè i più detestati.

Ognun vede che il libro del Sauli non è sterile d'utili lezioni nè di nobili sentimenti. Chè non nella straordinarietà delle imprese risiede il diletto e l'utilità della storia, ma nelle conseguenze che dalle sue narrazioni vengonsi a dedurre, conseguenze che si risolvono spontanee in desiderii e in affetti.

I fatti importanti e per civile utilità e per istorica bellezza, che riguardano la colonia di Galata, dovette l'autore raccogliere con penosa cura parte dagli storici greci, parte da' genovesi; ma questi e quelli narratori o passionati o aridi. E anche il Sismondi si lamentava (1) come mai d'avvenimenti a Genova sì memorabili, e da cui pendeva il suo destino avvenire, sì poca cura prendano gli storici di lei, quasi ignoranti della importanza di quella colonia, e dell'utile immenso che trarne poteva e la repubblica e la civiltà. Noi qui dobbiamo all'autor nostro una lode rara: ed è la critica accorta nel discutere le testimonianze diverse o contrarie, e nel trarne la più probabile verità. E quando diciamo critica, intendiamo una dote difficile e rara, frutto dell'esperienza fatta sui libri, sulle cose e sugli uomini. Per giudicare in fatti a quale di due diverse testimonianze giovi piegare l'assenso, non basta per erudite indagini conoscere l'autorità degli storici e le circostanze in cui scrissero e quelle in cui seguirono i fatti: conviene aver meditato sul corso de' morali e politici movimenti; conviene essersi abituati a sciogliere la più difficile delle questioni: — Dato le tali circostanze, quali effetti, secondo le leggi morali e sociali, ne potevano conseguire? — E per iscioglierla, è necessario spogliarsi degli affetti e talvolta della filosofia contemporanea; trasportarsi in un mondo non per altri indizii a noi cognito se non pe' pochi forniti da quegli stessi cronisti che trattasi di giudicare; lasciar da banda ogni predilezione soverchia a un principio, a un uomo, ad un popolo; diffidare soprattutto di sè: condizioni difficili. E queste condizioni l'A. nostro molte volte adempie: non però sì che la sua parzialità non si mostri talvolta per que' Genovesi ch'egli ama.

E n'è prova quel passo laddove parlando delle contese tra Marti-

(1) T. X, pag. 69.

no IV ed Andronico (1), e'non ha il coraggio di compiangere la condizione di colonia, costretta a dover sempre per mire di commerciale utilità tergiversando schermirsi or dagli amici or dai nemici dell'impero, e or a questo arridere ed ora a quello; condizione che sì ne' privati e sì ne' popoli è pericolo di avvilimento, presagio di più o men vergognosa rovina. Così ragionando delle civili battaglie venete e genovesi, le tante scuse ingegnosamente accumulate a scolparle, sebbene fondate in parte sul vero, non so se giungeranno a lavare le macchie di tanto sangue fraterno con abbondanza sì crudele versato (2).

Un'altra macchia dalla quale il Sauli s'ingegna di tergere il nome genovese, è la vecchia accusa che li fa coadiutori al passaggio degli Ottomanni in Europa. Eppure l'accusa vien confermata in parte dall'ambigua risposta dei Genovesi ch'è in una lettera scritta ad Alfonso il Magnanimo, nemico loro (3).

Non saprei spiegare del resto perchè l'egregio autore che con sì nobile amore difende la gloria di quella sfortunata repubblica, voglia levarle in parte la lode della esemplare costanza con cui nel XIII secolo, provocata da' Veneti, si ritenne dal venire al sangue: levargliela, dico, con quelle parole: » aspettava forse il benefizio del tempo ed occasione sicura per vendicarsi » (4). Questa congettura (probabile, se così piace, ma non confermata da storico documento), l'unica forse di tutta l'opera che contraddica a quello spirito di benevolenza ch'è tanto stimabile nel nostro autore, noi non avremmo qui riportata se non fosse per avere occasione di notare in passando quanto sia dolorosa in alcuni storici quella smania continova di guardar delle cose il lato più tristo, di aggravar con fantastiche congetture la già troppo deplorabile umana malizia; di ridurre e gli uomini e i fatti più diversi tutti ad una uguaglianza

(1) I, 93.

(2) Pag. 121-123.

(3) Sauli, t. II, pag. 45. Le due lettere stanno nel cod. 671 della Riccard., e nell'edizione romana della storia del Bracelli. La lettera d'Alfonso è scritta da Antonio Panormita autore dell'*Ermafrodito*, e ammirator del Magnanimo: la lettera de' Genovesi è scritta dal segretario della repubblica I. Bracelli. L'editore romano attribuisce al Bracelli e la proposta e la risposta. A questo modo l'uomo stesso dopo trattata (in linguaggio non troppo diplomatico) la repubblica genovese da meretrice, avrebbe dette in nome della repubblica tante cose acerbe ad Alfonso. Tale assurdità vien corretta dal citato codice Riccardiano, che nomina gli autori delle due lettere, e ne riporta inoltre una terza in nome della repubblica scritta da Gottardo Stella sarzanese.

(4) T. I, pag. 48.

inesorabile o di fatalità o di reità o d'impotenza. Se due storici insigni, Tacito e il Machiavelli, tennero questa ingrata via, seppero anco di quando in quando abbandonarla per posare qualche corona sulla tomba d'un grand' uomo o sulla culla d'un popolo grande. Ma se i tempi crudeli ispirarono a Tacito e al Machiavelli quel talento severo che fa della storia una satira mordace, gioverà forse quasi per rettorico trastullo imitarli? Il delitto, e quella che è conseguenza di molte reità naturate, la viltà, non meritano certamente indulgenza; ma infelice colui che può riguardarli senza pietà nè rammarico! Infelice colui che le forze dell'anima consuma nell' abborrimento del male, e non serba un sorriso per la virtù!

Della rettitudine, però, che l'autore dimostra nella critica morale de' fatti (parte essenziale e poco avvertita della critica storica) noi potremmo citare ben molti esempi, eccezioni ben poche (1). E le poche eccezioni son colpa, (se la parola non è troppo ardita) colpa quasi tutta del gentile amore che il Sauli pose agli eroi del suo storico dramma; quasi tutte consistono nell'aver taciuto un rimprovero, nell'avere attenuata la gravità d'un trascorso. Quest'è la ragione per cui l'egregio autore non trovò quasi parole di sdegno contro quel Cantacuzeno che dona la propria figliuola ad un Turco, e si compiacque nel descrivere l'imperial pompa delle barbariche nozze (2).

Mi resta a far qualche cenno della esattezza storica di questo lavoro. Alcuni potrebbero desiderare certe narrazioni più ricche di que' particolari che sono aiuto alla memoria, alimento all'imaginazione, e alla dottrina son materia d'utili induzioni; que' particolari i quali già incominciamo ad accorgerci essere utili non meno all'erudito che al filosofo, allo statistico che al poeta. La battaglia per esempio de' Genovesi co' Veneti e coi Catalani, *avviluppata battaglia*, e *sparta come la tempesta marina*, è da Matteo Villani descritta con colori ch'egli non avrà tutti tolti dalla sua fantasia (3). Così nel patto stretto fra Manuele e il comune di Genova nel 1155, era promesso oltre 600 iperperi alla repubblica e sessanta all'arcivescovo, un pallio d'oro all'arcivescovo stesso, e alla repubblica due (4). La circostanza è minuta, ma risveglia mol-

(1) Citerò per iscrupolo, e per guarentigia della sincerità delle lodi, alcune poche eccezioni, indicando le pagine. T. I, 62. 120. T. II, 8.

(2) Gibbon. T. XII, pag. 324, ed. it.

(3) II, c. 60.

(4) T. II, pag. 181.

ti pensieri sullo stato d'una società libera, dominata da tali opinioni e costumi: nè parmi che la narrazione acquisti punto più dignità o agilità, sostituendovi la frase *alcuni pallii d'oro per onoranza* (1). Il Caffaro inoltre soggiunge una condizione dal documento taciuta, ma che si poteva forse accennare in nota, perchè non è da credere ch'egli ve l'abbia aggiunta di suo: che il così detto commercio ossiano i diritti, a quel che pare, dell'introduzione delle merci, scemassero, se non erro, dal dieci al venticinque per cento (2).

Le circostanze soprattutto riguardanti il commercio ci paiono in opera tale importanti. Il Fanucci rammenta certe memorie conservate nella libreria Bero in Genova (3); ma già forse smarrite: e da queste e da scritti simili si può, con gran fatica è vero, ma non senza utilità trarre lume. I libri più sterili possono a ciò somministrare notizie preziose: e lo prova quel capitolo del Pegolotti che il savio autore trascrisse fra'documenti, capitolo le cui cifre valgono forse più di qualche amena descrizione rettorica (4). Tutti coloro che trattano anco la storia generale, potrebbero, parmi, a simili memorie attingere con più riverenza; giacchè sotto una cifra arimmetica si nasconde talvolta un assioma politico, un sillogismo filosofico, una sentenza morale, una poetica fantasia: basta sapernela trarre, e sotto l'ale della meditazione e dell'affetto, covando, fecondarla.

Quest'avvertenza, ripeto, è da raccomandare a quanti trattano non solo storie commerciali, ma politiche ancora. Io trovo, per esempio, nella Riccardiana un libretto intitolato: » Libro di tutti i costumi, cambi, monete, pesi, misure; ed usanze di lettere di cambi, e termine di dette lettere, che ne'paesi si costuma, o in diverse terre » (5). Scritto tale, quand'anco nessuna notizia ci desse di vero fuor che il suo titolo, con questo solo c'insegnerebbe che libro simile sarebbe al moderno commercio, non ch'utile, necessario. In altro codice della medesima biblioteca è una nota dei noli di Porto Pisano per tutta la Catalogna, dalla qual si rileva che dalla Toscana portavansi circa la fine del trecento o il principio del quattrocento: » ariento e oro, oro filato, veli di Perugia, veli di Bologna; spade (la cassa di lame cinquanta pagava quattro fiorini di

(1) T. I, pag. 19.
(2) L. VI.
(3) T. I, pag. 89.
(4) T. II, pag. 230.
(5) Cod. 2958.

nolo), armadure, carta bianca, pelliccerie, paoni di san Martino, panni fiorentini, panoi lucchesini, vetriuolo, zolfo, gomma, acciaio, arazzi di seta, drappi d'oro broccati, drappi ricamati, e drappi baldacchini, drappi di seta chermisi, allume, salnitro, zucchero d'ogni sorta, guadi, malvagie, moscadello, olio láurino, olio comune, cotoni sodi e filati, zafferano, grano ed ogni biada; libri da studianti, e altri generi: » che i noli di Catalogna, per Acqua Morta e Marsiglia, versavano in » zuccheri, grana, sete, zafferano, zibibbo, pelliccerie, e simili: » che i noli di Valenza, Barcellona, e tutta Catalogna per Porto Pisano, » consistevano in seta, panni perpignani, catelaneschi, pelliccerie di ogni ragione, allude, cioè pelli bianche, lana lavata e sucida, pettini, grana, riso, cera, penna di struzzolo: » che infine d'Acqua morta e di Marsiglia per Porto Pisano si noleggiavano » panni, tele di Borgogna, canovacci, verderame, mandorle, pece, mele, filo di Borgogna, masserizie » (1).

Io non dubito che il dotto A. nostro non abbia fatte, anco per simili notizie, le debite indagini: e n'ho guarentigia nei quattordici documenti inediti ch'e' ci dona. Ma tale vantaggio uno storico del commercio toscano lo possederebbe in grado invidiabile: e desidero che questa ricchezza invogli qualcuno dei colti ingegni di cui la Toscana, segnatamente in materia di pubblica economia e di giurisprudenza, si onora: Carmignani, Paolini, Giusti, Lapi, Tonelli, Marzucchi, Capei, Salvagnoli, ed il dottor Vanni che ne' suoi *Cenni sul commercio della seta in Toscana* (2), paragonando l'antico stato al presente, prorompe in questo voto animoso: » Il nostro commercio della seta non potrà dirsi che sia giunto a quell'apice a cui dovrebbe giungere fintanto che non si veggono case di fiorentini stabilite alla Nuova-Yorck, a Rio Gianeiro, al Cairo, a Costantinopoli, per ivi smerciare i drappi delle fabbriche di Firenze ».

Certo è che dai lavori storici la statistica, con le sue prosaiche cifre, con la sue minute induzioni, con la sua inelegante aridità è inseparabile ormai: perchè la storia vuol fatti; e i fatti grandi non si chiariscono nè s'intendono senza i minuti. Nè cotesti fatti minuti son restii ad ogni forma elegante; nè sempre da relegar nelle note o nelle appendici: che

(1) Cod. 896. — La Riccardiana possiede molte relazioni importanti d'ambasciatori sulla corte di Costantinopoli già divenuta ottomanna: possiede un antico itinerario in Oriente (cod. 2468), degno d'essere decifrato.

(2) Atti dell'accad. de' georgof., vol. IX, pag. 19

sarebbe come porre i fondamenti dell'edifizio dalla parte di dietro e lasciar cadente il dinanzi, od accendere un lume e posarlo in un canto. Così facevano un tempo taluni: e così il Masi nel discorso sulla navigazione e sul commercio della repubblica pisana, *con retrogrado volo scorreva sicuro fra le immense voragini del passato*, e di questo passo andava di voragine in voragine declamando sino alla fine; cacciava poi senza commento là nelle note utili documenti. Così non fa il signor Sauli che i documenti quasi sempre fonde nel testo, e commenta.

E così avess'egli voluto col su'esempio combattere quel pregiudizio che rende la storia incompiuta per non derogare alla dignità, come dicono, di lei; e per fuggire l'aridità e la freddezza, arida appunto la rendono e fredda. Se il cappuccio della toga senatoria, detta scaramangio, della quale l'imperatore Andronico vestì per segno d'onore il catalano Berengario d'Entenza, veniva dai figliuoli di lui e da' camarotti delle galee adoprato per attinger acqua a modo di secchia, quest'uso dello scaramangio imperiale non meritava egli d'essere a dirittura rammentato nel testo piuttosto che in nota? (1). E se la principessa Sofia, figliuola del marchese di Monferrato, *davanti pareva una quaresima e di dietro una pasqua*, sarebb'egli stato illecito a questo motto del Ducas concedere luogo più onorato, giacchè l'autore chiarissimo voleva rallegrarne i lettori! (2). La dignità della storia, quale la fecero Erodoto, Senofonte, Plutarco, Cesare, Livio, e Dino e il Villani ed il Machiavelli, non consiste, parmi, nel relegare alle note le particolarità de' fatti più vive e più singolari. Noi vediamo in Erodoto e in Senofonte, dato luogo alle favole stesse, non come a fatti credibili ma come a vestigia di tradizione e di popolare credenza: troviamo nell'uno le maraviglie d'Arione, nell'altro l'antro di Marsia e la fontana di Mida. Erodoto e Senofonte ci trasportano dalla luce sanguinosa delle battaglie fin ne' secreti domestici, per dipingerci l'orto di Ciro e la coniugale vanità di Candaule. Quelle circostanze preziose sui riti d'espiazione, sul modo di consacrare a un Dio un'intera città tirando una corda dal tempio alle mura, e altre tante, a quanti de' moderni non sarebbero parse indegne della storica magniloquenza? E quelle notizie sui doni da Creso mandati al tempio di Delfo, sui frutti del suolo de' paesi da Senofonte percorsi, fin sul prezzo del pane e sul corrispondente va-

(1) T. I, pag. 164.
(2) T. II, pag. 101.

lore delle monete, non son cose da mettere raccapriccio in uno storico letterato? E quella poetica pennellata sul color delle vesti del greco esercito, sulla fragranza che spira dal solitario deserto d'Arabia, non valgono forse quanto la pompa d'una sentenza politica o la sapienza d'un'interpretazione maligna? (1).

Queste parole non vengono al signor Sauli, che in tanti luoghi dimostra di tenere in pregio siffatti particolari: vanno a que' tanti scrittori che sotto pretesto di conservare la storica dignità, rubano al lettore parte dell'istruzione dovutagli, e mutilano la verità, come se la verità fosse nemica non solo della poesia ma perfin della prosa.

(1) Le note d'una storia dovrebbero essere serbate alle citazioni e alle discussioni di critica, le quali intorbiderebbero il limpido corso della narrazione.

STORIA DI MILANO, DI PIETRO VERRI, CONTINUATA DA PIETRO CUSTODI.

A giudicare d'un'opera non v'è regola meno incerta che a raffrontarla con opere di simil genere ed argomento. Se noi mostreremo che Pietro Verri nella sua storia alcuni fatti importanti omise, alcuni alterò; che tropp'arida fece la narrazione; che barbaro quasi ad arte lo stile, da ciò non verrà che a quest'uomo meritamente rinomato, non si debba e per altr' opere e pe' servigi alla patria renduti, riconoscenza ed onore.

I. Dice il Verri (1) che » Teodorico era ariano, e protesse i cattolici contro d'ogni violenza, lasciando loro un libero e rispettato esercizio della religione »: il Rosmini afferma, e con testimonianze comprova (2), che » la memoria di Teodorico sarebbe tuttavia cara agl' Italiani, ov' essi dimenticar potessero la sue persecuzioni, contro i cattolici e il pontefice Giovanni, e le uccisioni da' due insigni senatori Simmaco e Severino Boezio ». — Delle quali uccisioni così mitemente il Verri: » La storia non sa rimproverargli nemmeno la morte di Boezio e di Simmaco, comandata per seduzione, e vendicata da crudelissimi rimorsi ». Se i rimorsi de' rei far potessero che la storia non dovesse saper loro rimproverare il delitto, ogni reo che sa simulare il rimorso, sarebbe incolpabile.

II. Narra il Verri l'entrata de' Longobardi in Italia (3): » estinto il generale Narsete, non restò all'Italia uomo capace di preservarla da nuovi barbari; e nell'anno 569 entrovvi Alboino, guidando una sterminata moltitudine di Gepidi, Bulgheri e Longobardi ». — Quest' Alboino co'suoi Longobardi ti piovono dalle nuvole. Se lo smozzicare i fatti e divellerli dalle loro cagioni chiamasi scriver bene la storia d'una città, Pietro Verri ben fece a divider la storia di Milano dalle vicende d'Italia. Interroghiamo il Rosmini (4); ed egli addurrà le cagioni e supposte e probabili e vere di questa memoranda incursione che mutò nome alle terre di cui capitale è Milano.

(1) T. I, pag. 85.
(2) Introduzione, pag. 28.
(3) T. I, pag. 92.
(4) Introduzione, pag. 48.

III. Afferma il Verri (1) che i Longobardi senza contrasto s'impadronirono di Milano e dell'altre città; ma Pavia si difese. Il Rosmini all'incontro: » Mantova arrestò per molti mesi i suoi passi; ed è incerto s'egli allora l'ottenesse: certo è che non potè avere Cremona. Brescia, Bergamo e Milano vennero nelle sue mani: anzi sappiamo ch'egli entrò in questa città il giorno tre di settembre del 569, essendo fuggito a Genova, città soggetta al greco impero, con gran numero di cittadini, e parte del clero, l'arcivescovo d'essa Onorato (2) ». — Queste particolarità il Verri omette; e v'aggiunge la falsa e indeterminata notizia che i Longobardi senza contrasto s'impadronirono non sol di Milano ma delle *altre città*. Quali queste città? Della Lombardia o dell'Italia? Nè l'uno nè l'altro sarebbe vero. Al dubbio s'aggiunge l'errore.

IV. Il seguente fatto, essenziale alla storia di Milano, dal Rosmini accennato (3), dal Verri si tace: » L'anno 661, essendo morto il re Longobardo Ariberto, i due figliuoli di lui, Bertarito e Godeberto, secondo ch'egli avea disposto nel suo testamento, si divisero il regno in parti eguali; e il secondo stabilì la sua residenza a Pavia, il primo a Milano... » con quello che segue. — Di ciò neppur cenno nel Verri.

V. E per mostrare come alle cose generali d'Italia si rannodi la storia d'una sola città, recheremo un passo del Verri, tratto dal terzo capitolo (4): » La dieta tenutasi in Germania l'anno 887, deponendo Carlo il Grosso, pretese d'innalzare all'impero Arnolfo di lui nipote: ma gl'Italiani, senza il consenso de'quali s'era fatta l'elezione, ricusarono di riconoscerla per valida ». Com'è ciò? Gl'Italiani avevano dunque un voto anch'essi nella elezione del loro monarca? Nessuna dilucidazione nella storia del Verri. Il Rosmini in quella vece (5): » I re francesi continuavano a tenere la loro residenza a Pavia; ma non più, come sotto i re longobardi, dalla dieta generale del regno ivi erano eletti, ma in Francia, coll'intervento però degli ottimati ossia elettori. Vero è, segue lo storico, vero è che fra questi elettori precedeva l'arcivescovo di Milano... ». Ecco come viensi a raggiungere la storia di Milano con quella d'Italia.

(1) T. I, pag. 92.
(2) T. I, pag. 48.
(3) Introduzione, pag. 51.
(4) T. I, pag. 112.
(5) Introduzione, pag. 63 e 66.

VI. Altra prova della negligenza del Verri. Grande encomio tesse egli (1), e meritato, del vescovo Ansperto; una lode ne tace, oltre all'erezione di varie chiese in Milano, quella della basilica di san Satiro, con l'annessovi monastero, *al quale contiguo aveva Ansperto ordinato nel suo testamento che colle sue facoltà un ospitale si fabbricasse, ove ricevere i poveri e i pellegrini* (2). — Dice il Verri che Ansperto *grande influenza ebbe* nella elezione di Carlo il Calvo; ma non dice che » Carlo ricevette a Pavia la corona del regno d'Italia per mano di quest'Ansperto; e con tale atto solenne così questo prelato come i magnati italiani, un diritto rivendicarono, sotto i monarchi francesi andato in disuso, che accrebbe la loro potenza (3) ». — Se, omesse queste circostanze, possa dirsi scritta la storia, lascio ad altri conchiudere.

VII. Gli effetti che il regno de'Francesi produsse nella sorte d'Italia, e in *ispecialità della Lombardia* (4), meritavano essere sommariamente narrati: poichè, laddove di Milano notizie non restano, piuttostochè lasciar vuoto, giova almeno esporre il bene e il male che provenna a Milano e all'altre città dal dominio cui furon soggette. Di ciò nulla il Verri; e sorvola i tempi, lasciando vacuo d'ogn'idea l'animo del lettore, che in uno stesso periodo si vede talvolta balzato da un secolo all'altro (5).

VIII. Chi volesse altro saggio della comoda rapidità con che 'l Verri viene volando su'tempi, legga le parole seguenti (6): » Milano fu soggetta a Berengario, che risedeva in Pavia ed in Monza; poi si diede ad Arnolfo ». — Come *si diede?* Perchè *si diede?* Questo il Verri non dice; sibbene il Rosmini (7). La secca esposizione dell'ultimo esito da' politici fatti, che vale, se non ci si aggiungano le ragioni, le circostanze, che sono l'anima della storia? Inesattezza, infedeltà, dubbiezza, aridità, inutilità, sfuggevolezza, ecco i danni di tale maniera.

IX. Altro esempio. Si narra l'assedio a Milano posto dall'imperatore Lamberto (8): » L'onorato conte Magninfredo non volle abban-

(1) Pag. 108, 109, 110, 111.
(2) Pag. 63.
(3) Introduzione, pag. 63.
(4) Rosmini, pag. 65.
(5) Pag. 112.
(6) Pag. 143.
(7) Introduzione, pag. 67.
(8) Verri, pag. 113.

donare vilmente il suo posto, e si pose a sostenere l'assedio, il quale, per l'assenza del re, terminò finalmente con la conquista ». — *Per l'assenza del re?* Quasi, se il re fosse stato in Milano, sarebbe divenuta impossibile la conquista. — *Terminò finalmente?* Così si spediscono agevolmente le cose. — Il Rosmini in quella vece (1): » Essendo riuscito all'imperatore di penetrar coll'esercito tacitamente nella città, per una rottura fatta nel muro da alcuni cittadini da lui guadagnati con l'oro, egli permise alle sue milizie che la saccheggiassero ». Quest'è più che dire che *l'assedio terminò finalmente con la conquista.*

X. Lasciamo della venuta in Lombardia degli Ungheri, di cui 'l Verri fa un cenno lievissimo. — Lasciamo che le nozze di Ugone di Provenza con la celebre Marozia non paiono, nel Verri (2), incestuose quali sono, per l'omissione della circostanza che questa Marozia era stata già moglie del fratello Giovanni (3); lasciamo il nominar che fa egli un Manasse (4) senz'aver prima detto chi costui sia, nè mostrato qual vincolo avesse la sua con la sorte di Milano e d'Italia (5). Troppo avrebbesi a dire e della zuffa de'Milanesi co'Tedeschi in Milano (6) trapassata dal Verri; e di tanti altri fatti o mozzati od omessi. Tutti i vizii finora noverati son tratti dalle prime cento cinquanta pagine di quella storia. Or si faccia ragione del resto.

Potrebbesi opporre che l'indole d'un compendio certe minute circostanze non soffre. Le minute, non nego; ma quelle ch' abbiam noverate sono la vita de'fatti; ma quelle che il Verri omise, sono il legame senza cui la storia d'una città si distacca al tutto dalla storia de'paesi che la stanno d'intorno, sicchè ne riescono narrazioni ignude, imperfette, non perspicue, non sicure.

Or dello stile. — Chi d'ogni umanità non sia al tutto digiuno, non potrà negare che pregio intrinseco alla bellezza, all'utilità, talor anche all'esattezza della storia, sia 'l modo d'esporre i fatti, e la scelta di quelle dizioni che vestano bene l'imagine, e con ischietta ma vivida semplicità la dipingano nel pensier de' leggenti. Ad ogni uomo cui la propria lingua non sia cosa sì ignota ch'e' non ci sappia distinguere l'argento dal

(1) Rosmini, pag. 7, 72 e altrove.
(2) Rosmini, pag. 81.
(3) Introduzione, pag. 70.
(4) Pag. 129.
(5) Rosmini, pag. 86.
(6) Rosmini, pag. 94.

fango, la locuzione del Verri dee parere di fango. Non si nega che certa rapidità nello stile del Verri non sia; ma rapidità di torrente che svelle i fatti, li tronca, e ciò che talvolta più gioverebbe vedere, nasconde. Ninno andrà per diletto a leggere nella storia del Verri; e, se non per diletto, abbiam veduto che per istruzione nemmeno. E a' giorni nostri, in tanta scarsità, non dirò solo di buone storie, ma di stili piani, non affettati, non gravi oltre il soggetto, adattati all' intelligenza comune, alle leggi del numero soavemente informati, può l'opera del Rosmini parere degna di non volgar lode.

Ma non aggraviamo i torti del Verri: occupato alle cose, credetto pedanteria puerile la cura delle parole. La rozzezza dello stile di tanti non è già colpa della barbarie lor propria, ma dell' orrore in essi ispirato al veder come scriva e come pensi un pedante. Noi non vorremo negare che il nobile ingegno del Verri non fosse capace di dettare una storia in ottimo stile; ma niuno vorrà negare, speriamo, che lo stile in ch'egli l' ha dettata è ad uomo non barbaro insopportabile. Convien divorarla cogli occhi; ma non è possibile pronunziar que' vocaboli, que' periodi, da tutta legge di numero e di buon gusto aborrenti.

No, il solo ingegno a fornire una storia non basta; e un ingegno grande a ciò sarà meno atto assai, se di critica privo e di giudizio, che altro ingegno minore da queste due guide condotto. La storia comincia dal raccogliere i fatti; poi scevera le vere notizie dalle false; poi le cagioni di quelli cerca; poi gli ordina; alle quali cose fare, l' ingegno solo, senza critica, senza giudizio, è inabile affatto. Egli inventa piuttosto che narrare: e questo ci mostrano troppi esempi.

M. GIOIA.

FILOSOFIA DELLA STATISTICA.

Non è cosa nuova che s'abbia a contendere sul valore d'una parola. Troppo si sa che il cercare di che si tratti non è sempre la questione più pronta ad offrirsi, nè la più facile a sciogliere. Tanto si è scritto in questi poveri due mil'anni da non dovere ignorare che prima d'avere il valor d'un vocabolo, convien determinare le idee ch'esso esprime ed accenna. E finchè non s'avranno in varii luoghi e tempi, varie statistiche il più possibile compiute, la definizione della statistica dovrà parere incompiuta a non pochi.

» Tout le monde sait, dice il Say, que la statistique a pour objet de faire connaître la situation d'une contrée, d'une province, d'une ville à une époque donnée ». Le parole *situation sociale*, ben definiscono la statistica. In questa scienza si tratta non dello stato topografico soltanto nè del commerciale nè dello scientifico; trattasi del valore che tutte le circostanze materiali e morali d'un popolo hanno nel suo stato sociale. Ma s'egli è vero che lo stato sociale non si potrà ben conoscere senza l'esame di tutte le circostanze che possono comechessia variare l'essere dell'uomo in società, sarà vero ancora, che la statistica dee fermare l'attenzion sua sopra tali circostanze riguardo all'uom cittadino. La prima parte di questa conseguenza dimostra che il Say ha troppo voluto restringere una scienza il cui limite aveva egli medesimo con quelle parole fissato; la seconda c'insegna che il Gioia nell'enumerazione di codeste circostanze non ha sempre badato a coglier quel punto in cui le si collegano allo stato sociale, ma le ha considerate in troppa larghezza.

Certamente la statistica, per quanto si rannicchi in sè, per non invadere i confini delle altre arti e scienze, bisogna pure che non solo li tocchi ma c'entri a ogni piè sospinto; e non pure s'accresca ma viva di quelle. Tutte le cognizioni dell'uomo s'annodano al suo stato sociale; e su questo nodo comincia ad intessere le sue fila la scienza di cui cerchiamo i confini. Spetta alla statistica cogliere da ogni serie di fatti que' risultamenti soltanto che possono direttamente condurre a conseguenze *politiche:* presa questa parola nel senso più vasto, ch'è quanto a dire, più vero.

Io, per dilatare i limiti della statistica, non dico col Gioia che in

essa sono molte notizie immutabili; dico che tutte le notizie che paiono le più ferme, possono nel corso degli anni mutare. La statistica geografica parrà certo delle più intatte dalle ingiurie del tempo; eppure il tempo, nella salubrità, nella natura, nella posizione stessa delle terre, quante differenze non porta?

L'uomo di stato non deve aver di bisogno di cercare ne' trattati di geografia, di botanica, di mineralogia, d'arti varie, le notizie opportune. La statistica è lì a bella posta per ciò. Di lei cura è l'attingere ad ogni fonte; da tutte le arti e le scienze essa riceve un tributo che poi presenta agli usi del popolo. Suo fine è somministrare quelle notizie che valgano a distruggere le istituzioni nocive al pubblico bene, ad introdurre le utili, a temperare le antiche secondo la natura de' tempi. La statistica vera dee mostrare e gli effetti e le cause del bene e del male e i vincoli di queste con quelli.

Tanti fatti del mondo esterno, che vengono variando cogli anni, se la storia non li nota, non lascian traccia di sè nella memoria degli uomini. La lascian bene nella natura e nella società, insegnando nuove abitudini e nuovi bisogni: ma la posterità che di tali innovazioni non vede la vera causa, attacca gli effetti a cause imaginate, e crea sistemi non sempre tanto innocenti quanto ridevoli.

Come conoscere la difficoltà, l'utile d'un'arte senza conoscere le circostanze del cielo, del suolo, e dell'umana costituzione che vi si opposero o la favoreggiarono. Come, il valor de' prodotti senza conoscere il valore, a dir così, del valore; cioè la misura de' prezzi, misura posta nella quantità del prodotto, nel numero de' produttori, nella quantità del danaro, nella intensità de' bisogni e di chi produce e di chi usa, in tutte insomma le circostanze sociali d'un popolo? Ecco come una minuta notizia ne chiama mill'altre: ecco come l'esattezza d'un fatto non si possa affermare senza veder tutti i fatti circostanti ond'esce l'armonia dell' intero. La scienza dello stato sociale non è già come un museo dove ciascuna statua per sè offre all'occhio difetti e pregi suoi proprii; è catena che in tanto ha forza in quanto ha le anella uno inserto nell'altro; è quadro in cui la conoscibilità del ritratto non viene che dall' intero della fisonomia; è concetto, ogni cui parola da sè significa poco. Le istituzioni sul commercio daranno di per sè notizie imperfette o false se lo statistico non cercherà nello stato topografico e intellettuale e morale que' fatti che mostrano se il male o il bene sia effetto delle istituzioni piuttosto che delle cose, o al contrario.

La forma del governo, la legislazione civile e la penale, l'istruzione pubblica, tutte le istituzioni sociali che paiono men soggette a cangiamento, vorrebbe il Say dalla statistica relegare nella geografia politica, nelle storie, ne'viaggi. — Una proposizione non vera richiama con sè tutte le idee vere alle quali contrasta, tutte le consegnenze torte che dovrebbe trar seco: insomma gli è più spedito esporre un sistema che combattere una falsità sistematica. Buon per noi che la lite non è delle più difficili a giudicare.

Per tarpar l'ale alla statistica, l'autor francese crea un'altra scienza, non necessaria punto, e che non ha meritato ancora di scienza il nome. Che vuol egli dire geografia politica? Non sarebb'ella un brano di statistica mal pensata e mal fatta? Piuttosto che moltiplicare le scienze per così poco, dividete la statistica in due gran parti, permanente e annuale. Nella prima tratterete lo stato delle società permanente. La seconda noterà le variazioni che il tempo verrà facendo alla prima.

Se il Gioia avesse, come nella prefazione fa cenno, voluto nell'opera sua distinguere le notizie permanenti dalle variabili, avrebbe potuto spargere più chiara luce su quest'argomento. Se non che, ne l'avrà forse distolto il pensare che di notizie statistiche di verità permanente non è così facile ritrovarne. Non soli i fatti spettanti alle più ferme leggi della natura corporea e della morale sono soggetti a varietà, ma palesano con segni varii il vario loro influsso, e posson essere dalla forza umana o eccitati o repressi. Quanto v'ha di più stabile nella posizione geografica d'un paese, quanto di più antico nelle consuetudini d'una nazione, può a ogni decennio, ad ogni anno offrire qualche accrescimento o menomamento; può, se non altro, offrire un aspetto nuovo, nuova occasione di meditazioni, di pratiche, di riforme. E appunto alle gradazioni minute dell'ordine materiale e morale dee l'uomo di stato tener l'occhio attento; perchè quanto meno sensibile tanto più forte, tanto più inevitabile si è l'influsso delle cause minime; perchè i gran cangiamenti non iscoppiano mai se non dopo lunga preparazione di quegli accidenti i quali sarebber facili a riparare se fosse facile riconoscerne l'importanza e gli effetti. Da questo lato guardata la scienza statistica co'suoi frammenti d'osservazioni è necessaria guida della politica: e chi si crede poter giudicare uno stato prendendo la cosa indigrosso, e ingegnandosi di curare la piaga quando comincia il puzzo della gangrena, non avrà 'l tempo di salvare le parti ancor sane.

S'egli è vero che storia esatta non potrà farsi mai senza il corredo

di quelle minute notizie che la statistica somministra, sarà vero ancora che l'utilità della storia, non che restringere i limiti della statistica, deve allargarli; che quanto più cresceranno l'esatte notizie de' fatti particolari, tanto più saranno feconde le generali conseguenze che la storia ne deduce.

I viaggi del resto non possono essere il supplemento, ma la prima bozza della statistica. Questa incomincia a raccogliere e ordinare le pietre che debbono formar l'edifizio della politica e della storia.

Quand'è mostrata l'utilità d'una cosa, piuttostochè cercare quant'ella sia difficile, giova pensare al come facilitarla. Nè pare impossibile conciliare i bisogni della scienza col risparmio della carta. In poco si può dire di molto; e la verità pura non è poi tale da occupar molto spazio. Le statistiche permanenti a ciò appunto sarebber utili, che nelle annuali non cadrebbero che i fatti nuovi o le variazioni de'noti.

Io so ch'ell'è cosa assai comoda l'osservare a occhio e croce, e dalle cose visibili dedurre le invisibili con la franchezza ch'è dote de' facitori d'ipotesi. Ma la medicina politica ben farebbe ad esser più cauta della medicina corporea; chè i medici di primo genere ricevettero dal tempo di quelle lezioni che i secondi non ebbero e non avranno. La serie de' fatti coordinata, è la lezione che agli uomini dà la Provvidenza stessa. E di lezione sì sacra è prezioso ogni accento. Nell'osservare, nel disporre, nell'applicar questi fatti potrà pur troppo appiattarsi l'errore; ma il fondo almeno dell'edifizio poserà sempre in sodo.

Concediamo al Say, che i calcoli d'arimmetica politica non debbono impinguar la statistica; calcoli che sono la conseguenza delle notizie che questa presenta; e si possono variare, intrecciare in mille modi. Ma appunto perchè questi calcoli possano moltiplicarsi al bisogno, e posino su basi ferme, è buono presentarne nella statistica i minuti ma necessarii elementi.

Havvi de'difetti che, considerate le circostanze de'tempi, in cui si trova l'autore, si possono riguardar come pregi. Tale è la molta estensione data dal Gioia al suo tema. Nessuno gli negberà che il campo della statistica sia più esteso di quello della economia propriamente detta: ma da ciò non segue che l'economia non sia scienza più nobile della statistica, siccome quella che tende direttamente ad un fine; mentre la statistica non è che raccolta di materie, non è che un mezzo. Anche il bisogno di nutrirsi è più svariato e più urgente del dovere, a cagione d'esempio, di conoscere la verità: ma la frequenza o la forza

del bisogno non sempre indica la dignità dell'azione che dee soddisfarlo. Questo era necessario avvertire. E così conveniva concedere al Say che la statistica, senz'il lume della economia politica, è scienza (nella parte economica) morta, sovente dannosa. Questa verità si può stendere ancora, e dire: che le notizie statistiche senza il corredo di tutte le altr'arti e scienze, son borra; che i varii rami della statistica debbonsi affidare ai cultori delle varie scienze a cui spettano, se non vuolsi avere un ammasso di fatti male raccolti, e male esposti. Perchè, nella statistica essendo o parendo le eccezioni più frequenti de'casi ordinarii. giova non convertire in regola i fatti particolari e non assoggettare alla regola le eccezioni.

Con queste osservazioni noi non intendiamo d'aver giudicato il libro del Gioia. A ciò fare, converrebbe entrar più addentro a conoscere quali sieno gli uffizii della *filosofia* d'una scienza; dividere la statistica in quattro parti: l'una che comprendesse l'arte di raccogliere le notizie, l'altra d'osservarle, la terza di coordinarle, l'ultima d'applicarle. Allora si conoscerebbe se il Gioia abbia offerto l'indice delle materie piuttosto che il metodo della scienza. Della quale, ne'suoi più nobili uffizii considerata, diremo: che ogni passo che gli uomini fanno verso la civiltà è segnato da un qualche perfezionamento nel metodo d'osservare i fatti, d'ordinarli ed esprimerli.

APPENDICE

ALLA PARTE QUARTA.

CAPO I.

CONSIDERAZIONI STORICHE.

I.

EPOCHE STORICHE.

Porre alla creazione del mondo tant' epoche, ingrandisce il pensiero, e lascia imaginare nuove trasformazioni di questi e degli altri pianeti dopo che i destini della natura umana e d'altre presenti saranno compinti.

Le cognizioni dell'età prime del mondo saranno forse scoperte di nuovo quando l' uomo potrà bene usarne.

Il diluvio c' insegni che i gran mutamenti del mondo visibile han sempre cause ed effetti morali.

Dopo un diluvio di terrori, l'acque vanno e vengono; e di tratto in tratto par che inondino di nuovo.

Pane custode a' pastori, e inventore della zampogna, forse significa che l' Ente universale fu il custode e l'istitutore delle società adunatesi lungo la riva d' acque correnti e fra la letizia de' suoni e de'canti.

Alla creazione d' Eva precede il sonno d' Adamo. A ogni creazione sociale precede letargo.

Ogni stagione dell' uomo e dell' umanità ha l' ideale suo proprio, il qual sempre più ringrandisce. E questo si vede chiaro, purchè dagli uomini e da' popoli corrotti non si prenda norma a giudicare gli universali destini e le leggi della nostra natura.

Considerando la morte degli uomini come vita delle idee, la trasformazione delle idee come vita degli affetti, la morte del mondo come vita di mondo più grande, l' universo centuplica agli occhi nostri la sua bellezza.

I contenti tacciono: ecco perchè la storia è piena di guai.

II.

OSSERVAZIONI VARIE.

L'Egitto, ricco e superbo, non sente bisogno di corrispondenze straniere; viaggia per invadere; naviga poco; e lo straniero ch'entra da lui, v'entra come nemico. Così dovev'essere. Le antiche religioni erano fondate sul disprezzo e sull'odio. Quindi la schiavitù.

Alessandro alla civiltà giovò più che il Buonaparte, il quale trovò l'Europa troppo più incivilita che alle mire di conqoistatore non si convenisse.

Tra l'Inghilterra e Cartagine non c'è paragone da fare: l'Inghilterra è agricoltrice, artiera, e mercante, e pensante.

Se Bruto non condannava i figliuoli, moriva egli, condannato o dai Tarquinii o dal popolo, o viveva infame.

Ogni anno un console! Questa istituzione doveva cadere, o dare di molti grandi uomini.

Appropriarsi le buone istituzioni de' popoli che prendevano a dominare, quest'è la politica de' Romani. Erano orgogliosi, non vani; al contrario de' Francesi.

Se Augusto sentisse il giudizio che cominciano a far di lui e dell'arti sue vili i più servi tra' popoli, prescegliercbbe d'essere stato uno schiavo al titolo di primo imperatore della massima tra le repubbliche.

Nel cader dell'impero romano i matrimonii diventano spediente politico; la donna è impugnata o come scudo o come spada.

Ora è 'l vezzo di vagheggiare gli Unni e i Visigoti, e insultare a' Romani, e mettere a mazzo gl'imperatori e i patrizii corrotti con gli antichi consoli, tribuni, censori, scrittori, col popolo, con le provincie d'Italia, e tutto confondere in un disprezzo. Ma dond'è che di questi barbari mirabili altro non resta che ruine? Dond'è che costoro non han saputo fondare se non colle pietre dell'antico diroccato edifizio? Sventura, se vuolsi: ma tanto tenaci sventure non vengono se non da popolo potente di mente e di volontà.

I fanciulli si picchiano, si straziano da sè, capitombolano; e crescono intanto.

C'è chi sostiene che il commercio orientale degl'Italiani ispirò primo la smania delle crociate. Io nol credo: ma molti crederanno con me,

che il commercio, con tutto ciò ch' egli trae necessariamente seco, e in buono e in mal senso, è una specie di spedizione e di guerra.

CAPO II.

OSSERVAZIONI SUI TEMPI DI CICERONE.

I.

POMPEO, CATONE.

Cesare e Pompeo per giungere a' diversi lor fini avevano di bisogno l'un dell'altro; però stettero uniti: là dove i due fini cominciavano a divergere, si divisero.

In una parola Cicerone giudica Pompeo, qual sarebbe riuscito vincitore: *syllaturit.*

Nell' abdicazione di Silla non è merito, o poco. A ritenere la dittatura e' non avrebbe potuto a quel tempo nemmanco pensare. Vediamo Cesare in tempi più sicuri all' impero, pur trovarsi impacciato; e per non lo voler deporre nè saper maneggiare, risolvere di fuggir verso i Parti.

Alla guerra civile mancava il centro. Quelli s' appigliavano a Pompeo, non che fossero contenti di lui, ma perchè le apparenze di parte sua erano meno ree; questi a Cesare, non perchè lo credessero corrotto e vile quanto loro, ma perchè speravano nel cambiamento.

Nè pur Catone poteva restituire l' inferma repubblica. Cesare solo forse poteva; ma avrebbe lasciato men grido di sè.

Haec aut animo Catonis ferenda sunt aut Ciceronis stomacho. Catone pativa de' mali della repubblica e li condannava col cuore. Cicerone se ne impazientiva, e li vituperava col dire. Gli era l'altro corno del dilemma, contrapposto a Catone.

Si noti che Catone chiamò Cicerone faceto console (*ridiculum*) dopo il gran fatto di Catilina.

Cicerone dice Catone amicissimo suo; poi in quella per Murena lo malmena così. Avvocato o quando scriveva dell' amicizia o quando difendeva Murena, e forse nell' un tempo e nell' altro.

Cesare forse, s' avesse trovata la lealtà di Catone in molti de' Ro-

mani, e per prudenza e per rispetto non avrebbe osato quel tanto che osò.

L' *Anticatone* è grande omaggio ch' alla virtù di Catone rendeva Cesare; ed è confessione della propria debolezza. A Cicerone e' non avrebbe degnato rispondere.

Pompeo combatteva per Roma; ma lo faceva come per generosità, senza sentire a fondo il dovere. Catone stesso il dovere propriamente non sentiva.

Se Catone credeva buona cosa l'uccidersi, perchè in Utica? perchè non nel senato? nel foro? O stimavi la tua morte efficace sugli animi de' cittadini; e non dovevi morire, perchè vivendo, avresti certamente giovato ad uomini che tanto sentivano ancora da piangere la perdita di Catone. O credevi che la morte tua non avrebbe destato alcun desiderio; e patria sì vile non meritava che tu morissi per lei. Ma egli appunto morì per non vedere, diranno, tanta viltà. E non è forse coraggio sostenere l'altrui viltà, e coll' esempio continovo ribatterla e svergognarla?

Se, morto Catone, Cesare non è dalla plebe ucciso, segno è che la plebe vuol Cesare.

II.

CESARE.

S'indebitò: quindi la congiura; quindi la necessità di mutare lo stato. E perchè indebitarsi? Per soddisfare specialmente alle largizioni d' un popolo guasto. Il popolo dunque e i tempi corruppero Cesare. I tempi volevano un re ben più che non volesse Cesare il regno.

La dittatura di Cesare nacque dal cadavere di Catilina. Forse se Cicerone non era, la congiura scoppiando, avrebbe, con gli orrori suoi, sgomentati i cittadini, e affezionatili agli uomini migliori; avrebbe diffamato Cesare, e tutti i men degni e più ambiziosi di lui.

I Parti, i Germani, gli Spagnuoli a' tempi vicini di Cesare minacciavano Roma. Volevasi un gran capitano: il quale, in secolo guasto, sarebbe diventato tiranno.

Se Cesare non era, sorgeva forse un novello Catilina, e dietro a lui più pronte invasioni di barbari.

La sensibilità del corpo fece lui dissoluto; la magnanimità del cuore, altero; la snellezza dell' ingegno, altero, prodigo, dissoluto.

Le lettere molto poterono a farlo umano.

Conginngere tanta mente con tanto poca perfidia di cuore; tanti vizii di corpo, e tanta forza di membra! Intendere con tanta agevolezza, sicurezza, profondità il male e il bene!

Cesare poteva fare più male assai che non fece. Ma gli uomini non pensano a quel ch'altri poteva fare o non fare, pensano a quel ch'avrebbe dovuto fare.

Se, Cesare dittatore, i più illustri cittadini se ne fossero iti in esilio volontario, egli forse avrebbe mutato modo.

Cesare ucciso, qual repubblica (dovevano i congiurati pensare) verrà? Consoli o impotenti o corrotti; che faranno più male di Cesare, più lasceranno farne; e il bene far non sapranno ch'egli poteva e in parte voleva ed era costretto fare.

III.

CICERONE.

A Roma non erano dotti se non gli avvocati od i sacerdoti: Appio, Gracco, Cesare. A Pompeo l'ineloquenza forse fu cagione non ultima di ruina.

La paura fece Marco Tullio padre della patria; la paura lo fece facondo. Nell'orazione per Roscio, il riguardo di Silla; per Milone, il riguardo degli armati; contro Catilina, e contr' Antonio, la paura della morte e di peggio. Ma paura coraggiosa è sovente la sua; segnatamente per Roscio.

Cicerone scrisse le catilinarie quando i nemici suoi gridavano Catilina stato ingiustamente cacciato. Quell'accusa veemente è difesa; e per questo è così veemente.

Se Cicerone non impediva il consolato a Catilina, che male avrebbe costui prodotto? re non meritava diventare, nè poteva colle buone; nè Cesare nè gli altri gliel avrebber concesso.

Chi non s'era abbrunato per me, non poteva altr' essere che un malvagio. — Così Cicerone contro Pisone. E quanti di questa maniera Ciceroni!

A que' tempi le inimicizie non solo de' rei co' buoni ma de' buoni co' rei degeneravano in improperii: prova ch'arme più forte non si

trovava a combattere i rei; e che i buoni, all' astio degl' iniqui partecipando, avvilivano la virtù e si rendevano indegni di vivere.

Cicerone doveva prevenire la guerra conciliando quant'era da lui i due nemici; ma egli godeva nel vederli disgiunti.

E' dipinge e la abiezione propria e l'abiettezza de' tempi suoi e de' tempi tutti di servitù, quando dice: » Non io solamente, ma neppure il capo sa che quel sia per seguire. Perchè noi a lui serviamo, egli a' tempi. Nè egli quel che richiederanno i tempi, nè noi quel ch'egli pensi, possiamo sapere ».

Cicerone vedeva a momenti chiarissima la sventura; e allora l'uomo diventa più che avvocato. » Vinto, sarai proscritto; vincitore, servirai tuttavia ... Della vittoria esciranno di molti mali; certamente il tiranno ».

Troppo sale indica corruzione. Cicerone si ride di Cesare, di Pompeo, di Catone, di Sulpicio, di tutti.

Cicerone per Marcello agguaglia il vincitore agli dei; poi lo chiama *perditum latronem*. O uomini già preparati a servitù!

Nelle lettere ad Attico si conosce l'incerta coscienza dell' uomo, sempre ondeggiante tra Cesare e Pompeo, tra 'l si e il no, tra il dire ed il fare. » Che penserai », si fa egli domandare ad Attico: e risponde: » non quel medesimo che dirò ». — Altrove e' vuol quasi a forza consiglio: *quo me pacto geram.*

Ma un' invitta probità lo conduce pur sempre verso gli uomini ch'hanno della virtù le apparenze. » Che farai? mi di' tu. — Quel che le pecore fanno, le quali disperse pur seguono le compagne. Così io gli uomini buoni; o quelli che si diranno buoni, seguirò, anco che cadano ».

Quel desso che dell'amicizia scrisse parole sì nobili, insegna al fratello, che il candidato deve, chiunque gli si mostri bene affetto e lo visiti, avere nel numero degli amici.

» Non tralascio (*non desino*) d'andar cenicchiando presso questi che adesso comandano. Che fare? Bisogna servire al tempo » — Padre della patria!

Alle volte egli appare molto più vilissimo che avvocato: » che tu (scrive al fratello) troppa cura ti pigli della repubblica, mi dispiace, e che tu voglia essere miglior cittadino di Filottete, il quale, ricevuta l'offesa, cercava lo spettacolo di quelle cose che veggo e te essere acerbe ».

Altrove, e forse con più sincero affetto e profondo: » Ardo, crede-

temi, Padri coscritti, d'un incredibile amore della patria. Pensino gli uomini quel che vogliono: a nessuno che meriti bene della repubblica, io posso non essere amico ».

E' non si vanterebbe tanto d'amare la patria se in lei non amasse la gloria propria.

O fortunatam natam! — Cicerone non l'avrà forse fatto; ma c'è chi l'ha creduto capace di farlo. Nessuno osò mai imputare a Virgilio un verso tale.

Gli onori disingannano meglio che le sventure. Cicerone il borioso finisce con dire: *quae putavi esse praeclara, expertus sum quam essent inania.* Cesare dopo passati tutti gli onori della repubblica e della guerra, è imperatore, e conchiude annoiato: *satis vixi.*

Cicerone mostra a Cesare de' suoi versi. » Il primo libro a Cesare piace, il resto ῥᾳθυμότερον, poco accurato. Cicerone domanda al fratello se dispiaccia a Cesare l'argomento od il modo: si mostra sollecito di sapere il giudizio di Cesare; e conchiude: *nihil est quod vereare; ego enim ne pilo quidem minus me amabo.* Quanti Ciceroni a' dì nostri!

Egli giudica da sè il proprio ingegno rettorico, laddove dice di smettere la trattazione di cose geografiche, perchè la non poteva ἀνθηρογραφεῖσθαι.

» Una passeggiata nel sole della tua villa vorrei piuttosto che tutti di questa maniera regni: piuttosto morir mille volte che a simili cose punto pensare ». Queste son parole d'anima civile ed onesta. E con queste ci giova dal faceto console prender commiato.

POESIA DELLE TRADIZIONI.

TRADIZIONI ILIACHE DA OMERO AL TRECENTO.

Se nella guerra troiana si considerasse altra cosa che il ratto d' una bella donna, e le vendette d'un marito tranquillamente adirato, e quello spettacolo sempr' uguale di battaglie e di morti; ma la pugna e il raccozzamento di due belle generazioni nate dal medesimo ceppo e divise (1); ma il riflusso dell'Occidente sull'Oriente, e i frammenti d'antica e in parte degenerata civiltà che l'onda vincitrice portò dal Sigeo al seno euboico; ma una guerra insomma d'idee più che d'armi, dove alle più acute riman sempre il trionfo: se in quelle prede dell'asiatica pompa recate sulle navi achee, esempio di vita più gentile e più molle, se in quelle schiave con tanto affetto e con sì vivaci odii rivendicate, e appropriatesi con nozze e rito solenne, se in quelle rimembranze d'antica ospitalità richiamate sul campo sanguinoso, e in que' cambi e in quelle ambascerie, e in quel palladio che seco portava i destini dell'Asia, sottratto alle troiane speranze, si riconoscesse istituito un commercio di principii religiosi e morali che con le navi greche dovrà poi diffondersi in tanta parte di mondo: se quel Vulcano che tempra le armi del nemico di Priamo non già prima del suo partire da Sciro ma sulle rive troiane, quel Mercurio, e quella Venere e quell'Apollo, simboli d'eloquenza, di ricchezza, di sapere, di poesia, d'avvenente e mansuefatta bellezza, che combattono contro il duro senno guerriero di Pallade e il geloso orgoglio della veneranda Giunone, fossero contemplati come simboli di due mondi che celebrano la lor commistione con sacrifizio di sangue; se da ultimo sulle bilance del re degli Dei s'imaginasse col destino d'Ettore appeso e librato il destino di Serse e di Dario e di Maometto, il destino di quelle contrade da cui venne la luce e da cui forse verrà un giorno il caldo vivificatore delle anime irrigidite nel dubbio; se con questa lente si guardasse l'Iliade, ci apparirebbe fecondo di mille vite il sangue che sempre vivo ribolle nel verso d'Omero; ci apparirebbe il perchè quel-

(1) Che fosse guerra nazionale, l'attesta Erodoto chiaramente, lib. I.

le lontane tradizioni di morte ci sieno da' secoli trasmesse come sacro retaggio; perchè tanti echi trovasse non solo nelle anime greche ma e nella Persia (1) e nella Siria (2) e nell'India (3) e nell'Armenia (4) quella sì soave e sì forte, sì uguale e sì varia, sì posata e sì rapida melodia; perchè non paghe di ripeterla le antiche e le moderne, le fiorenti e le sfruttate, le colte e le barbariche letterature si compiacessero in adattarla alle mutate condizioni delle credenze e degli usi, in ampliarla con nuove fantasie, quasi germe che, portato il suo frutto, ritorna alla terra e la rallegra di nuovi germogli.

E così forse verrebbesi a sciogliere la gretta questione dell' esistenza d' Omero, d'uomo cioè che le tradizioni per tutto diffuse d'uno de' più memorabili fatti dell' umanità raccogliendo, e bevendole quasi con l'aria che respirava, pensasse, come veggiamo di Dante, a ripresentarne parte in quell'ordine che la tradizione gli offriva quasi consacrato dalla comune credenza; d'uomo che i canti popolari dispersi di luogo e di tempo rifondendo, e imprimendovi unità, e conservandone le imagini, e i versi talvolta se così piace, come sappiam di Virgilio e dell' Allighieri, ne formasse un poema che poi da' rapsodi, da' principi, da' legislatori in alcune parti o variato o interpolato o accresciuto, non è maraviglia se mostra omissioni, contraddizioni, e quegli altri indizii che pochi moderni pretendono sufficienti a smentire l' unanime consenso de' più dotti tra i poeti, i filosofi, gli storici, i critici antichi (5).

E questi arbitrii che la fantasia e la politica greche doveva prendere sul sacro carme d' Omero, eran quasi richiesti dalla natura del genio greco, dalla natura de' tempi, dalle vanità municipali, dall'istinto de' popoli vergini che la tradizione coltivano come terreno secondo la stagione fecondo di frutta varie, dalla popolarità delle geste che il poeta cantò. Tutti, per usare l'espressione del Vives, intorno a quella guerra famosa vollero scherzare a lor posta (6): quindi i versi attribuiti a Palamede, a Demodoco, a Femio; quindi la piccola Iliade che si diceva

(1) Eliano.

(2) Abulfaragio.

(3) Dione Crysost.; Or., in Hom.

(4) Villoison, Proleg.

(5) Cicerone che attesta apocrifi i versi di Orfeo, avrebb' egli taciuto d' Omero? Chi dubita poi se a' tempi d' Omero l'arte dello scrivere fosse nota rammenti lo scudo d' Achille; e legga il discorso di Giambattista Zannoni.

(6) De Trad. disciplin., V.

composta da Omero alla scuola; quindi la lettera di Priamo a Mennone, e la narrazione di Sisifo Coo, scriba di Teucro; e quella di Sarpedone trovata in un tempio (1), e l'inno di Paride a Venere (2), e l'altr' inno ad Apollo composto da Caristollico, il primo rapsoda (3); inno attribuito ad Omero, come a Dante il Credo e la traduzione de' sette Salmi, come a Virgilio il Culice e i Priapei. Lo Scudo d'Ercole stesso, quadro più che scultura poetica, attriboito ad Esiodo, è commento delle idee omeriche, commento degno del genio greco; atto a mostrare come potessero ingegni tali ionestare rami più giovani sull'antica piaota, e animarli della medesima vita. Così, ponendo prima d'Omero già formata la poesia popolare, della quale potè egli approfittare a suo agio; ponendo dopo Omero il progresso delle medesime tradizioni, e lo svolgersi del medesimo genio poetico, e rapsodi e poeti che per varii fini accoppiassero la lor voce alla voce di lui, si mantiene e ad Omero la personalità, e a' tedeschi filologi il merito di quanto nelle loro minute disquisizioni è di vero.

Ma quello ch'io volevo inculcare si è quest' istinto continovo ch'è nella greca poesia di commentare le tradizioni omeriche e d' ampliarle. Stesicoro vi canta il ritorno de' Greci alla patria; Artino vi dice del palladio e degli alleati d' Etiopia cose da Omero taciute: e insomma il dramma iliaco si compone di tre grandi atti, abbracciaoti le geste che precedettero le cose narrate da Omero, e le omeriche, e quelle che seguirono alla morte d' Achille (4). Si pensi che fin da' tempi di Pericle incominciaron gli scolii: che i commentatori d'Omero sovente eran poeti eglino stessi (5); che, non potendo far altro, pur per aggiungervi qualcosa del proprio, Sotade tradusse l' Iliade in versi dal suo nome chiamati *sotadici*; altri a ciascun verso d'Omero soggiunse un suo proprio che continuasse il senso senza puoto turbarlo; altri rifece l' Odissea togliendo dal primo canto le voci che contenessero la prima lettera, dal secondo quelle che la seconda, e via fino all' oltima: e si compren-

(1) Simili modi di scoperta furono imaginati pe' libri di Darete e di Ditti, de' quali si dirà poi. I nostri romanzieri nulla hanno inventato nè di più poetico nè di più lepido.

(2) *V*. Fabr., B, G, L, I, c. I, n. 24, 27. — C 2, n. 72.

(3) Scol. a Pind., II Nem.

(4) Harles ad Fabr. T. I, pag 405.

(5) P. e. Fileta.

derà come inevitabile fosse in popolo tale, che il fiume delle tradizioni nel suo declivio venisse ingrossando.

E a questo fiume non pure attinsero ma portaron di suo i men poetici ingegni del Lazio: e Catullo il cui gentile lavoro dev' essere imitazione di canto più antico, e Macro che delle cose iliache si rifaceva a cantare fin da Ercole (1), e Tuticano e Stazio e Petronio: e colui che infiammava il tirannico estro agl' incendii di Roma, Nerone. Nè solo i libri d' Igino (2) e d' Apollodoro, ma le tradizioni e le storie romane salendo alle memorie di Troia, mantenevano acceso questo faro di corrispondenza tra la Grecia e l' Italia, tra i secoli della poesia e quelli dell' eloquenza; e un nuovo ne accendevano che illuminasse l' abisso il qual cominciava a dividere la pagana dalla cristiana società; ma la voce stessa de' poeti, Quinto, Trifiodoro, Zeze, Coluto, sembrava com' eco rispondere sommessamente al grido achilleo del gran cieco; e ripeterlo a' secoli della barbarie che già facevano sentir di lontano le ruote frementi de' lor carri guerrieri.

Quell' ultimo soffio di greca letteratura, che spirava tra l' ombre del beato Ellesponto, ripete anch' esso omeriche tradizioni, le quali poi troveranno in Italia, se non eco più degno, anime più atte a sentirne la grazia e la forza. Giovanni Malala vissuto innanzi il secolo nono (3), incominciando la sua storia dal Sole figliuol di Vulcano e conducendola fino all' imperatore Giustino, s' arresta sulle memorie iliache con amore: e per l' istinto della nuova civiltà che già stava per sorgere, sollecito di cogliere il vero, ma per bisogno insieme di quella verità ch' è riposta nelle prime tradizioni de' popoli, smanioso d' accoppiare la favola con la storia, cita sovente in conferma del suo dire Sisifo Coo, e il *sapientissimo* Ditti che i casi di Troia narrò più fedelmente d'Omero (4). Poi sorge Isacco Porfirogenito che le cose da Omero tralasciate prende

(1) Ov. Ponto, l. IV, el. ult. Delle nozze di Peleo e di Teti s' aveva già un poema d'Esiodo.

(2) Fav. dalla 92 alla 115. — Ma temo anch'io collo Scheffero che Igino ci sia giunto assai mutilo (Diss. de aet. et. st. Hyg.).

(3) *V.* Prolegom. I dell'Hodio, n. 424.

(4) Scritt. bizant., t. XXIII, pag. 44. Quattro volte è citato Ditti: ma non tutte le notizie delle cose troiane trasse Malala da lui solo. *V.* n. 32 dell'Hodio al l. I, e n. 58 al l. V. Ciò non fa però che un altro Ditti avesse Malala sotto gli occhi, smarritosi poscia: basta tenere che d'altri autori smarriti egli approfittò; per esempio, di Sisifo Coo.

egli ad esporre (1): poi Costantino Manasse (2) che nel secolo duodecimo la storia sacra alterando con le omeriche rimembranze, dimostra come le pagine del poeta si credessero ormai appartenere alla storia dell'umanità. Coetaneo a questo lodatore della corte bizantina troviamo in occidente un Bernardo Morlacense (3) che piange così sulle rovine di Troia come forse molti de' crociati non piansero sulle rovine di Bisanzio, e con sudata barbarie canta:

Pergama flere volo fato Danais data solo,
Solo rapta dolo, capta, redacta solo.

Pochi anni dopo cotesto Bernardo, un più franco interprete delle memorie omeriche ritroviamo in quella Inghilterra dalla qual doveva venirci tanta parte di nuove e non men poetiche tradizioni, d'un nuovo ciclo epico; la Tavola rotonda e la corte d'Artù. Devonio Iscano (4) dedica la sua poetica parafrasi di Darete al celebre vescovo Tommaso di Cantorbery, come per indicarci quanto venerata cosa fossero riputate queste rovine di Troia, che più venerabili dovevano apparire agl' Italiani agitati da guerre tiranniche, da amori procellosi, educati ad intendere la voce eloquente della sventura, da Virgilio ammaestrati a contemplare nei penati di Troia il sacrario della latina grandezza. Quindi è che le troiane vicende tengono onorato luogo nelle prime storie d'Italia; e agli eroi di quella guerra antichissima Dante dà ricetto nel suo Inferno (5) e nel Paradiso (6); e trae da que' fatti, come dagli

(1) Caracteres.

(2) Ann., n. 45, ed. Meurs. — Visse circa il 1150.

(3) Il suo piccolo carme è recato dal Barzio, adv. XXXI. — Vissuto innanzi il 1200.

(4) Iscani, De bel. troj., l. VI, Amsterd. 1702. — Scrisse tra il 1212 e il 1220. *V.* Pref. del Dresmio. — Lo stile è tanto miglior del suo secolo che due Italiani del 500, e parecchi Tedeschi lo attribuirono a Corn. Nepote, come il libro di Darete, di cui questo è parafrasi. L'Obrecto invece (pref. ad Devon., ed. 1691) vuole il libro di Darete compilato da quello d'Iscano: ma contro ogni probabilità. Non è però che Devonio (altro nome d'Iscano) s'attenga a Darete sempre: nell'enumerazione delle navi egli ha seguito la fac. 97 d'Igino. *V.* anche Schoell, vol. V, c. III, pag. 8 della trad. del caro a me prof. Tipaldo.

(5) Nel limbo, Elettra, Ettore, Enea, Pentesilea; nel cerchio de' lussuriosi Elena, Achille; più sotto, Ulisse e Diomede (c. IV, V, XXVI).

(6) Rifeo (c. X, Par.).

storici, documenti di civile sapienza e di religiosa virtù (1). Così ciò che in Dante pare capriccio, è il carattere del suo secolo, in lui quasi in figura ideale modellato: secolo non men avido di verità che di poesia; forte a trarre dal profondo del vero sorgenti di vena poetica, forte a spremere dalle poetiche fronde il succo nutritivo del vero; credente e credulo perchè bisognoso di creare, di fondare; amante de' simboli, e sagace a intravvedere pe' veli della favola e della storia, della religione e della filosofia, non so che arcano, che nell' alimentare l' affetto, esercita l' intelletto e lo innalza.

Incominciare da Troia la narrazione delle cose italiche è genealogia politica familiare a' contemporanei di colui che in un medesimo verso accoppiava il papale ammanto e la vittoria d' Enea (2). Quegli stessi che piglian le mosse dal principio del mondo (e anch' in ciò gli scrittori italiani somigliano a certi poeti del ciclo omerico), queglino stessi alle cose di Troia assegnano luogo distinto (3): e se la Fiorità di frate Guido d' un breve cenno s' appaga (4), ben compensata è quella parsimonia dalla tanta parte che le iliache memorie tengono nella Fiorità d' Armannino (5).

Ma la più larga fonte di tali tradizioni, non l' Iliade o l' Eneide, erano i libri di Ditti e di Darete, citati già da Eliano e da Isidoro (6); Ditti e Darete ch' altri afferma legittimi storici e contemporanei alla guerra che narrano (7), altri colloca nell' età di Curzio (8),

(1) Purg. XII, 61. Poi nel XIV e nel XVII cita con fatti storici fatti mitologici.

(2) Nel XVIII cod. della Gaddiana à una di queste cronache informi che, per venire a Fiesole, ci fanno passare per Troia. *V.* pag. 73 a 78.

(3) Nel cod. LXXXI della Riccardiana è una Miscellanea geografica e storica d' un frate Guido carmelitano, scritta in latino (e non so se del medesimo Guido, della Fiorità); che nel l. V, dopo narrati i primordii del mondo, si ferma al solito sulle rovine di Troia. — E similmente nell' Anonimo tempiano. *V.* Antologia, settembre 1831, lettera VII.

(4) L. I, rubr. 9a, ediz. bologn.

(5) Armannino comincia dalla Bibbia, seguita con Stazio, Omero, Darete, Virgilio, e riesce a Tito Livio; Tito Livio la cui critica non si diparte gran fatto dal ciclo troiano.

(6) Singolare che Malala ed Eustazio citano non mai Darete ma Ditti.

(7) Compagnoni, t. I della Collana del Sonzogno.

(8) Scioppio, Parad., V. — Lo Schoell colloca la trad. di Ditti, men barbara dell' altra, nel terzo o nel quarto secolo. Ma troppo onore.

altri fa posteriori all'Iscano: ma senza difenderne l'autenticità, si può ben crederli tradotti o raffazzonati sopra originale greco, e assegnar di questo l'origine ai primi secoli di Cristo, e tenere che gli autori avranno veduti molti de'ciclici, e tratte da loro quelle minute e spesso prosaiche particolarità ch'agli uomini del trecento parvero autorevoli e belle. Che se il Perizonio sognò quando scrisse cotesti esser libri composti per far onta alla religione cristiana richiamando alla luce le tradizioni del mondo più giovane; a confermar questo sogno vien quasi opportuna la religiosa credenza per tanto tempo da'cristiani a quelle narrazioni prestata, e lo spirito novello che in que' cadaveri infuse la ringiovanita fantasia d'una generazione (se così posso dire) nutrita a un tempo di cristiano pane e di latte pagano.

Traduttore e ampliatore di Ditti e Darete fu nel 1287 Guido delle Colonne, giudice di Messina, che con Eduardo Primo viaggiò di Sicilia in Inghilterra, e scrisse delle cose inglesi: delle quali notizie altri si giovarono poi (1). E in Cambridge e in Oxford si rinvengono codici di questo suo libro troiano; e due traduzioni se n'hanno francesi, e più tardi una in lingua spagnuola (2); e cinque volgarizzatori ne conta nel secolo XIV l'Italia, Binduccio dello Scelto, il Ceffi, il Bellebuoni (3), un toscano, ed un veneto. A Ditti e a Darete afferma Guido essersi

(1) Vossio, Hist. lat., pag. 491, 492. — Altri nega la testimonianza del Vossio per ragioni cronologiche: ma primieramente la data del 1287 non è infallibile, e un altro codice porta 1266; poi, il Vossio cita un autore che delle memorie di G. Giudice approfittò.

(2) Il Fontanini (Aminta difeso, pag. 297) cita quest'edizione di Siviglia, e attesta che in essa il Messinese si rifà dal principio del mondo: onde il Mongitore (Bibl. Sic.) sospetta che questa fosse l'opera da Guido incominciata per ordine dell'arcivescovo della Porta, e interrotta poi, com'egli accenna nell'ultima pagina della sua storia. Tanto più che nell'edizione spagnuola è una dedica al detto arcivescovo. Gioverebbe osservare quest'edizione e notarne le varietà, per vedere se il libro di Guido somigli alle altre Fiorità conosciute.

(3) Le biblioteche di Firenze tra private e pubbliche contengono quindici codici all'incirca della storia volgarizzata; quasi tutti del Ceffi. Un di questi (il Gaddiano, pluteo 89, c. 38 del MCCCXCVIII), porta una singolare annotazione fatta nell'anno quando Pisa occupata da Gino Capponi (*gratia Dei et meritis Jo. Baptistae et S. Donnini*), venne sotto il dominio fiorentino. Dice dunque: « Solari e gioviali uomini sono i guelfi, e, giusta le tradizioni degli astrologhi, benigni, graziosi, venerabili nella faccia, di bello aspetto, pacifici e miti e religiosi. All'incontro i saturnini e i marziali, quali si vuole che siano i ghibellini, son tristi, maliziosi, iracondi, superbi ed irrequieti ».

fedelmente attenuto (1), e solo d'averli adornati con più ampie metafore e colori e digressioni *occorrenti*; e a Virgilio (2), ad Ovidio, ad Omero rimprovera d'aver mancato alla verità (3); e contr'Omero segnatamente in un luogo si scaglia con singolar fervore di zelo.

Tra le molte digressioni dal giudice siculo innestate alla narrazione di Ditti è la storia di Troilo e degli amori di lui con Briseida, non già la schiava d'Achille, ma una figliuola del *vescovo* Calcante: e Calcante (notate) non il greco indovino, ma il troiano disertore che per volere degli Dei passa al campo de' Greci (4). Troilo, nominato appena nell'Iliade, ma con lode accanto ad Ettore (5); Troilo che fra le pitture della reggia cartaginese in cinque versi è delineato come un debole ed infelice giovanetto, ma delineato sì che nessuno impasto di colori verrebbe a ritrarlo più vivo (6); Troilo che da Teocrito e da Licofrone si dice morto per mano d'Achille in odio della serbata pudicizia; Igino e Zeze già lo presentano eroe; Darete lo dipinge (7) grande, bellissimo, nel nerbo dell'età, cupido di virtù; Ditti lo attesta e per verecondia e per probità, segnatamente per bellezza, amabile e accetto al popolo (8); l'Iscano allarga in quattro versi l'elogio di Darete (9); Armannino lo fa *uomo di grande affare*, e *simile molto a Ettore di persona*. Ma degli amori di Troilo con Briseida (10), dell'andarsene che fa questa ai Greci, richiesta dal padre disertore, dell' innamorarsi che fa in Diomede, non parlano, a mia notizia, altri che Guido, e il Boccaccio nel Filostrato (11), e gli altri che prima del Boccaccio attinsero questa narrazione

(1) Lo Zeno scriveva al Mongitore d'aver veduto in Padova in santa Maria delle Grazie un codice di Guido nel quale era detto che Guido lesse di que' due il testo greco.

(2) Da ultimo però di Virgilio dice: *quem nihil latuit*; che rammenta il dantesco: *che tutto seppe*.

(3) Pag. 119 al magliab. 46, p. IV.

(4) Lib. XVIII.

(5) Lib. XXIV.

(6) Lib. I, 478. — Impubere lo dice Orazio.

(7) C. 12, c. 31.

(8) IV, 9.

(9) L. IV. *Mente gigas, aetate puer, nullique secundus.*

(10) Briseida da Darete è dipinta, *bella, non d'alta statura, di capel biondo e molle, ciglia raggiunte, occhi vaghi, corpo uguale, leggiadra, vereconda, d'animo semplice, pia.* Armannino nel lib. V, chiama Troilo il più giovine figlio del re.

(11) Il plut. 89, inf. della Gaddiana, c. 44, contiene unita per singolar caso la storia di Guido e il Filostrato.

da Guido. Siffatte varianti della tradizione poetica giova osservare come quelle che c'indicano la natura e il processo della poesia popolare. Rechiamo parte di codesta narrazione che sarà un quadro non disameno della galanteria e della civetteria del dugento.

» Troiolus è molto a mal agio per la richiesta che Calcas avea fatta di sua figlia Briseida; però ch'ei l'amava di tutto cuore, ed ella lui. E quand'ella seppe che andare le ne conveniva nell'oste, sì ne fu molto a mal agio, e cominciò a fare un gran duolo. Allora disse: » quanto dolore sento quando mi convene partire della terra ond'io son nata e delle genti tra cu'io sono nudrita, per andare tra gente istraniera! Ahi Troiolus bel dolce e caro amico, che sovra tutte le cose m'avete amato, e io aveavi tutto mio cuore donato, ch'io non so com'io possa senza voi vivere! » ... E se Briseida è dolorosa, tosto le passò quel dolore: che molto tosto le cangiò e si tornò su' amore e suo cuore a tale che giammai non l'avea veduto, ned ello *lei*. È tale la memoria della femmina, che com'ella ha pianto l'uno, sì ama l'altro. Sì sono movibili per natura, che poco dura lor pensiero o dolore: e quand'ella avrà amato uno sette anni, tutto in un giorno l'abbandonerà. Ancora ha la femmina un'altra natura: che quand'ella avrà fatta una laida cosa, nolle sembra che persona ne la debba riprendere nè biasimarlane: è questa troppa isconcia cosa a non conoscere sua diffalta di sua gran povertà di senno.

» La damigella vorrebbe morire quand'ella viene a partire da coloro che tanto la soleano amare, e loro prega molto dolcemente ch'ellino non l'abbandonino, che tutta sua vita non sarà ad agio. E Troiolo la prega ch'ella si ricordi di lui, e, perchè si dipartono, ch'ella noll'abbandoni di suo amore. — Così si promisono e giurarono di ciò fare. E tanto l'accompagnò Troiolus, ch'ella fu fuori della città. Allora la renderono a coloro che l'attendeano; e quelli la ricevettono molto graziosamente e con gran gioia: ciò fu Ulisse e Diomedes, lo re Telamone, lo duca d'Atene, e tutt'i maggiori dell'oste de'Greci. La damigella piangeva sì duramente che nulla cosa la poteva riconfortare: e d'altra parte Troiolus si ritorna alla città molto disconfortato. E come la damigella fu tra'Greci, Diomedes si mise in costa di lei ».

» A tanto, parla Diomedes alla damigella in questa maniera, e sì le disse: Molto si potrebbe tenere bene avventuroso colui che di voi potesse avere signoria, e vostro amore. E io sono che volentieri vorrei avere vostro cuore, in tal maniera ch'io fosse vostro a tutti giorni di mia vita. E so bene ch'egli è troppo tosto a ciò ragionare, acciò ch'io vi

veggio molto isconfortata: e se ciò non fosse, io a voi griderei immantanente mercè, che voi mi riceveste a vostro cavaliere ... »

» Briseida che molto era saggia, li rispuose in questa maniera: Molto m'avete lodata; e s'io menassi gioia ed allegrezza, molto mi devereste per folle tenere. E voi m'avete detto vostro piacere: si l'ho bene inteso. Ed io non vi conosco ancora si ch'io possa ritrarre che di ciò voi siate vero dicente. E si è già a molte dame e damigelle intervenuto, che molti cavalieri hanno richieste d'amore, e quale per provarle e quale per loro ingannare e beffare. Ed egli è molto grave cosa a conoscere in qual luogo l'uomo si possa affidare di mettervi suo cuore: e molte fiate interviene che per una che n'è lieta, ne sono tre dolenti. E però si sono a mal agio. Ancora ho io gran paura d'avere peggio: che chi ha tanto dolore in suo cuore com'io, non li sovviene lievemente d'amore. E da altra parte io ho lasciato mio amico in cui io ho lasciato me e mio cuore: e si nol credo mai rivedere; ond'io sono tanto a mal agio. E d'altra parte non era al mondo ricchezza di ch'io non fossi dama: e quando io mi sento di ciò privata, non è maraviglia s'io sono dolente e crucciosa. E si dovete sapere che se io vi donassi a tanto il mio amore, molto ne doverei essere biasimata. Che quelle che celatamente l'adoperano in loro camere, non possono si celatamente fare che molte fiate non ne sia villanamente parlato. E io sono come in una foresta sanza compagnia d'altra dama, si ch'io non vorrei fare cosa laond'io possa essere biasimata. E io conosco tanto vostr' alto coraggio, secondo che a molti ho udito ritrarre di voi, ch'io non vorrei che voi credeste ch'io facessi niuna cosa se non verace. Io so bene che non ha al mondo si alta dama che s'ella volesse suo cuore mettere ad amore, ch'ella nollo impiegasse bene in voi: nè io non vi rifiuto però. Ma io non ho nè volontà nè coraggio d'amare nè voi nè nullo altro. E già Iddio non m'acconsentì ch'io nullo ami ».

» Diomedes che bene intese suo parlare, e che bene conosce ch'ella non è troppo selvaggia, si le disse: or sappiate ch'io ho messo in voi tutta mia isperanza ... Assai avrebbe detto più parole Diomedes a Briseida: ma egli era già presso le tende. E quando vede che non puote più tenere suo parlamento, si le grida mercè. E poi le tolse un suo guanto: e quella fece sembiante di ciò non s'avvedere: e si ne fu Diomedes molto allegro ».

» Quando il termine della triegua fu compiuto, e gli inaverati erano guariti, egli s'apparecchiarono di loro armi l'una parte e l'altra, e

alla domane s'assembiarono. E Diomedes giostra contro a Troiolo per amore di Briseida, e si l'abbatte. E prese suo cavallo, e diello a uno suo scudiero, e sì li disse: vattene diritto al padiglione di Calcas, e si presenta da mia parte questo cavallo a sua figlia, e si le di' che per Dio ella non rifinti mio presente, però ch'ella è tutta mia speranza. Il valletto fece il comandamento di suo signore, e sì le presenta il cavallo; e si le disse ch'elli l'avea guadagnato sopra Troiolo: » e si vi manda a dire ch'egli è a tutto vostro comandamento ». — La damigella prese il cavallo e disse: vattene e di' al tuo signore che malvagio amore mi porta quand'egli odia coloro che me amano. Ma io credo che ne riceverà guiderdone anzi che molti giorni sieno, però che Troiolo non è uomo che molto sofferi di sua onta vendicare. Va, ritorna indietro, e di' al tuo signore che, gran mercè. E io avrei gran torto di lui odiare poichè m'ama tanto. — Il valletto si ritorna al crudele istormo, e sì trovò suo signore: e li conta ciò ch'elli ha da Briseida. Di che molto fu gioioso in suo cuore (1) . . . ».

» Diomedes è dolente e cruccioso però che amore il tormenta sì ch'elli in nulla maniera puote posare ... E si andava Diomedes sovente vedere colei che in ciò il tenea: e quella che molto saggia era, e che bene conosceva a' sembianti quel ch'egli avea, sì gli si mostrava più dura e più crudele. E ciò è naturale cosa nelle femmine: che quand'ella saprà ch'altri l'ami, immantenente ne sarà più argogliosa; nè nulla fiata riguarderà, ch'e'suoi occhi non sieno pieni di fierezza e di disdegno. E molto vendono caro loro bene avanti ch'altri l'abbia . . . E gran maraviglia è come ciò puote addivenire: e assai più forte cosa è quando all'uomo conviene pregare quella che sofferire non puote; e avrà perduto il mangiare e il bere e 'l dormire, e in lagrime sè medesima si struggerà, e con tutto ciò sofferrà di farsi pregare di quel ch'ella tanto amerà . . . ».

» Di queste parole ebbe Briseida gran gioia: che ben vide ch'egli è preso a suo laccio: e sì gli baglia una manica di sciamito d'un suo sergotto, e quegli il riceve a gran gioia. Così possiamo conoscere che è amare femmina ».

Questa narrazione traggo io da un codice Magliabechiano che por-

(1) Segue a narrare come Troilo ferisse Achille e lo abbattesse: tanto poco rispetto ha l'A. a d'Omero!

ta nell'ultima pagina (1): » Finito il libro del Troiano. È questa la verace istoria di Troia: e trovato fu questo libro nell'armario di san Pagolo in Grecia; e san Pagolo fu greco. E molti libri si trovano di questa istoria e'n rima e in prosa, là ov'elli hae molte menzogne. Ma quest'è il diritto libro di Troia, sanza nulla arrota e sanza nulla mancanza ». Dalla metà in giù questo codice si scosta affatto dal testo latino di Guido, come dal passo recato si può vedere.

Diversa altresì dalla traduzione del Ceffi si è quella d'altro codice Magliabechiano (2) del 1322; e dicesi traslatato dal francese per cura di Binduccio dello Scelto senese, traduzione elegante d'originale veramente poetico: poetico, dico, per le particolarità con che l'autore francese avviva la narrazione di Guido. Rechiamone un saggio:

» La damigella francese facea suo arnese apparecchiare; e fece suo ricco avere mettare dentro a' gonfani, e suoi drappi torsare (*così*) e caricare: poi acconcia e apparecchia suo corpo molto riccamente de'più ricchi guarnimenti ch'ella avea e de'più cari. Ella veste suo corpo di uno ricco sottano d'armellino fodarato, ch'era d'uno drappo di seta lavorato in oro molto riccamente, che fu di molto gran valore: gli era si longo che fino alla terra le trainava: molto le era benestante a suo corpo, e molto le avveniva gentemente. Suo mantello era d'un drappo fatto per maravigliosa sembranza e per maravigliosa suttilità: e'l fecero maestri di nigromanzia in India la maggiore. Elli era di sì fatta sembranza com'io vi dirò ... Era più vermiglio che nulla cosa nel mondo, e più bianco che giglio: e così si facea lo giorno di più di sette colori. Si non è sotto lo cielo bestia nè uccello nè fiore ch'altri non avesse trovato, in quel drappo, figurato e ritratto.

» Troilus prese la rètina di suo palafreno per lei più onorare; chè l'amava molto smisuratamente: ma ora fallirà loro amore, ciò credo. Ellino piangeano e sospiravano di cuore profondo. Ma io dicovi che se la damigella Briseida è ora irata, ella sarà tosto riconfortata, siccom'io credo: che tale la riconforterà che mai no la vidde, a cui ella tornerà tosto suo amore, e suo cuore altresì. Si non è di ciò punto da maravigliare; chè femina cambia tosto suo coraggio, e poco le dura sua ira e suo duolo, ch'ella piange dell'uno occhio, e de l'altro ride. Elle

(1) P. 4, cod. 45. Fino a pag. 70 è la traduzione del Ceffi, poi altra cosa. Io credo il resto traduzione di cosa francese.

(2) P. 4, c. 45

sono in ciò molto savie; che tutto ciò ch'elle hanno in sette anni amato, dimenticano elle in due giorni. Elle non vogliono niente lor duolo longamente nutricare ».

Qui la narrazione si raccosta al codice Magliabechiano citato, e dimostra esser quello compilazione dell'opera di Binduccio, o piuttosto altro libero volgarizzamento del libro francese di Giovanni di Meun. Ma il lavoro di Binduccio è sempro più ricco di particolari, e più elegante assai volte.

» La reina Ecuba e sue figliuole con più di cento damigelle e figliuole d'altri baroni disarmarono Troilus dentro alla camera dell'alabastro (1): e quando l'ebbono disarmato, elleno li trovarono tutto 'l corpo piagato e livido de'colpi ch'egli avea lo dì ricevuti: sì gli aveano fatte più di cento margini le maglie di suo asbergo, donde usciva sangue ... E gli hanno gittato sopra le spalle uno mantello di scarlatto bianco ».

» Bel figliuolo, diceva la reina madre, molto ne vendono caro li Greci nostro paese e nostra città ... Egli è gran peccato ch'io tanto vivo in sì fatto dolore: ch'io ho tanto perduto, ch'io non deggio giammai gioia avere nè nullo bene. Sì ti dico, bel figliuolo, che se non fosse per te, io sarei gran pezza morta: ma tu solamente in cui è mia intenzione, mi fa' vivere solamente e durare. Ma mio cuore è in troppa smisurata paura di te, perciò che in te è tutta mia vita e tutta mia speranza: e s'egli avvenisse ch'io ti perdesse, io non vivarei più una sola ora. Che solamente la paura ch'io ho, mi distregne, più fiate lo dì, lo cuore dentro al ventre, di tal maniera ch'io so'come morta. Bel figliuolo, io prego li Dii che ti guardino da ingombro e da male e da pericolo, e che ti mantenghino, sì come a noi è bisogno, e sì come io voglio. Allora cominciò la reina a piangere molto teneramente: sì li mise lo braccio al collo, e lo bacia e abbraccia più di cento fiate. Ahi lassa, come suo cuore sarà tristo e doloroso e distretto in breve termine! Ove potrà ella tante lagrime prendare, come le converrà piangere! »

» Troilus sa molto bene confortare sua madre che vede tanto disconfortata e spaventata per lui, con molte belle parole e savie. Appresso ciò, ha detto Troilus a sue suore e all'altre damigelle come la figliuola

(1) Di questa camera fece più sopra una romanzesca pittura che manca anch'essa nell'originale di Guido.

di Calcas l' avea lassato e ingannato e tradito, e com' ella amava suo nemico mortale ».

Ora per conoscere quanto la traduzione di Binduccio fatta dal libro francese sia diversa da quella del Ceffi dal latino di Guido, gioverà di quest' ultima dare nn saggio.

» Briseida . . . teneramente con voci lamentevoli manifestò li suoi dolori, bagnandosi tutta di correnti lagrime sì che pareva che continui rivi abondanti d'acqua uscissono dalla fonte de'suoi occhi. Allora Troiolo le rasciugò le lagrime dal viso, le quali in tanta abondanza erano scese giù per le vestimenta, che se state fossero premute, avrebbono rendute acque in quantitate. Ella si stracciava colle sue nnghie la sua tenerissima faccia; e li suoi capelli d'oro, sciolti dalla legge del legame, della candida cotenna del suo capo divelleva . . . »

Ma poichè la traduzione del Ceffi è già nota comechessia per le dne edizioni che se n' hanno, il breve saggio che a dare ci resta del lavoro di Guido Giudice e della differenza che tra esso corre e i dne codici sopra illustrati, lo trarremo dal volgarizzamento del pistoiese Bellebuoni (1).

» Ma tu, Troiolo, qual credulità giovanile ti costrinse che tu credessi alle lusinghevoli lagrime di Briseida ed alli ingannevoli inganni? In veritade a tutte le femmine è naturale che in loro non è nulla ferma costanza; delle quali se l'uno occhio lagrima, l'altro ride di traverso; delle quali lo mutamento e lo variamento sempre conduce a schernire gli uomini. E quando maggiore amore mostrano alli uomini, incontenente, essendo sollecitate dall'altro, la dimostranza del suo amore non perfetto di subito varia e commuta. E se per avventura non apparisce alcuno sollecitatore, sì lo vanno cercando quando vanno per via, o stanno spesso alla finestra, ovvero quando seggono nelle piazze, sempre aspettano chi le vagheggi con furtivi e chiusi ragionamenti. Neuna speranza è veracemente tanto fallace come quella che procede dalla femmina. Onde veracemente quello giovane si puote riputare macto, lo

(1) Il cod. 2268 della Riccardiana contiene questo volgarizzamento; e porta in fine: » Questo libro Bellebuono è di Bernardo Davanzati 1598. — L'altro codice che cita la Crusca (tav. degli aut., n. 139) come consultato dall'accademico Stritolato, non so dove sia. Le due edizioni, l'una del quattrocento, l'altra del secento, quella di Venezia e questa di Napoli, danno la traduzione del Ceffi, scorrettissima; specialmente la prima ».

quale fede tiene nei lusingamenti delle femmine, e si sottopone alle loro dimostrazioni ».

Così, secondo l'ingegno del compilatore e l'indole de' luoghi e de' tempi, l'opera di Guido, divenuta romanzo popolare, si veniva raffazzonando, stendendo, accorciando. E un altro esempio di questa smania di pure aggiungere alcuna cosa del proprio alla traduzione comune, ce l'offre un codice Laurenziano (1) che contiene l'opera di Guido in dialetto veneziano: compendiata in alcune parti, in altre fedelmente tradotta. Ma non è tale il compendio che si contenti di restringere e di recidere: e il ritratto per esempio che fa Guido di Troilo (2), nelle seguenti parole:

Troilus vero licet fuit corpore magnus, tamen fuit corde magis magnanimus, gloriosus multum, sed multam habuit in animo suo temperiem. Dilectus est plurimum a puellis, quum ipse, aliqualem servando modestiam, delectaretur in illis. In viribus vero strenuitate bellandi fuit alius Hector, vel secundus ab eo. In toto enim regno Trojae juvenis nullus fuit tantis viribus vel tanta audacia gloriosus: questo ritratto il veneziano lo rende così:

» Troilo lo quarto fio del re Priamo, fo grande di persona e animositae: aveva temperanza: e molto jera amado dalle zovene donzelle, e di quelle ello vegniva tosto ad effetto. E de forza e de possanza e de combatter sì fo un altro Ettor, segondo a quello. E in tutto lo regno di Troia non fo alcun zovene de tanta forza nè de tanta andazia: e molto jera superbo e pien de ira; ma tosto li passava ». Se codesto è tradurre, lo dica l'abate Salvini (3).

Ora dal Troilo e dalla Briseida di Binduccio risalite al Troilo di Virgilio e alla Briseida d'Omero; e se in questo viaggio dell'imaginazione il vostro pensiero nulla rincontra di nuovo e d'importante, in vi condanno a rileggere ogni mese per tutta la vita il Filostrato del Boccaccio (4).

(1) Laur. med., 153. Il ch. Benci la credeva una traduzione fedele, ed è tale al principio: poi comincia ad omettere lunghi passi, quindi ad aggiungere.

(2) L. V.

(3) Qui non finiscono i documenti atti a mostrare quanto la storia di Guido fosse a' lettori accetta e agli autori. In un altro codice Laurenziano io trovo la medesima narrazione (Gadd., LXXI, da pag. 9 a 14). Nel fine del codice stesso è una descrizione in versi d'un palazzo, tra le cui pitture si trova anche Troilo. *V.* Bandini, catal. III, 70.

(4) Ma nella tanta negligenza di quella poesia boccaccesca, spira qua e là la grazia

Il signor Benci era incerto di qual opera francese fosse traduzione questa di Binduccio: ora io trovo nel Montfaucon (Palaeog., p. 138) questi due primi versi d'una versione di Darete, ch'è nell'Ambrosiana di Milano, ed era già di Vincenzo Pinelli; versione che al dotto Francese pareva del duodecimo secolo circa:

Salemons nos enseigne et dit;
Et s'il lit hon en son ècrit.

E Binduccio: » Salamone lo trasavio, ne insegna ed ammaestra in suo libro ».

Questa traduzione in versi, se stiamo a una nota del codice 253 della biblioteca di Monsieur, è lavoro di Giovanni di Meun, fattu sulla traduzione in prosa francese dello scritto di Guido. Il passo che l'Argelati ne reca (I, 341) corrisponde anch'esso alla traduzione di Bin-

della lingua; spira, sebben più rara, la grazia del concetto. Il Boccaccio chiama la figliuola di Calcas Griseide; ed è omerica tradizione questo farla tutti figliuola d'un sacerdote, o come il Ceffi dice, d'un vescovo. Nel Boccaccio, Troilo stesso sciolto dai lacci amorosi, non si credea

Che amore dimorasse dentro al raggio
Di que' vaghi occhi.

Ma vedutala » sotto candido velo in bruna vesta » ne invaghì. E

Occultamente il suo alto desire
Mirava di lontano.

Quindi le canta

L'anima è tua, che mia esser solea.

Poi si vergogna dell'amor suo, e dice fra sè:

Che si dirà di te fra gli altri amanti?

Quando un giorno che stava

Nella camera sua Troilo pensoso,

viene Pandaro a lui, e gli chiede e che tal dolore?

Che ciò si sia, non ten curare, amico,
S' alcuna fede al nostro amor tu hai
. . . *Lascia*
Qui me combatter colla mia ambascia

Pandaro lo conforta:

Pensa che meco
Ragionar puoi come con esso teco.

Troilo siede sul letto, supino

Piangendo forte e nascondendo il viso.

duccio (cod. Magl., pag. 1 verso, col. 1): e dimostra insieme la franchezza ed il senno del traduttore toscano: perchè que' due versi

Cist reis aveit un son frère
Fiz de son père et de sa mère;

Binduccio traduce: *questo Pelleus aveva un suo fratello;* e non altro.

Vedete derivazione. Dal libro di Guido, la prosa francese contenuta nel 253 della biblioteca di Monsieur: da questa prosa la poesia del codice Ambrosiano, e da quella poesia, verisimilmente, la prosa di Binduccio senese.

Resta da trovare l'autore e il traduttore della parte contenuta nella seconda metà del cod. 45 Magliabechiano: e si potrebbe più facilmente se si conoscesse meglio l'Ambrosiano citato, e i Francesi che il Benci rammenta; non solamente quello de' quali fornisce una qualche notizia, ma e gli altri sei dal numero LXIII al LXVIII di cui nulla sappiamo, e il CCCCXCI della biblioteca di Carpentras. Poi nell'indice dei manoscritti della real biblioteca di Torino (t. II, pag. 238) è citato il titolo di una storia di Troia, senz'altro cenno. Gioverebbe conoscerlo.

Da ultimo gli nomina Griseida: onde Pandaro sempre più gli fa animo, dicendogli:

E bene spera della tua salute.

Troilo all'udirlo si confortava

E più nel suo amor si raccendea.

Pandaro allora va a trovare Griseida:

Quivi con risa e con dolci parole,
Con lieti motti, e con ragionamenti
Parentevoli assai, sì come suole
Farsi talvolta tra congiunte genti,
Si stette alquanto come quei che vuole
Al suo proposto con nuovi argomenti
Venire, se il potrà: e nel bel viso
Cominciò forte a riguardarla fiso.

Griseida sorridendo,

Disse: cugin, non mi vedesti mai?

Pandaro le risponde:

Ma tu mi par' più che l'usato assai
Bella, ed hai più di che lodare Iddio.
Griseida disse: che vuol dir codesto?
Perchè più ora che per lo passato?

E qui Pandaro le palesa come la sua bellezza piace ad un uomo

Oltre misura, sì che se ne sface.

S'aggiunge nuovo sospetto. L'Argelati cita un codice della storia troiana con prologo diverso da quello che portano i codici noti. » Naturalmente la gente si diletta di vedere ... (Argel., add. e correz. seconda, pag. 539): e dice che questo codice era nella libreria del marchese Gabriello Riccardi, segnato III, pag. 380. Il singolare si è che queste appunto sono a un dipresso le prime parole del prologo che sta in fronte alla Fiorità di Guido pisano e alla Fiorità d' Armannino. Guido da Pisa: » tutti gli uomini, secondo che scrive Aristotile nel principio della Metafisica, naturalmente desiderano di sapere ». Armannino da Bologna: » Tutti gli uomini, secondo che dice Aristotile nel principio della Fisica, desiderano di sapere ». Se dunque sul detto codice di Guido non cade sbaglio, gioverebbe trovarlo (cosa non facile, giacchè la libreria del marchese Gabriello Riccardi è altra cosa dalla Riccardiana), e vedere se contenga la nota storia del giudice di Messina, o una compilazione simile a quelle scoperte o indicate da noi. Certo è intanto che le due Fiorità d'Armannino e di Guido, ben diverse tra loro, hanno a un dipresso la medesima introduzione: e che siccome Guido da Pisa attinse da Armannino, così Armannino da Guido delle Colonne trasse gran parte di quel che narra della guerra troiana.

A questo s'aggiunga il prologo diverso che da un codice francese di Guido delle Colonne trascrive il Benci: » *Comment il soit coûtume de mettre les choses par écrit* ... » (Bibl. Mons., n. 253): e si conoscerà che non tutte le varie lezioni di questo romanzo sono ancor conosciute.

Ricapitoliamo. — Gli accademici della Crusca accennano due volgarizzamenti di Guido: il signor Benci ne scoperse altri tre. Noi abbiamo trovato che questi tre da lui stimati volgarizzamenti sono il romanzo medesimo accorciato, allungato, rimpastato; e che quello di Binduccio è cosa più bella dello stesso lavoro del Ceffi. Abbiamo inoltre scoperto un nuovo compendio nel Gadd. 71, e parte d'altro lavoro d'anonimo autore avvertita già prima dal dotto bibliotecario della Magliabechiana, Follini, nelle brevi illustrazioni del codice 46, pag. 4. Ma ciò che non era stato avvertito finora è la relazione che il detto codice e il lavoro di Binduccio hanno con l'Ambrosiano accennato dal Montfaucon e dall'Argelati. Resta ora a esaminare più attentamente l'Ambrosiano suddetto, il 253 della biblioteca di Monsieur, quelli delle biblioteche francesi, quel della torinese, quello che apparteneva alla libreria di Gabriello Riccardi, e la traduzione spagnuola.

CANTI POPOLARI DELLA NORVEGIA.

DAMMARA E CREUSA.

Dallo studiare la storia e la letteratura de' popoli che con noi misurano il cammino della vita civile, non pur letterarii ma civili vantaggi possono derivarci; perchè la cognizione retta non è mai senz'amore: e sarebbe tempo che le nazioni tutte, riconoscendo gli antichi e i novelli vincoli che di tutte fanno una famiglia, imparassero a rispettare la propria nell'altrui gloria, a cercare la propria prosperità nell'altrui. Poi, studiando le varie ma non diverse vie dallo spirito umano tenute sotto i varii climi nelle opere della fantasia e dell'affetto, del valore e del senno; più e più si conferma questa verità: che in tutti i tempi, in tutti i luoghi, dal popolo escirono le grandi ispirazioni del genio poetico e del militare; dal popolo i germi delle forti imprese e dell'alte speranze. Non è dunque da reputare trastullo della critica rude ed erudita lo studio delle tradizioni e delle poesie popolari che spandono sì nuova luce sulle origini de' popoli e sui processi dello spirito umano.

E giacchè ci vien fatto di ottenere da un dotto della Norvegia, il signor Mersell, un saggio di canti popolari, canti che e nella forma e nella sostanza s'accostano più che non si crederebbe alla maniera delle meridionali letterature, volentieri ne rechiamo alcun tratto.

Il primo è la morte di Dámmara moglie del re Valdemaro, celebre danese del secolo decimoterzo, principessa di Boemia, della quale parlano a lungo molti nazionali romanzi. — Vicina a morire, così la canzone, ella chiama a sè Cristina di Pisa, nome storico anch'esso ne' canti di quell'età. Riferiamo con leggiere mutazioni la traduzion letterale fatta dal signor Mersell; la qual ci mostra fino la giacitura delle parole.

» Ecco entra Cristina, che tutta d'oro risplende. Nè vedea lo splendore della corona, perchè gli occhi avea pieni di lagrime... La regina le dice: » se leggere tu sai e scrivere, se trarmi tu sai di questo affanno, di purpurei panni vestita sarai, e sopra i miei destrieri andrai cavalcando... »

Cristina legge, ma invano, e sempre esclama: » più duro del ferro è vostro tormento... »

Allora la regina manda a cercare del re suo consorte, manda il suo paggio fidato. — » Il re dal ponte del castello gli occhi lungi volgendo:

colà, disse, io vedo il giovane paggio, che mesto cavalcando sen viene, Iddio omai decida in cielo quale ha da essere il destino di Dammara ... »

Il paggio al re che sedeva al tavoliere da gioco, espon l'imbasciata. » Il re percosse il tavoliere di tal colpo che risonarono tutti i dadi. Non faccia il Padre eterno in paradiso, che tanto giovane Dammara muoia. Quando il re da Scondeburgo partissi, l'accompagnarono cento cavalieri; e giunto che fu al ponte di Gristeda, solo rimasegli il paggio di Dammara ... Grande condoglienza era tra le donne, che tutte sedevansi piangendo. Dammara in braccio a Cristina spirando stava, mentre per la via il re se ne viene a cavallo. Ecco il re del popolo danese, ch'entra; ed ecco Cristina leggiadra e bella, che la mano gli porge. — E dico a voi, grazioso mio sire: deponete il cordoglio e l'ambascia. Quest'oggi un figlio v'è nato: dal fianco di Dammara egli pare reciso. Vi prego, signore e verginelle, tutte io vi prego, per l'anima di Dammara preci porgete acciò che meco ella parli. — Ed ecco si prostrarono colle nude ginocchia tutte quante eran ivi. Le preci loro e il real pianto furon graditi: gli toccò in sorte di vederla ancor viva. Dalla bara s'alza la reina, gli occhi tinti di sangue: deh generoso sire Valdemaro, perchè mi dai questo affanno? (1) Il primo prego che io vi porgo, di buona voglia concedetemi: che al fuoruscito pace s'accordi, al cattivo si tolgano i ceppi. Il secondo prego ch'io vi porgo, sarà in pro vostro. Deh non toccate Berengaria quest'anno; ch'essa è fiore tenero e acerbo (2). La terza e più fervente mia brama, esauditela: deh non mandate il caro figlio a guerreggiare quest'anno. In Danimarca createlo re, quando sarete a morte; chè nato vi sarà da Berengaria un altro figlio, il quale baderà a porgli insidie (3). La giovane Cristina prendete per consorte, ch'è sì gentile donzella e leggiadra. S'altro avverrà, ricordatevi almeno di me. — Quello di che mi pregate, io vel consento di buon grado: nè la giovane Cristina io sposerò, nè altra vergine mai. — Nè la giovane Cristina nè altra mai donna al mondo voi dite di non isposare? E pure in Portogallo andas-

(1) *Quid tantum insano juvat indulgere dolori,*
O dulcis conjux?

Aen., II, 776.

(2) Berengaria principessa di Portogallo, seconda moglie di Valdemaro: rammentata anch'essa nelle canzoni popolari.

(3) *Jamque vale; et nati serva communis amorem.*

Ivi, 789.

te a cercare una vergine acerba ancora (1)... Che più volete ch'io vi manifesti? Stannosi i santi Angioli in cielo aspettandomi impazienti. Egli è tempo ormai ch'io da voi mi diparta: nè più m'è lecito d'intertenermi (2). Le campane nel cielo già suonan per me; già mi tarda il giungere fra le anime beate. — A Rinsteda, Dammara reina riposa. »

Quest'ultimo verso è quasi intercalare più d'una volta ripetuto nella canzone: ed è cosa notabile come la poesia popolare ami gl'intercalari e le ripetizioni, incominciando dalla Bibbia e da Omero, e venendo all'Ἄρχετε βουκολικᾶς, al φράζεο μέν di Teocrito: all'ἄρχετε σικελικαί di Mosco; all'αἰάζω τὸν Ἄδωνιν di Bione; all'*Io Hymen* (3), al *Currite ducentes* (4), al *Ducite ab urbe*, all'*Incipe Maenalios* (5); poi dagli inni della Chiesa scendendo alle canzoni de' popoli del mezzo giorno: segnatamente a certe cantilene storiche riguardanti i fatti de' re di Castiglia, che dalle maggiaiuole si cantano ancora in certe campagne toscane. Tra i poeti dell'arte l'unico ch'abbia sentita la potenza dell'intercalare è il Béranger, il qual però ne ha sovente abusato.

Quanta gentilezza di sentimento in quelle gelose preghiere di Dammara; quanta nobiltà in quella raccomandazione di richiamare i proscritti; quanta agevolezza ne'passaggi dal dialogo alla narrazione: quan-

(1) *Ad terram Hesperiam venes ...*
Illic res laetae ... et regia conjux
Parta tibi: lacrymas dilectae pelle Creusae.
Ivi, 781.

(2) *Haec ubi dicta dedit, lacrymantem et multa volentem*
Dicere deseruit.
Ivi, 790.

Non me impia namque
Tartara habent ... sed amoena piorum
Concilia Elysiumque colo ...
Jamque vale: torquet medios nox humida cursus;
Et me saevus equis oriens afflavit anhelis.
Aen., V, 733.

En iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.
Jamque vale: feror ingenti circumdata nocte,
Invalidasque tibi tendens, heu! non tua, palmas.
Georg., IV, 495.

(3) Catullo, LX, LXI.
(4) Id., Carm. Nupt. Pel.
(5) Virg., B., VIII.

ta corrispondenza tra le ultime parole di Dammara e quelle di Creusa, tra la prima moglie di Valdemaro e la prima moglie d'Enea; tra quel suo alzarsi dalla bara, e i simili miracoli narrati in Italia di sant'Antonio e d'altri santi; quanta serenità in questo quadro d'un ingegno nordico, come qualche ameno critico lo chiamerebbe!

AMORI DI LAVINIA E D'ENEA.

LA DONNA DI VIRGILIO, E LA DONNA D'ARMANNINO.

Gli antichi copisti, uomini più capricciosi de' moderni stampatori, ma simili in questo a non pochi de' moderni librai, riguardavano talvolta le altrui opere come materia da potersi raffazzonare ad arbitrio, aggiungendo, ometteodo, mutando, chiosando, e di due o più libri facendo uno solo. L'abbiam veduto in alcuni codici della storia di Troia; lo vedremo in uno della Fiorità di Guido Pisano (1): dove il copista attenutosi fino a più che la metà del lavoro alla lezione di Guido, la abbandona a un tratto per innestarvi una narrazione poetica tolta dalla Fiorità d'Armannino (2). Là dove Guido, compendiando l'Eneide, narra come Turno s'esponesse a singolare battaglia la qual doveva decidere le sorti d'Italia, eccoti in quella vece narrata da Armannino una tregua, durante la quale Lavinia invaghita d'Enea lo avvisa per singolar modo del tradimento che gli si sta preparando. Ma il nostro copista pigliando da Armannino l'invenzione, non piglia le parole, e la racconta così (3).

» Allora vanno i Troiani per la fidanza della triegua intorno alla terra, si come piace loro: ed i Rutoli intorno all'oste sanza contraddetto. Lavinia, la quale molto amava Enea, spesse fiate si facea alle finestre, solo per vedere Enea, se potesse ».

» Un dì cavalcava Enea con suoi certi compagni, colle spade a collo sanza altre armadure, intorno alla città. Come Lavinia il vide, incontanente corse alle finestre d'una torre, la quale era sopra il muro della città reale, e chiamò un arciere e dissegli: che tu gitti questa saetta tra coloro che tu vedi cavalcare insieme. — L'arciere rispose: Madon-

(1) Cod. Magliab. pl. II, codice 124.

(2) Lib. XXVII. — Armannino scrisse nel 1324; Guido dopo il 1330.

(3) Pag. 113 del cod. detto.

na, io non potria, però che quello è il barone Enea con cui noi abbiamo triegua. Se il re il sapesse, egli mi farebbe male. — Disse Lavinia: non dubitare. Fa sopra di me, ciò ch'io ti comando. — L'arciere disse che il farebbe, ma che non getterebbe la saetta per modo che potesse loro nuocere. Allora disse Lavinia: se tu volessi tu, non vorrei io che tu facessi loro male. Ma gittala loro presso, sì che non tocchi nessuno. — Allora l'arciere gittò la saetta al luogo dove coloro erano. Vedendo Enea quella saetta, volle vedere onde venia. E levando il capo inverso la torre, vide Lavina la quale mai prima non avea veduta. Fecesi gran maraviglia della sua bellezza, e molto più, di quella saetta; e fecela ricogliere; e teneala in mano riguardandola d'ogni parte. E vide che sotto le penne della saetta ella era assai più grossa che l'altre, e di ciò ancora si maravigliò forte. E ruppela in quello luogo ov' era sì grossa, e trovovvi dentro un brieve scritto, che dicea cosiffatte parole. » Colei che t'ama sopra ogni uomo del mondo, ti fa assapere che ti guardi da' falsi traditori ». — Avendo letto Enea quello brieve, riguardò inverso la finestra dove colei ancora stava, e sorridendo con lei, le 'nchinò col capo (1). E per questo intese che da lei venia. Allora molto copertamente le rende salute. Ma non però sa Enea chi ella sia. Allora domandò pianamente uno pastore che passava quivi, chi fosse quella donna che stava alla finestra. — Il pastore rispose ch'era Lavina, la reale figliuola per cui cagione si fa questa guerra. Udendo Enea questo, molto s'allegroe, e molto la guardoe. Ma poi partitosi, pensò al brieve a lui mandato, e prese cura di fare migliore guardia. Lavina avea inteso ch' Enea dovea essere tradito in su la battaglia la quale dovea fare con Turno; però pensò di mandare il brieve ».

Questa narrazione più prossima a romanzo cavalleresco che ad antica epopea, non è senza grazia. E s'osservi differenza che tra la Lavinia di Virgilio e la Lavinia d'Armannino pongono i tempi mutati. Nell' Eneide la figlia di Latino è la donna fatale, destinata a fondare la schiatta romana; i miracoli e le profezie a lei prescelgono uno straniero marito (2); ella, cagione di tanta guerra, non fa ch' ire al tempio di Pallade con la madre, chinando a terra i begli occhi (3), per pregare non sai se per Turno, o per il marito di Creusa, per l'amator di

(1) Meglio Armannino: la quale sorridendo lo 'nchinò col capo.
(2) VII, 72.
(3) XI, 479.

Didone; ella al sentire la madre che sconsiglia Turno dal cimentarsi a singolare battaglia, non fa che lagrimare e arrossire (1). Gli è ben vero che questo rossore e queste lagrime, appunto perchè la cagione vera n'è ignota, son più poetiche d'ogni lunga querela: gli è vero che tutta forse l'Iliade non ha due versi che vincano in bellezza i seguenti:

Illum turbat amor, figitque in virgine vultus:
Ardet in arma magis; paucisque affatur Amatam.

Quel pianto, quel rossore lo turbano; non è ira che lo turbi, non terror del pericolo, è amore. Egli la guarda; e quel viso che

. . . *di pietosi color farsi*
Non so se vero o falso gli parea,

lo infiamma a battaglia. E pur non le parla, e si volge alla madre. Ma la Lavinia dell'Italia rinnovellata non fa che avvertire il diletto eroe del pericolo, non gli chiede amore villano come Tarpea al duce gallo, come all' ávaro duce Romilda; gli s'inchina e sorride.

E se noi prendessimo similmente a considerare la donna quale ce la dipingono la Genesi, la Cantica, il Vangelo, l'Iliade, l'Odissea, Eschilo, Sofocle, Euripide, Saffo, Teocrito, Ovidio, Tibullo, Stazio, e via via tutti i poeti, gli storici, i moralisti de' varii luoghi e de' tempi, troveremmo nella donna vivente come l'ideale del secolo.

(1) XII, 64. In altri luoghi Lavinia non è nominata che di volo; XII, 17, 194, 605, 937; VII, 314, 359; VI, 764.

PARTE QUINTA.

FILOSOFIA DELL' ARTE.

SEZIONE PRIMA.

CAPO I.

I.

DEL BELLO.

Nell'intelletto ogni cosa è quantità. La proporzione delle quantità fra loro è l'ordine e il bello.

La bellezza è un vestigio della forza infinita nel finito, cioè l'uno nel vario.

Il bello è la forma algebrica dell'utile.

Il bello è più necessario dell'utile.

La generalità è il carattere del vero bello; l'universalità, del bello supremo: l'universalità somma è nei libri ispirati.

Studiate le varietà ch'ebbe la medesima verità o forma d'arte in varii tempi, e quelle che ad essa vennero da' varii paesi. Così conoscerete la parte eterna ed essenziale delle istituzioni, l'accessoria e mutabile. Applicate tal norma alle religioni.

In ogni specie di cose le forme del bello variano: e l'uomo vorrebbe nell'opere dell'intelligenza una forma sola di bello?

La bellezza non è solo la veste ma la pelle della verità. Oggigiorno ce la danno a vagheggiare scorticata.

Chi cerca non altro che il bello nell'arte; diventa non pastore ma pecora arcadica.

Non cercate mai la bellezza; ma quella che si rincontra, vagheggiate con umile affetto.

Altri colgono il bello lineare; altri il bello di superficie: il solido, pochi.

II.

DEL SEMPLICE.

Il semplice non si può rappresentare che in modo molteplice. Questo principio applicato all'espressione del bello, darebbe conseguenze importanti.

Niente è più complicato del semplice.

Il semplice è ovvio insieme e profondo.

I moderni vanno cercando il profondo fuori del semplice.

Ricchezza nell'unità è l'arte vera: ma la pedanteria è povera e sparsa.

La moltiplicità che pare desiderabile, turba sovente, e più s'avvicina al negativo.

Chi può indovinare quanto sia, nella semplicità, d'affettato; e nell'affettazione, di vero?

L'amore del semplice talvolta inganna; dell'uno, mai.

Il meglio dell'arte, della morale, della politica, consiste in questo: non dire in due parole, non fare in due tempi, quel che puoi 'n uno.

La semplicità nell'opere d'arte in sul primo commove d'affetto quasi pietoso; poi vince di riverenza maravigliata; da ultimo, s'è congiunta a un concetto sublime, occupa di religiosa paura: fa insomma passare per tutti i gradi, umani e divini, della pietà.

III.

DEL VARIO.

Ricchezza e movimento, son pregi dell'arte vera.

Le pietruzze e le conchiglie eleganti ch'ornano le rive deserte dell'oceano, son simbolo del vincolo arcano ch'unisce il bello al sublime.

Nella natura, nell'arte, ogni cosa è varietà. Vedete in una foglia, quante inuguaglianze; in una contrada quant'arti e genti diverse. Uguaglianza soverchia è abuso dell'arte; è la natura corrotta.

Siccome i raggi all'occhio vengono di vario colore, e cose varie rappresentano; così dovrebbe il vero all'ingegno.

Chi le varietà naturali considera, potrà stancarsi; annoiarsi no certo.

Giova certa uguaglianza d'impressione alle opere grandi; chè dalla uguaglianza risalta meglio la varietà.

La varietà, più sovente che l'unità, è madre di noia.

L'arte ha una varietà ricca e una mendica; quella degl'innovatori, questa de' novatori.

Tutto il falso della letteratura moderna è compendiato nella bestemmia del Lessing: sempre verde! facesse una volta rosso!

Sterilità e diabete: mali del secolo.

La parte di vero che si trova in certe opere, è o estranea o contraddittoria all' assunto.

IV.

NATURA ED ARTE.

Tra l'arte e la natura è tanta distanza quanta tra il verde delle persiane e il verde de' campi.

L'arte è o timida o audace; la natura ardita e modesta.

Il brutto nella natura è bello anch'esso, perchè fa armonia coll'intero. Così potrebb'essere anco nelle opere d'arte.

La natura è specchio all'uomo, l'uomo alla natura: in un'acqua si riflette e la terra ed il cielo.

Chi ogni cosa reputa mero simbolo, è matto; chi nulla, è sciocco.

Un fiume riflette or la verdura or la rena, or le nubi, or il sole; nè però perde della propria natura: così dovrebb'essere l'arte; fedele alla verità, appunto perchè fedele a sè stessa.

L'arte rappresenta la verità; non l'imita. Questa parola *rappresentare* innova l'estetica tutta quanta.

Date un linguaggio alla natura, ma non il vostro linguaggio.

Chi ha vista corta, al levarsi degli occhiali, vede gli oggetti più appannati che se d'occhiali non facesse uso mai. L'arte fa impallidir la natura coll'indebolire il senso dell'uomo.

Un soffio di natura ci ricrea nell'anima la natura tutta quanta.

Spiacciono i difetti di natura negli uomini; ma più que' dell'arte; più ancora que' della mezz'arte.

L'arte non consiste già nel nascondere l'arte ma nello spogliarsi dell'arte che da ogni parte ci assedia e corrompe.

L'applicabilità indefinita è il pregio delle bellezze della natura, e di quelle dell' arte vera.

Discendere al mondo reale per trarlo a sè, gli è l'uffizio dell' artista.

CAPO II.

I.

DOTI DEL VERO ARTISTA.

Grazia è forza.

Bello non c'è senza franchezza.

La disinvoltura è forza assai più che la forza pretta.

Prima qualità della forza e dell' eleganza è la sicurezza; alla qual sempre la modestia è compagna. Se no, sarebbe temerità.

Sicurezza è forza necessaria e al fare e al dire: sicurezza, che ne' mediocri è arroganza, ne' sommi è fede.

L'arte al modo italiano è ampia e svariata e agile e fonda; al modo francese è sottile, uniforme, leggera, in pelle in pelle.

L'ornamento dev' essere conflato alla cosa ornata; se posticcio, guasta, non orna.

Maniera è mania.

II.

DE' GRANDI.

Una forte idea senz' affetto, fa l'uomo frenetico; un affetto senza idea o con idea languida, fa l'uomo imbecille. Forte idea, forte affetto, forte volontà, fa 'l grand' uomo.

Una feconda idea, un uomo grande, è quasi fonte sotterranea che, preparata da lungo tempo, sorge abondante e improvvisa.

Gli uomini che nascono sugli ultimi confini d'una nazione son quelli talvolta che più potentemente l'ammaestrano e innovano: Omero, Aristotele, Orfeo, Ennio, Mirabeau, Alfieri, Rosmini.

Materia di libro importante: in che si somiglino, in che si differenzino gli uomini sommi.

Trasfondere la natura in sè, sè nella natura: ecco il genio. Ma la metà basta sovente alla gloria.

Il genio consiste in tre cose: potenza d'amore, senso delicato delle bellezze di fuori, armonia del linguaggio. Il genio insomma è la triplice armonia degli affetti, de' pensieri, delle parole.

Speranza, disinganno, amore: qui è la grandezza.

Il genio non può stare senza virtù; perchè l'osservazione della natura e del vero non può essere attenta senz'essere virtuosa.

Genio vuol dire fecondabilità; fecondabilità vuol dire docilità.

Il genio politico o letterario, in un uomo, in un popolo, molto spera, molto tenta, ma molto sopporta. Quest'è la sua legge.

Nella semplicità del linguaggio, nella semplicità della vita, nella docilità, nella mobilità delle fibre, nella schiettezza degli affetti, nell'amore, nella debolezza, nell'istinto dell'imitazione non servile, nella logica sicura e pronta, queste quattro persone si somigliano grandemente: il fanciullo, il grand'uomo, la donna buona, ed il popolo.

L'originalità vera non affetta l'originalità altrui; non sente sè stessa.

Il genio aduna ordinando.

Condensare: ecco il genio.

La mente, creando, è più passiva che attiva.

Se gli uomini grandi dovessero confessare a che misere cause debbano il più delle volte i lor più sublimi concetti, l'orgoglio umano imparerebbe a arrossire della sua debolezza.

Tema d'un libro: notar le bellezze vere che sono ne' grandi scrittori, e ch'eglino non potevano sentire così chiaramente come noi le sentiamo.

Esprimere i sentimenti proprii con le parole di tutti; conciliare il sentimento personale col senso comune; trovare l'anello dove la novità si congiunga con l'evidenza: quest'è l'opera dello scrittore grande.

Forte e delicato: ecco il genio.

III.

DEGL' INGEGNI MISERI.

Non è cosa che paia più facile, e che sia più difficile del bene imitare.

Gl' imitatori fanno più aria degli uomini originali.

Certe teste deboli hanno pur tanta forza che se date loro a concepire l' Atlante, lo scarpelleranno tanto da ridurlo alla loro capacità.

Gl' ingegni francesi ridurrebbero il diluvio universale in farsa, e il Niagara in cascatelle.

Arcofobia, neofobia: le due rabbie del secolo.

I difetti de' grandi non nocciono che agl' imbecilli: ma che è che giovi agl' imbecilli?

Le idee de' pedanti son donne vecchie mascherate.

Ingegno gaio non è grande: il grande è tenero ma mesto.

Ogni originalità fa gridare i mediocri che non la comprendono: ma i mediocri comprendono benissimo la stranezza.

Laddove la nazione ha ingegno da vendere, gli uomini ciascuno da sè, par che n'abbiano meno ch'altrove: perchè in terreno alto le eminenze non paiono.

I mediocri vivono sui grandi o ruminando o mordendo.

IV.

PARALLELO DE' GRANDI E DE' MEDIOCRI.

Le cose piccole sono nobilitate dal grande ingegno e lo nobilitano; sono impicciolite dal piccolo e lo impiccoliscono.

L'aspetto della grandezza vera inebbria, addormenta i mediocri; umilia i grandi e gl' ispira.

I grand' ingegni concepiscono in masse; i piccoli a frammenti.

L'ingegno mediocre piglia le idee da vicino, e pur le tira; il grande le chiama di lontanissimo, e vengono.

Il microscopio dell' osservazione impiccolisce la mente; il telescopio dell' imaginazione ne amplia i confini.

Il mediocre osserva dubitando; il grande contempla eredendo.

I piccoli ingegni cercano il piccolo nel grande; i grandi, il grande nel piccolo.

Il grande cerca, il mediocre ricerca.

Lo scrittore mediocre commenta i proprii sentimenti; il grande li trasfonde di colpo in altrui.

Il grande ingegno è corrente viva; il mediocre, canale o condotto.

Il vero scrittore procede verso la meta; il falso se la passeggia.

Il grande scrittore cammina, corre, vola; il mediocre saltella, balzella, barcolla, gira, inciampica, striscia.

Il mediocre, parlando immeditato, dirà cose men criticabili assai del grande.

Rapido movimento e quieto: ecco il passo dell'ispirazione. Il pedante ha la gotta, lo sguaiato va via come matto.

Il grande ingegno domina l'idea; il mediocre è schiavo delle parole.

Il grande è padrone della parola, del verso, del pensiero, dell'affetto proprio, e però dell'altrui.

Gli artisti ch'adulano il secolo, hanno, viventi, più fama di que' che lo illustrano.

V.

DELL'ORIGINALITÀ MENDICATA.

L'arte moderna ricerca il bello: ecco tutto il suo male.

Il più de' moderni sono Diogeni che con una lanterna cercano di bel giorno, che cosa? Il nuovo.

Oggidì l'originalità l'accattan di fuori.

A questo mondo, dell'originalità ce n'è poca, perchè ce ne vuole esser troppa.

Oggidì non avendo originalità si cercano un'infinità di cosette originali. O di cosacce.

Quando diradano gli uomini originali, moltiplicano gli originali.

Quel ch'è ispirazione ne' sommi ingegni, ne' piccoli è bizzarria.

La Stael è una spensierata pensatrice: pensa per iscrivere de' pensieri, com'altri fa versi per istamparli con prefazione, dedica, note ed indice, e regalarli legati per bene.

La furberia e la mediocrità sono fredde, ma sanno far vista di bollicare. Bolle, non mai bollori.

Voi sentirete i mediocri citare ne' sommi gli esempi che scusano le loro goffaggini.

Chi studia d'essere così elegante o così sublime o così nuovo come tale o tal altro scrittore, o più di tal altro, non sente il bello.

A una bella idea molti s'arrampicano, uno la coglie.

L'imitazione de' concetti è men rea che quella delle imagini.

Talvolta s' imitano senz' avvedersene le persone e gli scritti che s' hanno più in uggia.

Tra' letterati c' è n' è di fanerogami e di crittogami; altri ovipari, altri vivipari; altri quadrupedi, altri volanti, altri rettili.

Ciascuna letteratura conta tre o quattro grandi scrittori: non più. I rimanenti sono membra sparse di grandi scrittori: testa, cuore, lingua, piedi, o altro. L' uomo intero non c' è.

CAPO III.

I.

DELL' ESEGUIRE.

Le idee non è necessario andarne in traccia: basta accoglierle quando vengono.

Le idee vengono in folla: ma quelle che si fanno strada, sono o le più forti o le più piccole o le più pazienti.

Ordite il lavoro con grandi idee: altre idee grandi vi verranno da intertessere.

Nell' opere dell' arte debbon essere, oltre alle bellezze evidenti, e possenti su tutti gli animi, altre intime, quasi radice di que' fiori e frutti. Che forse rimarranno ascose ai più, forse a tutti, forse per secoli, forse sempre. Così nelle opere dell'Artefice eterno, la parte di loro abbagliante esce appunto dell'arcana, e ha sua ragione in quella.

Non è l' idea che dà la bellezza; è lo svolgere dell' idea.

Siccome chi mal pronunzia, scambia l'*o* con l'*u*, l'e con l'*i*; così chi male espone i proprii sensi, fa provare tutt'altro affetto da quel che vorrebbe.

Siccome non ben si pronunzia ciascuna sillaba da sè, così nell' esprimere gli affetti e le imagini, l' efficacia vien dall' intero.

Chi stende la fine d' un componimento prima che le parti intermedie, perde un grande vantaggio, quel calore che ad esse parti verrebbe dalla foga che porta l' autore verso la fine, quasi corpo che cade dall' alto accelerando.

La fretta d' arrivare alla meta ci fa trascurare vantaggi e piaceri che renderebbero doppiamente caro il viaggio. Se a questo pensassero molti autori, non si affannerebbero di finire il lavoro; ma bade-

rebbero a educare le idee secondarie che vengono mano mano nascendo da quello.

La negligenza è la piaga del secolo, che distrugge e la virtù e la bellezza.

A fare, vuolsi affetto; a limare, virtù.

La pazienza, per essere ministra all' ingegno e alla virtù, dev'essere attiva.

Anco la lima ha la sua ispirazione.

Il cattivo, in fatto d'arte, è più penosamente lavorato del buono.

Chi smette lavoro incominciato, e non luogo, perde forza anco ne' lavori venturi.

Comporre l' ossatura dell' opera poetica, incarnarla; colorire, animare, atteggiare gl' idoli della mente: quanti lavori! e tutti il soffio dell' ispirazione dee fondere in uno.

Pochi in letteratura gli architetti e gli scultori: di molti i muratori e i figurinai.

II.

DE' PARTICOLARI.

Il molteplice senza il vario è monotono. Ecco perchè al più de' moderni è pregio ignoto la varietà.

In fatto d' idee e di sentimenti si confonde sovente il largo col grande.

L' inutile è doppiamente dannoso: perch' impiccia, e perchè si vuole far credere necessario.

L' inutile è brutto, ed è male.

Un grido inarticolato dice più di molte parole, appunto perchè pretende dir meno.

Chi crea in due parole, è più poeta che non chi 'n mille.

Alcuni credono far grande l' affetto sminuzzandolo.

Nelle faccende della vita e nelle opere dell' arte non fermarsi nè troppo nè troppo poco ai particolari, è di tutte le cose la più difficile.

I particolari nell' opere d' arte debbono uscire del tutto e rientrare in quello; e quasi rifletterlo, come in ogni faccetta di diamante si riflette la luce del sole.

Ogni particolare è congiunto con vincoli più o meno evidenti a

quegli universali principii che sono la ragion delle cose: ond'è che il far sentire l'universale nel particolare è necessario uffizio dello scrittore.

Tra gli universali e i particolari sono i generali, mera prosa: gli altri due, poesia.

E in fatto di morale e in fatto d'arte le troppe generalità nocciono non meno de' particolari troppi.

Tra l'infinito e il finito c'è l'indeterminato che guasta le idee e di questo e di quello, e, che peggio è, i sentimenti. L'indeterminato è piaga del tempo nostro.

CAPO IV.

I.

SINCERITÀ DEL SENTIRE.

Lo stile dell'autore è un misto dell'indole propria sua, dell'indole della lingua, dell'indole della nazione e del secolo.

L'ispirazione, aspettata come cosa di fuori, è un inganno che fa la mente a sè stessa.

Tutte le grandi idee hanno a compagno un gran sentimento.

Ogni anima è istrumento armonico: basta saperlo accordare e suonare.

Le passioni mutano non natura ma circostanze: il vero artista è quegli che non dà troppo nè alla parte mutabile nè all'eterna.

Chi bene dipinge un sentimento onesto, dite pure ch'egli è uomo onesto, per poco di buono che paia.

La forma bella vien da due cose, il concetto e l'affetto. L'un de' due solo, è poco.

Senz'affetto l'imaginazione non crea.

Non si possono usar parole potenti senz'averne di più potenti nell'anima.

La delicatezza consiste nell'esprimere il concetto per l'appunto come si sente. Condizion prima di lei è dunque la veracità!

Virgilio, caduto in età guasta, non potend'essere ispirato dal popolo, s'ispirò nell'amore e ne'libri. Questi lo fecero elegante; quello, grande.

Oggidì molti dipingono le cose quali le lessero, non quali le videro.

La sventura di due stagioni contrarie ci minaccia: gelo e alidore.

Il sentimento non congelato in teoria, è ben più lieto se lieto; se tristo, è men tristo.

II.

PROFONDITÀ DEL SENTIRE.

La forza della passione sta nell'accento, non nelle imagini.

Gli affetti picchiano alla porta del cuore; bisogna aprire. Le imagini entrano per la finestra. Ecco perchè tanti hanno imagini assai, pochi affetti.

Il gran secreto d'avere idee nuove, è l'avere di molti affetti, e un sol fine.

Il rapido passaggio da sentimento a sentimento rende l'uomo inetto a creare. Convien che la gioia o il dolore facciano un fondamento solido su cui possa la fantasia edificare.

Il sentimento di grandezza nuova e inaspettata, mette terrore ancor più che stupore.

Perchè la sensazione si trasmuti in sentimento, e il sentimento si appuri tanto da diventar poesia, vuolsi di molti anni, o di molti dolori.

Qual più fecondo di bellezze all'artista? il piacere o il dolore? Il piacere addolorato.

La musica, la lingua, l'arte, la scienza italiana pigia sulle cose: la francese scivola.

L'imaginazione lambe il soggetto: chi ci lascia orme profonde, è l'affetto.

Se la vena delle idee o degli affetti è inaridita, cerchiamo più a fondo, trivelliamo; ed avremo sorgente nuova.

A molti profondità suona cupezza: ma è profondo anch'il cielo.

L'arte moderna non ferisce l'anima, la bastona. L'arte vera commovendo risana.

III.

DELLA VIRTU' ISPIRATRICE.

Doppia è nella bellezza la virtù, doppia nella virtù la bellezza.

Il genio vive d'atti di virtù; perchè l'osservazione affettuosa, l'imitazione umile e credente non s'hanno senza vincer sè stessi.

Del grand'albero della vita la virtù è radice; la poesia, fiore; la felicità privata e pubblica, frutto.

Bel tema di libro: mostrare come tutte le grandi bellezze dell'arte vengano da virtù individua o nazionale, e a virtù più che individua conducano.

Una delle più arcane posse dell'arte, si è ch'ella infonde letizia ne' mesti affetti, ne' lieti malinconia, pace ne' violenti.

Ogni uomo è commosso. Commozione che non turbi l'armonia, quella sola è poesia vera, e virtù.

Fare che ogni cosa in natura sia simbolo e richiamo del mondo spirituale, sarebbe buon principio e poetico e filosofico.

Perchè sia gloriosa la letteratura, dev'essere divinatrice.

La ferma fede di dover dire il vero, e che Dio ci ainti a dirlo non indegnamente, è un'ispirazione continova.

Nell'ingegno di Dante, l'ira è tiranna dell'amore, la fede è dominatrice dell'ira.

Il poeta religioso può, non che decadere, ingrandire con gli anni. L'altre poesie debbono dal poeta esser rètte; la religiosa lo regge.

Chi nello scrivere proponesse a sè stesso di voler educare con quello una parte qualsiasi de' suoi fratelli; scriverebbe più corto, più caldo, più semplice.

Tu che leggi pensando, tanti amici hai quanti libri t'insegnano il bene.

IV.

DI QUEL CHE NUOCE ALL' ISPIRAZIONE.

Meglio sulle bellezze della natura e dell'arte volare com'ape, che strascicarvisi come lumaca, o rosecchiarle come pecora.

Come chi va per il fango, per agile che vada, s'inzacchera, così chi tratta indegno tema, quantunque lo faccia in modo maestro, s'insùdicia.

L'arte degenerata adula le anime umane; e fiaccandole, le rende inette a sentire pur quel poco di vita ch'è in lei.

L'arti e della parola e del bello visibile seguitano a fiorire qualche tempo dopo corrotti e fatti schiavi i costumi.

L'entusiasmo del bello in taluni è più passione che affetto.

Chi non bada che a sè, è specchio riflettente sola l'imagine propria. Noioso scrittore, e noioso uomo.

Se i libri secondo la natura loro gettassero fumo o fuoco, morremmo piuttosto affumicati che rosolati.

Il Goethe scherzava coll'arte: dunque più guasto del Byron.

Se il lavoro non ti riesce qual vuoi, di' che non ne sei degno. Perfeziona te stesso: e il lavoro meno imperfetto riuscirà.

La volontà e le abitudini mutano il temperamento, per quel che spetta agli effetti che ne posson venire alle opere dell'ingegno

Il grande artista, anche quando rappresenta la verità senza scopo, se lo fa con amore, in quell'una verità ne rappresenta altre mille non pensate a lui nè pensabili.

La novità sta nel fine più che ne'mezzi.

SEZIONE SECONDA.

CAPO I.

I.

LE ARTI DEL BELLO VISIBILE.

La materia non vive e non serve e non si vince appieno se non per bellezza.

Le arti meccaniche e le arti del bello sono svolgimento e stromento necessario di civile virtù.

La verità viene all'anima più dai colori e da' suoni che dalle forme: e così la bellezza, così l'amore. In tal modo si spiega come gli uomini possano trovare sì ricca vena d'amore e di bellezza anco in forme non belle, animate o senz'anima.

I suoni delicati e le forme gentili meglio ritraggono l'infinito.

L'arte, animando un pezzo di marmo o di tela, fa che migliaia d'uomini per anni ed anni vengano ad ispirarsene, e ne sieno mantenuti del corpo, educati dell'animo.

Ne'tempi dell'arte più credente e più severa rappresentasi più volentieri la virtù contenta e amorosa, che la virtù penitente.

Bellezza che non esprimesse affetto nessuno, sarebbe schifosa. E in tanto piace in quanto pare ch'esprima.

La bellezza pagana è, a ben guardare, o lubrica o stupida. Il cristianesimo ha nobilitati gli sguardi, con gli affetti; ha dilatate col pensiero le fronti.

La mitologia potrebb'essere religiosamente trattata da un artista affettuoso e pio: ma tale artista ha altro a fare!

Giove Olimpio, nè Minerva, nè Giunone, non solevano gli antichi rappresentare ignudi. Il nudo desta desiderio, o ribrezzo, o rispetto trepido e tormentoso, non mai venerazione lieta e sicura.

Ogni dito che cresce la nudità, scema una dramma all'espressione del viso.

Le arti del bello visibile sono dalle forme materiali incatenate so-

vente in duro modo. Al poeta non è necessario dipingere il naso, i calzoni, le coscie.

Innanzi di correggere la bellezza naturale, secondo le norme ideali tratte da due o tre statue antiche, converrebbe dedurre dalla natura stessa le norme con cui correggere i difetti di lei: e vedere se le sieno o no men sicure che quelle dell'arte. La medicina e l'anatomia dovrebbero cercare ne'corpi belli le cause per le quali alcuna delle parti loro è men bella cioè men atta al suo scopo; cercare ne'corpi di simile struttura e temperamento la correzione di tale mancanza. Cercandola in due tipi o tre, si risica di commettere di molti sbagli, oltre a quello della monotonia, ch'è stonatura continova.

Verrà tempo che tutto quanto non appartiene all'espressione dell'affetto, sarà dagli artisti potuto conseguire con quasi meccanica esattezza: ma l'arte sarà meccanica allora meno che mai.

II.

LA PITTURA.

I ritratti moltiplicano con la decadenza dell'arte.

E in persona viva e in dipinto, piuttosto che affettata, io soffrirei l'attitudine delle mani strana o disavvenente.

Quando con due tocchi di pennello si può mutare espressione in tutta una fisionomia, segno è che quell' espressione era materiale ed estrinseca. Certi Santi delle grandi scuole del cinquecento e del secento con due pennellate li fate diventare assassini. Non così que' del trecento e del quattrocento.

Più fitte le figure, più 'l dipinto è possente.

Osservare quali bestie, e in quali atti, tengano meglio le proporzioni di quella che pare a noi eleganza e bellezza: osservare in che consista la difformità tra gli abiti di certi animali e il senso dell'uomo, e come tale difformità serva ai fini della natura.

I colori che la natura profonde nelle opere sue, son da presceglire a ornamento dell'uomo, e delle cose ch'e' fa ad uso suo.

Il mite candor della sera, il cupo azzurro della notte s'accordano col dolce splendore della luna. Studiate l'armonia de'colori, più che il contrasto, come i pittori fanno.

Alla durevolezza de' colori altresì, poco s'è fino ad ora pensato o nulla: onde la pittura è arte di secoli, non de' secoli.

La chimica quasi niente ancor fece per la pittura: che i suoi colori mescola e tempera quasi a caso.

Pochi sono i quadri che fanno sentire; pochissimi che pensare. A me meglio il primo.

III.

LA PITTURA RELIGIOSA.

La pittura storica, che non sia punto religiosa, è degenerazione dell'arte.

Gli artisti del cinquecento fanno imagini più carnali che que' del trecento, non solamente perchè più carnali essi, ma perchè meno spirituali i modelli.

Le Vergini del più de' pittori non sono nè madri nè vergini.

Nel più bello tra' quadri di Raffaello non è tant' affetto quanto in qualche bassorilievo di Mino da Fiesole.

Le Madonne di Raffaello non sanno levar gli occhi in alto: le più pudiche delle sue son quelle che li chinano a terra.

Le Madonne della scuola lombarda hanno la bocca grandetta, le gote sporgenti; espressione di bellezza affettuosa, ma con poco pensiero.

Le Vergini dipinte non dico da' nostri d'oggidì, ma da taluni de' grandi cinquecentisti, sono tanto sguaiate che uomo prudente non le vorrebbe per mogli.

Semplicità, purità, altezza, bellezza, maturità: quest'è il tipo dell'imagine di Maria. Raffaello delle qualità dette ne coglie una o due.

Non è espressione più pensosa e più grave dell'espressione della più schietta semplicità.

Hanno più eleganza, affetto, dignità vera, bestie dipinte nel quattrocento che certi uomini nel cinquecento.

I pittori molli sempre dovrebbero dipingere Sante vecchie.

Nella figura del Redentore dovrebbesi riconoscere l'uomo che ha patito, che pensa a patire; ch'ama, che giudica; il morto, il risorto, il beato, il Dio.

IV.

ARCHITETTURA E MUSICA.

In questo l'architettura è più nobile dell'altr'arti, che col necessario e coll'utile deve conciliar la bellezza, sicchè faccia tutt'uno con quelli.

I monumenti religiosi son come chiave de'civili, che di quelli vengono ad essere corollario, e spesso degenerazione.

I monnmenti religiosi son di tutti i più nobili: e laddove codesto non s'avvera, ivi è minaccia di grande rovina.

Dalle architetture di tutti i popoli, raffrontate, potrebbe riuscire architettura nuova; non già raffazzonata, ma nuova. Scoprirebbesi il fine dell'arte passata: e questo aiuterebbe a conoscere il fine dell'arte futura.

L'architettura è destinata a grandi destini negli anni avvenire. Arte ancora infante.

La scultura, considerata come parte d'architettura, non che perdere, acquista dignità.

Dovrebbe l'architettura essere quasi testo commentato dalla pittura, dalla scultura, dalla musica, dalla danza. Ma tutte le arti fanno oggigiorno a' calci tra loro.

La musica antica era gemella alla parola: la moderna è tiranna.

L'applicazione di musica profana a parole religiose indica l'istinto religioso e profano del tempo, il miscuglio di male e di bene dominante oggidì.

La musica vera rende non il pensiero o l'imagine ma l'affetto.

Una delle grandi potenze e difficoltà della musica gli è che la medesima melodia esprima ne'pezzi concertati più affetti contrarii con uguale verità.

V.

ALTR' ARTI.

La musica, la mimica, la danza, l' eloquenza son brani dell' arte prima, la poesia: son quasi pianeti formatisi dalle ruine d'un astro maggiore.

La danza è alla mimica quel che l'aria al recitativo.

Finchè la declamazione e la mimica sarann' arti pagate, e stanti da sè, ed occupanti il destino d' un uomo, saranno misere e corruttrici.

La danza moderna è nell' anche più che ne' piedi.

Nel ballo moderno i moti del capo e degli occhi non hanno senso, come se i piedi e le cosce servissero a significare ogni affetto, e i più nobili più degnamente.

Nell'arte del ballo i piedi giocano troppo, le mani poco: tutt' al più, le sono al servizio de' piedi.

Se de' piedi facessimo l' uso che alcuni popoli, o alcuni infelici privati dell'uso delle mani fanno, la nuova delicatezza acquistata da quelle membra affinerebbe i lor moti.

Sarebbe da studiare quali movimenti del corpo, a quali incomodi o dolori più giovino: e da inventare non uno ma parecchi generi di mimica e di danze ginnastiche e mediche.

Gli arcani del fluido magnetico, meglio conosciuti, daranno alla danza valore e usi novelli.

Le donne nelle feste pubbliche dovrebbero danzare velate: intendo fanciulle di dodici anni. Ad età più matura, la danza è pericolo e mattia.

CAPO II.

I.

POESIA.

La poesia è l'armonia del mondo interiore coll'esterno: ove l'uno de' due soverchi, ivi e o filosofia, o pazzia, o stupidità.

Vedere la connessione delle idee, è del filosofo; farla sentire è del poeta. E la si fa meglio sentire sorvolando le intermedie che si possono sottintendere.

Un libro di matematica sveglia in cuor di poeta idee poetiche.

L' arimmetica è l'argine della poesia: non la secca, ma la contiene; e così la fa correre.

L'invenzione consiste non già nel creare ma nell' incarnare le creazioni. Molti possono essere gl' inventori, pochi i poeti.

Facoltà poetiche, senza il sentimento poetico, danno prosa.

L' amore senz' ammirazione non è poesia: questa senza quello, dà nell' iperbole.

Ogni nuova poesia scopre una vena di dolore nuova: Omero il corporeo, Virgilio quel delle memorie, Dante quel dell'esilio, il Shakspeare quello del dubbio, il Tasso quel dell' amore non riamato.

Quegli è più grande poeta ch' esprime gli affetti di maggior numero d' uomini.

La poesia popolare vive di tipi; e i tipi son tradizioni.

Il poeta (ogni scrittore grande è poeta) raccoglie in sè le affezioni d'anime molte, le idee e i sentimenti di tempi varii. Ecco perchè gli bisogna conoscere e la lingua viva e almeno un po' dell' antica. I dipintori di cose immortali convien che conoscano alquanto delle cose già morte.

Uccelli che volano: chi va, chi viene, chi scende in giù, chi si libra uguale, chi si spicca in alto, chi canticchia, chi trilla, chi strilla: confusione armoniosa, fervore di moti tranquillo. Tali le idee del poeta.

II.

POESIA E FEDE.

La poesia è 'l filo che congiunge al cielo la terra. Senza religione non è poesia.

Nelle altezze teologiche, la poesia e la logica si rincontrano e baciano.

Nella poesia, linguaggio eletto e memorabile, si mantennero le tradizioni prime della verità rivelata. La poesia è 'l più antico de' templi: senz'essa il mondo sarebbe imbarbarito nel paganesimo; essa ispirò l'altr' arti, e le resse, per lunga età ruinanti.

Poesia è fede. Secondo che si crede in alte cose od in basse, s'alza od abbassa la poesia. Ogni uomo ha qualche vena di poesia, perchè ogn' uomo crede in qualcosa.

Il linguaggio umano è atto continuo di fede. Laddove più sono le idee sottintese, ivi è più poesia, e più filosofia, e più concordia.

Siccome nella natura ogni fronda ha il suo luogo determinato, e par messa a caso, così dovrebb' esser nell' arte. A quello che l' uomo non può pensare, ci pensa Iddio.

Il poeta *vir bonus mentiendi imperitus*.

Il Manzoni primo introdusse nella poesia profana il nobilissimo de' suoi elementi, la perfezione cristiana.

Quella forza mansueta che gira e penetra e risplende negli scritti del Manzoni, lo fa, dopo i profeti, il poeta più puro forse tra' poeti de' popoli tutti.

Certi begl'ingegni che rettoricamente declamano contro Dio, mi paion cicale che scoppiano in una bestemmia.

III.

POESIA INNOVATRICE.

Il poeta dovrebbe collocare la fantasia propria e l'affetto tra la propria mente e gli oggetti: non chiudersi in sè, non buttarsi tutto fuora.

Chi dipinge sole le cose, o sole le azioni umane, non è poeta che a mezzo.

La bellezza di Virgilio corre dall' anima al corpo, dal corpo all'anima, e da entrambi alle cose; quella d' Omero dal corpo umano alle cose di fuori.

La poesia, che alle cose corporee dà senso quasi sempre spirituale, con questo ardimento sì conforme a natura ci attesta la sua dignità.

Atteggiare in nuove forme i fantasmi vecchi, gli è un modo di rinnovare la poesia.

Trovare una vena di poesia, sfondando la bellezza corporea, gettandola via come velo, lacerandola.

Trasportare l' idee del tempo e dello spazio a quelle del moto, è poesia sapiente.

Imagini del tempo, dello spazio, del moto, del numero: quali di poesia più feconde?

Siccome la musica non deve imitar tutti i suoni, così nè la poesia tutti quanti rappresentare gli oggetti; ma può di tutti tradurre nella sua lingua il linguaggio: quest' è l' uffizio del vero poeta.

L' invenzione più ardita non è che una conseguenza di qualche principio, conseguenza legittima. Tali conseguenze gl' ingegni mediocri le spregiano, appunto perchè legittime. La semplicità, in filosofia così come in poesia, è originalità.

IV.

PROSA E POESIA.

Della poesia poetica ce n'è poca a questo mondo: della rettorica ce n'è de' rigagnoli e delle gore parecchie.

La poesia vera dice l'alte cose in modo che percuota il sentimento comune: i mediocri la pongono nel dire le cose comuni in non comune modo.

Oggidì si pensa in prosa; poi mettono la prosa in versi.

Molti componimenti poetici son prose impiallacciate di poesia: e, appena messa, l'impiallacciatura alza già.

Non le molte idee, ma le mezze idee, son prosaiche.

Non v'è idea prosaica se non sia vedova di sentimento. Nel sentimento è la poesia: la poesia non morrà dunque mai.

Separare affatto la poesia dalla prosa gli è come separare la teoria dalla pratica.

Chi disprezza la prosa, non è vero poeta.

Nè cicciuta nè ossuta: amo poesia fresca e snella.

Necessaria la meditazione al poeta non per trovare la bellezza, e nè anco per renderla, ma per prepararsi a sentirla, per rammentarla, per congegnarla, per espungerne le parti umane, e lasciar più fitte le ispirazioni divine.

Non si sdraiare sull'idea; baciarla e volare: quest'è poesia.

L'anima rettile s'arrampica, e quelli chiamo voli lirici. E il pensiero sdraiato aspira agl'impeti generosi del dire.

I voli lirici debbono essere necessità, non istudio. L'idee intermedie debbon da quelli essere sorvolate, non già saltate.

Sia inaspettato il vostro pensiero, non improvviso: il primo è apparizione poetica; il secondo è spettro fantastico.

V.

STILE POETICO.

Omero diede all'aurora le dita di rose. Dalle dita gl'imitatori portarono le rose alle mani, dalle mani al volto, dal volto al seno: poi si disse che la spargeva rose per il cielo a canestri: finisce che la met-

tono a distillar acqua di rose a uso turco; che sarebbe imagine degna della nostra poesia lambiccata.

Omero usa epiteti che paion soverchi, perchè i versi suoi erano cantati; perchè quel che pare inutile adesso, non era allora; perchè anco al dì d'oggi il popolo inseparabilmente accoppia certi aggiunti a certi sostantivi, condotto dall'uso e dall'associazione, più o men necessaria, delle idee.

Littoraque halcyonem resonant, acalanthida dumi — verso di Virgilio che val per un canto d'Omero.

Mai si trova, o quasi mai, nell'Iliade posatura nel penultimo piede del verso; sovente sul primo.

Lo sciolto ch'ha posate frequenti nel mezzo del verso è più prosaico della prosa.

I dattili sono la bellezza del numero. Gli spondei la materia; gli altri come lo spirito.

Negli alberi tra foglia e foglia giuoca libera l'aria: in certe poesie ogni cosa è zeppo; ma non di bellezze, di zeppe.

La particella disgiuntiva è più prosaica della congiuntiva.

La ripetizione dell'e che par cosa biblica o romantica, è classica pretta. *Et fugit ad salices et se cupit ante videri.* Un moderno direbbe: *ma vuole.*

La metafora è una prova della spiritualità dell'anima umana.

Nella rima è mistero. L'associazione d'idee lontanissime, opposte, cagionata da una sillaba, da un accento: *Dio, rio; amore, orrore.*

La lingua poetica non ha vocabolario distinto dalla prosastica: ha dizionario. La confusione di queste due cose è sorgente di molte misere quistioni di lingua e d'arte, agitate a' dì nostri.

Il popolo fa delle sentenze imagini; il letterato le imagini prosciuga in sentenze: chi più poeta?

VI.

ESEMPI.

Ad Ennio parrebbe affettato Catullo, a Catone Cornelio.

Virgilio gettava giù di molto; poi condensava. Tibullo, cred'io, scriveva parco in sul primo. Perchè Virgilio cantava gli altrui sentimenti; Tibullo gemeva i proprii.

Tibullo è maggiore della sua fama: Properzio, minore.

Poeta veramente nazionale non poteva in Roma essere che un patrizio. Dante è poeta perchè nato guelfo, e guelfo crebbe, amò, combattè.

Ovidio è poeta, scrittore non è.

Più originali nel cinquecento i latini scrittori che gl'italiani, tranne pochissimi.

L'Ariosto è più poeta, nel Tasso è più poesia. Ma l'Ariosto è scrittore.

Qual più vi piace? il Tasso o l'Ariosto? Dante.

Bisognerebb'esser poeta » all'andare, alla voce, al volto, a'panni ». Taluni son poeti pur all'andare, cioè al movimento; alla voce, cioè al pensiero; al volto, cioè all'affetto; a' panni, cioè allo stile soltanto.

Rare le bellezze ch'escano pure dalle carezze d'un traduttore.

Non men difficile essere traduttore buono che buono scrittore.

Quando lo scrittore, il traduttore aggiungono a tale altezza quale il Davanzati, lo scrittore, il traduttore è grand'uomo. A così rendere i sensi altrui, bisogna ricrearli nel proprio sentire. L'è una musica, cantando, rifatta.

VII.

DIFETTI DEL TEMPO.

L'Arcadia è un elemento del secolo.

Il Foscolo è un arcade che bestemmia.

La poesia del Byron consiste in esclamazioni più o meno velate.

Il Byron canta da ricco disoccupato. Il popolo nè gli uomini attivi non ameranno mai quella sua poesia.

Il Byron guarda la natura, non opera sopra lei; nondimeno la giudica. È passivo, e pur pieno d'orgoglio.

Il dolore di certi romantici è un barbaro dolore, più barbaro che quel di molte eroine del Metastasio.

Il Goethe sentì l'Italia pagana, l'Italia greca.

Dopo letti i poeti francesi, prendete una terzina di Dante come vermifugo.

Quel de'più tra'poeti è monocordo, non lira.

I poeti moderni cercano la poesia. Chi la cerca in aguato, chi ad accatto, chi col lanternino spento, chi tentone, e chi brancicando.

Molti poeti cacciano il commentario nel testo.

CAPO III.

I.

EPOPEA.

In poesia che passi i cento versi e non sia narrativa, l'ispirazione si muta in mestiere.

Siate narratore minuto, se così piace, ma facile almeno. Minuziosità faticosa è tormento di fuoco lento.

Sapere a tempo interrompere e ripigliare la narrazione è artifizio de' più necessarii. Omero nel primo vi conduce nell'adunanza de' Greci, poi accompagna il vecchio dolente lungo il lido solingo; vola all' Olimpo e ne fa scendere Apollo; indi Minerva. Parte dipoi con la nave d'Ulisse; ritorna all'espiazione dell'esercito agamennonio; mostra Achille nella tenda; trae Teti dal mare; approda con Ulisse a Crisa, e con lui fa vela al ritorno; indi alla tenda d'Achille; indi al cielo.

Quello che molti deridono nell'Iliade, le lunghe digressioni, è bellezza se la rechiamo a que' tempi.

Le parlate degli Dei nell'Iliade son più brevi che del Dio vero nella Messiade. Vergogna, o cristiano!

Gli dei d'Omero non son dei, ma re. S'egli avesse dipinta la natura divina aliena affatto dall'umana, e' non otteneva il suo fine.

La Beatrice di Dante è una profezia di Raffaello.

Far parere *morti i morti e vivi i vivi* gli è la prova suprema dell'arte. Molti fanno il contrario.

Quel che prova la povertà dell'arte moderna da Dante in poi, son le similitudini con sì sfacciata importunità ripetute.

L'antitesi è figura più rettorica della similitudine perchè l'uomo vede più naturalmente la somiglianza degli oggetti che le differenze.

Ogni nuova comparazione è fonte nuova di poesia. Onde più moltiplicato le idee, e più la vena poetica abonda.

L'epopea è più obiettiva; la lirica più soggettiva. La lirica an-

tica, epica, perchè molto obiettiva; l'epopea moderna, lirica, perchè soggettiva.

II.

DRAMMA.

Eschilo è selva bella d'orrore e di fronde: Sofocle è bosco con larghi viali, mondato dall'arte: Euripide è campo ridente, ma meno irriguo: l'Alfieri è prunetò ispido di vepri e di nevi calcate.

Orrore secco; bella frase del Du-Belloy, che vale più che la sua tragedia tutta quanta, e dipinge il genio de' grandi poeti d'oggidì, dal Byron in poi.

Siccome io so certo che dopo la notte viene il giorno, così in certe prediche e tragedie e orazioni accademiche preveggo a certe premesse quel che dee senza fallo seguire.

Uggioso come un monologo: diventerà motto proverbiale tra poco.

Certi autori tragici pigliano le sentenze per sentimenti.

Nulla più facile, nulla più difficile d'un'allusione in poesia.

Le verità dette per mo' d'allusione, paiono furti.

A certi poeti e attori tragici riesce a maraviglia osservare il precetto noto: destano bene il terrore e la pietà.

Ciascun carattere storico ha un ideale a cui si riferisce: ma non però s'ha a cambiare lo storico in ideale: c'è sempre modo di fare quasi dal velo del carattere storico trasparire l'ideale ch'è negli ultimi limiti del possibile, e che perciò non si può quasi mai senza improbabilità, poetando, rappresentare.

Non è necessario, per mostrare amabile la virtù, dipingere tutti i caratteri virtuosi: basta che dalla rappresentazione del male esca orrore del male e pietà degli erranti.

Il migliore de' protagonisti è un'idea.

III.

DEL RISO.

Al riso è congiunto un sentimento secreto della propria superiorità, ovvero il senso d'una verità che si vede violata con errore legge-

ro ne' suoi effetti, ma in sè manifesto. Coloro che il ridicolo definirono l'accoppiamento di due cose fra sè disconvenienti, mirarono vicino al segno, ma nol ferirono, parmi. Spesso, più che al grossolano contrasto della verità con l'errore o di detto o di fatto, l'uom pensa alla propria superiorità, confrontando sè con chi dice o fa cosa disconveniente. Il sorriso dunque sarà tanto più puro e meno ignobile quanto meno terrà dell'orgoglio; e più del senso del vero. Il sorriso del saggio sulla semplicità sublime de' parvoli, o sulla ingenuità dell'amore, o sulla propria debolezza, è il sorriso degno dell'uomo.

Uomo faceto non è persona da molto nè in bene nè in male.

Dov'è molta giovialità, non è nè profondità nè grandezza.

Talvolta l'annoiato fa ridere, e chi vuol far ridere annoia.

In ogni facezia che punga, per bella che sia, è qualcosa di falso.

Tra una facezia e una sciocchezza, la differenza è talvolta del tono di voce.

Il vizio non sa sorridere, fa garbacci, o ghigna.

Lo scherzo de' buoni è più fine e più profondo dello scherno de' tristi.

I vili non sanno usare neppur l'ironia: dell'insulto fan gergo o bestemmia.

La facezia morditrice è indizio di popolo che si corrompe.

Ridiculum acri fortius. La corruzione ultima si ripara col sale.

IV.

POESIA FACETA.[1]

Dond'è che gli scrittori più osceni nascono nell'età che diconsi più civili?

La commedia, alcuni difetti apponendo alla virtù, invece di correggere i difetti de' buoni, espone allo scherno la bontà stessa.

Il poeta comico deve ridere senza disprezzo, senz'odio, e senz'amore de' difetti che rappresenta; far ridere, e far pensare.

I grandi comici furon uomini probi; il Goldoni, il Molière, Plauto, Aristofane. Questi derise Socrate perchè non lo capiva, e perchè la filosofia pareva a lui, non a torto, pericolosa cosa, ridotta a mestiere. Il Voltaire non fu buon comico perchè non aveva buon cuore.

Havvi un sorriso non istolto nè reo, quel dell'uomo che insegna

la verità; e per viemeglio mostrarne la bellezza, le pone a canto la deformità dell'errore contrario. Ma se questo errore dalla mente trapassi all'anima, e facciasi vizio, allora non è innocente il sorriso; perchè le colpe degli uomini meritano le lagrime del giusto, lo scherno non mai.

Trista cosa, esclama il Sismondi, la probità nel signor Chisciotte sbertata così. Il contrasto fra la probità, il senno dell'uomo, e la ridicolezza e sovente l'iniquità delle istituzioni ch'egli ama, questo contrasto è moralità e poesia: e se l'uomo fosse malvagio e ridicolo in sè, lo scherno ed il biasimo cadrebbero sulla persona, non già sulla cosa. Il romanzo diventerebbe satira triviale.

Il difetto delle più tra le facezie gli è d'essere troppo generiche.

Scherzo importuno è più stucchevole di piagnisteo.

La lingua, la letteratura, e gli uomini di Francia io li considero fatti *pour nos menus plaisirs.*

Un Italiano può prendere, se degna, lo spirito e l'eleganza francesi, perchè dalla sua alla letteratura francese egli è un andare dal più al meno.

CAPO IV.

I.

NATURA DELL'ELOQUENZA.

Tullio definisce l'eloquenza: *sapientia copiose loquens ad usum vulgi affectusque excitandos accomodata.* — *Sapientia,* dunque giustizia e verità: *copiose,* dunque facilità: *ad usum vulgi,* dunque chiarezza: *affectus excitandos,* dunque la forza conveniente alla verità e alla giustizia, e conciliabile con la facilità e la chiarezza.

Ma eccitare non vuol dire incitare: ordinar gli affetti bisogna, e indrizzarli: e questo è il difficile. Certi moralisti li adulano e stuzzicano, non per malvagità o per viltà ma per parere eloquenti.

La filosofia trae idee dagli affetti; la poesia questi da quelle; l'eloquenza li unisce, e spesso li mescola. Ond'è che sovente l'oratore diventa avvocato.

Senza commovimento non è persuasione sincera.

L'eloquenza non deve soltanto convincere, ch'è uffizio pur della logica, ma far secondo il convincimento operare.

Condizione prima dell'eloquenza e della poesia, è l'evidenza.

L'eloquenza non abbellisce, non amplifica: svolge.

Parla di quel che sai, di quel ch'ami: sarai eloquente.

Chi parla delle cose che lo fanno soffrire, è eloquente; chi delle persone che lo fanno soffrire, è pettegolo.

Il bugiardo non sarà mai eloquente.

Quella è più forte eloquenza che meglio sa contenere sè stessa.

Da Omero Erodoto; Erodoto fa piangere e ispira Tucidide; Demostene copia Tucidide nove volte; attinge a Demostene Cicerone; a Cicerone il Segneri: da Omero al Segneri, quali anella!

II.

DEGLI AFFETTI CHE ISPIRANO L'ELOQUENZA.

L'eloquenza che accende gli affetti, spegne le passioni; l'eloquenza che queste suscita, soffoca quelli.

L'eloquenza degli affetti si nutre d'idee; quella delle passioni, di parole e di grida informi.

Di quegl'ingegni freddi che si credono parlare al cuore toccando leggermente qualche lontana rimembranza d'affetto, o, ch'è peggio, sofisticando sulla passione, ce n'è non pochi specialmente nelle società che decadono.

L'eloquenza del timore è più veemente che quella della speranza (vedete Cicerone e Demostene): ma men alta.

L'eloquenza pagana vive d'odio; la poesia pagana d'amore smodato: nella nostra d'oggidì gli odii restano; l'amore è ammansato un po' dal dolore.

L'oratore (insegnano) s'attemperi all'uditore: ma per attemperar l'uditore a sè. Molti usano il mezzo senza pensare al fine.

Converrebbe, parlando a uomini d'indole diversa, svestire la propria corteccia, non la coscienza. I più fanno il contrario.

Parlate alto e secco, irriterete; parlate basso ma caldo, commoverete.

A non lo sapere esporre, c'è modo d'esagerare anch'un male infinito.

Dire quel che si sente, non è difficile; dire come si sente, difficilissimo.

Abbiamo eloquenza senza calore, o calore senz'eloquenza.

III.

L' ASSUNTO.

Il fine massimo del discorso dee essere un solo: chi questo non coglie, e si sofferma alle parti, non esaurisce il tema, e nuoce al suo scopo.

L'incertezza dell' assunto ne' libri polemici è frequentissima; e rende le questioni più difficili che non sien veramente. Quando non si sa per l' appunto che voglia l' autore provare, che confutare, e quali e in qual relazione fra sè le questioni di cui si tratta, non si può nè ben credergli, nè coglierlo in fallo; egli stesso cadrà senz'avvedersi in contraddizioni a ogni tratto.

L'intonazione dell'intero discorso, l'abito che lo veste, e lo fa bello e decente senza però mascherarlo: qui sta 'l forte dell'arte oratoria.

L' affetto, il tono è la cosa più rilevante nelle opere dell'ingegno. Laddove il tono non risponde al soggetto, ogni pregio diventa vizio.

L' arte dell' oratore consiste non già nel presentare un' idea in varii aspetti (ch'è prolissità); ma nel presentare l' altre idee nelle relazioni vere ch'hanno con quella che si vuole inculcare negli animi.

Le idee che ispirano il vostro dire, tornino inaspettate nel discorso e potenti, come corso di fiume che svoltando si cela, e a un nuovo svoltare ritorna allo sguardo.

Le grandi passioni vanno al fatto; le parole loro stesse in certa guisa son fatti: quindi la forza, la brevità, l' armonia, l' evidenza.

Le vie dell' affetto son varie e dilettevolmente tortuose e implicantisi spesso a vicenda.

Laddove si tratta di mutare l' affetto, bisogna procedere posatamente e non urtare di fronte; laddove trattasi d'indurre a operare, bisogna andar più spediti.

Una corda sola d' affetto rade volte commove: toccare una corda di suono profondo, e smettere per poco, e improvvisamente tornarci, gli è il vero artifizio d' ogni grande, o poetica od oratoria, eloquenza.

IV.

NORME D'ELOQUENZA. •

Congiungiamo a ciascun caso particolare il principio teorico dal quale esso dipende: e guardando al genere, non ci fuggiranno d'occhio le materie speciali, che saranno da quello fecondate, illustrate.

Ogni argomento ha il suo lato, per così dire, ideale, cioè quel complesso di verità che comprende la ragione ultima delle materie trattate.

La parte ideale dev' essere distinta dalla reale; ma risaltare come modello di questa.

Dal principio dimostrato, dal fatto narrato, traete conseguenze sì chiare che l'animo dell' uditore, prima ancora di sentirle, le adombri, e quindi, udendole, si compiaccia dell'averle in parte antivedute, e goda delle nuove idee accessorie nelle quali si svolge la principale indovinata da lui.

Ordinate, innanzi di cominciare lo scritto, le idee: se no, collocherete nel mezzo quel che va nel principio o alla fine. E bellezza che non risalti per la collocazione, è difetto.

Ogni cosa nel vostro discorso sia conseguenza di conseguenza: ma tale non paia.

Quando nel discorso è torta o falsata un'idea, gli è come nel corpo, quand'è slogato un osso, che il corpo tutto si duole.

Quel che segue, aggiunga sempre a quel che precede, in affetto o in idea: e avrete eloquenza.

L' ordine è bellezza quasi alfabetica: la bellezza è ordine latente; e però sorgente all' intelletto d' innumerabili scoperte e piaceri.

La suddivisione delle idee può indurre oscurità, sì per la malagevolezza di comprendere intero e rifar uno l' assunto, così suddiviso; sì perchè nelle molte suddivisioni le obiezioni secondarie offuscano il lume de' principali argomenti, e lasciano perplesso il lettore.

Molti dicitori anelano precipitare alla meta, lasciando, d'ogni parte, proposizioni e argomentazioni che abbisognerebbero di prova e di fondamento. Non conviene, fidandosi all' ingegno de' lettori, saltare a piè pari le difficoltà; e là dove pochi cenni bastano a continuare pianamente le idee, aprire per negligenza un vuoto che rompa alla persuasione la via.

Le regole dell'eloquenza riduconsi a una: non dire quello che non va detto. Come insegnare codesto? All'incontro le rettoriche tutte son piene di precetti positivi: dire così e così, questo e quello.

V.

DELL'ELOQUENZA CORROTTA.

L'eloquenza che più piace a certuni, è quella che meglio sa ricoprire i luoghi comuni, e servirsene.

Declamazioni, esclamazioni, acclamazioni; ecco la letteratura de' più.

Certi fiori rettorici somigliano alle efflorescenze che fa la ruggine sui metalli o all'efflorescenze della carne corrotta.

In fatto d'eloquenza e di poesia chi troppo bene comincia il suo dire, è retore, e finirà male.

Le idee de' retori, sebben quadrupedi, non sanno stare insieme, e per tenerle è forza ricorrere a quelle coregge che chiamano transizioni.

L'eloquenza moderna voga voga; non va mai a vela.

Cicerone in un luogo paragona l'eloquenza al Meandro; satira grande o dell'arte o dell'uomo.

La sofferenza con cui sogliono i popoli che si dicono colti, ascoltare i loro oratori, prova non tanto la cultura d'essi popoli quanto la bonarietà.

L'uomo che improvvisa (non parlo del giovane), ha più stima di sè che d'altrui.

Negli oratori di professione essendo l'amor della patria e del vero dipendente dall'amore ch'e' portano alla propria eloquenza, laddove questo è in guerra con quelli, vince.

Chi cerca che le proprie parole facciano impressione, non vi riesce: la verità dee fare impressione, non la parola dell'uomo.

Chi parla molto di sè, piace ai lettori più di chi punto.

VI.

FACONDIA.[1]

La varietà è necessaria all' evidenza. Ciascuno argomento ha un aspetto suo proprio; e dev' essere trattato in modo proprio suo.

Esaurire l' argomento è tanto importante, quant' è noioso esaurir gli argomenti.

Ogni cosa dev' essere chiaro, ma non ogni cosa detto.

L' arte sta nel saper discernere le cose che s' hanno a dire da quelle che a tacere, che a sopprimere, che a sottintendere.

Certe minute circostanze che paiono ritardare l' andamento del dire, accumulate con arte, e quasi involte in una idea principale, ricevon impeto e calore, e lo danno.

Sii breve senza secchezza: sarai facondo.

Anco ne' soggetti contemplativi toccar la corda del cuore, è arte difficile ma non incognita a' sommi. Ma per la corda del cuore non intendo già quel che con tale vocabolo esprime la moderna mollezza.

Il Tasso, il Galileo, il Segneri, il Redi, il Galiani fecero faconda la scienza; il Pallavicino e il Bartoli facondiosa.

Il Bartoli sa scrivere; il Segneri scrive.

Tra lo stile del Segneri e quello del Metastasio è più d' una conformità.

Citazione arguta può eccitare il pensiero vie più che nuova creazione.

Le citazioni che fanno le vecchie idee servire a una nuova, sono argomentazione possente, e appartengono all'alta eloquenza.

Havvi non una eloquenza ma una facondia accademica; la quale perchè sia di buon conio, dev' essere il contrario d' ora: levarsi a ogni tratto, a ogni tratto riscendere; non ornata, ma ricca; non concisa ma precisa.

CAPO V.

I.

FORZA, DIGNITÀ DELLO STILE.

Robusto, colorito, vispo; rare qualità dello stile.

Distinguasi la forte ed alta franchezza dalla sciacquata e cadevole facilità.

V'è una facilità simile al diabete: ma v'è pure una forza convulsa.

Molti per cercare lo stil forte, pérdono lo stile possente.

La semplicità della dizione fa più potente la novità dell'idea. Frase contorta è veste di brutta o di vecchia.

Dirizzare, intendere, piegare, maneggiare in ogni verso la frase, i più de' moderni non sanno. Rigidi per gravità, per freddezza, o per durezza.

Gli scrittori impotenti congiungono le bassezze volgari colla freddezza penosa della meditazione; nè mai sanno salire all'evidenza efficace del buono idiotismo.

Ai toscani scrittori, più ch'ad altri, è dato congiungere con la dignità l'evidenza.

Sia pensato lo stile, non pensoso di sè.

La gravità è anch'essa una specie di durezza.

Il freddo rattrappisce la persona: mancanza di calore fa rigido lo stile.

Pochi sanno la gravità conciliare con l'amenità dello stile, e con la spontaneità l'eleganza.

Di molti le parole son più generali del loro pensiero: quindi il discorso indeterminato e impotente.

Certe frasi e parole son triviali appena in corso; decrepite anzichè nate.

Lo stile di certuni è quasi donna con gotoni rossi e di molti bernoccoli.

Buono studio di stile sarebbe raffrontare le traduzioni buone, e vedere dov'una venga meno, dov'altra.

II.

ARMONIA, NUMERO.

L'uguaglianza dello stile non può venire da sola l'arte: vuolsi liberalità di natura, dall'arte e da'tempi aiutata.

Nella continuità, nell'onda sta l'efficacia del bello. Ma continuità variata.

Il variare del suolo dovrebb'essere imagine dell'arte buona del dire.

Colori armonici: ecco lo stile.

Dalla varietà de'colori viene allo stile armonia; e dall'armonia la vera e piacente uguaglianza.

Nello stile de'retori il primo periodo è più caldo dell'ultimo.

Nulla più monotono del discorde.

Varietà non può essere nel numero senza delicatezza, nè questa senza quella.

Il suono può tanto sull'anima, perchè lega lo spazio col tempo e col numero in armonia.

Il numero della parola esprime la corrispondenza del mondo interno col mondo di fuori.

L'eleganza viene dalla proprietà, dalla verità, dal numero.

I capelli variamenti disposti variano la fisonomia: così la collocazione de'vocaboli nello stile.

Ai pedanti piacciono periodi che somigliano alle strade di Torino e a'portici di Bologna.

III.

DELLA PROLISSITÀ.

Le letterature loquaci vengono da gente ricca.

Chi degli autori compendia, chi commenta; chi condensa e chi annacqua: chi annacqua ha più spaccio.

Chi dice e ridice, disdice. La ripetizione è sovente contraddizione.

A mostrare la forza basta un sol atto: ripetizione indica debolezza.

In letteratura, così come in musica, abbiamo variazioni che non finiscono mai.

Certi stili non vanno ma *inambulant, deambulant, perambulant, obambulant.*

Molti de' nostri scrittori sono martiri della perifrasi.

Pienezza che ingombra, è orribile come il vuoto.

Chi dice più che non bisogna, fa intendere meno di quel che bisogna.

Si parla o per far intendere o per far sentire: chi troppo parla, confonde e raffredda.

Lo stile moderno è ingombro al pensiero, come alla persona il vestito.

La prolissità mette l'ascoltatore in sospetto perchè sa d'arte più che la brevità. Costa più distendere che accorciare.

Scrittore, o vola, o cammina; non saltare e non correre.

I sentimenti che si distendono in parole, non sono i più nobili.

Stile non parco puoi, correggendo, assecchire, scarnare; fare svelto non puoi.

C'è degli uomini che le cose vere dicono per digressione, e gli spropositi di proposito.

Se da'libri si togliessero le digressioni, se ne torrebbe il meglio ed il peggio.

Oh topi mangiatori delle coregge dell'esercito assiro, le biblioteche francesi v'invocano liberatori.

IV.

PARSIMONIA.

Chi dice adeguatamente, dice più che non paia voler dire. La proprietà è delle brevità la migliore.

L'ingegno è ciarliere: ma la virtù è più avveduta anch'in ciò dell'ingegno.

Evitate gli epiteti. E' devon essere compresi nel nome e nel verbo. Il nome e il verbo sono come le premesse; il lettore da sè ne trarrà l'epiteto per conseguenza.

Soli quegli epiteti son possenti che determinano un'essenziale qualità della cosa non abbastanza accennata dalle circostanti parole.

L'elissi è un volo lirico, la similitudine un ragionamento, la metafora un mistero; ogni tropo contiene un mondo.

Pochi sanno dire tutto quel ch'è necessario, e con le parole che son necessarie.

Dire come si vuole, e non altrimenti; quanto si vuole, e non meno e non più: è di scrittore consumato.

Facilità parca e pensata è condizione di stile buono.

In fatto di stile, sottrarre, se non è contrarre, è aggiungere.

C'è due brevità, del numero e della sentenza; delle parole e delle cose. La prima dà più nell'occhio; ma e l'una e l'altra diventano facilmente affettate.

Sii breve, senza ch'altri s'accorga che tu cerchi brevità.

Nel cercare il conciso, evitiamo il mutilo.

Havvi una brevità non rapida, ma che mena il lettore a scosse, quasi cavallo frenato in mal punto: havvi una rapidità faconda; e quest'è l'efficace.

Ne'buoni autori si son finora cercati i modi che annacquano, non que' che condensano.

La brevità è sempre necessaria; la concisione non sempre.

Al sublime nuoce la chiarezza, necessaria è l'evidenza.

Iscrizione meritata è lode più eloquente di poema o di storia.

Lo stile sia bello o di lanugine o di canizie. Ma il pizzo stento e i baffini tinti non fanno forza.

Quel che più manca alla parola di noi moderni si è la freschezza. Chi non è secco, è fradicio. E chi teme essere secco, è seccante.

V.

ELEGANZA.

A molti lo stile da stampa è abito da gala; giubba tonda e spadino.

I letterati sprezzatori del popolo e degli idiotismi suoi, fecero della lingua scritta idioma lor proprio: idioti veri.

Nè temere gli ornamenti nè ricercarli, è proprio del vero scrittore.

Al bello scrivere vorrei sostituito il bene scrivere; frase più modesta, e, come tutte le modeste cose, più ampia. Chi dice a sè: scrivi bello; scrive affettato. *Qui bellus homo est, ... pusillus homo est.*

Non ogni scrittore studiato è scrittore corretto.

Quando il corpo è gentile, la veste sovrapposta si piega in forme gentili. Quand'è bella l'idea, l'espressione partecipa di quella bellezza.

Chi bada allo stile più ch'alle idee, bada al fodero più che alla spada.

Chi cerca l'eleganza sola di per sè, non la trova.

Quando mi parlano dell'eleganza come di cosa stante da sè, mi par di sentire chi la vita facesse consistere nella pelle.

La parola ai mediocri, studiatori dell'eleganza, è specchio nel quale il lor pensiero, misero per sè, si ritrova abbellito.

La vera eleganza sia come vetro che lasci trasparire il concetto senza farlo nè più grande nè più piccolo, e senz'appannarlo. Molti s'imaginano l'eleganza come pesante involucro.

Basta paragonare lo stile di Properzio con quel di Lucrezio, di Terenzio, di Virgilio, di Catullo, di Tibullo, d'Ovidio stesso, per conoscere quanto, in mezzo alla peregrinità ed alla forza, v'abbia d'affettato e d'improprio. *Constantis dejecit lumina fastus?* — *Saevitiam durae contudit Jasidos.* — *Ibat et hirsutas ille videre feras.* — *At vos deductae quibus est fallacia lunae* — e simili, io so che si possono a qualche modo difendere; ma mettiamoci la mano sul petto: — se li avesse usati un romantico?

Oggidì poeta e scrittore, son cose distinte. Tal nacque poeta che non sa scrivere, e non ne vuol sapere: molti si credono poeti perchè sono scrittori. Non cantano, dicono.

Dante ha parola ornata ed armata.

Due cose fanno lo stile potente: serie d'idee che cresce rapida senza trascendere; e acconcezza della parola al concetto. In questa seconda molti ponendo tutta l'efficacia del dire, per amore di lei perdon d'occhio la prima.

VI.

DELLA LINGUA.

Senza lingua non è stile: di creta secca non si fa statua.

La passione rado si serve di parole o modi nuovi.

Voce vecchia rinfrescare di senso nuovo, è più potenza che voce nuova creare.

Mal credeva il Cesarotti che le novità dovessersi tentar su' vocaboli, non su' tropi.

La ricchezza de' modi differisce dalla fecondità dello stile: quella riguarda le parole, questa più propriamente le cose.

Studiate ne' valenti scrittori e nel popolo non tanto i modi traslati quanto i proprii. Tutti possiamo coniare delle metafore: le proprietà non si creano.

Le frasi schiette de' vecchi messe a sproposito intorbidano il concetto tanto più quanto più limpide sono.

I grammatici impoveriscon la lingua.

Le eleganze che vengono dai tropi d'agginnzione, di soppressione, di trasposizione, sono eleganze in quant'esprimono più efficacemente il concetto. Eleganza che nulla dica, eleganza non è.

Le preposizioni dipingono più che non faccian gli avverbii: gli avverbii potenti commnovono.

Un degli artifizii dello stile sta nel sopprimere talvolta gli avverbii e nel sostituire loro le preposizioni senza che languore ne segua.

I periodi lunghi risparmiano le digressioni, e condensano e fanno, per così dire, conglobato il concetto.

Il discorso intero e ciascun periodo sieno com'albero ben potato, che l'aria e il sole giochino liberi per entro i rami.

Il difficile, in fatto di stile, è sapere far punto. Dalla distribuzione dell' idee in periodi dipende l'efficacia delle idee stesse.

I Francesi tagliuzzano l' idee in periodetti, e si credono per questo concisi.

CAPO VI.

I.

PRECETT

È vizio specialmente de' vecchi, ridurre ogni cosa a certe norme; e fuor di quelle nulla credere che far si possa di buono o di bello.

Quel ch'era un tempo consuetudine, è moda; quel ch'era tradizione, è traduzione.

Cicerone voleva co'suoi precetti insegnare piuttosto le difficoltà del-

l'arte che il modo d'esercitarla. E il sentimento profondo delle difficoltà insegna, meglio d'ogni regola, a superarle.

I precetti sono anco in questo funesti, che chi li sa, si crede sapere qualcosa.

Chi crede poter riformare il gusto con lo studio del bello artificiale, è simile a chi sperasse guarire con rimedii locali una malattia della macchina tutta quanta.

Io vorrei che da una parte si componesse una bella orazione secondo tutte le regole rettoriche, e dall' altra un discorso secondo le circostanze: a vedere chi vince.

Da ciascun grande scrittore puoi trarre poetica o rettorica nuova.

La sola arte rettorica o poetica tolerabile sarebbe quella che prendesse de' grandi scrittori i passi men belli, li paragonasse ai più belli, e dicesse: così non va fatto.

Il maestro è come il cicerone di piazza; mostra: tu poi vedrai meglio di lui. Egli intanto risparmia la noia di cercare la via.

Osservinsi i lunghi studii di Cicerone: a Roma, in Atene, a Rodi, con Archia, con Tirone, con Attico. Questi gli valsero ben più de' precetti.

A scrivere, s' impara non tanto leggendo quant' ascoltando.

II.

DELLA CRITICA.

Il libro è come l' aspetto d' un corpo; del quale, sebbene chi non è cieco, conosca i lineamenti e il colore, non vede le molle però che lo movono, nè la interiore testura discerne.

L'opere dell' ingegno hanno un' indole così come l' uomo: definire questa e quella, è più facile che conoscerla.

Non giudicate gli uomini, nè le anime, nè i pesi, nè le bellezze, dalla mole.

Dal comparare opere di certi mediocri, nulla s'impara. Come indovinare il calore del corpo umano da corpi che sono sotto lo zero? All'incontro un'opera somma è criterio per mille.

E alle cose belle e alle brutte è dato sempre o un po'più o un po' men largo intendimento di quello con cui son dette.

Molti e usano e interpretan la parola in senso quadrupede, taluni in rettile, in bipede pochi, ancor più pochi in volatile.

Chi ben commenta, rischiara; chi bene compendia, illustra.

A Dante il cielo destinò invece di purgatorio il ghiaccio de' gretti commenti, la tigna delle dispute filologiche, e la gragnuola delle lodi importune.

Per dire certe asinerie ci vuol più ingegno che per confutarle.

Basta che due proposizioni contraddittorie sieno l'una dall'altra distanti di due periodi, perch' i più piglin l'una come corollario dell'altra.

Per ben conoscere un uomo, bisogna in prima giudicarlo secondo le sue idee, poi secondo le nostre. Così degli autori.

È molta poesia nella critica d'un grande ingegno.

I profani dell'arte sentono certe bellezze che agli uomini del mestiere per l'abitudine lunga si fanno languide.

Le osservazioni più profonde che fa l'artista e il filosofo, le fa inavvertite; poi a tempo debito le rammenta come se le pensasse allora per primo. Perchè l'osservazione del fatto non vale se non è subordinata a un principio o illustrata da un sentimento.

Chi può rendere a sè ragione del proprio sentimento senza freddarlo, colui gusta le delizie della contemplazione, ch'è un misto di meditazione e d'amore.

III.

I GIORNALI.

La repubblica letteraria è, come le altre repubbliche, un governo aristocratico: poche teste reggono i più.

La nostra letteratura ondeggia tra la grammatica e la rettorica.

Disputate della bellezza se volete non finir mai la disputa.

Coloro che sparlano tuttavia de' romantici, mi somigliano a quegl' increduli che se la prendono ancora co' gesuiti.

Non si tratta di maledire a Sparta; si tratta di sapere se la broda di Sparta sia cosa eternamente necessaria all' umana dignità. La questione del romanticismo è qui tutta.

Io posso non saper partorire una bella donna: ma posso dire che brutta donna non è bella, e non m' ingannare.

Gli amatori di cavalli al vedere un bel cavallino altrui, brillan tut-

ti: così dovrebbero essere gli autori al discernere il bello nelle opere altrui.

A soddisfare certi critici e certi lettori non ci sarebbe che una maniera di scrivere in tutto e per tutto: a soddisfarne due a un tratto, non ve ne sarebbe nessuna.

Certi critici son cani che ti cascano addosso dall'alto abbaiando, e ti fanno paura non coll'abbaiare ma col cadere.

Le lodi private sono più pericolose assai delle pubbliche.

Un sorriso di gente non cara basta ad avvelenar molte lodi: un sorriso di persona cara basta a consolare di molti dolori.

Le critiche in fatto di buon gusto sieno minuziose e severe; in fatto di buon senso, larghe e mitissime; di religione, mansuete e private; di morale, brevi e modeste.

Le parole e gli atti di G. C. dovrebbero essere il modello della critica letteraria.

IV.

DE' LETTERATI.

La letteratura oziosa imagina lettori disoccupati; ch'è il più gran torto che si possa far loro.

Più gloria segue chi parla, che non chi fa. Si legge più volentieri un'orazione di Demostene, che non s'odano i fatti di Milziade. Gli uomini non vogliono che parole.

Dice Plutarco, gli scrittori essere da meno degli uomini attivi perchè tengono dietro a questi. Oggidì molti degli operanti son tanto lenti o dissennati, che gli scrittori debbono precedere a quelli.

Lo scrittore disperso nella società è com' albero lungo la via: le foglie polverose; le frutta abbacchiate, calpeste, colte per gioco da' passanti.

Chi vuol essere insieme letterato e uomo di mondo, avrà due colonne di nemici sempre addosso, che si daranno la muta per conciarlo a dovere.

Il letterato che ambisca un titolo, un posto, oltre all' arti solite de' candidati volgari, n'avrà di sue, più misere ancora.

Letterato astioso è tanto più dispregevole quanto più nobili sono i mezzi de' quali egli abusa a sfogare il rancore che lo tormenta.

La gelosia si limita ad un oggetto: l'orgoglio letterario custodisce colla furibonda paura della gelosia quante sono le menome sue opinioni. La dissolutezza non può tanto esser avida di piaceri quanto l' orgoglio letterario di lodi.

Da molti si studia per vanità, per capriccio, per interesse, per abito, per non saper che si fare.

Certa letteratura è l' arte di corrompere la corruzione.

Quando si guarda al modo come son da taluni trattate le professioni dell'avvocato, del medico, del trafficante, non s'ha più coraggio di disprezzare il semplice letterato.

Vuol egli l'artista non aver di bisogno di protettori? Si protegga da sè.

L' ingegno senz'esperienza non fa cosa buona. Le opere di grande ingegno, ma inesperto della vita, peccano o di sottigliezza o d'ampollosità o di stento.

Nutrice alla fantasia è l' esperienza: chi più sperimenta amando, più crea.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE.

PARTE TERZA.

FILOSOFIA MORALE.

PARTE QUARTA.

FILOSOFIA CIVILE.

PARTE QUINTA.

FILOSOFIA DELL'ARTE.